

L A
RELIGIONE CRISTIANA

DIMOSTRATA

COL MEZZO DEI FATTI

DEL SIGNOR ABATE

HOUTTEVILLE

DELL' ACCADEMIA FRANCESE

VOLGARIZZAMENTO ITALIANO

VOLUME TERZO

EDIZIONE

*Stampata a spese dell' Amicizia Cattolica
per dispensarsi gratis.*



ROMA

PER ANTONIO BOULZALER

MDCCCXXII



LA

RELIGIONE CRISTIANA

DIMOSTRATA COL MEZZO DEI FATTI

Continuazione del Libro Secondo.

CAPO VII.

Della Profezia di Giacobbe.
Genes. XLIX. 8.

NULLA è più augusto nella Religione cristiana, nulla nel tempo stesso ne scopre meglio la verità, quanto il vedere i Misteri della sua Fede già noti sin nelle prime età, divenire, non so quanti secoli prima del loro adempimento, l'oggetto delle maggiori riflessioni, e il termine delle più vive speranze. Appena il mondo è uscito dalle mani di Dio, esso è ancora nella sua infanzia; appena è avvenuta la caduta del primo uomo, e già gli si parla di un Liberatore, gli si mostra di lontano un Messia, in vigor della cui potenza (1) *la testa del Serpente esser deve schiacciata per sempre.* Scorsi che sono alcuni secoli, ha ella fatto come un nuovo universo la inondazion generale. Iddio si ricorda della sua parola, e rinnova la Fede delle sue sante promesse. Egli pensa di formarsi

(1) Gen. III. 14. 15.

un popolo gradevole agli occhi suoi; ne sceglie uno tra la moltitudine delle nazioni sparse sopra la terra: l'amor suo si compiace di fare sopra di esso risplendere le sue maggiori misericordie: egli degnasi di trattare coi suoi servi, e dice ad Abramo: *Nella vostra posterità saranno benedetti tutti i popoli.* A quest' alleanza sì santamente giurata, cominciano a svilupparsi i disegni di Dio: il suo segreto gli scappa, se ardisco dirlo così, e pare che da per tutto egli preluda alla nascita del suo Figliuolo. Tutti i più celebri uomini del popolo ebreo non sono meno le sue figure, che i suoi padri: ognuno di essi disegna alla propria maniera, e tutti lo rappresentano intero: tutti gli avvenimenti conducono ad esso; e gli uomini nulla ostante la diversità delle loro mire, nulla ostante la incostanza dei loro progetti, null'altro fanno, se non disporre, senza saperlo, le preliminari circostanze della sua nascita. Di tempo in tempo mandati sono alcuni Profeti per annunziare ad Israele il suo Redentore: i loro scritti, diligentemente conservati, passano di generazione in generazione; e dalla origine del mondo sino ai giorni fissati per la salute universale, Iddio non cessa di confermare con autentiche testimonianze la verità della sua parola.

Ma tra tante predizioni non ve ne ha veruna che sia più formale, nè meglio legata come lo è quella di Giacobbe. Questo Patriarca vicino alla sua fine raduna d'intorno a sè la sua numerosa famiglia: pieno di Dio e vivamente illustrato dalla sua luce; apronsi gli occhi suoi in quell'ultimo istante; i secoli oscuri si mettono in ordinanza dinanzi ad esso; egli va scorrendoli come un uomo che legge in un libro; indi benedicendo

ciascuno dei suoi figliuoli, predice a tutti loro ciò che la provvidenza loro destina, e ciò che dee avvenire alle dodici tribù, quando saranno nella Terra Promessa. Quanto egli dice dei fratelli di Giuda, espresso è con quella sublime semplicità, con quel vivo e ardito entusiasmo, che sì sensibilmente dimostra uno spirito trasportato fuor di sè stesso da quello di Dio. Ma quando egli rivolgesi a Giuda, si raddoppia la luce: gli fa ella vedere il grande e l'unico disegno di Dio, quel disegno nascosto in lui da tutta la eternità, la Incarnazion del suo Verbo: nota egli distintamente le circostanze di tale avvenimento, e ne fissa l'epoca con una precisione, che nulla lascia più a desiderare. *Giuda* egli dice (1), *i vostri fratelli vi loderanno; la vostra mano sarà sul capo dei vostri nimici; i figliuoli di vostro padre si prosterneranno dinanzi avoi. Giuda e un lioncino. Mio figlio, voi siete corso verso la preda: voi vi siete riposato come un liono e come una lionessa. Chi ardirà di svegliarlo? Lo scettro non uscirà da Giuda; e si vedranno sempre capitani e magistrati o giudici nati dalla sua stirpe, sinattantochè venga quegli che deve esser mandato, e che sarà la Aspettazione dei popoli: ovvero come porta un'altra lezione, la qual forse non è meno antica, Sinattantochè venga quegli, al quale (2) riserbata è ogni cosa, e che sarà ec.* La continuazione della Profezia ha per oggetto letteralmente la contrada che la tribù di Giuda occupar dovea nella Terra Santa: (3) ma le ultime parole che ora ho prodotte,

(1) Gen. XLIX. 8. 9. 10.

(2) Τα ἀποκείμενα αὐτῷ.

(3) Vedete Mons. di Meaux, *Discorso sulla Storia*, part. 2.

in qualunque senso vogliamo prenderle, niun'altra cosa possono significare, se non l'Inviato di Dio, il Liberatore già promesso, il Sacerdote, il Re del nuovo popolo, e per dire ogni cosa, il Messia, l'Unto del Signore.

In fatti egli è venuto, come Giacobbe lo avea predetto alla intera nazione, nella persona di Giuda che dovea un giorno darle il suo nome, e la cui tribù dovea, dopo la dispersion delle altre, vederne gli avanzi riuniti sotto i suoi stendardi. Egli è venuto, quando l'autorità di Giuda cominciava a sparire, e in un tempo in cui il popolo ebreo correva, e a gran passi, verso la sua rovina. Egli è venuto, e con essolui sorse un nuovo regno; non già, come gli altri, composto di alcune regioni, ma di tutti i popoli passati e futuri, dei quali egli è il Liberatore, il Capo, la Speranza e la Salute. Esso è dunque quegli che *dovea esser mandato*, quegli che *dovea esser la Aspettazione delle nazioni*, quegli *al quale riserbata è ogni cosa*: nè giammai veruna Profezia potea essere avverata da un adempimento più esatto. Noi non ci fermeremo parimente a porre in mostra alcune relazioni che da sè stesse presentansi al lettore: per poco che sia egli attento e istruito nella storia; ma bensì ascolteremo ciò che quì ci oppongono i Deisti e gli Ebrei. Le loro difficoltà ci daranno motivo di porre nelle nostre risposte i lumi che ricerca la importanza della materia.

Difficoltà I.

Come mai prendere, dicono i primi, in un senso profetico le parole di Giacobbe, quando egli è manifesto ch'esse non si accordano con ve-

runo degli avvenimenti, dei quali vorrebbe che
 elleno fossero la predizione? Sostiensì ch'esse ri-
 sguardano il Messia: sarebbe dunque d'uopo, per
 dare un qualche colore al sistema, che lo *Scettro*
 entrato fosse nella tribù di Giuda, immediata-
 mente dopo la morte di Giacobbe: sarebbe d'uopo
 almeno, che dopo esservi una volta entrato, vi si
 fosse mantenuto sino al tempo di Gesù Cristo.
 Ora non può sostenersi nè l'uno, nè l'altro; e
 amendue questi punti sono formalmente contrarj
 agli annali degli Ebrei. Dal tempo della morte
 del Patriarca, settecento anni scorrono sino a
 Davide, primo re della tribù di Giuda. Ov' era
 allora quello *Scettro* che dovea tanto distinguerla?
 Tuttavolta lasciamo da parte questo volo immenso,
 benchè non sappiasi come riempierlo. Dal tempo
 di Davide sino a Sedecia, ultimo re del popolo
 di Dio, l'autorità sovrana sussiste in Giuda: nol
 contendiamo. Ma dopo le disavventure di Sedecia
 che diviene il suo *Scettro*? Esso passa nelle mani
 del re di Assiria. Allora dunque dovea comparire
 il Messia: imperciocchè Giuda non avea più
 trono: esso era cattivo, e rovesciato era il suo
 regno. Eppure Gesù Cristo non si mostra, se non
 sei secoli dopo questa rivoluzione. Come fate voi
 dunque concorrere la sua nascita colla fine del-
 l'autorità di Giuda? Non vedete voi che dai fatti
 risulta, o che le parole di Giacobbe non hanno
 veruna relazione al Messia, o che se ve ne hanno
 alcuna, Gesù Cristo non può essere quel desso?

Risposta.

S'egli fosse tanto necessario, come ci sarebbe
 agevole il farlo, noi qui esporremmo le differenti

opinioni degli eruditi moderni (1) e le diverse maniere ond'essi rispondono alla difficoltà che ci si oppone. Vedrebbesi che tutti la distruggono, e che hanno ciascuno mezzi atti a sciorla, nulla ostante la varietà dei loro sistemi: anticipato giudizio, per dirla di passaggio, che ha già molta forza in favore della Profezia, poichè qualunque spiegazione le si dia, sotto qualunque senso ella si prenda, presenta invariabilmente la medesima verità; e rispigne con egual buon esito gli assalti che darle vorrebbe l'Incredulo. Ma perchè qui noi non siamo storici, e perchè inoltre sarebbe cosa superflua il condurre curiosamente quà e là il leggitore per mezzo a tante opinioni, e indurlo a volgere tanti volumi, noi ci atterremo al sentimento più semplice e più generale.

Dico adunque che per isnervare la predizione di Giacobbe, fuor di ragione ci domanda l'Incredulo, in qual modo siasi veduto Giuda in possessione dello *Scettro*, o dell'autorità regia, dal tempo di quel Patriarca sino a Davide. Noi non siamo tenuti a spiegare la Profezia, se non intoruo a quello ch'essa promette. Ora essa non dinota in qual tempo appartenere debba lo *Scettro* a Giuda. Per conseguenza, ingiusta cosa ella è l'esigere da noi le prove di un fatto che non dobbiam sostenere, e che è manifestamente straniero alla causa che difendiamo. Che dice la Profezia? *Che lo Scettro non uscirà da Giuda, sino alla venuta di quello che deve esser mandato.* E noi che abbiamo a provare? *Che lo Scettro è uscito da Giuda precisamente nei giorni di Gesù Cristo, il quale per-*

(1) Perer. in Gen. Casaub. adv. Baron. Exerc. 1. Caietan. in Genes. Isidor. Clar. in Gen.

ciò è manifestamente *quegli che dovea essere mandato*. Alla prova di questo solo punto impegnaci la disputa. Lo *Scettro* cominciò ad essere in Giuda, quando a Dio piacque di collocarvelo; ed egli potea fregiarnelo più presto o più tardi, senza rivelarcene l'epoca. I suoi consigli non ci sono palesi, quanto a questo articolo, se non per via dell'avvenimento. Ma egli compiacquesi d'insegnarne in quali circostanze, e in qual data uscirebbe da Giuda questo medesimo *Scettro*. Non abbiamo noi dunque a rispondere, se non sopra questo articolo, e dobbiamo far vedere che sparve o cominciò a sparire ogni potere in Giuda, esattamente e appunto quando si manifestò Gesù Cristo.

L'Incredulo sostiene il contrario. Lo *Scettro*, e' dice, non fu nella Tribù di Giuda, se non 'dal tempo di Davide sino a quello di Sedecia. Egli s'inganna: e ora sono per iscoprirgli la origine del suo errore. Egli suppone che nella promessa fatta da Giacobbe non si tratti, fuorchè dello *Scettro* o della dignità regia. Abbaglio manifesto. Il santo Patriarca dice che vi saranno sempre dei re, o capitani, o legislatori e giudici nella Tribù di Giuda, sinchè venga quegli che deve esser mandato. Non trattasi adunque assolutamente e unicamente della conservazione dello *Scettro* in Giuda, sino alla venuta del Messia. Il Patriarca promette soltanto alla tribù favorita da Dio, che avrà ella sempre o re, o capitani, o legislatori e magistrati nati nel suo seno: imperciocchè in questo luogo la particola *Uau* è disgiuntiva; e ve ne sono numerosi esempj nella Scrittura. Egli è adunque come se detto avesse Giacobbe: figliuoli miei, voi non sarete sempre

sommessi ad un solo principe. Discordie fatali vi separeranno gli uni dagli altri; e voi formerete due stati. L'uno, sotto il nome di regno d'Israello, trarrà dietro a sè dieci Tribù. L'altro, sotto il titolo di regno di Giuda, non comprenderà fuorchè la tribù di tal nome, con quelle di Beniamino e di Levi. Il regno d'Israello, divenuto scismatico e idolatra, sarà distrutto settecento anni prima che comparisca il Messia. Quanto poi a voi, o Giuda, sino al tempo nel quale il *Desiderato dei popoli* sarà dato ai loro voti, il vostro stato avrà sempre o re, o capitani, o magistrati nati del vostro sangue. Posto ciò:

Non si tratta di saper solamente, in qual tempo sia uscito da Giuda lo *Scettro*. Ognuno ben sa che ciò accadde sotto Sedecia. Ma in mancanza dei re, aver dovea Giuda perseverantemente capitani e magistrati nati nella sua tribù. Il Legislatore dovea soltanto comparire, quando e gli uni e gli altri doveano mancargli affatto. Sicchè il punto capitale e decisivo contro a noi, sarebbe il provare, che anche dopo Sedecia, la tribù di Giuda non ebbe più capitani, nè legislatori, nè giudici, gli uni per difenderla, gli altri per governarla secondo le proprie leggi. Ora qual uomo istruito avrebbe il coraggio di avanzare, o di sostenere una sì strana opinione? Non formavano forse gli Ebrei (1) una spezie di repubblica nel tempo della stessa cattività? Non avean eglino per avventura capi e magistrati? Non si governavano forse secondo le regole della loro giurisprudenza? A rimanerne persuasi, basta il leggere nel Profeta Daniello (2) la storia di Susanna. In essa noi

(1) *Baruch*. I. 3. 10.

(2) *Dan*. xv. 60. 61. 62.

vediamo il popolo , in mezzo alla sua servitù , pronunziare sentenze di morte , e giudicare i colpevoli a tenore delle costituzioni di Mosè.

Difficoltà II.

Almen dopo la cattività , replicherete voi , la Tribù di Giuda non solamente non ebbe re , ma neppur capi usciti del suo seno. Tutta l'autorità del popolo ebreo passò tra le mani dei Macabei. Ora gli Asmonei , o Macabei , erano della tribù di Levi. Allora dunque dovea nascere il Messia : eppur egli non comparve , secondo voi , se non dugento settanta anni dopo.

Risposta.

Potrei di leggeri , e sulle tracce di un gran numero di celebri autori , far vedere che i Macabei appartenevano dal lato materno alla tribù di Giuda ; e conseguentemente ch' ella non ha perduta l'autorità promessa , benchè fossero eglino della tribù di Levi. Ma per rispondere sodamente , non ho bisogno di entrare in sì fatte critiche discussioni. La sola costituzione del regno di Giuda , anche sotto i Macabei , scioglie la nuova difficoltà che ci vien fatta.

Al tempo degli Asmonei , era la repubblica degli Ebrei quasi tutta compresa nella sola tribù di Giuda. Quella di Levi , consecrata al culto degli altari era occupata soltanto nelle funzioni del suo ministero. Quella di Beniamino era sì poco numerosa che appena si distingueva. Le dieci altre , come ogun sa , non ritornarono a Gerusalemme e rimasero disperse di là dell' Eufrate. La tribù

di Giuda era la sola dominante allora in un paese che era suo quasi tutto intero e che comprendea la capitale del suo dominio. Quindi è, dice Giuseppe, che il popolo di Dio ritornato nella terra dei suoi padri, non ebbe più verun altro nome, fuorchè quello che traeva dalla principale tribù, la quale diede il suo anche alle contrade che occupavano le altre tribù. In vano adunque ci vien opposta l'autorità della tribù di Levi nella persona dei Macabei. Avrebbon eglino avuta forse questa potenza, se la tribù di Giuda non l'avesse lor conferita? L'avrebbe ella poi conferita, se non ne avesse portato il principio in sè stessa, e se non lo avesse in qualche maniera conservato nei sovrani ch' essa eleggevasi? Quando Gionata, quando Simone furono eletti per comandare, nol furon forse coi voti e coll' acclamazione del popolo? Non disse esso all'uno (1): *Noi vi eleggiamo per nostro sovrano: Nunc te hodie eligimus esse nobis in principem*? Non disse all' altro (2): *Voi sarete nostro capo in vece di Giuda e di Gionata vostro fratello: Tu es dux noster loco Judae et Jonathae fratris tui*? Erasi forse spiegato diversamente questo medesimo popolo, anzi non lo avea esso fatto con maggior autorità, quando diceva a Samuello (3): *Voi siete avanzato in età, nè camminano i vostri figliuoli nelle vostre vie: stabiliteci un re che ci giudichi, e tale come lo hanno le altre nazioni*? Avea esso tenuta una condotta diversa ed anche più assolutamente, quando diceva a Getse (4): *Venite e siate nostro*

(1) 1. Machab. ix.

(2) Ibid. xii.

(3) 1. Reg. viii. 5.

(4) Judic. xi. 6.

principe ? Egli è dunque manifesto che la tribù di Giuda continuava a dar segni di un potere sovrano , anche sotto i Macabei : i quali tanto lontani furono dal rovesciarlo , che anzi lo sostenevano nei tempi più difficili e allorchè cominciava a vacillare. In somma uno stato non cessa di essere quello che era , quando si elegge padroni e signori stranieri. Roma, perchè si elesse imperadori, che non erano del sangue di Augusto , non era perciò meno l'imperio romano. E perchè mai non avrebbe conservato il regno di Giuda lo stesso diritto sotto la signoria degli Asmonei ? Perchè la tribù che faceva i suoi capi e i suoi re , avrebbe ella perduta ogni autorità , nel tempo stesso in cui ne faceva il maggior e più nobile uso ?

Osservate inoltre che se commetteva ella agli Asmonei il governo esteriore , il comando degli eserciti e la difesa dello stato , riserbava però al Sinedrio un potere assoluto per l'amministrazione interiore. A quell' adunanza rivolgevasi le potenze straniere , qualor agitavansi affari e trattati politici (1). *Il re Antioco , al senato dei Giudei* : tale si era il titolo della lettera che scrivea il re di Siria. Quella del Senato di Roma (2) , quella di Lisia (3) , quella del console Lucio (4) , quella dei Lacedemoni (5) , tutte sono egualmente dirette al popolo ebreo e al suo principe. Tanto noto e pubblico era , che vi fosse sempre nel corpo della nazione un fondo di potenza che non era stato distrutto nemmeno dalla regia dignità ! E qual

(1) II. *Machab.* xi. 27.

(2) I. *Machab.* viii. 23.

(3) II. *Mach.* xi. 16.

(4) I. *Mach.* xv. 16.

(5) *Ibid.* xiv. 20.

era esso , questo corpo della nazione , se non la tribù di Giuda , quella tribù così numerosa , che paragonata con quelle di Beniamino e di Levi , assorbivale per così dire amendue ?

Difficoltà III.

Voi per tal via non le accordate , se non un vantaggio assai tenue , dirà forse alcuno. Il ridurla , per ogni frutto della predizione , a dar sempre capitani e magistrati agli Ebrei , egli è un degradar la promessa , e quasi un annullarla col restringerla. Niuno mai concepirà che una sì lieve prerogativa sia stata il grande oggetto del Patriarca , il quale a ciasenno dei suoi figliuoli annunziava il particolare destino della loro posterità.

Risposta.

Che ? non era ella forse una singolar prerogativa pe' figliuoli di Giuda , ch' eglino stessi eleggessero i loro capitani e i loro capi ? Non era una prerogativa il nominare da sè quei magistrati che li governassero a tenore delle lor prime leggi ? Non era per essi una prerogativa il conservare un potere quasi sovrano , anche sotto i re che non erano della loro tribù ? Ah ! che v'è egli adunque che più si accosti all'autorità suprema ? Un popolo che conserva lo *Scettro* per lo spazio di cinquecento anni , che conserva i suoi giudici , le sue leggi , la sua disciplina nello stesso seno della sua cattività ; che ritornato nella sua patria , nomina i suoi principi , e divide il governo con essi , non è egli forse in qualche modo un *popolo re* ? Hanno forse avuto lo stesso pregio le altre

dieci tribù dopo il loro scisma ? E non è forse palese ch'esso è proprio di quella di Giuda ? Non le facea dunque una vana promessa il santo Patriarca , quando assicuravala ch'essa vedrebbe sempre capitani o giudici nati dalla sua stirpe , fino al felice giorno in cui comparirebbe il Messia. Che potea predir egli mai di più grande ad un popolo che nella sua lunga durata dovea esser soggetto a tante rivoluzioni , e sperimentar tante traversie ?

Diamo però , che questo privilegio non sia tanto glorioso , come pretendiamo noi ; piacemi di accordarlo , per non contendere più. Almeno accorderete voi , ch'esso potea servir di segno , e di segno distintivo per discernere il tempo della venuta del Messia. Subito che fissata era la sua venuta ai giorni , nei quali la tribù di Giuda non più avrebbe nè re , nè capitani , nè magistrati nati dalla sua stirpe ; non rimanea più materia alla incertezza , e prevenuti erano tutti i dubbi. Non rimaneva ai discendenti fuorchè l'esaminare , se quegli che prendeva il titolo di Legislatore , comparisse nella circostanza annunziata , e se fosse ornato degli altri caratteri espressi nella Profezia. Ogni uomo avea subito un semplice mezzo a discernerlo. Or a questo solo mezzo appunto tendea la predizion di Giacobbe. Egli non annunziava le avventure della tribù di Giuda , se non in grazia di quello che dovea essere la aspettazione dei popoli e il termine delle Profezie. Ad esso adunque bastava l'additarlo per via di un carattere che li distinguesse e che prevenisse tutte le quistioni , le quali sorger potessero in appresso sopra il tempo della sua nascita. Che questo carattere poi fosse , o non fosse glorioso alla tribù di Giuda , non

era ciò che premea : e fuor di proposito insiste la obbiezione sopra una circostanza indifferente all' oggetto e allo scopo della Profezia.

Ma egli è tempo di ascoltare ciò che dicono gli Ebrei per iscansarne la forza. Poichè non cessano essi di riprodurre le loro difficoltà , convien di nuovo confutarle , per non aver più , se è possibile , a ritornarvi , e per non rimetere il lettore agli eccellenti scritti fatti sopra questo argomento in lingue straniere.

Io qui distinguo due classi di Ebrei. Gli uni accordano che la Profezia di Giacobbe predice e riguarda il Messia ; ma nel tempo stesso pretendono che questo Liberatore non ancora sia venuto. Gli altri più arditi , o più temerari applicano le parole della Profezia ad altri avvenimenti , e sostengono ch'esse non hanno veruna relazione al Cristo tanto celebrato dai loro Profeti. Cominciamo da quei che accordano che la predizione debba intendersi del Messia.

Difficoltà VI.

Egli è vero che noi saremmo vinti , dicono alcuni , se la versione che voi fate delle parole di Giacobbe fosse fedele : ma disavventuratamente per voi , ella è al testo contraria, nè trionfate se non in grazia di una falsificazione. L' originale porta *adki* , che voi volgete per *donec* , ovvero *usquedum* , benchè significhi *in aeternum postquam* ; ed ecco la sorgente del vostro errore : imperciocchè in vece di dire : *L'autorità non uscirà da Giuda sinchè venga il Messia* ; il vero senso è questo : *L'autorità sarà per sempre in Giuda , quando gli sarà dato il Messia*. Vale a dire : la

Profezia non porta che lo Scettro non rimarrà in Giuda, se non sino alla venuta del Cristo; ma che quando nascerà egli, lo Scettro sarà immutabile ed eterno in Giuda. Dunque tanto è lontano che la rovina di questo regno sia la prova dell'esser venute il Messia; che anzi fa d'uopo conchiudere precisamente tutto il contrario, e dire ch'esso non fu ancora dato ai nostri voti. Di fatto secondo il Profeta, il Messia dee segnalare la sua venuta col ristabilimento del regno di Giuda e stenderne la durazione sino di là delle età. Eppure per confessione di voi e di noi, Giuda è senza autorità: la sua grandezza da diciassette secoli è estinta. Il Messia dunque non è ancora venuto.

Risposta.

Per rispondere a sì fatte minuzie, (poichè questa difficoltà non merita verun altro nome) non ho a far altro, se non rimettere l'Ebreo ribelle alla Parafrasi Caldaica, ai più dotti Rabbini, alle stesse regole della loro grammatica.

E primamente, i Parafrasti disapprovano altamente la chimerica versione sostituita alla nostra. Noi leggiamo in Onkelos: *In saeculum donec*; in Gionatano: *usque ad tempus quo*; e la Parafrasi Gerosolimitana si accosta manifestamente a queste versioni. Se abbiamo a citare illustri Rabbini, anch'essi sono per noi. Aben-Esra traduce: *Non auferetur sceptrum magnificentiae, donec veniat David*. Mosè Hadarsano e Redako, Mosè ben-Nachmanó o Salomone Jarchi: *Donec veniat filius Silho*. Queste versioni sono false, lo accorron, perchè spiegano il *Silho*. Ma di ciò non si

tratta ora. A me basta ch'esse provino, che *postquam* non è la vera traduzione, e ch'ella è unicamente inventata, per sottrarsi, se è possibile, alla forza della Profezia. Finalmente questa versione forzata e violenta si oppone a tutte le regole della grammatica ebraica, poich' ella non potrebbe sostenersi se non supponendo l'accento *jethib* disgiuntivo di sua natura. Ora è falso ch'esso lo sia, o di conseguenza benchè si trovi *jethib* dopo la voce *ad*, esso non la separa da *ki*: e se *adki* non è che un solo termine, significa certamente *usquedum* o *donec*, e non già *in æternum postquam*. Ma lasciamo di queste secchezze grammaticali, per dir qualche cosa molto più decisiva e che persuada i meno periti. Se la versione che io combatto, è conforme al testo originale, dico che nulla c'è più nella predizione che dinoti il tempo della nascita del Messia. Niuna epoca, niun carattere cronologico fisserà l'adempimento della promessa. Per tal via io veggo confusa ogni cosa, e un vasto campo aperto per sempre alle dispute degli uomini. Eppure i Profeti di ogni tempo non si sono già spiegati con questi termini vaghi. Iddio ha voluto ch'eglino significassero sempre con segni certi i grandi avvenimenti che loro facea predire; e ardisco dire che non c'è verun esempio del contrario.

In somma, gli Ebrei al tempo di Erode erano sì persuasi, che la venuta del Messia fosse vicina, perchè lo stato allora correa e a gran passi verso la sua rovina; che molti non dubitarono di applicare ad Erode l'oracolo di Giacobbe. Anzi questo sentimento ebbe un corso sì pronto, che in pochi giorni fu adottato da una setta numero-

sa, come ho detto più sopra. Perchè adunque quegli Erodiani non conchiudeano, come fanno gli Ebrei moderni che quì confuto? Donde viene ch'essi non diceano: il nostro stato si snerva; i Gentili eleggono i nostri re, Giuda, vale a dire la nazione giudaica è senza autorità: dunque la promessa non è ancora adempiuta: dunque il Messia non è ancora disceso; poichè al suo nascere, Giuda in vece di perdere i suoi diritti, deve stenderli e sollevarsi più splendido e luminoso che mai? Donde viene che Giuseppe ebbe l'ardire di profanare la santità della predizione e spiegarla in favore di Vespasiano? Nol fece forse, perchè in essa vedea un tempo fisso notato con segni specifici, e perchè quel tempo ad esso appariva venuto, come appunto tale pareva a tutti gli altri?

Nè io parlo finalmente in tal modo, perchè non confessi cogli Ebrei attestarsi da Giacobbe del Messia discendente da Giuda, che il suo regno sarà eterno. Ma questo regno che dee durar sempre, è di una natura molto diversa da quello di Davide e dei suoi successori. Questo regno è di un ordine spirituale e indipendente dalle rivoluzioni umane. Lo ha riconosciuto lo stesso Talmud (1). Questo regno non dee cominciare, salvo che dalla rovina dell'altro, e dopo che (2) *i figliuoli d'Israello saranno stati lungo tempo senza re, senza principe, senza sacrificio, senza altare, senza Efod e senza Terafim*, come il dice Osea. Di conseguente, accordando anche ai nostri avversarj la lezione ch'essi domandano, sostienfi tuttora immobile la spiegazione cristiana, e la

(1) *Talmud Tract. Sabbat.*

(2) *Osee 111. 4.*

loro resta aggravata di un contraddittorio che non può esser tolto da sforzo veruno.

Difficoltà V.

Una seconda obbiezione di quei che ci combattono, si deduce dalla voce *Sebeth*, che la volgata traduce per quella di *Scettro*. Accusano essi di falsità questa versione, e pretendono che *Sebeth* significhi un imperio *tirannico*, un giogo gravoso e crudele: *Virga tribulationis, virga oppressionis*. Così appunto, dicono essi, voi avete tradotta la stessa voce nel Salmo secondo, ove leggesi nella vostra Versione: *Reges eos in virga ferrea*. Donde conchiudono che il popolo ebreo sarà nell'afflizione, sinchè a terminarla venga il Messia. Ora se questo è il vero senso, l'argomento che noi caviamo dalla dispersione delle tribù e dalla caduta della loro autorità, è un argomento senza forza contra gli Ebrei, seppur anche non si volga esso manifestamente contra di noi.

Risposta.

Accordo che *Sebeth* significhi talvolta una *verga di ferro*: ma sostengo che nella Profezia di cui trattiamo, convien prendere questo termine nel senso di un'autorità sovrana. Io indur potrei a confessarlo gli stessi Ebrei, opponendo loro le tre Parafrasi, i più dotti Rabbini (1) e le versioni greche. Rinunzio però a questo vantaggio, di qua-

(1) *Tulmud Tit. de Synedr. Beresith. Rabb. Jakum ad Pentat. Rabai Salomo, Aquila. Symmach.*

lunque forza esso siasi ; e dico che basta un'attenzione anche lieve a tutta la enunziatione della Profezia , per accordar francamente che la nostra versione è la sola esatta e corretta. Ed eccone la ragione. Quando un termine sia equivoco, e preso in sè stesso e senza relazione sia capace di un doppio senso la ragione consultata vuole che quella espressione vaga si determini all'uno dei due sensi da ciò che la siegue. Ciò posto, evidente cosa ella è che *Sebeth* non può quì significare, se non l'autorità, la sovrana podestà, *Sceptum* in sòmma. Quali sono le prime parole della Profezia ? *Giuda , i vostri fratelli vi loderanno ; la vostra mano sarà sulla testa dei vostri nimici*. Non contendiamo e siam ragionevoli. Espressioni simili possono forse stare insieme con quella *verga di ferro* ; con quell' *imperio tirannico* , con quella *signoria straniera* , di cui vnolsi che porti Giuda il giogo duro e imperioso ? Non guidano esse piuttosto ad un pensiero affatto contrario ?

Ma non solamente ciò che precede il *Sebeth* , favorisce le nostre versioni : convien anche dire che se quella degli Ebrei è la vera falsa è tutta la Profezia ed ella avanza un fatto che smentito fu dall'avvenimento. A provarlo io non uscirò di strada : ripiglierò soltanto la traduzione che dagli avversarj vien posta il luogo della nostra: *Il popolo Ebreo sarà nell'abbattimento e sempre percosso con una verga di ferro dai suoi nimici , sinchè venga il Cristo*. Leggiam ora la storia di questo popolo , quella storia ond'egli stesso riconosce la verità. Che vi scopriam noi sino dalla origine , se non inuditi prodigi operati in suo favore , e sovente forzate le leggi naturali , affine di rompere le catene della sua schiavitù. Da per



tutto il Signore prende a proteggere la causa della nazione che gli è cara e diletta, vendica i suoi oltraggi, nè cessa d'interessarsi per essa. Se alcuna volta l'affligge, la punisce da padre; basta alla sua giustizia un breve e leggero gastigo; e ai primi segni di ritorno s'intenerisce il suo cuore. Io non veggio in verun luogo, che la oppressione e la servitù sieno state sempre la sua porzione.

Dai tempi della repubblica passiamo al tempo dei re. Erano forse allora gli Ebrei sì umiliati? Per l'opposito, vi fu egli mai veruno stato che fosse più florido come il loro sotto i regni di Davide e di Salomone? Vi fu mai imperio che avesse giorni più felici? Il primo è un gran re, che col suo valore da per tutto trionfa. L'altro fa succedere alle vittorie di suo padre l'abbondanza e le dolcezze della pace. L'uno, illustre per le sue conquiste, si fa temere dai suoi vicini, stende e assoda i limiti del suo regno che spigne sino all'Eufrate: più illustre ancora per le sue virtù, si merita che Iddio lo chiami un uomo *secondo il suo cuore*. L'altro, non meno terribile ai suoi nemici, fa le delizie dei suoi sudditi e gli arricchisce coi tesori dell'Oriente: riceve la sapienza dall'alto: le teste coronate si portano ad esso dall'estremità della terra. Ognuno è sollecito di essere spettatore della sua magnificenza e il testimonio della sua giustizia. Egli nei suoi stati stabilisce il commercio, la navigazione, e tutte le arti che rendono l'uomo felice colla sua industria. Erge un vasto tempio al Dio dei suoi padri: edificio il più sontuoso che avesse veduto l'universo, e degno, per quanto era possibile, della maestà del suo oggetto. Aggiugne alla sua propria potenza quel luminoso esteriore che la

rendono sì rispettabile. Il bell'ordine delle sue leggi corrisponde a tanta grandezza, la quale aver non potea pregio, se non per mezzo di esse. Apparansi le strade che dai climi più rimoti guidano ai popoli governati da un sì gran principe. E per dire ogni cosa, egli stesso è destinato a rappresentare il Messia nella sua gloria: *Io sarò suo padre ed egli sarà mio figliuolo*, dice Iddio parlando di questo monarca: espressione in paragone della quale tutto il resto svanisce e cancellasi.

Che si è fatto qui adunque di quella *verga di ferro*? Ove sono quei tempi di *afflizione* di cui ci si parla? Non si ricorda più forse Iddio della sua parola? Si è ingannato per avventurà il Profeta? Oppure ci seducono forse con racconti bugiardi le storie sante? Se fa d'uopo sostenere una di queste tre conseguenze nella opinione dei nostri avversarj, qual altra prova cerchiamo noi contro ad essa? Può esservene forse una più convincente della sua falsità? Io non mi fermo a far vedere, che la voce (*) *Legislatore* unita a quella di *Sebeth* determina questa alla nostra versione: il meriggio non è più chiaro. Ma finirò con una osservazione che non ammette veruna replica. Diceasi che sino alla venuta del Cristo, vi saranno sempre in Giuda *giudici magistrati della sua stirpe de femore ejus*. Il Profeta dunque non parla degli stranieri. Quella signoria, quell'imperio, quello Scettro o quell'autorità ch'egli predice, si comprendono adunque nella sola nazione degli Ebrei, *de femore ejus*. Dunque egli è un fare alla Profezia una manifesta violenza il ricorrere, per ispiegarla, alla tirannia delle potenze straniere.

(*) MEKOKEK.

Difficoltà VI.

Io trovo una terza opinione presso agli Ebrei. Non conviene, dicono alcuni, ragionare sopra una Profezia *condizionale* nella stessa maniera, come sopra una Profezia *assoluta*. Questa ha il suo effetto indipendentemente da ogni cosa niun avvenimento, niuna supposizione la sospendono. Ma non cammina del pari la Profezia *condizionale*. L'effetto non ne è infallibile: esso dipende dalla fedeltà o dalla infedeltà alla condizione prescritta. Ora la predizione di Giacobbe non è assoluta (1), ma soltanto condizionale. Egli è ben vero che a Giuda ella assicura l'autorità sino alla manifestazione del Messia; ma questa continuanza di potenza non è promessa, se non con restrizione e supposto che gli Ebrei rimangono inviolabilmente sommessi alla legge di Dio. Ora è avvenuto il contrario. I nostri padri hanno aggiunte prevaricazioni a prevaricazioni. Non è dunque maraviglia, che rimasta sia senza effetto la Profezia.

Risposta.

Vi sono alcune promesse non compiute, perchè erano condizionali: Io accordo. Così per esempio, Iddio promise agli Ebrei la terra di Canaan, e mostrò di assicurarne loro l'eterno possesso; eppure non la diede loro, perchè furono indocili ai suoi comandamenti. Ma il conchiudere da questo

(1) *Vide Hulsium de tempore adventus Messiae lib. 1. part. 2.*

esempio è da simili altri , che la Profezia di Giacobbe era condizionale , egli è questo un far consistere ogni cosa nell'arditezza dell' affermativa , e non già nella forza della prova ; egli è anche un parlare contra i più celebri dottori (1) che avnti abbia la Sinagoga.

Da quali segni distinguate voi le promesse condizionali dalle promesse assolute ? Non si distinguono elleno forse in vigore della condizion positiva che trovasi in quelle , e che non leggesi in queste ? Se dunque voi pretendete che la Profezia intorno alla qual disputiamo , sia condizionale , mostrateci di grazia in qual luogo del testo sia espressa la condizione. Voi nol potete fare. Dunque ella è una vostra temerità manifesta l'avventurare in tal modo supposizioni arbitrarie , e l'addurle in prova de' vostri sentimenti. Se abbia luogo una volta questa libertà di accordare ogni cosa alle proprie conghietture , se non ricercasi di più che l'immaginare senza fondamento e per secondare soltanto i proprj interessi , alcune condizioni ove la Scrittura non ve ne mette veruna ; non vi sarà più Profezia che sia sicura e che vada esente d'attacco. In vano sarà ella chiara , precisa e circostanziata : nulla più occorrerà di fare all'Incredulo per sottrarsi alla forza di essa , fuorchè inventare alla ventura una condizione male osservata. Con tal segreto avrà egli trovato quello di sconvolgere tutto il senso dei libri santi , nè servirà più di barricata contra la empietà il più forte raziocinio fondato sul testo. Qualunque raziocinio è superfluo contra gli Ebrei , qualor uno

(1) R. Jochanan in Schemoth. Rabba. R. David Kimchi in Psalm. cviii. 5.

dei loro spedienti consista in sì fatte ipotesi di fantasia; alle quali però basta opporre queste corte parole: *Provate quello che dite.*

Ma essi hanno fatto assai più. Immaginarono (1), (poichè nulla costano loro le supposizioni) un certo *Capo della Cattività* disceso da Ginda: e questo Capo, hanno eglino detto, risiede nell'Asia: volendo per tal via darci ad intendere che lo *Scet-tro* è tuttora nella nazione, e che perciò non è ancora venuto il Cristo promesso: favola puerile che un uomo saggio patisce nel confutar seriamente, e che non può valere, se non di testimonianza a tutti i secoli contra coloro, i quali hanno riposto tutto il loro sostegno in una sì rozza bugia (2). Terminiamo però; e vediamo se gli Ebrei i quali spiegano la Profezia di Giacobbe di qualunque altro, fuorchè del Messia, sieno meglio fondati dei precedenti.

Difficoltà VII.

Primamente, ci si dice che *Silo* non significa *Quegli che deve esser mandato*, come noi lo traduciamo; ma bensì quel luogo celebre nella Scrittura, ove posto era il Tabernacolo del Signore e l'Arca dell'Alleanza. Si aggiugne che queste parole, *l'Autorità non uscirà da Giuda*, additano il cominciamento della sovrana podestà di questa Tribù. Finalmente sostiensì, che queste ultime parole, *Sinattantochè venga il Silo*, debbono esser tradotte con queste, *Sinattantochè la città di*

(1) *Maimon in Jad. Chaz. lib. ult. cap. 4. Talmud in Sanhedr. cap. 10. Beniam. Tudel.*

(2) *Vide Huet Demonstr. Ev. prop. 9.*

Silo sia distrutta, e che non vi si conservi più l'Arca dell'alleanza. In questo comento il senso della Profezia si riduce a questa proposizione: *L' autorità sarà in Giuda, quando l' Arca non sarà più in Silo.* Ora, sieguono gli avversarj, quando giunse alla corona Davide, l'Arca fu trasportata fuori di Silo: per conseguenza in questo principe si termina la predizione, e in essa cercasi vanamente il Cristo o il Messia.

Risposta.

Non è già questo un linguaggio di disputa, il dico sinceramente: mi maraviglio che si fatti sistemi trovino difensori. Questo principalmente non può essere sostenuto, in qualunque senso si prenda. Da un lato, esso combatte senza verecondia la verità della storia: dall' altro, confonde e imbroglia tutto il testo. Esso attacca la verità della storia, perchè pretendesi che Davide ascendo sul trono, sin dal tempo in cui l'Arca fu ritirata da Silo: il che è un fatto evidentemente falso. Tanto è lontano che allora regnasse in Giuda Davide, che Saule suo predecessore non ancor avea ricevuta la sagra unzione. La Scrittura ne fa Fede; e senza che io qui citi lunghi passi, può giudicarci il leggitore: imperciocchè questa è una di quelle cose, intorno alle quali basta richiamare ognuno alla testimonianza dei proprj occhi.

Aggiungo che la opinione che io confuto, cangia quì il testo senza necessità. Ciascuno sel vede subito. In fatti, a che proposito sostituire la *distruzione della città di Silo*, alla *venuta di quello che deve esser mandato*? Niuna voce nell'originale conduce ad un simile stravagante cangiamento.

Ma ne appello a tutti quelli che hanno una qualche cognizione della lingua santa : essi confesseranno che sì fatte alterazioni , le quali non sarebbono permesse neppure in un testo indifferente , sono odiose in un affare di tale importanza. Egli è anche manifesto , che adottando la opinione da me confutata , non v'è più nè senso , nè ragionevole connessione nelle parole di Giacobbe. Tolleriamo per un momento , che debba così leggersi nella Profezia : *L' autorità comincerà in Giuda , quando l' autorità di Silo sarà distrutta* ; che significheranno le parole seguenti : *Egli sarà la Aspettazione delle nazioni* ? Le intendea forse di iSilo il Profeta ? I popoli per avventura imploravano eglino la rovina di quella città ? È forse tutto questo ciò che promettea Giacobbe all' universo , come il termine delle sue speranze ? Sarebbe necessario il dirlo ; ma non se ne ha il coraggio. Per salvare , se è possibile , un sistema sì mal acconcio , ricorre chi lo sostiene ad un altro sutterfugio : fa esso un nuovo supplimento al testo , e ce lo presenta finalmente sotto questo aspetto : *L' autorità comincerà in Giuda , quando la città di Silo sarà distrutta , e sarà coronato Davide*. Parliamo in coscienza ; è egli questo forse uno spiegarci la Scrittura ? Non è forse piuttosto uno sfigurarla , un corromperla , un prendersi giuoco di essa , e un volere , o per amore o per forza , renderla complice degli errori che si vanno inventando ?

Difficoltà VIII.

Altri abbandonano in parte il Rabbino Bechai ; e sostenendo sempre con esso che qui trattisi della città di Silo , vogliono che la predizione risguar-

di non Davide , ma Saule , il quale ricevette in Silo la regia unzione : di maniera che secondo questi ultimi comentatori , la Profezia dinoti soltanto che lo Scettro rimarrà in Giuda , *sinchè Saule riceva in Silo l'autorità sovrana.*

Risposta.

Senza confutar qui le assurdità , onde è partecipe questa opinione colla precedente , io mi contento di osservare due cose. Primamente , che ciò che si asserisce della consecrazione di Saule in Silo , è contra la formale testimonianza della Scrittura. Questo principe fu eletto in Roma , unto in Mispà , e riconosciuto in Gilgal. In tutta la narrazione spettante ad esso , non si fa menzione di Silo in verun luogo. La seconda osservazione che piacemi di fare , si è che prima della elezione di Saule , l'Arca era stata ritratta da Silo e trasportata a Carinth-iarim , come appare dal settimo capo del primo libro dei re.

Finalmente , per terminar qui di confondere i nostri avversarj , faccio loro questa semplice questione. Prima della elezione di Saule , lo *Scettro* era esso in Giuda , oppure non v'era esso ancora ? Scegliete. Se v'era , domando , come vi sussisteva , imperciocchè la Scrittura attesta il contrario : e se non v'era , come ha esso potuto esserne tolto e trasferito a Saule ? Queste sono contraddizioni più chiare della luce del giorno. Per trovarle non vo sottigliando ; me ne riporto solamente alla storia , la cui verità è ugualmente riconosciuta dagli Ebrei , che da noi.

Difficoltà IX.

Quindi è che alcuni Rabbini amarono meglio di dire che la predizione di Giacobbe avea per oggetto Geroboamo. Egli fu, dicono essi, coronato in Silo: sotto di esso si separarono le tribù da Roboamo e seguirono quello che era della tribù di Efraimo.

Risposta.

Nuovo errore di fatto. Egli è falso che Geroboamo sia stato coronato in Silo: il fu in Sichem, come notasi espressamente nel terzo libro dei Re (1). Di più lo scisma di Geroboamo non tolse a Giuda lo Scettro. La sua potenza ne fu diminuita, lo accordo; ma questo colpo non la distrusse. Nulla ostante quella ribellione, sussistettero i re di Giuda. Se riconosciuto era un regno d'Israello, era parimente riconosciuto un regno di Giuda. L'unica differenza si è, che i principi dai quali era governato il primo, non poteano cancellare la macchia della loro usurpazione; laddove gli altri soli portavano il glorioso titolo di principi legittimi, perchè discendevano da Davide e dominavano soli sopra la tribù favorita. Finalmente questo regno sussistette quasi cinquecento anni, nè terminò che nella persona di Sedecia ultimo re della stirpe di Davide. Hanno tanta forza queste ragioni, che la maggior parte degli Ebrei moderni abbandona i varj sistemi

(1) 111. Reg. XII.

che ora ho distrutti, e rifuggesi finalmente in un altro, che sono per esporre e che rovescierò del pari, onde a tutti essi più non rimanga verun asilo.

Difficoltà X.

Non potrebbero forse, dicono alcuni, riferirsi a Nabucodonosore le parole di Giacobbe, senza violentarne il senso? Non è egli forse per l'opposito più verisimile, che applicarsi non possa la Profezia, fuorchè a questo principe? Egli è rappresentato da Geremia e da Ezechiello, come il ministro delle vendette del Signore spedito per punire le prevaricazioni di Giuda. Esso è manifestamente il flagello, il vendicatore mandato da Dio: egli combatte Sedecia, lo sconfigge, il conduce cattivo, toglie la vita ai suoi figliuoli; gli caccia gli occhi, dopo averli renduti testimonj di quel doloroso spettacolo; trasporta in Babilonia il popolo di Dio, lo carica di catene, e riduce in cenere la città e il tempio, in cui da sì lungo tempo adorato era l'Eterno: Ora che altro mai s'è egli questo, se non togliere a Giuda lo Scettro come era scritto, e compiere la predizione nella più essenziale delle sue parti?

Risposta.

Accordiamolo: ecco per avventura ciò che gli Ebrei finsero di meno assurdo: ma benchè più speizioso, non è perciò meno incapace a sostenersi. In fatti, osservo che questa spiegazione è già distrutta dalle tre Parafrasi, dai Talmudisti e dai più periti Rabbini. Tutti volgono il termine di

Silo in quello di *Messia*. Tutti confessano che la loro tradizione è concorde sopra un tal punto. Tutti , benchè leggessero nella Scrittura le vittorie da Nabucodonosore riportate sopra i loro padri , accordansi nel cercare un altro fuori di lui per oggetto della predizione. Lo avrebbero essi fatto , se fosse tanto manifesto ch'ella non risguardasse , fuorchè questo principe ? Prego il leggitor ragionevole a decider l' affare. Ma quando vi mancasse un tal mezzo , quando non si mettesse qui dal nostro canto ciò che v'è di più autorizzato tra gli Ebrei : io non veggio ancora che sopra sodi sostegni si fondi il nuovo comento ; non ci veggio , a meglio dire , se non una formale opposizione al testo della Prefezia. Imperciocchè finalmente perch' ella si adatti a Nabucodonosore , fa di mestiere che riferiscasi ad esso in tutte le sue parti. Non si ragiona punto sull' adempimento di una predizione per via di alcune particelle staccate. Quando esse non abbiano tutte , fuorchè un unico oggetto , debbono tutte esprimerlo. Ora io dico che tutte le circostanze del testo di Giacobbe , non convengono a Nabucodonosore. E senza discendere al particolare , mi si spieghino di esso queste parole : *Ed egli è quel desso che sarà la Aspettazione delle nazioni*. E che , direi agli Ebrei , e con essi a tutti gl' Increduli del lor sentimento , ardireste voi forse dire che Nabucodonosore fosse la Aspettazione di tutte le nazioni ? Che ? egli forse che fu l'orrore dei popoli ; egli il cui supplizio fu la lor gioja ; egli di cui sta scritto , che percosse nel suo sdegno e che soggiogò tutto nel suo furore ? No ; questo pensiero non è il vostro : voi arrossereste di sostenerlo , se l'inferesse di partito non vi c'indusse

Senzachè , è egli poi vero che lo *Scettro* sia stato interrotto dalla cattività di Babilonia? Quando Nabucodonosore vi trasportò lungi dalle vostre case , non vi promisero forse un felice ritorno i vostri Profeti? Non aveste voi, anche dopo, dei re della vostra stirpe? Confessate adunque che le parole del Profeta debbono applicarsi ad un altro che sia da Nabucodonosore diverso.

Difficoltà XI.

Null'altro a' dir mi rimane che una parola sopra uno scrupolo che ho veduto benè spesso sorgere nella mente di persone anche perite ed esercitate nelle materie di critica.

Donde viene , dicono essi , che la Profezia di Giacobbe si manifesta secondo voi, e sì valevole a convincere, non fu però mai citata da Gesù Cristo? Donde viene che dopo esso, non ne hanno mai parlato gli Apostoli? Aprite i libri del Nuovo Testamento: voi non ritroverete nè espressione , nè verun cenno , che vi richiami a quell'oracolo? Dovea forse , o potea sfuggire agli autori del Vangelo una testimonianza sì autentica, una prova sì luminosa? Essi riferiscono tante altre predizioni dell'Antico Testamento , la cui evidenza colpisce meno; conveniva forse ometter questa , la cui chiarezza vi abbaglia , dite voi? Qual mistero dunque è nascosto sotto questo silenzio? V'ingannereste voi per avventura nell'applicazione della Profezia , dandole un senso ignorato da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli?

Risposta.

Tolga Iddio che noi mai tentiamo di dare alla Scrittura interpretazioni forzate per sostenere la nostra Fede. Che può ella ricevere e aspettare da noi, se non la sommissione perfetta? Un dotto uomo (1) ha creduto che Gesù Cristo e i suoi Apostoli si fossero guardati dal valersi delle parole di Giacobbe, perchè non avrebbero esse potuto chiuder la bocca agli Ebrei, nè convincerli che Gesù Cristo fosse il Messia. L'oracolo, siegue egli, provava, bensì sin d'allora che quanto prima comparirebbe il *Desiderato dei popoli*; e di più appunto non dubitava l'Ebreo. Ma necessario era di provargli, che Gesù Cristo fosse il Salvatore promesso e dato. Ora questo articolo non era facile a dimostrarsi col solo testo del Profeta.

L'illustre vescovo di Avranches (2) rigetta questa risposta, perchè i saggi scrittori citano sovente in favore di Gesù Cristo alcune predizioni le quali non provavano ch'egli fosse il Messia, più di quello che il provasse la predizione di Giacobbe. Tale tra gli altri si è quel luogo di Osea (3) riferito da s. Matteo (4) *Ho richiamato il mio figliuolo dall'Egitto*. Questo testo, è vero, decideva che un giorno Iddio ricondurrebbe il suo figliuolo dall'Egitto: ma che questo figliuolo richiamato fosse Gesù Cristo, questo è appunto ciò che non provava quel passo. Monsignor Huet

(1) *Pererius in Genesin.*

(2) *Huet. Demonstr. Evang. Prop. 9, Art. 25.*

(3) *Osee x1. 1.*

(4) *Matth. 11. 15.*

adunque ama meglio di dire , che senza allegare i precisi termini dell' oracolo di Giacobbe, Gesù Cristo contentasi di citarlo (1) in una maniera generale, rimettendo l'Ebreo contraddittore a Mosè e ai Profeti.

Io non posso soscrivere al pensiero del dottissimo prelato , quando egli abbandona la prima risposta. Molto meno poi posso qui ammetter la sua. Imperciocchè finalmente se Gesù Cristo e gli Apostoli non poteano tutti citare ciò che trovavasi di più formale per esso nei libri santi, poteano almeno scegliere quei testi, senza citarli tutti, che erano i più dimostrativi , come appunto era quello del santo Patriarca ; e non preferire ad essi quei che erano meno formali, come alle volte hanno fatto. Qual è dunque la mia risposta? Eccola. Io pretendo che Gesù Cristo applicate non abbia a sè stesso le parole di Giacobbe in prova della sua missione , perchè gli Ebrei di quella stagione poteano scansarne la forza. Essi poteano dire : Noi siamo senza principi della nostra stirpe, è vero; ma noi ci governiamo tuttora in parte secondo le nostre prime leggi : noi conserviamo ancora una forma di repubblica: noi abbiamo ancora un consiglio dei nostri *seniori* e dei nostri sacerdoti che conservano l'antico deposito. Ora il Messia non dee comparire , se non nel tempo della totale estinzione dell'autorità giudaica. Sicchè voi non siete il Messia. A sì fatto argomento che avrebbersi mai potuto rispondere , che non fosse divenuto una sorgente di mille controversie? Non conveniva dunque nè alla saviezza di Gesù Cristo , nè alla prudenza degli Apostoli il coglier

(1) *Luc. XVI. 29.*

vantaggio da un testo che tuttora soggetto era a contese. Ma oggi giorno che gli Ebrei non hanno più lo stesso ripiego, la loro disavventura mette in evidenza il segno della predizione e giustifica il suo adempimento nella persona di Gesù Cristo. Non rimango più adunque sorpreso, quando veggio un Porfirio (1) un Giuliano apostata, e generalmente tutti i nimici delle nostre Scritture, ricorrere ad esse, quando vogliono dar esempj di predizioni chiare e positive. Ma sono bensì sorpreso, e il sarò sempre che tuttora si trovino dopo una tal confessione alcuni uomini o tanto ciechi che non veggano una luce sì luminosa, e tanto indocili che preferiscano al cammino che da essa viene additato, quello che non è se non tenebre, scogli, e precipizj.

CAPO VIII.

Della Profezia di Daniello, IX. 24. 27.

PONGO primamente sotto gli occhi del leggitore tutto il testo della predizione che piacemi d'illustrare. Ecco i termini ch'ella porge:

Iddio ha compendiati () e fissati i tempi a settanta settimane in favore del vostro popolo e della vostra santa città; affinchè sieno tolte di*

(1) Porphyr. *ac Abstin. lib. 4. Idem et Julian. apud Cyrill. lib. 4. et 5. in Julian. Euseb. Praep. Evang. lib. 10.*

(*) La volgata porta: *Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super populum tuum.* I Settanta portano altresì *שבעים שבועות*. Ma la voce ebraea *Nechtae* che sta nell' originale, significa *determinatae sunt*. Questo è il senso che le dà la Parafrasi Caldaica: e sì fatto termine non trovasi, se non in questo solo luogo della Scrittura.

mezzo le prevaricazioni, e il peccato trovi il suo fine, e sia cancellata la iniquità, e venga sopra la terra la eterna giustizia, e le visioni e le Profezie sieno adempiute, e il Santo de'Santi riceva la sagra unzione. Sappiate adunque ciò, e imprimetelo nella vostra mente. Dall'ordine che sarà dato per rifabbricare Gerusalemme sino al Cristo capo del mio popolo vi saranno sette settimane e sessantadue settimane; e le piazze e le mura della città saranno fabbricate di nuovo in tempi fastidiosi e difficili: e dopo sessantadue settimane, il Cristo sarà messo a morte; e il popolo che deve non riconoscerlo, non sarà più suo popolo. Un popolo col suo capo che dee venire: distruggerà la città e il suo Santuario: ella finirà con una totale rovina; e il disolamento che le fu predetto, accaderà dopo il fine della guerra. Egli confermerà la sua alleanza con molti in una settimana; e nella metà della settimana annullate saranno le ostie e i sacrificj; l'abbominazione del dilosamento sarà nel Tempio; e il disolamento durerà fin alla consumazione e fino alla fine.

A render sensibile questa Profezia e a porla in tutto il suo lume debbo fare due cose. Primamente debbo fissare il tempo e le date ch'ella racchiude: e in appresso dimostrare, ch'ella non può applicarsi, fuorchè a Gesù Cristo. Basterebbe forse anche al mio disegno il non uscir fuori dei limiti della seconda quistione. Ma in una materia sì grave reputo di dover oltrepassarli, e se sia possibile, non lasciare veruna cosa oscura e indecisa. Convien che quelli ai quali riescon noiose le discussioni cronologiche, mi permattono di entrarvi in grazia di coloro i quali esigono che si scandaglino sì fatti punti. Questi

vogliono esser convinti minutamente : ed è cosa giusta l'appagarli. Gli altri , men curiosi di simili ricerche , possono ad un tratto passare al seguente articolo. Non verrà perciò a patir punto l'ordine delle materie.

La prima e forse l'unica difficoltà che qui si presenta , verte sopra la intelligenza di queste misteriose settimane onde parla il Profeta, e sopra l'epoca del loro cominciamento. Se dobbiam confessar da una parte che sopra il secondo punto v'è una strana divisione tra gli eruditi ; da un'altra parte però egli è vero ch'essi accordansi nell'intendere il testo di Daniello , non già di settimane di giorni , come di ordinario si concepiscono , ma bensì di settimane di anni. Posso anche in due parole dir qui ciò che gl'induce a fare un tal computo. Vale a dire , che qualor si prendessero le settimane profetiche a norma dei nostri computi , queste settimane sarebbon di assai troppo brevi per la esecuzione degli avvenimenti che annunzia la Profezia. In essa , per esempio, sta scritto che nello spazio di sette settimane Gerusalemme sarà *fabbricata di nuovo*. Ora egli è certo che un tempo sì corto, a prenderlo secondo la maniera dei nostri calcoli , era insufficiente per una simile impresa. La storia santa medesima ne stende a molti anni la esecuzione. Egli è dunque manifesto che non coglie sul vero senso del testo chiunque non numera sette anni per ciascuna delle settimane di Daniello.

Senzachè ad ognuno è noto che questo metodo di calcolare il tempo è frequentissimo nei libri santi. Esso è tanto proprio dello stile dei Profeti, che noi lo troviamo in Ezechiello (1) ed

(1) *Ezech.* iv. *Apocal.* xii. 5. xiii. 5.

anche nell' Apocalisse. Così parimente Labano propone a Giacobbe di terminare la settimana del suo primo matrimonio, e gli promette che dopo sette altri anni di servitù gli darà Rachele (1): *Imple hebdomadas dierum hujus copulæ, et hanc quoque tibi dabo, pro opere quo serviturus es mihi septem annis aliis*. Anche nel Levitico, Iddio dice a Mosè: Voi numererete sette settimane di anni (2): *Numerabis tibi septem hebdomadas annorum*. Vale a dire, voi numererete quarantanove anni, alla fine dei quali caderà quella del Giubileo. Esempi sì positivi attestano d'avanzo la verità della generale opinione. Avrò tuttavolta il coraggio di andar più innanzi e di sostener con franchezza, che sarebbe difficile il trovare un luogo solo nei Profeti, ove i giorni dei tempi rimoti e predetti significhino meno, che anni. I Talmudisti (3) e in gruppo tutti gli Ebrei lo accordano pienamente. Piacesse a Dio che noi fossimo tanto concordi sul resto. Se però alcuno si ostini a contenderci tuttora la supposizione di questi computi, sappia ch' essa non era ignota agli scrittori profani; che assai apertamente ne parla Aristotile (4); e che non l'ha ommessa il celebre Varrone (5) nei suoi libri intitolati *le Settimane*. Egli è dunque vero, che la durata dei tempi additata da Daniello è di quattrocento novanta anni; poichè questo numero è quello di settanta moltiplicato per sette. Niun per altro dee

(1) *Gen. xxix. 27.*

(2) *Levit. xxv. 8.*

(3) *Joseph. Medus. Jachiad. Abarbanel. Manasses Ben. Israel.*

(4) *Arist. περὶ lib. 7. sub fin.*

(5) *M. Varro in Gellio l. 11. 20.*

qui maravigliarsi, che il Profeta tagli e divida il totale delle settimane in sette, in settantadue, in una, e nella metà di una. Si fatte divisioni non son senza esempio e se ne trova uno a un dipresso simile in Ezechiello (1).

Stabilito questo preliminare, esaminino in qual tempo abbiano avuto cominciamento le settanta settimane della predizione. Ippolito Martire (2) ne fissa la prima nella quarantunesima Olimpiade, vale a dire cinquanta anni dopo la uscita di Babilonia. Clemente Alessandrino (3) vuole fissarla nel primo anno di Ciro. Eusebio (4) che riferisce questa opinione, ad essa preferisce la sua; ed è quella che mette l'epoca nel sesto anno di Dario figliuolo d'Istaspe. Ma questi varj sistemi, benchè possano sostenersi tutti, non sono però i più verisimili. Ne riferisco tre altri divenuti più celebri negli ultimi tempi e difesi da illustri nomi.

Il primo è dei Cappelli (5). Tutti e due fanno cominciare le settanta settimane dal settimo anno di Artaserse detto il *Longimano*, e le fan terminare nella morte di Gesù Cristo. Confesso che questa ipotesi luminosa si accorda felicemente coi principali avvenimenti della storia, e pare ch'essa meglio di ogni altra giustifichi la Fede della Profezia (6): tuttavolta, esaminata dappresso, porta con sè una palpabile contraddizione col

(1) *Ezech.* XLV. 12.

(2) *Hippol. apud Hieron. in cap. 1x. Dan.*

(3) *Clem. Alex. Strom. lib. 1.*

(4) *Euseb. Dem. Evang. lib. 8.*

(5) *Jacob. Cap. Hist. sacr. Ludov. Cap. Chron. sacr. Not. ad Tabul. xi.*

(6) *Vid. etiam Prideaux Hist. des Juifs, part., 1. lib. 5.*

testo di Daniello , nè ad esso può convenire senza fare una manifesta violenza alla data chiaramente posta dal Profeta. Notate in fatti , cho l'Angiolo che gli parla , comincia il suo discorso con queste parole (1) : *Dall'ordine che sarà dato per rifabbricare Gerusalemme : Ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Jerusalem.* Dunque la prima delle settanta settimane dee cominciar dall'editto, il qual permette il ristabilimento della città di Gerusalemme. Ora quello che diede fuori Artaserse nel settimo anno del suo regno (2) , non permetteva ad Esdra , se non di rifabbricare il Tempio , senza parlare della città. Dunque il primo anno delle settimane misteriose non dee cominciare dal settimo di Artaserse. Vittoriosa è certamente questa ragione , benchè sia semplice ; e Luigi Cappello che se ne avvide , null'altro ha fatto colla sua risposta , se non mostrare quanto lo aggravasse la difficoltà. Egli pretese che la permissione di rifabbricare il Tempio , portava con sè anche quella di rifabbricar la città ; e che conveniva supporre questa doppia permissione , benchè non apparisca espressamente notata. Perchè mai, diceva egli, porli limiti alla benevolenza del principe , il cui editto vedesi essere sì favorevole agli Ebrei ? (3) *Cur enim instaurationem murorum vel prohibuisset vel non concessisset Artaxerxes ille , qui se usque adeo benevolum erga Judaeos eo edicto praebeat ?* Ma la replica è facile. Non fu forse Ciro favorevole agli Ebrei (4) , egualmente

(1) Dan. ix. 24.

(2) I. Esdr. vii.

(3) Lud. Cap. ubi supra.

(4) I. Esdr. i.

42 DIMOSTRATA COL MEZZO DEI FATTI

che il fu Artaserse? Non confermò forse Dario (1) il decreto di Ciro intorno al ristabilimento del Tempio? Dunque se la permissione di rifabbricare il Tempio trae dietro a sè, come dite voi, anche quella di rifabbricar la città, ad ognuno deve esser egualmente permesso il dire che le settimane profetiche cominciarono dal primo anno di Ciro, o dal secondo di Dario del pari che dal settimo anno di Artaserse: differenza di epoca, la quale in vece di determinare la vera, accresce la confusione e lascia ogni cosa in disordine.

Ma lasciamo che si decida l'affare dal solo fatto come sta registrato. Nell'editto del settimo anno di Artaserse, tutto ha relazione al Tempio e alle particolarità delle spese necessarie al suo ornamento. Della città non dicesi neppure una parola. È egli dunque verisimile, (poichè finalmente siamo richiamati alle verisimilitudini) che un editto sì lungo, un editto sì caricato di circostanze, anche lievi, avesse omissa la principale? È egli verisimile che un principe sì attento a regolare ciò che riguardava la Casa di Dio, nulla di positivo detto avesse, (che dico di positivo?) nulla che additasse una circostanza alcun poco sensibile, la qual avesse relazione al ristabilimento di Gerusalemme? Io potrei crederlo, se vero fosse che Esdra, in conseguenza dell'editto, avessr fatto rialzare le mura della città e costruire pubblici edifizj. In tal caso la sua condotta, meglio di ogni commento, spiegherebbe il senso delle parole del principe, o supplirebbe a quello ch'egli non dice in termini espressi. Ma quì trovasi tutto il contrario; nè si vedè che allora gli Ebrei abbiano

(1) *Ibid.* vi.

tentato di ristabilire Gerusalemme. L'opinione dei Cappelli non è dunque la vera.

Il sarà forse più quella dello Scaligero? Questo celebre critico (1), seguendo le tracce di Sulpicio Severo, asserisce che le settanta settimane cominciano dal secondo anno di Dario, che non è già il figliuolo d'Istaspe, ma bensì quegli che appellasi il *Noto*, figliuolo e successore di Artaserse, detto il *Longimano*. Egli le fa terminare nel dodicesimo anno di Nerone, in cui si accese la guerra tra gli Ebrei e i Romani. Di poi aggiugnendo tre anni e mezzo, si trova condotto alla rovina di Gerusalemme.

Fa di più lo Scaligero: egli dispone le settanta settimane in tre classi, nè vuole che abbiano esse tutte un cominciamento, un'epoca e una data comune. Le sessantadue onde parla Daniello, la fa cominciare dal quinto anno di Artaserse, soprannomato il *Mennone*, e le stende o le continua sino alla Passione di Gesù Cristo. Comincia le sette prime dal secondo anno di Dario il *Noto*, e le conduce sino al trentunesimo anno di Artaserse il *Mennone*. Quanto poi alla settantesima, la divide inoltre in due. Secondo esso i quattro primi anni e mezzo cominciano dal Battesimo di Gesù Cristo, e vanno sino alla sua morte: i due e mezzo seguenti li numera dal dodicesimo anno di Nerone, sino alla fine della guerra degli Ebrei.

Ora, se voi domandate allo Scaligero e a coloro che qui lo sieguono, per qual cagione abbraccino sì fatto sistema, vi rispondono che vi furono tre editti pel ristabilimento di Gerusalem-

(1) *Scalig. de Emendat. temp. lib. 6. Sulp. Sev. Hist. lib. 2.*

me e del suo Tempio: il primo dato da *Ciro*, il secondo da *Dario*, il terzo da *Artaserse il Mennone*. Ora, sieguono essi, se le settanta settimane fossero cominciate dagli editti di *Ciro* e di *Artaserse*, formerebbono un intervallo sproporzionato al termine additato dal Profeta. Dunque null' altro rimane, se non il farle cominciare dall' editto di *Dario il Noto*.

La seconda delle lor prove è dedotta da queste parole presso a *Esdra* (1): *Gli abitanti di Samaria corruperro con danaro i ministri del re per distruggere il disegno degli Ebrei, nel corso di tutto il regno di *Ciro* re dei Persiani sino al regno di *Dario* re di Persiani. Nel principio del regno di *Assuero* presentarono un'accusa in iscritto contra quei che abitavano in Giuda e in Gerusalemme. E sotto il regno di *Artaserse*, *Beselamo*, *Mitridate*, *Tabeel* e gli altri che approvarono la loro deliberazione, scrissero ad *Artaserse* re dei Persiani. E nel fine (2) dello stesso capo: Allora l'opera della Casa del Signore fu intermessa in Gerusalemme, nè se ne ripigliò il lavoro sino al secondo anno del regno di *Dario* re dei Persiani. Finalmente citano queste parole dello stesso *Esdra* (3): Intanto gli anziani degli Ebrei fabbricavano il Tempio; e ogni cosa succedea loro felicemente, secondo le Profezie di *Aggeo* e di *Zaccaria* figliuolo di *Addo*. Essi lavoravano intorno a questo edificio per comando del Dio d'Israello, e per ordine di *Ciro*, di *Dario*, e di *Artaserse* re di Persia. E si è terminata la fabbrica della Casa*

(1) I. Esdr. 111, 5. 6. 7.

(2) Ibid. v. ult.

(3) I. Esdr. vi. 14, 15.

di Dio il terzo giorno del mese di *Adar*, nel sesto anno del re *Dario*. Ecco, dice lo Scaligero, tutti i re di Persia, sotto i quali fu cominciato, continuato e terminato il Tempio, assai distintamente notati secondo il lor ordine, cioè *Ciro*, *Dario*, *Assuero*, *Artaserse*, e un secondo *Dario*. L'ultimo *Artaserse*, aggiugnési, sotto il quale fu spedito *Esdra* per ristabilire il culto del Tempio, è quegli che dalla storia fu soprannomato il *Mennone*.

Nuova prova, continua lo Scaligero, che questo secondo *Dario* non sia il figliuolo d'*Istaspe*, si è che sta scritto aver lui fatto consultare le carte, per sapere ciò che contenea l'antico editto di *Ciro*. Ora, siegue egli, sì fatta ricerca sarebbe stata sommamente inutile, se *Dario* figliuolo di *Istaspe* avesse in quel tempo regnato, poichè tra questi principi v'era soltanto un intervallo di dodici anni. Sarebbe stato tanto nuovo un tal fatto, che non avrebbe costretto a ricorrere ai pubblici registri. Dnnque questo *Dario* era quegli che appellasi il *Noto*, tra il quale e *Ciro* v'erano per avventura cento anni.

Non mi muovono punto tutte queste ragioni date da Cronologi per altro celebri: esse non mi istruiscono, se non della falsità del sistema che tendono a stabilire. Vi si annoverano tre soli editti. Primo errore. Quattro ve ne furono pel ristabilimento di *Gerusalemme* e del suo Tempio. Il primo fu di *Ciro* nel primo anno del suo regno: e il secondo nel secondo anno di *Dario*. *Artaserse* dal suo canto ne diede due: l'uno nel settimo, l'altro nel ventesimo anno del suo imperio. I tre primi editti risguardavano il solo Tempio: nulla diceano della città. Senza fondamento adunque pensano questi Cronologi di trovare in queste varie

epoche lo scioglimento della difficoltà. Imperciocchè finalmente dal testo di Daniello chiaro apparisce, che qui trattasi dell'ordine di rifabbricare Gerusalemme; e qualsivoglia data che non comincia di là, non può essere se non inutile, qualunque convenienza per altro abbia essa col rimanente dei fatti.

Pensa lo Scaligero di coprire questo lato debole della sua ipotesi con una sottigliezza che merita di esser saputa. Egli è certo, e dice, che tutti gli editti riguardavano il ristabilimento della città, egualmente che quello del Tempio. Altrimenti perchè mai Neemia sarebbesi tanto maravigliato e attristito, quando intese che le mura di Gerusalemme rimaneano tuttora abbattute? Non è ella questa una prova che le credea rialzate in vigore dei primi editti? No, non ne è questa una prova. Neemia non ignorava che Gerusalemme stava tuttora coperta sotto le sue rovine; nè lo sorprese ciò che glie ne dissero gli Ebrei venuti a trovarlo in Babilonia o in Susa. Il suo dolore ne ricevette soltanto un nuovo attacco. È un ordinario effetto dei cuori afflitti il sentire accrescersi il loro dolore, qualunque volta sieno ricondotti all'oggetto che lo cagiona. La pittura che fece Anania dello stato deplorabile ove ridotta era Gerusalemme, pittura forse caricata un po troppo secondo l'uso di quei che vogliono intenerire, accrebbe la tristezza di Neemia, e raddoppiò il suo ardore nel sollecitare il ristabilimento della città (1). Non conviene cercar mistero in ciò che è sì naturale.

Egli è vero che Beselamo, Mitridate e Tabeel, tutti e tre governatori nelle provincie di là del-

(1) 1. Esdr. IV.

l'Eufrate , scrissero ad Artaserse re di Persia ; ed è vero altresì che la lettera accusava gli Ebrei , che rifabbricassero la loro città. Egli è anche vero (1) che Artaserse colla sua risposta incaricò i suoi ministri d'impedire la impresa degli Ebrei. Ma ella è certamente agevol cosa a vedersi (ed è questa la giudiziosa osservazione (2) di Monsignor Huet) che l'accusa dei governatori di Persia , aggravasi soltanto sopra un fallace equivoco. Perchè gli Ebrei , ch'essi aveano in orrore , fabbricavano alcune case in Gerusalemme , come necessario era per la costruzione del Tempio ; scrissero eglino al principe che si rialzavano le rovine della città. Ma era egli forse un rialzarne le rovine il lasciare aperte le sue mura , e rovesciati i suoi forti ? Eppure questo è appunto ciò che fecero allora gli Ebrei ; e ben il dimostra il seguente testo di Esdra (3) : *Allora fu interrotta l'opera della Casa di Dio : Tunc intermissum opus domus Domini in Jerusalem.* Voi ben chiaro il vedete : non dice egli , che fu allora sospesa l'opra o il ristabilimento della città , ma bensì *l'opera della Casa del Signore* o del Tempio : prova decisiva che gli Ebrei non oltrepassavano i limiti prescritti dall' editto del principe. Perchè appunto essi lo interpretavano fedelmente del solo Tempio , ricominciarono a costruirlo stimolati dell'esortazioni di Aggeo e di Zaccaria , nel secondo anno di Dario. L'opera fu inoltre impedita in quel medesimo tempo per la invidiosa malignità dei governatori. Ma finalmente quel principe confermò l'editto di

(1) *Ibid.* v. 21.

(2) *Huet. Dem. Evang.*

(3) *Ibid.* v. 24.

Cirò; e il Tempio fu terminato verso il sesto anno del suo regno.

Egli è dunque manifesto che vana è la pretesione dello Scaligero; e che questo critico suppone un editto immaginario pel ristabilimento della città, nel secondo anno di Dario. Donde conchiudo che contra ragione egli affigge il principio delle settanta settimane a quest' epoca; poichè Daniello per l'oppositò evidentemente l'affigge all' editto che permette il ristabilimento di Gerusalemme.

Quanto ai principi successivamente notati secondo lo Scaligero nel quarto capo di Esdra, cioè Ciro, Dario, Assuero, Artaserse, e un'altro Dario ch'egli pretende essere il *Noto*, è questo un nuovo abbaglio del critico. Questi due Darj qui non sono, se non lo stesso figliuolo d'Istaspe, come hanno appunto creduto gli antichi (1), seguiti sopra questo articolo da tutti i più periti Cronologi degli ultimi tempi. Quanto poi ad Assuero ed Artaserse predecessori di Dario egli è verisimile, che questi fossero Ciro e Cambise, ovvero Cambise e Smerdi, forse anche Cambise affatto solo che portava questi nomi diversi secondo l'uso degli antichi re di Persia, i quali pressochè tutti prendeano il nome di Serse o di Arataserse quando pervenivano alla corona.

Finalmente l'ultima ragione dello Scaligero non è punto più soda delle precedenti. Se Dario fece presentarsi l'editto di Ciro favorevole agli Ebrei, non è questa una prova convincente che

(1) *Joseph. Antiq. lib. 1, cap. 4. Clem. Alex. Strom. lib. 1. Hieron. in Aggaeum. Theodoret. in provem. in 12. ophet. Id. Comment. in Agg.*

vi fosse un lungo intervallo tra questi due principi, nè che sia necessario il porre Dario il *Noto* dove noi collochiamo il figliuolo d'Istaspe. La ricerca che fu fatta dell'editto di Ciro non avea per oggetto, se non la forma e la maniera ond'esso era concepito. Gli Ebrei a quell'editto richiamavano Dario: conveniva per conseguenza che il principe il qual volea conformarvisi, ricorresse ai pubblici registri. Quando non fossero passati, se non dodici anni dal tempo della pubblicazione di quell'editto sino a Dario, questo intervallo era lungo abbastanza per far obbligar ciò che contenea il medesimo editto: e più fortemente obbligato era Dario a ricorrere ad esso, se tra lui e Ciro si pongono diciotto o venti anni, come su di questo punto sono di comun parere tutti i Cronologi (1).

È divenuta celebre una terza opinione per la gran riputazione che avea tra i suoi il cavaliere Marsamo (2). Questo autore sostiene che le parole dell'Angiolo Gabriello, riferite nel nono capo del Profeta, non significano, se non ciò che dovea succedere nella repubblica degli Ebrei dal ventesimo anno della cattività di Babilonia sino alla profanazione del secondo Tempio fatta da Antioco Epifane; e che tutto quello che scrisse Daniello in quel luogo, non ha relazione se non a quel tempo. Rendiamo, se sia possibile, chiaro e sensibile questo sistema.

Egli dapprima suppone che la preghiera di Daniello si è fatta, e che le parole dell'Angiolo le quali comprendono la Profezia, furono ad esso annunziate, tre settimane di anni ovvero venti

(1) *Vid. Petavii Ration. temp.*

(2) *Marsham. Can. Chron. ad saec. 17. p. 568.*

anni dopo il principio della cattività di Babilonia. La prova che ne dà l'autore, si è, che l'Angiolo (1) non apparve, se non dopo la preghiera e il digiuno del Profeta. Ora Daniello dice, parlando di sè medesimo, ch'egli avea digiunato per lo spazio di tre settimane (2): *Lugebam trium hebdomadarum diebus*: parole che il Marsamo spiega di tre settimane di anni. Ciò posto come indubitabile, che pur non lo è:

Egli distingue i due numeri di settimane additate da Daniele: vale a dire, le divide in sette, sessantadue, ed una e mezza. Le sette prime settimane, secondo lui, sono i quarantanove anni che rimanevano dall'anno ventesimo della cattività di Babilonia sino al cominciamento del regno di Ciro, che è quello, secondo la dottrina del Marsamo, che il Profeta chiama il Cristo, *unctum Ducem*. Numera esso poi le sessantadue settimane dalla rovina del Tempio sino al principio del regno di Antioco *Illustre*. Se lo ascoltiamo, la settimana seguente null'altro è, se non lo spazio dei sette primi anni del regno di questo principe, nel corso dei quali egli non afflisce il popolo di Dio. Finalmente l'ultima mezza settimana comprende i tre anni e mezzo che formano lo spazio funesto, in cui rimase rovesciato l'altare, profanato il Santuario, ed eretto l'Idolo di Giove Olimpico nel luogo in cui non dovea essere. Sicchè dunque, secondo il pensiero dell'autore inglese; dal tempo in cui l'Angiolo parlava al Profeta sino a Ciro scorsero sette settimane, ovvero quarantanove anni; i quali uniti agli anni ventuno del digiuno

(1) *Dan.* ix. 2.

(2) *Id.* x. 2.

di Daniello, formano i settanta della cattività: e dall'altra parte, le sessantadue altre settimane cominciano dal ritorno di Babilonia, e finiscono nel desolamento della città e del Tempio sotto Antioco Epifane.

In tal modo sogna eruditamente, ma pericolosamente per la Fede cristiana, un autore ardito che si lascia sedurre dal gusto delle novità e che si compiace nella invenzion del sistema.

Prima mente Donde ha egli ricavato (ciò che fa tuttavolta il fondamento dei suoi computi), che le tre settimane del digiuno di Daniello debbano intendersi di settimane di anni? Può forse ammettere questa spiegazione il testo del Profeta? Si gitti soltanto lo sguardo sul decimo capo della predizione: si vedrà che le settimane onde parlasi in quel luogo, sono settimane di giorni: *Lugebam* dice il Profeta (1), *trium hebdomadarum diebus*, e secondo i Settanta, τρεῖς ἑβδομάδας ἡμερῶν: vale a dire, io piansi per lo spazio di tre settimane di giorni; ultime parole che aggiunge il Profeta, verisimilmente per distinguere queste settimane di tristezza e di lutto da quelle onde poco fa parlato avea nel capo precedente, e che erano settimane di anni. Daniello dice (2) che si privò del suo cibo consueto, sinchè fossero scorse queste tre settimane ma che nel ventesimo quarto giorno del mese di Nisan egli ebbe una visione presso al gran fiume Tigri. Non è egli forse manifesto dalla intera connessione di questo racconto, che il Profeta non intendea nè volea far intendere settimane di anni, ma settimane composte

(1) *Dan.* x. 2.

(2) *Ibid.* v. 3, 4.

di giorni naturali, come appunto le computiamo noi stessi, e di giorni simili a quello che era il 24. del mese di Nisan, in cui presentata gli fu la rivelazione? Non può dunque essere, se non un fondamento inutile e rovinoso questa ipotesi chimérica, la qual qui trasforma i giorni in anni.

Accordiamo però ciò che pone il Critico inglese. *Acconsento che Daniello abbia detto del suo digiuno, che durò tre settimane di anni. Con tutto ciò sostengo che nulla può conchiudersi di connesso, ammettendo le supposizioni del Marsamo. Difatto, dice il Profeta (1), ch'egli digiunò nel terzo anno del regno di Ciro: Anno tertio Cyri regis. Questo non era dunque il ventesimo della cattività ma il cinquantesimo anno dopo, secondo la stessa cronologia del Marsamo.*

Ciò non basta: noi ora vedremo quanto s'imbrogli l'autore nelle sue proprie sottigliezze. A forza di voler violentare la evidenza del testo profetico e applicarla ad altri oggetti, egli null'altro fa, se non renderla più sensibile. Pretende il Marsamo, come già ho detto, che le sette prime settimane o i quarantanove primi anni si terminino nel principio del regno di Ciro. Di poi egli prende le sessantadue settimane che rimangono, alle quali aggiugne la settimana e mezza onde parlasi nel verso 27: di maniera che queste sessantatre settimane e mezza equivalgono a quattrocento quarantaquattro anni e mezzo. Ora da Ciro sino ad Antioco Epifane troppo lunga è questa durezza (a). Ognuno il vede senza che io mi fermi

(1) *Ibid.* v. 1

(a) Il regno di Ciro comincia dalla 55 Olimpiade, 559. anni prima di Gesù Cristo. Il regno di Antioco comincia dal primo anno della 151 Olimpiade, e 176 anni prima

a provarlo. Dunque tutto il sistema del Marsamo cade da sè medesimo ; e dal suo proprio fondo appunto esce la difficoltà che il distrugge.

Ha ben sentito l'autore l'imbroglia inevitabile che accompagna questa dottrina ; ma in vece di uscirne , null'altro fece se non avvilupparvisi di più. Tanto è difficile di legare insieme il capriccio e la regola. Per tentar di riuscirvi, egli numerava sette settimane due volte ; e per tal via stravagante trova un computo conforme alle sue mire. La cosa parla da sè. Da una parte fa egli cominciare le sette prime settimane dal ventunesimo anno della cattività: dall'altra fa risalire il cominciamento delle sessantadue settimane seguenti sino al tempo della rovina del tempio, che è secondo esso il cominciamento della medesima cattività. Egli è dunque manifesto che l'autore numerava sette settimane due volte ; poichè le sette prime già numerate il sono di nuovo, e fanno parte delle sessantadue. Un ragionare in tal modo che altro è mai egli, se non un burlarsi del leggitore, un far e disfare nello stesso tempo, e un dire senza principio ciò che si vuole a portata della occasione , senza troppo pensare se ciò che dicesi si accordi, con quel che si è detto prima.

Mostriamo sotto un altro aspetto lo stesso difetto di un tal sistema. L'Angiolo dice al Profeta, che Iddio ha fissato il tempo a settanta settimane. Queste parole sono formali, nè ammettono ambiguità. Tuttavolta non saranno esse più tali, se sia d'uopo di adottare il computo del Marsamo.

di Gesù Cristo : per conseguenza , da Ciro sino ad Antioco non vi sono, se non 585 anni; e il computo del Marsamo eccede di anni 61.

Per l'opposito , converrà dire che Iddio fissati ha i tempi a sessanta settimane. Mi accingo a far vedere questa contrarietà.

Secondo il Critico inglese in due periodi hanno a distinguersi le settanta settimane; l'uno dei quali sia di sette settimane e termini in Ciro; e l'altro comprenda tutto lo spazio seguente. Dunque a riempire il numero di settanta settimane, è necessario trovarne ancora sessantatre , dopo che sono scorse le sette prime; e fa di mestiere che le sessantatre comincino precisamente dal termine ove finiscono le sette. Ma non era ella cosa difficile al Marsamo il comprendere, che dal tempo del ritorno degli Ebrei sino ad Antioco l'*Illustre* , non vi erano tanti anni che bastassero a compiere le sessantatre settimane. In mezzo a questa scarsezza egli ricorse a nuovi computi. Non volle più cominciare da Ciro la data o la prima epoca delle sessantatre settimane , ma dal fine delle sette prime , le quali erano cominciate dal tempo in cui ha parlato l'Angiolo. Finge l'autore una nuova epoca; risale alla rovina del Tempio e alla cattività, anteriore di tre settimane o di anni ventuno all'apparizione dell'Angiolo. Sicchè retrogradando di dieci settimane, egli trovavasi appunto ad Antioco Epifane , soprannominato l'*Illustre*.

Ora io sostengo che , anche in questa ipotesi, non più a settanta settimane, ma solamente a sessanta, Iddio fissati avrebbe i tempi contra la parola dell'Angiolo. Di fatto , se dalla rovina del primo Tempio fino ad Antioco Epifane vi furono sessantatre settimane compiute : dunque non ve ne furono fuorchè cinquantatre dal ritorno degli Ebrei , che fu posteriore di dieci settimane, alla

distruzione del Tempio. Or aggiugnate a queste cinquantatre le sette che terminano al ritorno degli Ebrei: restano soltanto sessanta settimane: conchiusione direttamente contraria al formale e preciso testo della Scrittura.

È forse dunque assurda cosa l'immaginare due periodi della Profezia, i quali tutti e due abbiano la stessa epoca? Io nol dico. Trovo soltanto contraddittoria questa unità di data nella quistione presente. Di fatto, quando si uniscono gli anni di due periodi in un solo tutto, come il fa in questo luogo Marsamo, l'unità di epoca è impossibile nei due periodi. Imperciocchè finalmente riempito esser deve il primo numero, prima che sia possibile il concepire il cominciamento del secondo: altrimenti due volte si numerano gli anni del primo intervallo; il che è sommamente assurdo. Egli è certo che non si concepiscono due durazioni distinte e collaterali. Non si concepisce il principio dell'una, fuorchè nel fine dell'altra. Se altrimenti fosse la cosa, il più corto spazio di tempo potrebbe giugnere a toccar a durazione più lunga. A tal fine null'altro ricercherebbesi, se non l'unire gli anni in varj avvenimenti consecutivi; poscia prendendo in seguito la stessa epoca, ritornare ad essa tante volte quanti anni vi fossero nel tutto. In tal caso nella meno estesa durazione non vi sarebbero, se non i limiti che alcuno volesse porvi, e immenso sarebbe ogni computo. Per esempio, secondo questo principio, io potrei far vedere che dal tempo di Gesù Cristo fino all'ultima distruzione di Gerusalemme scorsero centocinque anni. Basterebbe poi che io dividessi questo numero in due periodi, e che dessi loro la stessa epoca, la qual sa-

rebbe la nascita di Gesù Cristo. In tal caso io direi: Dalla nascita del Salvatore fino alla sua morte vi furono trentatre anni secondo il computo ordinario: dalla nascita di Gesù Cristo sino alla rovina di Gerusalemme vi furono settantadue anni. Ora trentatre e settantadue fanno centocinque: Dunque dalla nascita di Gesù Cristo sino alla rovina di Gerusalemme fatta dai Romani passarono centocinque anni. Io sarei certamente il più ridicolo tra tutti gli uomini, se avessi il coraggio di far questo computo sciocco. Eppure, cosa strana! Questo è quel desso che il Marsamo non si vergogna di porre in bocca dell'Angiolo che istruisce il Profeta, abusandosi per tal via del credito che gli concilia la sua grand'erudizione.

Io non mi fermo sulla vana difficoltà che ci fa il Cronologo inglese. Egli dice che le sette prime settimane non debbono essere numerate colle seguenti, perchè esse additano avvenimenti senza relazione, e perchè dee mettersi un punto nel testo dopo le voci *hebdomades septem*, per corrispondere all'accento *atnah* che è nell'ebreo e che significa una distinzione considerabile.

Quando un autore non ha per sè, fuorchè queste minuzie rabbiniche, non salvano esse un sistema dalle manifeste contraddizioni onde trovasi caricato per altro capo. Non già per via di simili osservazioni quasi sempre frivole decidesi una causa tanto importante, come la è quella di cui trattiamo. Ma se occorresse finalmente che fosse giudicato l'affare col mezzo di sì fatte osservazioni grammaticali sostengo che Marsamo sarebbe vinto. Basta il saper leggere l'ebreo, per non ignorare che l'accento posto in quistione non si

colloca, se non nei luoghi ove i Latini mettono le virgole o talvolta i due punti. Il fatto è sì costante che i Settanta, degni di fede su tal proposito mille volte più del Marsamo e di noi, hanno punteggiato il testo di Daniello, come lo è oggidì nella Volgata. La loro testimonianza sarà ella dunque inferiore alla interessata decisione di alcuni Ebrei moderni, i quali per difendersi si avviliscono di continuo ricorrendo al valor degli accenti? valore intorno al quale nemmen essi sono ancora concordi; valore che apprezzano come lor piace, secondo la natura delle occorrenze. Convien bensì aver riflesso al senso e alla connessione di un testo; ma non già a sì fatte minuzie grammaticali, ove degradasi la mente e donde la difficoltà non esce quasi mai, se non più confusa.

*Che le settanta settimane cominciarono
dal ventesimo anno di Artaserse,
soprannomato il Longimano.*

Ora è tempo che io esponga la opinione, che meglio si accorda colle parole del Profeta e che ne sviluppi tutta la serie con una evidenza palpabile.

Dico adunque che le settanta settimane cominciarono dall'anno ventesimo di Artaserse il Longimano; il primo che permise agli Ebrei il ristabilimento di Gerusalemme, come il feci vedere più sopra. Aggiungo che il fine delle settanta settimane non cade nella morte di Gesù Cristo, ma alcuni anni dopo. Vale a dire, che io faccio scorrere sessantanove settimane compiute prima della morte di Gesù Cristo, e che pongo la sua Passione in mezzo alla settantesima.

Sicchè io formo questo raziocinio. Le settanta settimane debbono cominciarsi dall' editto che fu dato per rifabbricare Gerusalemme, come sta scritto nel sacro testo : *Ab exitu sermonis ut iterum aedificetur Jerusalem*. Ora questo editto fu dato nel ventesimo anno di Artaserse. Ne do la prova.

Quattro soli editti si veggono pubblicati in favore degli Ebrei dai re di Persia (1) : quello di Ciro, quello di Dario figliuolo d'Istaspe, quello di Artaserse il *Longimano* nel settimo anno del suo regno, e finalmente quello dello stesso principe tredici anni dopo e nel ventesimo del suo regno nel mese di Nisan. Ora gli editti di Ciro e di Dario, figliuolo d'Istaspe, non permetteano agli Ebrei, salvochè il ristabilimento del Tempio. Il primo editto di Artaserse (2) era anzi ristretto dentro sì fatti limiti, che risguardava soltanto l'altare e il suo culto. Egli non permise agli Ebrei, se non in vigor del secondo che rifabbricassero le loro mura e le case di Gerusalemme da sì lungo tempo abbattute. Dunque da questo ultimo editto cominciano le settanta settimane onde parla Daniello.

Mi sarà facile il provare la certezza di questa epoca : basta che io rimetta sotto gli occhi il solo testo della Scrittura. Artaserse domanda a Nee-mia il motivo del suo dolore ; ed ecco la risposta di esso (3) : *Io dissi al Re : O Re, sia eterna la vostra vita. Perchè non sarebbe ella abbattuta la mia faccia, poichè la città ove sono i sepolcri dei*

(1) I. Esdr. 1. 1. Ibid. vi. 1. etc. Ibid. vii. 12. II. Esdr. 11. 8.

(2) I. Esdr. vii. 15. 17.

(3) II. Esdr. II. 3. seqq.

miei padri , è diserta , e arse furono le sue porte ?
 Il Re mi disse : Che chiedete voi ? Io pregai il Re
 del Cielo , e dissi al Re : Se la mia domanda non
 dispiace al Re e se a voi è gradito il vostro servo ,
 mandatemi nella Giudea , nella città dei sepolcri
 dei miei padri , affinchè io la faccia rifabbricare...
 L'ha il Re aggradita , e mi permise di andarmene.
 Io inoltre gli dissi : Supplico al Re , che mi
 dia lettere dirette ai governatori del paese di là
 del fiume , affinchè mi facciano passare sicuramente ,
 sinchè io sia giunto nella Giudea. Lo prego
 altresì a darmi una lettera per Asafo custode
 del bosco del Re , onde siami permesso di prender
 di là della legna per coprire le porte delle torri
 del Tempio , le mura della città e la casa ove
 abiterò io. Il Re mi accordò la domanda , perchè
 la mano favorevole del mio Dio era sopra di me.
 Più sotto , Neemia riferisce il discorso ch'egli
 fece ai sacerdoti , ai magistrati e ai soggetti più
 riguardevoli del popolo ebreo. Voi vedete , loro
 disse (1) , l'afflizione in cui siamo : Gerusalemme
 è abbandonata : le sue porte furono ridotte in
 cenere. Venite ; rifabbrichiamo le mura di Geru-
 salemme , affinchè in avvenire noi non siamo più
 in obbrobrio ed eglino s'inanimarono a ben
 lavorare , siegue la Scrittura. Poco dopo , essa
 racconta il buon esito della impresa , il ristabili-
 mento delle mura , delle torri , dei forti , degli
 edifizj dimastici , delle cisterne , dei portici , degli
 acquidotti , e finalmente di tutto quello che spe-
 rimentato avea il furor dei Caldei. Il che pari-
 mente vien confermato dall' Ecclesiastico con
 queste parole (2) : *Et Neemias in memoria multi*

(1) *Ibid.* vv. 16, 17.

(2) *Eccli.* XLIX. 15.

temporis, qui crexit nobis muros eversos, et stare fecit portas, et seras qui crexit domus nostras.

Dopo una testimonianza così formale, qual dubbio può mai rimanere ancora? Che può egli opporsi, che non sia distrutto dalla evidenza di tutti questi testi? Dirà forse alcuno collo Scaligero, che quell'Artaserse il quale permise agli Ebrei di rifabbricare Gerusalemme, non è Artaserse il *Longimano*, ma quegli che portava il soprannome di *Mennone*? L'esatto computo dei tempi distrugge questa difficoltà e conferma il nostro sistema.

Artaserse il *Mennone* cominciò a regnare l'anno 4310 del periodo di Giuliano, e 404 innanzi all'Era Cristiana. Per conseguenza il ventesimo anno del suo regno concorre col 4329 del periodo Giuliano, e col 384 innanzi all'Era dei Cristiani. Ora egli è certo che allora non vivea più Neemia, poichè nato egli era sotto il pontificato di Saraja, e fu uno di quei che ritornarono con Zorobabele sotto Ciro, l'anno del periodo Giuliano 4178 e 536 anni prima dell'Era cristiana. Accordo non esserè assolutamente impossibile, che Neemia sia vissuto sì lungo tempo per un miracolo della divina potenza. Ma lo Scaligero che trovavasi costretto a supporre questo miracolo, lo credea poi egli nel fondo del proprio cuore? E che dobbiam noi pensar di un sistema il quale non si sostiene, se non chiamando in suo ajuto sì fatti prodigi? Facciam ora vedere che le settanta settimane di Daniello non terminarono, se non dopo la passione di Gesù Cristo; vale a dire, che Gesù Cristo è morto nel corso della settantesima.

Supponghiamo , come lo accordano i migliori Cronologi , che Artaserse il *Longimano* abbia cominciato a regnare l'anno 424₁ del periodo Giuliano : il suo ventesimo anno caderà nel 4260 dello stesso periodo , del mondo 3550 , e di Roma 281. Aggiugnete or a questo numero sessanta nove settimane di anni , cioè 483 anni : voi troverete l'anno del mondo 4033 , del periodo Giuliano 4743 , e dell'Era Cristiana 30 , in cui vien fissato il Battesimo di Gesù Cristo (1) , quando noi vogliam conformarsi all'antica tradizione (2).

Rimangono sette anni per l'ultima delle settanta settimane : e io la faccio cominciare dalla prima Pasqua celebrata da Gesù Cristo dopo il suo Battesimo. Ora tre , ovvero se vuolsi , quattro anni dopo , fu crocifisso Gesù Cristo , nel quarto anno della ducentesima seconda Olimpiade , nel quarantesimo ottavo anno Giuliano , nel trentesimo terzo dell'Era Volgare , nel diciannovesimo dell'impero di Tiberio , e negli anni quattrocento ottantasette di quei di Daniello. Dunque il nostro computo è relativo esattamente e con precisione al testo del Profeta. Tale altresì è il computo dei più eruditi uomini (3) che vi sieno mai stati tra gli antichi e tra i moderni.

(1) *Luc.* 111. 25.

(2) *Conc. Neocaes. can.* 11. *Aug. de Doctr. Christ.* c. 28. *Euseb. lib. 1. Chron. et lib. 8. Demonst. Hieron. in Dan. Georg. Sync. Chron. ad an. M.* 5534.

(3) *Huet. Dem. Evang.* Monsig. di Meaux, *Stor. univ. Gret. in Comm. Petau. de Doctr. temp.*

Che in vigore della Profezia di Daniello dimostrasi essere stato dato il Messia nella Persona di Gesù Cristo.

Qui noi abbiamo la consolazione di veder cadere a piè della Fede tutte le ripugnanze, tutte le sottigliezze, tutti i falsi raggiri del Libertinaggio. Ecco il Dio dei Cristiani, predetto cinque secoli prima della sua nascita nel mondo. In esso tutti i caratteri della predizione sono manifestamente espressi e adempiuti: e io pregherò il leggitore ad esaminare di punto in punto l'avvenimento sopra la Profezia. La realtà sì fedelmente dipinta nella immagine dissiperà tutti quei dubbi che gli rimangono, e consolerà il suo cuore.

Il Profeta (1) chiama quello di cui parla, *il Santo dei Santi*, che dee ricevere la sagra unzione: aggiugne che per esso cancellata esser deve ogni prevaricazione; che il peccato troverà il suo fine; ch'egli sarà la eterna giustizia la qual verrà sulla terra; e che nella sua persona le Profezie e le Visioni avranno il lor compimento.

Chi è mai quegli che in questa pittura non ravvisi i principali caratteri di Gesù Cristo? Non è egli quel desso (2), che chiamato è il Cristo, o l'Unto del Signore? Non è esso quegli (3) che da per tutto è appellato il Santo e il Giusto? Non è esso quegli (4), che ha rimessi i peccati agli uo-

(1) *Dan.* 1x. 24.

(2) *Act.* 1v. 26, 27. *Ibid.* x. 37, 58. *Heb.* I. 8, 9.

(3) *Luc.* 1. 35. *Act.* 111. 4. *Rom.* 111. 26. 1. *Cor.* I. 50.

(4) *Luc.* xx1v. 45, *Act.* x. 43. *Ibid.* x111. 38. *Coloss.* 11. 15.

mini ? Non cessarono forse nella sua nascita (1) le predizioni sante e profane ? Non è forse in esso (2) luminosa la verità di tutte le Profezie ? Non è esso (3) quegli che fu appellato il Capo di un nuovo popolo ? Non è esso quegli (4) che fu tolto di mezzo e messo a morte ? Non è esso quegli (5) che ha confermata la sua alleanza con molti ? Non ebbero forse fine nella sua morte (6) i sacrificj materiali e le vittime sensibili ? Non entrò forse nel Tempio (7) subito dopo la sua morte il disolamento ? Non comparvero forse le Aquile abbo- minevoli nel Luogo Santo ? Chi potrebbe dunque resistere a tante relazioni , e non lodar quello che ci ha renduta sì *credibile la verità dei suoi Oracoli* (8) ?

Dica pure l'Incredulo ciò che vorrà dei nostri computi cronologici ; che le settanta settimane sieno equivoche per fissare il loro cominciamento, a cagione dell'espressioni della Profezia ; ch'esse lo sieno sopra il termine del lor finimento , per causa della varietà delle opinioni erudite: non im- porta. Questa differenza è tanto leggera , ch' ella non può formare una seria difficoltà. Ma il Fatto invincibile , il Fatto che niun uomo può cancel- lare , nè rivocare in dubbio , si è che qualunque data si scelga , da qualunque epoca si cominci , in qualunque punto si finisca , rimane sempre

(1) *Matth.* xi. 13. *Heb.* I. 1.

(2) *Matth.* v. 17. *Rom.* x. 4.

(3) *Matth.* xi. 4, 5.

(4) *Luc.* xxiv. 45, 46.

(5) *Heb.* viii. 9.

(6) *Heb.* x. *Joan.* xix. 30.

(7) *Matth.* xxiii. 37, 38. *Ibid.* xxiv. 1.

(8) *Psalm.* xcii. 15.

vero che le settanta settimane sono scorse. Ora nel fine appunto di queste settimane il Santo dei Santi dovea ricevere la sagra unzione; il Cristo dovea nascere e morire. Dunque il Santo dei Santi è venuto, dunque il Messia si è fatto vedere, dunque egli ha patita la morte. Dopo il suo supplizio, il Tempio e la città dovean esser distrutti. Il sono. Dunque è stato dato il Riconciliatore. In mezzo all'ultima settimana dovean cessare le obblazioni e le cerimonie dell'antica alleanza. Sono esse annullate. Dunque passata è questa ultima settimana. Dopo la total durazione delle settanta settimane dovean essere istruiti i Pagani. Lo furono. Dovean eglino riconoscere il Salvatore. Lo hanno adorato. Che vuolsi di più? Il dica l'Incredulo, se il può. Ma se finalmente la evidenza il colpisce: o gran Dio, conservate, innaffiate questi primi semi, e colla vostra grazia fate che crescano per la salute.

*Risposte alle difficoltà degli Ebrei sopra
questa Profezia.*

Nulla è più forte contra gli Ebrei quanto la stessa testimonianza dei loro padri (1), i quali sin dalla origine, e prima di ogni prevenzione di controversia, applicavano concordemente al Messia l'oracolo che abbiain ora esposto. I Rabbini Barachia, Mosè ben-Nachman, Samuello non hanno dubitato, che il Salvatore sì sovente promesso nelle Sante Scritture, nol fosse ancora, e più espressamente che altrove, nel nono capo di Daniello. Siccome i quattrocento novanta anni additati nella

(1) *In Beresith. Rabba. in Daniel. Epist. ad Rub. Isaac.*

Profezia di esso , conduceanò al fine del quarto millenario del mondo ; era parimente antica tradizione degli Ebrei che comparirebbe il Messia verso il fine del quarto millenario , e due mila anni in circa dopo Abramo. Un Elia sommamente rispettato da essi , benchè questi non sia il Profeta di tal nome , l'avea pure insegnato così , anche sin da un tempo anteriore alla nascita di Gesù Cristo : e la memoria se ne è conservata nel Talmud (1).

Ma di che poi non sono capaci gli uomini una volta traviati , quando abbia cessato la luce di risplendere sopra di essi ? Gli Ebrei moderni tentarono tutto , posero in opera ogni mezzo , scrissero quanto mai seppero a diritto e a torto per togliere a forza al Cristianesimo la evidente prova della dottrina ch' esso trae dai libri di Daniello. Inutile sforzo. Quanto maggiori sottigliezze inventano essi contra la sua Profezia , e quanto più rinunziano alle predizioni fatte ai loro maggiori , quanto più essi le torcono ; tanto più le adempiono e dimostrano la verità di ciò ch'esse dicono della lor cecità e della loro caduta. Tanto è avverato secondo la lettera ciò che sta scritto di essi : Che avran occhi e non vedranno , che custodiranno i libri e non ne avranno la intelligenza.

Giacchè non è alieno dal mio disegno il confutare le loro illusioni , mi accingo ad esporre quelle che da essi , o dagl' Increduli sono più accuratamente ripetute.

(1) *Gem. Tract. San. cap. 11.*

Difficoltà I.

La fastidiosa violenza in cui trovasi la Sinagoga di confessar la esattezza delle nostre date, la indusse ad immaginar dapprima (1) che le settimane misteriose debbonsi intendere non di settimane di anni, ma di settimane di dieci anni, di maniera che ciascuna settimana sia composta di settanta anni, il che formerebbe la somma totale di quattro mila novecento anni. Altri finsero che questi fossero anni giubilari, ciascuno di cinquanta anni. Alcuni si avanzarono sino a farne settimane di cento anni per ogni anno ordinario: donde conchiudono tutti che i tempi non ancora son giunti, e che di conseguenza la Profezia non è nè contro ad essi, nè in favore di noi.

Risposta.

Può forse alcuno dir cose sì poco gravi, senza ch'egli stesso conosca sensibilmente quanto in dicendole si esponga alla pubblica derisione? Basta forse adunque il dire alla ventura tutto quello che presentasi alla immaginativa, senza chiamare il soccorso della prova e neppur quello della verisimilitudine più leggera? Imperciocchè alla fine, domando io, sopra di che mai può esser fondata questa stravagante opinione, la qual suppone anni decennarj, giubilari e secolari? Vedesi egli nei Profeti (ma non parliamo di essi), vedesi egli neppur nei sogni del Talmud un qualche

(1) *Galat. de Arcan. Cathol. Verit. lib. 4. cap. 14.*

esempio di una sì fatta espressione? È ella questa una maniera di numerare, la quale sia stata in uso presso a verun popolo profano? Io sfido che se ne trovi un qualche vestigio in tutta la vasta ampiezza della storia. Donde viene adunque sì fatto ridicolo comento? Se oggidì possono inventarsi settimane di cento anni, chi impedirà gli Ebrei futuri dal farne di mille e di dieci mila, sempre accrescendo e a tenor del bisogno da cui saranno incalzati? Gli Ebrei presenti dicono dei loro antenati, ch'essi hanno dati alle settimane profetiche limiti troppo corti: quei che verranno appresso, in vigor della stessa licenza, diranno di questi, che fuor di ragione si sono ristretti dentro limiti troppo angusti. Con sì fatte immaginazioni ogni cosa sarà esposta come alla discrezion del capriccio, nè avrà più verun carattere la verità. Qual sistema è adunque mai quello, donde nascono inevitabilmente queste conseguenze inaudite? Io lascio che ad esso sia dato un nome.

Ma v'è di più: se convenga intendere le settimane profetiche, ciascuna di dieci o di cento anni e anche di più; l'avvenimento sarà contro ad esse. Perchè? Perchè predetto è che nel fine delle settanta settimane il Tempio e la città saran dissipati. Ora passato già è questo Fatto. Dicesi inoltre che nello stesso termine cesseranno i sagrifizj: e questi cessarono. Le settimane di dieci o di cento anni per cadaun anno sarebbon dunque una durata manifestamente esorbitante. Questa conclusione è semplice; ma io non immagino ciò che sarebbe possibile ad opporle: dirò bensì sempre agli Ebrei, che se il Cristo non è venuto, quando pur egli dovea precedere il

disolamento del secondo Tempio ; i Profeti in cui essi sperano , gli hanno ingannati con falsi segni.

Difficoltà II.

Eccone alcuni altri , i quali per non caricarsi di questo eccesso che non può essere sostenuto per verun patto , spiegano la Profezia del Tempio ; e nel farlo , ci raccontano nuove visioni. Se noi diamo lor fede , le settanta settimane di Daniello cominciano dalla prima distruzione del Tempio. Numerano poi essi settanta anni dal tempo in cui esso giacque sepolto sotto le sue rovine , e quattrocento venti anni dal tempo in cui fu rialzato , sino all'universale disolamento cagionato dai Romani. Ora , dicono essi , questi numeri aggiunti formano quello di quattrocento novanta. Dunque il Tempio è l'oggetto della Profezia. Così la discorrono Salomone Jarchi , Sanadia Gaon e lo stesso Talmud.

Risposta.

Confesso il vero , che ho qualche rossore d'intertere il lettore sopra simili paradossi e di confutare ciò che confutasi da sè medesimo. Non basta forse che gli Ebrei ci stordiscano colla loro invincibile ostinazione ? Fa egli anche di mestiere che tradiscano la loro ignoranza , e che ci costringano a gittarla loro in volto ? Essi ne dicono che dal tempo della prima fino a quello della seconda distruzione del Tempio , non passarono fuorchè settanta settimane. Aprano eglino i lor

proprij annali; e vi vedranno (a) rovesciata Gerusalemme col suo Tempio da Nabucodonosore nell'undecimo anno del regno di Sedecia. Ora da quell'epoca sino a Tito vi sono non già settanta settimane, ma bensì novantaquattro settimane di anni. Dunque il loro calcolo eccede, nè può accordarsi colle parole del Profeta. Ognuno sel vede: questa osservazione sola sola porta con sè contra il Giudaesimo una decisione che non ammette replica, poichè io la fondo sulla cronologia della sua propria storia.

Andiam però più innanzi. È egli poi vero che le altre circostanze della Profezia convengano al Tempio e lo additino? È forse ad esso relativa la promessa del Cristo, capo del nuovo popolo? Si riferisce forse ad esso Tempio la confermazione di una nuova alleanza, la qual annullar dovea e cancellare l'antica? Si riferiscono ad esso l'eccidio e la morte del Santo dei Santi? È esso per avventura quel che dovea essere la giustizia eterna? Io qui non cito, se non il testo nella sua semplicità originale, nè il cito anche se non in parte. Chi non vede adunque al primo aspetto, quanto sia discordante e male adattata questa irregolare interpretazione, la quale insiem insieme violenta e la cronologia, e il senso naturale, chiaro e preciso del sagra oracolo?

Difficoltà III.

Di fatto gli Ebrei che venuti sono in appresso si sono chiaramente avveduti che i loro predeces-

(a) Nabucodonosore distrusse il Tempio 598. anni avanti Gesù Cristo. E Tito non cominciò il suo regno, se non nell'anno 79 dell' Era Cristiana.

sori eransi allontanati dalla vera strada, e che recava disonore il sostenere ciò che era sì facile a rovesciare. Aben-Ezra sì celebre tra essi, appigliossi al nostro partito contra i suoi fratelli e rigettò in termini formali l'applicazione delle settanta settimane al Tempio. Ma quando un uomo abbia stabilito di disputar soltanto per odio di partito, cangiando sistema, null'altro fa, fuorchè cangiar di errore: e questo appunto accade nella quistione presente.

Gli Ebrei per togliersi d'impaccio con un sol colpo da un testo che gli strigne, condotto hanno sulla scena un Agrippa disceso da Erode, che i Romani fecero morire un poco prima della rovina di Gerusalemme. Or questo Agrippa appunto si è quegli che alcuni ci danno anche oggi giorno pel Cristo profetizzato da Daniello, perchè questo principe era Cristo in vigor del suo titolo di re.

Risposta.

Nuova prova di cecità, nuova favola smentita da quanti autori accreditati vi sono. Ove si è mai veduto che questo Agrippa disceso da Erode sia stato perseguitato dai Romani? Per l'opposito fu egli assiduo schiavo del lor partito, sempre amato dagl'imperadori, sempre colmato dei lor benefizj, e sino alla sua morte tranquillo possessore dei suoi stati, anche dopo la rovina di Gerusalemme. Tanto appunto ci fa saper Tacito (1): e se gli Ebrei ricusano la testimonianza di questo storico, noi loro citiamo lo stesso Giuseppe (2).

(1) Tacit. Hist. lib. 5.

(2) Joseph. Bell. Jud. lib. 7.

A chi daranno essi fede , se la ricusano a quello che tra tutti i loro fratelli è stato mai sempre il più geloso della gloria della sua patria ?

Diciamo ancora una parola. Quegli che Daniello annunzia , deve esser il Giusto , il Santo dei Santi e l'oggetto delle Profezie. Ora ditemi di grazia , in qual modo si sono avverati questi eminenti titoli nella persona di Agrippa ? Che ha egli mai fatto , per cui siasi meritato di esser innalzato sopra il comun degli uomini ? Ha egli forse tolte di mezzo le prevaricazioni ? È egli divenuto capo di un nuovo popolo ? Ninnò ardisce di dirlo ; imperciocchè impossibile cosa ella è il mostrare in esso verun carattere che si avvicini a sì fatta immagine. Donde nasce adunque che costoro si esponcano a tante illusioni ? La ragione si è , perchè voglion difendersi e perchè in somma ignorano ciò che hanno a dire.

Ascoltate , o Ebrei , ciò che sono per dirvi. Il Cristo profetizzato da Daniello deve esser messo a morte dal popolo che dee cessare di essere il popolo. Ora io vi propongo la presente quistione. Siete voi innocenti , oppur siete colpevoli della uccisione di Agrippa ? Se ne siete colpevoli , come dite voi che la sua morte si è il delitto dei Romani ? Se poi ne siete innocenti , perchè dite voi ch'egli è il Cristo ; poichè il vero Cristo non dee perire , che in vigore dei vostri consigli , come qui lo dice il Profeta , in ciò sostenuto da tutti gli altri. Da tutti e due i lati è dunque chiusa la uscita per voi , ed è vittoriosa la causa cristiana.

Perduti gli Ebrei in un labirinto che non ha uscita , dopo essersi rivolti per ogni parte , affini di scapparne fuori , furono finalmente costretti a pronunziare quel detto terribile che rinunzia a

tutte le Profezie , e a fare un articolo di fede di questa sentenza che sarà letta da tutti i secoli con istordimento ed orrore nel Talmud (1): *Maledetti sieno quei che computano i tempi della venuta del Messia.* Sicchè parmi di vedere nella tempesta il vascello gittato lontano dalla sua via , e il pilota disperato abbandonare la traccia dei suoi calcoli , andare ove il caso lo porta , e avvilupparsi nella sua confusione , come un uomo che non sa più nè ciò che teme , nè ciò che cerca.

Difficoltà IV.

Eppur , mi direte voi , v'è della oscurità nel testo di Daniello ; e i commenti che gl'interpreti sono costretti a fare sopra di esso , ne sono la incontrastabile prova. Se le settanta settimane onde parla il Profeta , fossero senza tenebre , vedrebbe forse sì poca uniformità nelle varie spiegazioni che voi stesso ne riferite ? Prenderebbe forse un Cronologo una data rigettata da un altro il quale disputa per un'epoca differente ? Non può certamente accoppiarsi con tante varietà la evidenza. La diversità dei sistemi sopra di un punto è la prova decisiva ch' essi sono tutti arbitrarj , e ciò posto , senza carattere di verità. Sarebbe dunque meglio il fare come gli Ebrei ; vale a dire , abbandonare la Profezia di Daniello senza dedurne vantaggio nè da una parte , nè dall'altra , e riputarla come uno di quei luoghi profondi e impenetrabili , dei quali convien disperare di aver mai la intelligenza perfetta.

(1) *Gem. San. ix. Maimon. in Epit. Talmud.*

Risposta.

Confesso che gli Eruditi non accordansi tra essi circa il punto fisso , in cui cominciarono le settimane. Ma non accordo già che perciò sia oscura la Profezia, molto ineno ch'ella debba essere abbandonata come un enigma inaccessibile ai nostri concetti. Il testo è tanto chiaro, quanto il può essere : sopra la sola storia profana debbono gitarsi le diversità dei computi ch'ella occasiona tra gli Eruditi. Se essa storia si accordasse con sè medesima, noi saremmo ben tosto concordi nelle nostre opinioni. Ma quando gli antichi annali sono tra sè contrarj sopra le date, abbiamo noi a maravigliarci, che i nostri autori si trovino talvolta opposti sopra i lor computi?

Ma finalmente a che vanno poi a terminarsi tutte queste differenze, che vorrebbonsi spacciar qui come decisive? A otto o nove anni al più. Uno spazio sì corto può forse dunque formare una importante difficoltà sopra un computo di quattrocento novanta anni? Ove mai è il punto cronologico qualor verta sopra un Fatto antico, il quale non porga varietà di sentimenti tra quei che lo trattano? Non si veggono, se non questi lievi litigi di critica nelle opere destinate a porre in chiaro la cronologia. Dovrem forse noi dunque per questa ragione abbandonare come un impenetrabile enigma tutta la storia dei primi tempi, e volgere contro ad essa precisamente ciò che sopra ogni altra cosa vale a spianarcene le vie? Ninnò al mondo ardirebbe di parlare in tal modo: eppure l'Incredulo arrischia qui a farlo

indirettamente. E perchè? Perchè trattasi di una predizione, di cui se fosse possibile, avrebbe egli il piacere di snervare o di scansare la forza. Ma ella sussisterà, che che se ne dica, ad eterno monumento della verità del Vangelo. Noi, dopo altri più periti, abbiamo aperto un sistema semplice e corretto, che concilia senza imbroglio la storia santa e la profana; che riempie senza eccesso nè diminuzione le settanta settimane, ridotte a settimane di anni; e che invece di violentare la successione dei re di Persia, la pone per l'opposito in chiaro lume, e meglio di ogni altro mette in evidenza la giusta durazione del loro regno. Ora perchè disputar di più? *Iddio, dice un gran prelato (1), ha troncata la difficoltà, se pur ve ne era, con una decisione che non ammette veruna replica. Un avvenimento manifesto ci rende superiori a tutte le sottigliezze dei Cronologi; e la totale rovina degli Ebrei che seguì così dappresso la morte del nostro Signore, fa intendere ai meno perspicaci l'adempimento della Profezia*

C A P O IX.

Che Gesù Cristo nacque di una Vergine, come era stato predetto.

QUEI che vorrebbero che il Messia fosse nato in mezzo alle grandezze, circondato dalla pompa, e tutto luminoso per lo splendore che ammira il mondo, assai più tradiscono la bassezza delle loro idee, di quello che mostrino la elevatezza dei lor sentimenti. Iddio che è il solo grande, e al qual solo appartiene altresì l'insegnare ove risieda la

(1) Monsign. di Meaux, *Stor. univ. part. 2*

vera grandezza, non consulta i nostri vani pensieri quando eseguisce i suoi disegni, ed uscendo, per così dire, dal suo eterno segreto, la sua potenza fa manifesti agli uomini i consigli della sua sapienza. Egli sceglie, non già le vie che ricercerebbe la nostra cieca prudenza, ma quelle che meglio esprimono la infinità delle sue perfezioni e la bellezza dell'ordine. Egli opera da Dio, vale a dire con colpi *della sua mano potente e del suo braccio disteso*, come il dice egli stesso. Egli annunzia sè medesimo coi prodigj che fa precedere dinanzi a sè; e lasciando a parte la natura e le sue leggi, senza nulla prender da esse, senza ascoltare le nostre prevenzioni, senza consultare le nostre inclinazioni, imprime nelle sue opere quel carattere di maestà che di primo aspetto ne dimostra l'autore.

Sicchè quando sarà giunto quel momento segnato sino dai giorni della sua eternità, quel momento felice in cui avrà stabilito di dare all'Universo il più tenero, il più prezioso pegno della sua misericordia, il suo proprio Figliuolo, nol farà comparire in quella magnificenza che abbaglia i nostri sentimenti. Egli nascerà nella debolezza, nella indigenza, nella oscurità di una famiglia scaduta, senza distinzione esteriore, e come il più ignorato tra noi. Maincompenso, affinchè il Liberatore, il Pontefice, il Salvatore del mondo, porti il carattere della eterna sua origine, affinchè un tratto unico distingua la sua angusta generazione da ogni altra, e affinchè non possa ella mai esser confusa colle stirpi umane; egli nascerà dal seno di una Madre Vergine, non avrà per padre che il solo Dio; e per assodarne la credenza, i Profeti ai quali sarà confidato il segreto di queste

prodigio, saranno incaricati di annunziarlo alla terra molti secoli prima ch'esso si adempia.

Udite ciò che ne dica Isaia (1): *Una Vergine* (potrebbe tradursi, e forse meglio, *la Vergine*) *concepirà e partorirà un figliuolo: ed egli sarà chiamato Emmanuello*, cioè *Dio con noi*. Ecco adunque quel Messia, caratterizzato col segno più maraviglioso: ecco il figliuolo di quella che *ha trovata grazia dinanzi a Dio*: ecco quegli cui *la operazione dello Spirito Santo* fece nascere nel seno di Maria; quel composto miracoloso di Dio e dell'uomo; quel *Gesù*, così nominato perchè dovea *salvare il suo popolo*; quel *Santo* per eccellenza, quel Figliuolo di Dio; finalmente quell'*Emmanuello*, e lo stesso Dio abitante tra gli uomini.

Quindi è che dopo le parole che avete ora udite, soggìngne il Profeta, non già più come vedendolo di lontano; ma come se egli ravvisasse dappresso il grande oggetto che mette dinanzi (2): *Un bambino ci è nato, un figliuolo ci è dato. Egli porterà il suo principato sulla sua spalla; e sarà chiamato l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe della pace. Il suo imperio si stenderà sempre più; e la pace* (ch'egli stabilirà) *non avrà fine. Egli sederà sul trono di Davide, e possederà il regno di esso, per assodarlo e fortificarlo nella equità e nella giustizia, da quel tempo e in eterno. Raccolgete ora tutti questi titoli, e voi li trovate tutti adempiuti nella persona di Gesù Cristo. Questi sono i suoi caratteri, i suoi privilegi, le sue fan-*

(1) *Isa. vii. 14. Id. ix. 6. Luc. .20. seqq. Matt. i. 18. seqq.*

(2) *Isa. ix. 7. 8.*

zioni , le sue grandezze e la sua gloria. Egli *porta il suo principato sulla sua spalla*, perchè in esso è il principio di ogni autorità; perch'egli non ha bisogno di esser riconosciuto dal suo popolo, nè di essere ajutato dai suoi eserciti a sommettere i suoi ribelli; perch'egli stesso è la sua forza, la sua potenza, la sua dignità reale, e perchè tutti i suoi sudditi sono la sua conquista. Egli è l'*Am- mirabile*; imperciocchè chi può mai comprendere la sua carità, la sua umiltà, il suo amore? Chi può scandagliare il segreto ond'egli unisce insè medesimo due nature sì sproporzionate tra sè? Egli è l'*Ammirabile* inoltre: imperciocchè chi può esserlo più che quegli, di cui fu detto (1): *Niun uomo ha mai parlato in tal modo?* Quegli che parlando di sè medesimo ha potuto dire (2): *Chi è quegli tra voi, che mi riprenderà di peccato?* Quegli (3) che *ha fatte opere che niuno avea fatte prima di lui?* Egli è il *Consigliere* per eccellenza; perch'egli è la sapienza di suo Padre, e perchè per mezzo di esso si sono consumati i decreti dell'Altissimo. Egli è quel desso (4) che *illumina ogni mente la qual entra nella vita*: egli che calma, che consola, che rialza i cuori abbattuti, che loro insegna ogni verità colla efficacia e colla unzione del suo Spirito. Egli è il *Forte*, non solamente perchè (5) *niuno può rapirgli quei che gli ha dati suo Padre*; ma eziandio perchè (6) *tutte le cose furon fatte per mezzo di lui, e per*

(1) *Joan.* vii. 46.

(2) *Ibid.* viii. 46.

(3) *Ibid.* xv. 24.

(4) *Ibid.* i. 9.

(5) *Ibid.* x. 28.

(6) *Ibid.* i. 3.

chè senza di lui nulla fu fatto di ciò che fu fatto. Egli è anche *il Forte*, perchè (1) *ad esso fu consegnata ogni podestà e nel cielo, e sopra la terra;* perchè nulla resiste alla sua parola; perchè tutta la natura ubbidisce alla sua voce; perchè egli chiama i prodigi, e i prodigi vengono; non mai trattenuto, nè costretto dalla materia ch'egli volge, ordina, informa, muove e dispone come gli piace. Egli è *il Padre del secolo futuro*, cioè di quel nuovo popolo ond'esso è il Legislatore colle sue divine lezioni, di quel popolo felice che crede in lui e ch'egli dee far sempre regnare con sè. Senza di lui era perduto per gli uomini tutto il frutto della creazione; e i beni del secolo avvenire che Iddio riserba a quegli ch'egli ama, erano rispetto a noi come se non fossero punto. Senza di esso il sepolcro sarebbe la nostra eterna dimora, nè più risplenderebbe la luce per noi, quando la morte ce l'ha rapita. La risurrezione dei nostri corpi è il dono che ci fa la sua. Egli cangia una casa fragile e terrestre in una casa eterna e celeste. Egli è la cagione e il modello della gloria onde saremo vestiti. Egli sarà il padre, di cui noi tutti saremo i figliuoli per un nuovo genere di creazione; e la sua famiglia immortale non avrà bisogno, fuorchè di esso, per sussistere di là dei tempi. Egli è *il Principe della pace*: perchè egli solo ha riconciliato il cielo colla terra; quel solo che ha formati quei nodi di concordia onde siamo uniti; quel solo che ha stabilite quelle leggi di carità benefica, le quali di tutti i suoi non fanno più che uno stesso cuore; uno stesso spirito, una medesima volontà. Non v'è pace che

(1) *Matth. xxviii. 18.*

nel suo regno , perchè in esso egli governa *colla giustizia* ; e ne ispira l'amore. Altrove non v'è , se non confusione e disordine , perchè là è il regno della cupidigia , perchè là domina 'lo sfrenato amore di sè medesimo" , e perchè in esso regno è autorizzata la superbia tendente a far sè stessa il centro di ogni cosa. Diciamola in una parola : egli è *Dio*. Con questa sola voce è detta ogni cosa. Egli è Dio , non già in un senso esagerato , vago ed improprio ; ma in numero singolare , assolutamente , senza restrizione , senza metafora e senza figura ; il Dio unico , il Dio supremo (1) *La sua uguaglianza con suo Padre non è una usurpazione.* (2) *La divinità intera e piena risiede , abita in esso* , senza divisione e senza spartimento. Egli è Dio , ma Dio e uomo , *il Verbo fatto carne*, il vero *Emmanuello*. Egli è Dio ; e fu necessario che ne fossimo avvertiti , affinchè la sua umiltà , la sua applicazione a nascondersi , i suoi abbassamenti , le sue profonde amarezze e le ignominie che terminarono il suo corso mortale , non ci fossero una occasione di non conoscerlo. Egli è dunque quel desso che avea in veduta il Profeta ; quegli finalmente che ha riempite tutte le circostanze, tutta l'ampiezza, tutto il maraviglioso della predizione.

Ma esageriamo noi forse , e ciò , che secondo noi spiegasi tanto naturalmente di Gesù Cristo , sarebbe egli per avventura capace di qualche altro senso che nol risguardi ? Tolgalo Iddio che noi pensassimo a dissimularlo. Noi confessiamo , che qui abbiamo a combattere gli Ebrei , le cui difficoltà sono speziose. Noi accordiamo che ci furo-

(1) *Philipp.* II. 6.

(2) *Coloss.* II. 9.

no alcuni Cristiani periti, ai quali la Profezia che spieghiamo non parve decisiva per la causa del Vangelo: e accordiamo altresì che noi medesimi (imperciocchè alla fine che giova il tacerlo)? avevamo a bello studio ommesso di parlarne nella prima edizione di quest' opera, trattenuti dal timore di nulla dire che fosse abbastanza valevole a troncare ogni difficoltà sopra una materia di tale importanza. Ma oggidì che vi ci siamo più internati e che ci lusinghiamo di meglio possederla, non dissimuliamo punto di asserire che nè gli Ebrei, nè i dotti Critici dei quali siamo per riferire i sentimenti, nulla hanno opposto che snervi neppure un tantino la forza della Profezia di cui trattiamo. Eccola tutta intera, dopo che avremo informato il leggitore di ciò che ne fu la occasione.

Nel tempo del re Acaz il regno di Giuda si trovò ridotto alle maggiori estremità. Questo principe attaccato dai re di Samaria e di Damasco, era impotente a difendersi, nè vedea verun altro ripiego per sè, fuorchè quello di procacciarsi il soccorso del re di Assiria, come anche avea disegno di fare. Allora fu che il Signore disse a Isaia (1). *Andate incontro al re Acaz, con Jasub vostro figliuolo; e dategli che non tema quei due avanzi di tizzoni fumanti, Rasin re di Siria e Facee re d'Israello; perch' essi non eseguiranno per verun partito i loro perversi disegni contro Giuda.* Isaia ubbidisce; e poichè Acaz diffidavasi delle sue promesse, il Profeta gli disse (2): *Domandate al Signore un segno nel più alto dei cieli*

(1) *Isai.* vii. 5, 7.

(2) *Ibid.* v. 11.

e nel più profondo della terra. Io non nè domanderò veruno, rispose Acas, nè tenterò il Signore. Udite dunque, Casa di Davide, replicò Isaia (1). Non basta forse che voi siate gravosi agli uomini, senza esserlo anche al mio Dio? Il perchè lo stesso Signore sta per darvi un segno. Eccolo: Una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo e il suo nome sarà Immanuello. Egli si nodrirà di butirro e di mele sinchè sappia distinguere il bene dal male: imperciocchè prima che questo fanciullo sappia distinguere il bene dal male: questa terra che voi avete in errore sarà liberata da quei due re Isaia prese due testimonj e scrisse in loro presenza (2): Affrettatevi di prender le spoglie. Egli accostossi alla Profetessa sua moglie, la quale ha concepito e partorito un figliuolo. E il Signore gli disse: chiamatelo, affrettatevi di prender le spoglie (Chasch-bas): imperciocchè prima che questo bambino sappia chiamare suo padre e sua madre, io distruggerò la forza di Damasco e darò in potere le spoglie di Samaria, al re degli Assirj. Isaia rivolgendo poscia il discorso ai popoli di Giuda, dice loro (3): Ecco che io e i figliuoli che il Signore mi ha dati, siamo segni e prodigi in Israello, per parte del Dio degli eserciti che abita in Sion. Egli parla in appresso della vendetta che il Signore dovea esercitare contra i due principi che faceano la guerra a Giuda; parla della futura felicità di questo regno e soggiugne (4): Imperciocchè ci è nato un bam-

(1) *Ibid.* v. 13.

(2) *Isa.* VII. 1. seqq.

(3) *Ibid.* v. 11.

(4) *Ibid.* IX. 6.

bino e ci fu dato un figliuolo : l'imperio fu appoggiato sulle sue spalle : il suo nome sarà l'Amirabile ; e il rimanente che ho riferito più sopra. Ecco in tutta la sua estensione la Profezia che abbiamo a sviluppare. Il punto si è di sapere se , esclusone Gesù Cristo , abbia ella un senso letterale il qual siasi trovato adempiuto al tempo del Profeta ; ovvero se Gesù Cristo ne sia il solo o almeno il principale oggetto. Io dico il solo o almeno il principale ; e prego il leggittore a notar questi termini , perchè qui essi sono di una estrema conseguenza.

Supponghiamo in fatti , come il pretendono gli Ebrei , e come altresì noi lo confuteremo ben presto , che la predizione da noi ora letta possa intendersi letteralmente della moglie d'Isaia. Supponghiamo con essi che il figliuolo il qual nasce di lei , sia insieme insieme *Emmanuello e Affrettatevi di toglier le spoglie*: io sostengo che anche in questa supposizione la Profezia resterebbe sempre , e in un modo particolare applicabile a Gesù Cristo. Egli è facile a farlo intendere.

Sino dal tempo di Gesù Cristo , ed anche prima , gli Ebrei erano avvezzi alle applicazioni della Scrittura allegoriche e figurate. Era tra essi una comune persuasione e un general sentimento , che gli autori sagri potessero ammettere quasi dappertutto un doppio senso ; che oltre al letterale il qual presentasi di primo aspetto alla mente , ce ne fosse un altro più occulto , più profondo , più importante , e a ben intenderlo , più diretto , più conforme alla intenzion dell' autore. Ciò che pensava la Sinagoga sopra un tal punto sino dai più rimoti , il pensa anche oggidì. Ella confessa , per esempio , che il Messia deve risor-

gere, e il confessa, perchè altrimenti sarebbe impossibile l'accordar le Scritture, le quali additano chiaramente e la sua morte e il suo regno eterno. Ma qual prova dà ella ch' egli risorgerà? Ninn' altra, fuorchè il prodigio avvenuto nella persona di Giona. Tuttavolta questo prodigio non era in sè stesso una risurrezione propriamente detta; esso non erane se non il tipo e la figura. Dunque per confessione degli Ebrei vi sono figure le quali si volgono in prove; vi sono azioni profetiche le quali doveano adempersi di nuovo nella storia del Messia; benchè già elleno avessero avuto il lor primo adempimento in alcuno dei personaggi della storia santa. Ora tal qui sarebbe la nascita di *Emmanuello*, o di *Affrettatevi di prender le spoglie*, Ne do la ragione.

Da una parte, la Verginità della Madre del Messia era necessaria per accordare le Profezie tra sè, come il farò vedere nel fine di questo capo. Dall'altra, Iddio voleva annunziarla e confermarla con una figura. Ma perchè nell'ordine naturale nulla v'è che possa rappresentare il parto di una Madre Vergine, egli fece predire che una Vergine concepirebbe e partorirebbe. Che questa Vergine poi sia la moglie d'Isaia, come pretendono gli Ebrei, che importa? Ch'ella concepisca e partorisca nella maniera ordinaria, che importa, replico? Non basta egli forse ch'ella possa essere la figura di una Verginità feconda, come la celebre circostanza della storia di Giona è la figura della Risurrezione del Messia? Ebbi dunque ragion di dire, che ammettendo ancora che la Profezia presa nel senso letterale risguardi la moglie d'Isaia, gli Ebrei non ne possono trar vantaggio contra di noi. Fa di

mestiere secondo i loro proprj principj , e nulla ostante la nostra confessione , accordare che nulla impedisce che la predizione non possa spiegarsi della nascita del Messia figurata dal figliuolo del Profeta , della feconda Verginità di Maria figurata dalla miracolosa maternità della moglie d'Isaia , e finalmente della Liberazione del genere umano rappresentata da quella di Giuda. Che se poi essi oppongono che tutte le circostanze di questa figura non quadrano con una estrema precisione con quelle che debbono accompagnare la nascita del Messia , io dico loro a vicenda. Secondo voi , Salomone è il perfetto simbolo e la più rassomigliante immagine del Liberatore. Tuttavolta in quanti sensi non ne è egli diverso ? Quanti caratteri non veggonsi nell' uno , dei quali voi non potete mostrare verun vestigio nell' altro ? L'esiger qui che il tipo si riferisca in tutto a quello ch'esso rappresenta , non è dunque un attaccare i nostri principj , ma bensì un cavillar con dispendio della sincerità. Dopo questo breve rischiaramento che ho creduto necessario , ritorno al mio primo oggetto ; e mi accingo a provare che la predizione riguarda il solo Gesù Cristo ; e che qualunque altra applicazione si contraddice o patisce difficoltà insuperabili.

Isaia parla di tre figliuoli : di due che sono i suoi , *Sear-Jasub* , *Maher Scalal-Chaschbas* , e di *Emmanuello*. Non vi sono dispute intorno al primo il cui nome significa. *Il resto ritornerà* , per dinotare che il popolo il quale dovea esser condotto cattivo a Babilonia , ne ritornerebbe ; ovvero, *Quegli che resterà , si convertirà* , per far intendere che dopo la liberazione di Giuda , gli avanzi di quel popolo si convertiranno al Signore

sotto il regno di Ezechia. Ma pare più difficile il non confondere *Chasch-bas* con *Emmanuello*.

Se fosse vero ch' essi non fossero se non lo stesso bambino sotto nomi diversi, in vano cercheremmo noi qui il figliuol di Maria. Quegli del Profeta riempirebbe tutte le circostanze della predizione. Per l'opposito se *Chasch-bas* è differente da *Emmanuello*, non v'è più verun luogo a contesa: questi evidentemente si è il Liberatore tanto promesso e il Dio dei Cristiani. Ora io dico che l'uno e l'altro portano caratteri tanto distintivi, che niuno può ingannarsi nel ben ravvisarli partitamente.

E in primo luogo, oltra i diversi nomi onde sono chiamati, la madre dell'uno è precisamente dinotata, e non lo è quella dell'altro. L'uno è il pegno attuale e presente della prossima liberazione di Giuda: l'altro non ne è che il segno remoto. La nascita dell'uno, perchè dovea succedere in breve, è posta in nota alla presenza di due testimonj: e la nascita dell'altro non è disegnata con questo carattere specifico. L'uno era soltanto del paese e della tribù di Giuda: l'altro dovea nascer bensì anch' egli della stessa tribù, ma dovea esserne il Sovrano (1). L'uno attestava una pace la qual dovea durar solamente per qualche tempo: l'altro dovea nel suo imperio stabilirne una che non avrebbe mai fine. L'uno è deciso figliuolo del Profeta: l'altro (già il dissi) è l' *Ammirabile*, il *Consigliere*, *Dio*, il *Forte*, il *Padre del secolo futuro*. Non sono dunque lo stesso figliuolo *Chasch-bas* ed *Emmanuello*; e la differenza dei loro caratteri, significata in Isaia ricerca evidentemente ch'eglino si distinguano.

(1) Isa. viii. 8.

V'è di più, non si restringe a dire il Profeta, che la *Vergine concepirà*. Egli va più innanzi. Annunzia questo avvenimento come un segno di misericordia, come il segno che Iddio ha stabilito di conservare il suo popolo, come un segno valevole a rassicurare il cuore di Acaz, un segno che dà lo stesso Altissimo, un segno finalmente che un re costernato non ardisce di domandare al Profeta (1): *Io non domanderò verun prodigio, nè tenterò il Signore*. Ora la nascita di un bambino il qual entra nel mondo secondo la maniera ordinaria, può ella forse esser data, può ella essere ricevuta come il miracoloso segno di una inaspettata liberazione, come il segno che non possa esser confuso coi mezzi naturali, e che mostra incontrastabilmente l'opera particolare di Dio? Era egli forse un indicare abbastanza questo bambino, il dire per caratterizzarlo, ch'egli *non direbbesi di butirro e di mele*? Non eran forse comuni questi alimenti a tutti i bambini del paese? E il figliuolo del Profeta era forse distinto per tal mezzo dalla turba degli altri? Dunque Isaia non ha voluto parlare di *Chasch-bas* nella pittura del maraviglioso bambino, di cui va delineando le grandezze. Un più nobile oggetto era gli presentato alla mente. Egli stesso ne presenta uno più augusto, benchè alquanto velato secondo lo stile dei Profeti; e quest'oggetto, domando io, qual è esso, se non Gesù Cristo, il vero *Emmanuello*, il vero Melchisedecco, senza padre sulla terra, senza madre in cielo; il solo, sino dalla origine dei secoli, caratterizzato col glorioso titolo di figliuol di una Vergine; il solo innocente e senza macchia pel diritto della sua nascita, e di-

(1) *Ibid.* VII. 12.

segnato dagli altri Profeti (1) con tutti gli stessi privilegi che gli sono dati qui da Isaia ?

Difficoltà I.

Per distruggere una interpretazione sì naturale e sì semplice fu immaginata, fu tentata, fu impiegata ogni cosa. Ma finalmente qual effetto produssero tanti sforzi ? Noi ora il vedremo, vale a dire, a rendere più luminosa la Profezia, e molto più vittoriosa la nostra causa. Cominciamo da quello che ad alcuni pare quiescere il più decisivo.

Eglino ci accusano d'infedeltà, o almeno di parzialità, nel modo con cui traduciamo il testo d'Isaia dietro la scorta di san Matteo. La voce *Alma* da noi tradotta in quella di *Vergine*, è, dicon essi, uno di quei termini generali dei quali varia il significato, e che prendesi talvolta in un senso, e talvolta in un altro; ora per una donzella casta e incognita agli uomini, ora per una giovane, indipendentemente dalla sua verginità; sovente anche per una donzella, la cui innocenza non è andata esente da qualche attacco. Ora s'ella è così, il senso che noi diamo alle parole del Profeta, non ha per fondamento, fuorchè una spiegazione arbitraria; e per rovesciarla basterà opporlene un'altra, egualmente fondata sull'interesse della causa che vorrà sostenersi: imperciocchè ove i termini ristretti non sono di lor natura ad un solo ed unico senso, nulla costringe la libertà a prenderli in uno dei significati che ammettono e che loro ha lasciati l'uso,

(1) *Jerem.* XXXI. 22. *Ezech.* XLIV. 2. 5.

Risposta.

Questa obbiezione mille volte ripetuta e prodotta sempre con aria franca, non è però, se non un'allegazion falsa: e senza voler più di quello che mi convenga, farmi onore di una erudizione rabbinica, ardirò dire che il termine di cui si tratta, non ha quasi mai significato nella lingua originale, se non una Vergine, prendendo questa ultima voce in tutto il rigore: dirò ancora che tra gli Ebrei era questo uno dei termini che designavano precisamente sopra ogni altro una donzella non maritata. In tal senso appunto vien posto in uso nel Genesi (1), ove Rebecca è chiamata ora *Bethoula* ed ora *Alma*. In tal senso pure vien applicato nell'Esodo (2) alla sorella di Mosè. *Alma* in fatti deriva da una radice che vuol dir *essere al coperto, nascosto, rinchiuso*. Anche nella lingua punica la qual è, come è noto, la stessa originalmente che la ebraica e la fenicia, questo ha onninamente lo stesso senso e il medesimo significato. Secondo questo principio, s. Girolamo (a) di cui niuno porrà in controversia il sapere

(1) *Gen.* xxiv.

(2) *Exod.* xv.

(a) Ergo *Alma* non solum *puella* vel *virgo*, sed cum *ἐπιτάσει* *Virgo abscondita* dicitur et *secreta*, quae numquam virorum patuerit aspectibus, sed magna parentum diligentia custodita sit. *Hieron. in Isaiae cap. vii.*

Alma quod interpretatur *Abscondita*, id est *Virgo nimia diligentia custodita*, majoris mihi videtur laudis esse quam *Virgo*. *Virgo* quippe juxta Apostolum potest esse corpore, et non spiritu. *Abscondita* vero quae *Virgo* est, *ἐπιτάσει* virginitalis habet, ut et *Virgo* sit et *ab-*

in materia di critica sulle lingue antiche, decide parimente che il Profeta nel luogo che discutiamo non impiega il termine di *Bethoula* il quale significa semplicemente una donzella, ma bensì quello di *Alma*, che è il solo proprio a significare una Vergine la quale non si è mai fatta veder dagli uomini.

La ragione per cui da principio si è dato alle vergini il nome di nascoste di rinchiuse, è per altro semplice e naturale. Si sa che nei secoli rimoti, e massimamente nell'Oriente, le donzelle non abitavano, se non nell'interno della casa il più segreto e il meno esposto. Religiosamente custodite nel recinto domestico, esse non ne uscivano, fuorchè in occasioni assaissimo rare e quasi non mai, salvochè nel giorno, in cui la loro famiglia dava ad esse uno sposo (1). Nemmeno lo stesso matrimonio avea sempre il privilegio di liberarle da questa austera tutela. Alle volte, quando erano troppo giovani, rientravano per qualche tempo, sotto la custodia delle lor madri: ovvero quando potesse temersi che il cuor dello sposo non restasse ammolito da un troppo tenero affetto, qualora avesse avuta la libertà di tenere la propria moglie a talento dei suoi desiderj; una scrupo-

scondita. Et quae abscondita est, justa idioma linguae Hebraeae, consequenter et Virgo est: Quae autem Virgo, non statim sequitur, ut abscondita sit. *Id. in Quaest. Hist. tom. 3, p. 342. edit. Veron.*

Ostendant igitur Judaei in Scripturis alicubi positum *Alma*, ubi *Adolescentulam* tantum, et non *Virginem* sonet: et concedimus eis, illud quod in Isaia apud nos dicitur, *Ecce virgo concipiet et pariet*, non absconditam virginem, sed adolescentulam significare iam nuptam *Id. ibid.*

(1) *Phurnut. de Nat Deor. de Nept.*

sa cautela non gli permetteva di farle alcune visite, se non di quando in quando, e sempre brevi e assai preste. La storia e la favola sono tutte piene di fatti che autenticano un simil costume. Vedesi chiaramente praticato nelle avventure, per esempio, di Danae, di Ero e delle figliuole di Licomede. (1) Esiodo, Euripide, Orazio, Catullo, Eustazio fanno cento volte menzione di un tal costume; e Focilide (2) ne parla come di una specie di legge che a niuno era lecito di violare. Ma senza cercare negli scrittori profani le prove e le testimonianze di quanto asseriamo, ce ne porgono i medesimi sagri libri. Nel libro di Ester (3) parlasi dell'abitazione particolare destinata alle vergini presso ai Persiani, e degli eunuchi che vegliavano sulla loro custodia. (4) Il secondo libro dei re racconta che Ammone preso da un vivo amor incestuoso per Tamar, cadde in una languidezza che il consumava; e il testo aggiugne: perchè Tamar era donzella, egli credette impossibile il forzare l'abitazione che la rinchiudeva. Dal che mosso Giuseppe (5) osserva quanto severi fossero presso agli Ebrei gli antichi costumi nella educazion delle vergini: osservazione conforme a quella che trovasi nei Maccabei, ove l'autore (6) per dipignerci con maggior forza gli estremi ai quali ridotto era il popolo da Antioco, dice che le stesse vergini le quali prima erano

(1) *Hesiod. Eurupid. in Phoeniss. Horat. lib. 3. Ode 16. Catull. Carm. Nupt. Eustath. Erot. Lib. 3, et 5.*

(2) *Phoeylid. in Præcept.*

(3) *Esther xi. 11. 15.*

(4) *II. Reg. xiii. 2.*

(5) *Joseph. Antiq. lib. 7: cap. 7.*

(6) *II. Machab. xiii. 19, 111, Macab. I, 18.*

strettamente rinchiusa, uscivano in folla e correa-
no verso il sommo sacerdote Onia, riempiendo
ogni luogo e delle lor grida, e dei loro gemiti.
Dopo tante autorità e sì positive noi possiam
dunque sostener francamente che *Alma* non si-
gnifica, se non una Vergine; che questo è uno
dei termini che sopra ogni altro ne esprimono la
idea chiaramente; ch'esso non è mai posto in uso
a significare una giovane impegnata nel matrimo-
nio; e finalmente che la sua significazione non è
arbitraria, ma fondata sopra gli stessi testi della
Scrittura che ho riferiti.

No, dicon di nuovo i contraddittori (1): gli
Ebrei non fanno uso della voce *Alma*, quando
vogliono propriamente additare una vergine: la
prova ne è evidente dai testi del Cantico dei Can-
tici (2). Là dicesi che le donzelle, *Alamoth*, eran
presenti ad alcuni concerti teneri ed affettuosi.
Or come credere che Salomone abbia rappresen-
tate vergini sotto un personaggio sì opposto alla
lor verecondia? Dicesi inoltre (3), che nel palaz-
zo riserbato alle mogli del re, *vi sono sessanta*
regine, ottanta concubine, e che quanto *alle don-*
zelle Alamoth, elleno vi sono senza numero. Ep-
pure chi può pensare che quelle le quali abita-
vano in un sì fatto domicilio, fossero vergini
degne di portare un tal nome; e ch'esse avessero
conservata la loro innocenza in un luogo, sì ma-
nifestamente destinato alla lor rovina.

Ma tanto è lontano che questi passi abbiano
contro a noi tutta la forza che reputano gli op-

(1) *Joan Bodin. Colloq. Heptapl. part. 5.*

(2) *Cant Cantie. 1. 5, 4.*

(3) *Ibid. vi. 7.*

positori essere in essi, che anzi sostengo che questi passi non potrebbero essere più favorevoli alla opinione che difendo. E per cominciare dall'ultimo, non ho bisogno che di una parola. Ed è; che qui convien volgere certamente il termine, *Alamoth*, in quello di *Vergini*: poichè tre ordini di donne sono chiaramente distinti nel testo. Se non avessero nè le une, nè le altre conservata la loro verginità, perchè porre differenza tra esse? Perchè non collocare nel posto delle *regine*, o nella classe delle *concubine* quelle *donzelle* senza numero, delle quali però si forma un ordine a parte? La ragione si è, perchè le prime avean già oltrepassati i limiti della verecondia; e che non v'era fuorchè il termine di *Alamoth* il qual potesse convenire a quelle che non ancora erano colpevoli di una simil caduta.

Quanto poi all'altro passo di Salomone, ove dicesi che le donzelle, *Alamoth*, erano presenti ai cori, la cui musica esprimeva teneri sentimenti; cosa temeraria sarebbe il conchiuderne ch'esse non fossero vergini. Una conseguenza sì precipitata null'altro sarebbe, se non manifestare una profonda ignoranza dei costumi antichi. Leggesi da per tutto che nei primi tempi i giovani e le donzelle accompagnavano alle nozze, quei il nuovo sposo e queste la nuova sposa; e che vi s'introduceano canti innocenti e danze gravi e modeste. Queste feste, in qualche maniera consacrate, avean presa origine presso agli Orientali, e forse anche presso agli Ebrei, donde in breve passarono presso agli altri popoli. Teocrito nell'epitalmio di Elena, Aristeneto nella narrazione degli amori di Aconzio e di Cidippe, Catullo nell'Epitalmio di Manlio e di Giulia ci rappresentano

le donzelle le cui voci adornan la festa; e l'ultimo le caratterizza espressamente col titolo di *vergini pure* (a). Qual disordine adunque trovate voi nel riputare come vergini quelle donzelle onde parla Salomone? Perchè formano esse alcuni cori nelle nozze delle loro compagne o nelle altre cerimonie egualmente religiose, è ella forse questa una ragione per degradarle di un simil titolo?

La ragione si è, dite voi, perchè gli Ebrei fanno uso della voce *Bethoula* in vece di quella di *Alma*, qualunque volta debbono caratterizzare una vergine. V'ingannate. Tanto è lontano che il termine di *Bethoula* sia fissato sempre a questo unico significato nella Scrittura, che anzi varj esempi dell'opposito ella ci porge. E per addurne uno solo, io vi trovo un luogo in cui *Bethoula*, quella voce che secondo voi non dovrebbe ma significare, fuorchè una donzella, è impiegato però a significare una vedova. Di fatto, non dice forse Gioele (1) che le vergini coperte di sacco piangono la morte dei loro giovani sposi? *Plange quasi virgo* (Bethoula) *accincta sacco, super virum pubertatis tuae*. Io citerò anche un altro passo, giacchè mel suggerisce la mia memoria; in cui Ginditta (2) parlando dei figlinoli, chiamati *figliuoli delle donzelle Filii puellarum* (sempre *Bethoula*) *compunxerunt eos*. O nulla prova, lo questi testi dimostrano che il termine di *Bethoula* non ha quel significato rigoroso, preciso e ristret-

(1) Joel. 1. 8.

(2) Judith, XVI. 14.

(a) Vos item simul integrae
Virgines, quibus advenit
Par dies, agite, in modum
Dicite . . . Catull. Epith, Manl. et Iul.

to che amano gli avversarj di dare ad esso; poichè gli Ebrei se ne valgono per significare quando una donzella, quando una donna maritata, e alle volte anche una vedova.

Voi aggingnete che nel passo d'Isaia che or discutiamo, nè Aquila, nè Simmaco, nè Teodotione hanno tradotta la voce *Alma* in quella di *Vergine*, ch'essi hanno impiegato, non già il termine che nel greco ha quel significato preciso, ma quello bensì che significa solamente una giovanetta, o abbia ella conservata, o abbia ella perduta la sua verginità; che finalmente, per nostro interesse e ad esempio del Vangelista, noi ci facciamo lecita una versione libera, contraria a quella dei più celebri interpreti.

Ma voi che parlate così, perchè fingete d'ignorare fatti più evidenti della luce del Sole? Il fate voi forse per ingannar coloro che non fossero abbastanza istruiti? La versione che voi combattete, può ella per avventura esser sospetta nel Vangelista, il quale null'altro ha fatto, se non seguir quella dei Settanta, pubblicata e autorizzata tre secoli prima di Gesù Cristo, e in un tempo in cui non trattasi, se non di volgere la verità della Scrittura nel senso più semplice, e secondo che le menti ne erano naturalmente colpite? Non era ella forse in venerazione in tutte le Sinagoghe questa versione? Non era essa letta nell'Asia, nella Grecia e ovunque ignorati erano l'ebreo e il siriano; versione, replico, di cui nulla ostante tutto di faceano un frequente uso anche le Sinagoghe di Gerusalemme e di Siria? Sin d'allora dunque approvata era questa versione, e ammessa generalmente dal popolo di Dio. Il Vangelista coll'adottarla non ha dunque consultato l'inten-

resse della causa cristiana , com'esso viene accusato : egli ha seguito soltanto il torrente , e ha riferita la Profezia conformemente all'unica versione che fu in uso al suo tempo. Che seppure gli avversarj ci costringono a difenderla quanto alla sua sostanza , di buon grado il faremo in grazia di quei che possono rimaner abbagliati dalla difficoltà. Due parole saran sufficienti a tal fine.

Non è egli vero esser esatta e fedele una versione , quando ella trovasi sostenuta dal voto di quei medesimi che hanno dovuto meglio di ogni altro intendere il testo originale ? Ora per non uscir fuori della nostra quistione , la voce *Alma* (quel termine la cui forza scansar vorrebbero gli oppositori) trovasi tradotta in quella di *Vergine* nelle più antiche Parafrasi degli Ebrei , in quella di Onkelos e in quella di Gionatano ; vale a dire , nei libri che tra essi hanno la maggior autorità ; in quei tra i loro libri , nei quali si sono più diligentemente conservate le tradizioni dei loro padri. Non vi fu dunque nel Vangelista verun disegno come pure non ve ne fu alcunò in quei che lo hanno seguito ; poichè tutti parlano un linguaggio consagrato da quanto di più grave vi fu mai nella Sinagoga.

Dopo tutto questo il venire ad opporci qui le versioni di Teodoziona e di Simmaco , egli è anzi un mostrar gusto per la disputa , che rispetto per la verità. Di qual peso in fatti può mai essere l'autorità di quegli uomini di un finto Cristianesimo , oppur anche apertamente dichiarati contra di esso ? Non è egli forse noto (1) che Simmaco ,

(1) *Epiphan. de Pond. et Mens.*

nato Sammaritano, passò sotto il regno di Commodo alla setta degli Ebioniti; che sotto l'imperio di Severo e di Caracalla, Teodoziona abbracciò la stessa eresia; e che tutti e due non intrapresero le loro versioni, come fece pur Aquila, se non per secondare, questi la incredulità della sua nazione, gli altri due l'errore di Ebione; il quale riconoscendo Gesù Cristo pel Messia, nol riputava però, se non come un semplice uomo, e credevasi obbligato alla osservanza delle leggi di Mosè? Ora tali autori non doveano esser citati, ove trattasi di decidere una qualche lite: la passione gli accecava di troppo.

Ma usciamo una volta fuori di sì fatte noiose ricerche; e per non aver più a ritornare sopra queste minuzie grammaticali, tronchiamo il nodo con un'ultima riflessione. Eziandio che vero fosse che nella lingua originale la voce *Alma* s'impiegasse talvolta per significare soltanto una giovanetta, senza riflesso alle altre circostanze del suo stato eziandio che vero fosse che nei sagri libri il termine *Bethoula* disegnasse sovente una vergine con tutte le circostanze proprie di tale idea; io dico che anche in sì fatta ipotesi, niuno potrebbe, qualor ragionasse con esattezza conchiudere che questi due termini non hanno significato particolare e preciso. Dico che ragionevolmente niuno potrebbe negare che in rigore l'uno dinoti una vergine, l'altro una giovane non ancor maritata. Perchè? Perchè appunto conviene dare ai termini il valor e il senso che hanno nell'accettazione più ricevuta, più comune e men figurata. Ora egli è più ordinario ai sagri scrittori d'impiegare le voci *Alma* e *Bethoula* nel senso che noi diamo ad esse, che in quel senza alieno

cui esse hanno talvolta nei loro scritti. Dunque i termini *Alma* e *Bethoula* non esprimono propriamente, se non quello che noi pretendiamo ch'essi significhino.

Affine di render più sensibile quel che diciamo, supponghiamo che alcuno amasse di sostenere, che nella lingua latina le voci *Virgo* e *Puella* significhino propriamente una donna impegnata nel matrimonio. Quest'uomo potrebbe citare in favor della sua opinione i versi di Virgilio, là dove parla di Pasifae madre di tre figliuoli (a), e gli altri versi ove lo stesso poeta racconta il tristo caso di Euridice (b) moglie di Orfeo. Egli potrebbe anche allegare ciò che dice Orazio di quelle giovani vedove (c), alle quali avea tolti la guerra i mariti. Che opporremmo noi mai a questo disputatore, se fossimo costretti a rispondergli? Noi gli diremmo che a dir vero nei versi da lui riferiti, le voci sono prese nel senso che loro dà: ma che perciò non sarebbe cosa meno irragionevole il contendere sopra il loro naturale significato; che non convien valutare la forza di un termine dall'uso raro e singolare che ne vien fatto, ma bensì dalla idea ordinaria e frequente che vi fu sempre annessa: che finalmente l'abuso di una espressione non prova ch'ella sia di un si-

(a) Ah! *Virgo* infelix, quae te dementia coepit. *Virg. Eclog. 6.*

(b) Immanem ante pedes hydram moritura *Puella*
Servantem ripas alta non vidit in herba. *Id Georg. lib. 4.*

Nec moritura super crudeli funere. *Virg. Id. Georg. lib. 3.*

(c) Quae tibi *Virginum*.

Sponso necato, barbara sentiet *Horat. lib. 1. Ode 29.*
TOM. III.

gnificato arbitrario, dubbioso ed ambiguo. Noi aggiugneremo che per determinare il senso di una proposizione, importa molto il consultare la serie del discorso, la intenzion dell'autore, le circostanze in cui egli si trovava scrivendo; e che niuno può accertarsi della intelligenza del testo di lui, se non dopo aver ben pesato, ben esaminato questo tutto insieme, se mi è permesso di parlare in tal modo. Ora ciò che di ragione potrebbe dire alcuno nella supposizione che ho fatta, io pur di ragione posso ripeterlo nella disputa presente. La voce *Alma* significa, se non sempre, almen di ordinario, una vergine: il feci vedere più sopra. Ora il Profeta dice al re di Giuda, che Iddio vuol dargli un prodigio; e di subito aggiugne, che *una Vergine concepirà e partorirà*. La circostanza mi fa dunque credere che il prodigio dee farsi vedere in questa Vergine-Madre. Finalmente la serie del suo discorso termina di fissarmi nel medesimo senso. Egli parla di un bambino miracoloso per la sua sola nascita; e questo bambino non sarebbe stato miracoloso, se la madre sua cessato avesse di esser Vergine. Tutto adunque, replico, m'induce a prender i termini d'Isaia nel senso che ho dato ad essi: anzi non potrei neppure loro sostituirne un altro, senza violare ciò che v'è di più indispensabile nelle leggi della critica. Sicchè io passo ad altre difficoltà.

Difficoltà II.

In sostanza, ed a parlar senza prevenzione, *Emmanuello*, quel bambino promesso ad Acaz, non è forse quel desso di cui dicesi che *sarà nodrito di butirro e di mele*, e che *prima ch' egli sappia*

discernere il bene dal male, la terra di Giuda sarà liberata dai due Re che le fanno guerra? Convien dire così certamente; poichè altrimenti non avrebbe connessione il discorso del Profeta; dapprima egli parlerebbe di un bambino; poscia, e senza avvertirne, passerebbe ad un altro che non nominerebbe e che non avrebbe veruna relazione col primo. Ora il bambino di cui dicesi che *prima ch'egli sappia nominare suo padre e sua madre, la potenza di Damasco sarà rovesciata*; questo bambino è senza dubbio *Muher Scalal Shasch-bas*, figliuolo d'Isaia. Dunque *Emmanuello* è il medesimo che il detto figliuolo del Profeta. Ciò che termina di dimostrarlo si è la presunta intenzione d'Isaia. Egli certamente si spiegava in una maniera, onde volea essere inteso. Ora nè Acaz, nè il popolo poteano comprendere ciò ch'egli dicea loro di *Emmanuello*, se non riferendolo alla nascita del suo proprio figliuolo. Di fatto egli loro annunzia che due o tre anni dopo saranno distrutti i nimici di Giuda e abbattute le loro forze. In prova di ciò che promette con tanta franchezza, dice che nascerà un bambino il qual non ancora è conceputo; e soggiugne che si vedranno adempiute le sue promesse prima che quello stesso bambino abbia l'uso della parola. Acaz e tutto il popolo dovean dunque essere ed erano nella aspettazione di un avvenimento sì decisivo per la salute della nazione. In una sì critica circostanza non trattavasi dunque, se non di ciò che potesse fortificar la speranza di una vicina liberazione. Ora se il Profeta, in vece di un tale oggetto, avesse avuto disegno di parlar soltanto del Messia il quale non dovea nascere, *te non settecento anni dopo, non sarebbe ciò*

stato forse un abusare manifestamente della parola, e poichè convien dirlo, un burlarsi della credulità di Acaz?

Risposta.

Per uscire di una sì pesante difficoltà alcuni celebri autori ricorsero ad uno scioglimento; del quale confesso francamente che non posso esser pago. Isaia, dicon essi, fa qui una Profezia e un argomento. Ed è appunto come se dicesse: Gerusalemme non sarà distrutta dai re d'Israello e di Siria, poichè Iddio vi promette un Messia che nascerà in mezzo a voi. Quegli che può far il più, può far altresì molto più il meno. Ora il far nascere il Messia dal seno di una Vergine, egli è assai più che il liberarvi dai vostri nimici: senzachè, come mai potrebbe esser a voi conceduto il Messia, qualor voi più non foste? Non temete dunque nè Facce Re d'Israello, nè Rasin Re di Siria. Tutti e due saran vinti; e la nascita del Liberatore che l'Altissimo vi promette per bocca mia, è l'infallibil pegno della verità della mia parola.

Il ripeto: benchè apparisca speziosa questa risposta, qualor però si esamini dappresso, ella è più sottile che soda. Per nulla dire dei suoi altri difetti, ha essa quello principalmente di esser egualmente applicabile all'avvenimento di cui si tratta, che a qualunque altro. Questo medesimo raziocinio che vien posto in bocca ad Isaia, avrebbe potuto farlo qualsivoglia Profeta nelle varie infelici congiunture in cui trovata si è la nazione. Un Profeta, dico, avrebbe potuto farlo,

e con egual forza , nel tempo in cui Gerusalemme assediata era dal Re di Babilonia , un Profeta , replico ; allora potea dire a Sedecia : non temete punto il nimico , benchè lo abbiate alle porte : ben presto sarà egli stesso distrutto. E se voi desiderate un segno della misericordia di Dio sopra di voi , *eccolo , una Vergine partorirà un figliuolo che sarà chiamato Emmanuello ; e prima che il bambino imparato abbia a discernere il bene dal male , i vostri stati saranno in pace.* Secondo gli autori dei quali ho qui riferito il pensiero , queste parole d'Isaia erano , quanto al senso , così vere al tempo di Sedecia , come lo erano al tempo di Acaz. Eppure sotto il regno del primo di questi re , Gerusalemme fu distrutta col suo Tempio : il monarca e il suo popolo furon condotti via schiavi. Lo scioglimento proposto adunque non è , che un sutterfugio più atto a fortificar la difficoltà , che a sciorla. Qual sarà dunque la risposta ? Eccola. Io domando soltanto al leggitore che vi rechi una seria attenzione.

Ognun sa , qualunque scarsa cognizione abbia egli dello stile dei Profeti , che di ordinario essi non predicono un avvenimento , se non nella occasione di un altro ; che parlando essi del Messia , il velano quasi sempre ; e che ciò che dicono di esso , è sovente condotto da ciò che raccontano dei personaggi onde vanno delineando o la storia , o i ritratti. Essendo il Messia il fine della Legge , la verità delle sue figure , il corpo delle sue ombre e l'anima delle sue Profezie , entra esso da per tutto , e si trova sovente confuso con ciò che pare dover essere a lui più straniero. Questo mescolglio quasi continuo è una delle principali sorgenti della oscurità delle Scritture ; perchè i

Profeti (a) non sono legati alle connessioni del discorso, facendo lo Spirito che gl'ispira passarli, come a lui piace, da un tempo all'altro, da un personaggio ad un altro, senza punto aver riguardo, come facciamo noi, a sensibili relazioni tra le materie. Sarà per esempio, parlato di Davide, di Salomone, di Ezechia o di Zorobabele; e d'improvviso verrà, come il lampo, una pennellata che caratterizza il Messia. Sarà fatta menzione di Ciro e del ritorno dalla cattività di Babilonia; donde si passerà, e subitaneamente, ai pregi del Liberatore e ai frutti della sua missione. Consultate il Salmo LXXI. Davide non volea parlar da principio se non del regno di Salomone, da sè nominato suo successore. Ma la sua mente vien d'improvviso elevata. Iddio trasportalo al tempo di quello che adorar doveano tutti i re e tutti i popoli: esso mostragli quello il cui imperio dovea stendersi per tutta la terra; quello che era innanzi l'aurora e in cui dovean essere benedette tutte le nazioni. Leggete il Salmo XLIV. Questo parimente riguarda soltanto Salomone e la sua unione colla figliuola del re di Egitto. Eppur esso ivi è appellato Dio e l'unto per eccellenza. Chi dubita che questi titoli non convengano, fuorchè al Messia, di cui Salomone era la nobil figura? Lo stesso è pure delle altre Profezie, ove senza connessione colla serie del discorso, ci è mostrato quegli che dovea essere *abbeverato di aceto* (1), *venduto trenta danari* (2),

(a) Hinc vel maxime obscuri sunt Prophetæ, quod repente dum aliud agitur, ad alios persona mutatur. *Hieron in Jerem.* v. 11. *in Isaiam* xli. et xl. *in Nahum* II.

(1) *Psal.* LXV 11. 22.

(2) *Zach.* xi. 12.

uscire della città di Betlemme (1) come capo del popolo d'Israello, la cui *natività* però *dovea esser eterna*. In tal modo adunque opera Iddio di ordinario nei Profeti. Egli fa loro nascere nei loro discorsi Gesù Cristo, sì staccato da qualunque altro oggetto, che agevole cosa è il vedere, non esservi verun'altra cagione che abbia fatto parlar di lui, se non l'istinto dello Spirito Santo che spira ove vuole, e che sa ben renderlo superiore a tutte le regole di discorsi volgari. Queste son le parole di uno dei maggiori lumi dell' ultimo secolo (2).

Con questo principio, fondato sulla maniera e sull'uso dei Profeti, svanisce da sè medesima la difficoltà che ci fu fatta di sopra. Isaia vuol dare al Re di Giuda la prova della sua vicina liberazione. Egli promette la nascita di un bambino che sarà il pegno della sua predizione, e assicura che ella sarà adempiuta, prima che il bambino il quale dee nascere, sia capace di scegliere tra il bene ed il male. Ma egli comincia con una promessa di un interesse assai più generale: dice che il Messia nascerà di una Vergine. Di poi abbandonando egli d'improvviso quel grand'oggetto che non ha se non rapidamente mostrato, viene alla nascita del suo proprio figliuolo che dovea essere la sicura malleveria della verità della sua parola.

Tuttavolta, non avendo egli tirato, per così dire, che un sol lineamento, benchè forte e distinto, per disegnare la persona del Messia, vi torna sopra per ben tre volte (3) nella continuazione del

(1) *Mich.* v. 2.

(2) Monsignor Bossuet.

(3) *Isa.* xl. 1. seq.

suo discorso , e mette in evidenza il suo principal soggetto con pennellate di luce così sensibili che non permettono ad alcuno che nol ravvisi. *Emmanuello* e il figliuolo del Profeta sono qui adunque due bambini affatto diversi , e che nulla han di comune , trattone che l'ultimo è la occasione di ciò che dicesi del miracoloso nascimento dell' altro.

Quindi è che non al solo Acaz è dato il segno che questo principe ha ricusato di domandare (1). *Non petam.* Iddio lo dà da sè stesso a tutta la famiglia di Davide. Non già , replico , solamente ad Acaz , al quale avea detto , *pete tibi : domanda per te :* ma bensì a tutto il popolo , *dabo vobis signum :* io vi darò un segno ; io il darò a tutti voi ; io il darò alla famiglia di Davide , *Audite domus David.* Tanto superiore ai figliuoli d'Isaia , era il liberatore ch'egli prometteva nella persona di *Emmanuello* ; e presagiva una liberazione più universale e più eminente ; voglio dir quella onde Gesù Cristo è il solo autore.

Egli è ben vero ; poichè conviene dir tutto , che le parole del Profeta non facean forse tutta la loro impressione sullo spirito di Acaz e del popolo. Noi accordiamo senza difficoltà , che la loro attenzione restringevasi al figliuolo che nascer dovea d'Isaia. Ma convien accordare collo stesso candore , che nulla obbligavali a fermarsi sopra quell' unico oggetto , e che i termini della Profezia dovea condurli a idee più maestose. Che volean dire in fatti queste parole , sì poco famigliari nell'umano linguaggio : *Una Vergine concepirà , ed ella partorirà un figliuolo ?* Parlasi forse in

(1) *Isai.* vii. 13. 14.

tal modo, quando si tratta di una donna maritata, la qual concepisce e partorisce nella maniera comune? V'è forse in tutta la Scrittura una locuzione che sia simile? Se alcun ne conosce, di grazia la citi. Senzachè, se *Emanuello* è lo stesso che quegli, il qual è appellato *Affrettatevi di prender le spoglie*; perchè cangiare il suo nome? Perchè non dargli dopo la sua nascita quello di *Emmanuello* sotto il quale era stato promesso? Finalmente in qual modo mai Acaz, in qual modo il suo popolo potean far quadrare al figliuolo d'Isaia gli augusti titoli di *Ammirabile*, di *Padre del secolo futuro*, di *Forte*, di *Successor di Davide* e principalmente il titolo di *Dio*? Dovea forse essere sì ammirabile il figliuol d'Isaia, quegli di cui la storia santa, passato questo tocco, non dice più una parola? Dovea egli per avventura essere il padre del secolo futuro? E per qual via? Dovea egli sedere sul trono di Davide? A qual principe della sua famiglia succedette esso adunque? Dovea egli forse portare il nome di Dio? Perchè? E ove mai ciò apparisce? Io ricomincio sovente la stessa quistione; egli è vero. Ma mi si risponda una sola volta e nol farò più. Dovean dunque vedere gli Ebrei che a riempire tutta l'ampiezza di queste espressioni magnifiche conveniva sollevarsi più alto; e che il figliuolo del Profeta rimaneva molto al disotto della realtà, la qual era da quelle belle immagini rappresentata. Se non andarono essi di là, non è adunque perchè qui fosse priva di evidenza la predizione: ma è bensì perchè la stessa evidenza non risplende, se non alle menti attente: perchè il popolo e il suo re, occupati di troppo dai loro mali presenti, non vollero vedere se non il segno che

significavane loro la liberazione: senza pensare a volgere i loro sguardi verso quell'altro segno, del quale il primo non era se non la occasione, la figura.

Difficoltà III.

Ma perchè, dirà (1) alcuno (e lo ha detto il Grozio), perchè ostinarsi nel cercare il Messia nelle parole del Profeta, quando la stessa verità della storia fa in esse ravvisare un altro oggetto? A torlo certamente vorremmo noi lottar contro ad essa. Staremo cheti, se ella condannaci. Ascoltiamo un Critico sì erudito. Egli pretende che il senso letterale del testo di cui trattiamo, non riguardi se non Ezechia; che ad esso immediatamente e a rigore si riferisce ciò che dice il Profeta di *Immanuello*; e che gli avvenimenti del regno di questo principe sono l'esatto adempimento della predizione.

Risposta.

Io dico primamente che un tal sitema non può sostenersi per verun conto; che in vece di esser fondato, come si suppone, sulla verità della storia, dalla storia stessa vien rovesciato. Consultate il quarto libro dei re. Che vi trovate voi? Che Ezechia figliuolo di Acaz, era nato otto o nove anni prima che il padre suo fosse asceso sul trono di Giuda. Ora se vero è che Acaz già regnava, quando Isaia gli parlò e promise la nascita di *Immanuello*; egli è manifestamente falso che Eze-

(1) Bodin. *Colloq. Heptapl.* part. 5.

chia sia *Emmanuello*, quel bambino sì sollemnemente annunziato dal Profeta. Ma che? si sarà forse ingannato il Grozio sino a far nascere Ezechia dieci anni più tardi? Sì: e niuno ignora altresì la sua negligenza in materia di cronologia. Acaz, dice la Scrittura (1), non regnò che sedici anni. Ella soggiugne (2), che Ezechia ne avea venticinque, quando a lui succedette. Era nato egli dunque innanzi al regno di suo padre. Ora la Profezia di cui trattiamo, è del primo o al più del secondo anno del regno di Acaz. Non può ella dunque spiegarsi del suo figliuolo, quando pure alcuno non voglia contraddir le più precise date della storia. So bensì apparire dai libri santi, che Acaz avuti avea inoltre alcuni altri figliuoli. Ma so ancora che niuno gli succedette, se non Ezechia. Di conseguenza ella sarebbe un'altra chimera, l'intendere dei suoi altri figliuoli ciò che il Profeta dice del bambino che dee *regnar eternamente nella giustizia e assidersi sul trono di Davide*. Aggiugniamo a questa ragione, che i Paralipomeni (3) accusano Acaz di aver sacrificati i suoi proprj figliuoli a Moloc: e sarà dimostrato che niuno di loro è quegli, di cui parla Isaia.

Sopra quali prove adunque non vede il Grozio, che un re di Giuda, ove noi troviamo tanti caratteri del Messia ed anche caratteri tali, che secondo noi convenir non possono, fuorchè a lui solo? Si sarà forse rozzamente ingannato un uomo così erudito sopra un punto di tanto peso?

(1) IV. *Reg.* xvi. 2.

(2) IV. *Reg.* xviii. 2.

(3) II. *Paralip.* xxviii. 3.

E può egli darsi, che se non vi fosse stato costretto dalla storia di Ezechia, abbia egli spiegato di questo principe tutto ciò che dice il Profeta di *Immanuello*? Quistione inutile, quando parla il fatto. Il Grozio era un uomo d'immensa erudizione e di un infaticabile studio. Egli avea una pressochè illimitata cognizione delle lingue, degli usi antichi, della storia di tutto ciò che solletica la curiosità della mente. Noi ci ricordiamo di avergli renduta (a) sopra tutti questi punti la giustizia ch'egli si merita; giustizia che noi seguitiamo a rendergli. Ma in mezzo a quel profondo sapere, non avea egli se non pochi principj, ovver anche non ne avea veruno; nè vi fu mai altresì uomo, che abbia tanto variato, nè si leggermente. Prevenuto in favore dei Sociniani nel tempo in cui era egli applicato al lavoro dei suoi comentj, e massimamente perduto dietro al suo Episcopio, fa sulla dottrina quasi altrettante cadute, quanti passi. Ciò che per qualunque altro non sarebbe se non una conghiettura, per lui diventa una franca decisione, nulla ostante l'indole modesta del suo carattere: e la sua teologia nata o nodrita nella lettura degli oratori e dei poeti, non è spaventata da verun paradosso, quando questo sia sostenuto dai loro voti. Con sì fatte guide e con tali disposizioni sin dove non va egli un uomo? Quindi è che il Grozio, già mal persuaso della ispirazione dei Vangelisti pensava (1) che le Profezie allegate da essi per provare che Gesù Cristo è il Messia non sono

(1) *Grot. Fot. pro pace, Art. de Can. Script. tom. 5.*

(a) Leggete il *Discorso* in fronte a quest'Opera, tom. 1.

che allegorie, le quali nulla hanno di letterale, nè di concludente. Pieno di queste false idee era esso incapace, come ognuno sel vede, di penetrar quelle che s. Matteo ne reca in prova; e questo autore volle piuttosto applicarle ad Ezechia, che vedere in esse il Messia, non dico già coi Cristiani di tutti i secoli, ma dico anche coi più periti interpreti della Sinagoga (1). Ma qual violenza non fu egli costretto a fare al testo, per alienarlo in tal modo dal suo senso naturale? Ognuno avrebbe difficoltà nel crederlo, se qui non esponessi lo stesso commento del Grozio sopra queste parole: *Un bambino ci è nato . . . Egli porterà il suo principato sulla sua spalla e sarà chiamato l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte ec. Egli porterà il suo principato sulla sua spalla.*

Ciò significa secondo questo interprete, ch'Ezechia nascerà nella porpora, vale a dire che suo padre sarà re. Ma senza parlar dell'errore di fatto che abbiamo rilevato di sopra, che v'è egli qui di più frivolo, quanto una prerogativa comune a tutti i principi di Giuda, una prerogativa di cui non era stato privato lo stesso Acaz, benchè fosse empio? Quel meraviglioso fanciullo, alla cui nascita avvertiva il Profeta che fosse attenta tutta *la famiglia di Davide*, era egli per avventura ben caratterizzato da un privilegio, che il confondeva con tanti altri; nati come egli nella porpora?

Ed egli sarà chiamato l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte. A che pensate voi che vo-

(1) *Seder debarim rabah. in Gen. xxxiii. 13. Bemidbarrah. sect. 4. R. Jose. in Lament. Jerem. R. Kimchi et alij.*

lesse sollevarvi il Profeta con espressioni sì nobili ? Egli volea soltanto far intendere , che Ezechia avrebbe grandi virtù , e che in tutte le sue imprese sarebbe sollecito di consultar Dio. *Consultator Dei fortis*. Il pretendere di soggettarci ad una glosa ove la forza del testo è sì manifestamente snervata , egli è a dir vero un esiger troppo da noi, Si accordino pure ad Ezechia tutte le sublimi doti che più piaceranno all'interprete ; ma noi non cesseremo di domandargli , se abbia egli potuto senza profanazione dare ad esso il titolo di *Dio* e di *Ammirabile* per eccellenza; ad esso la cui condotta corrispose sì male ai benefizj che avea ricevuti dal cielo ; ad esso (1) il cui cuore, vale a dir la superbia, *si è sollevato sì alto*; ad esso che irritò la gelosia del Signore contra Gerusalemme e contra Giuda ; ad esso che trasse addosso tante disgrazie alla sua infelice posterità; ad esso che mostrò tanta debolezza nella guerra che gli fece Sennacheribo , e che non placò il vincitore , se non abbandonando il Tempio e le sue ricchezze ; ad esso finalmente che non potè veder, se non con lagrime e scoramento la morte vicina. È dunque forse questi, quell' *Ammirabile*, quel *Dio* , quel *Forte* di cui parla Isaia ?

Il Padre del secolo futuro. Questa voce *futuro* convien troncarla , siegue il Grozio, perch' ella non è nell'originale. Meglio avrebbe detto: perchè lo incomoda questo termine: ovvero egli non intende per originale, se non le versioni di Simmaco e di Teodozione. Checchè però ne sia, se noi gli diam fede , ecco il senso di queste parole. Ezechia avrà una posterità numerosa e che sus-

(1) II. Paralip. xxxii. 25, 26.

sisterà lungo tempo : *Qui multos post se relicturus est posteros et in longum tempus*. Eppure noi non conosciamo che questo principe abbia avuti altri figliuoli , fuorchè Manasse. Ezechia era senza figliuoli quando ebbe quella mortale malattia di cui parlasi nella Scrittura , vale a dire dopo il sestodecimo anno del suo regno ; e Manasse non ne avea che dodici quando gli succedette. Ove è dunque quella numerosa posterità che dovea meritargli il nome di *Padre del secolo futuro*, ovver anche di *Padre del secolo*, quando pure non volesse riconoscer l'interprete la voce di *futuro* nel passo ? Non vi sono forse per altro cento e cento famiglie ebreë le quali conservansi tuttora , *da lungo tempo* ? Ah ! la terra ne è tutta coperta. Ma di più, e per finirla ; *Abi-ad* in ebreo non ha mai significato , se non *padre di un eterna durezza o della eternità*. In vano adunque si sforza il Grozio di riferire ad Ezechia quelle voci. Nè ad esso , nè a verun uomo mortale possono esse applicarsi , senza violentare le parole del Profeta e senza fargli pensare tutto il contrario di ciò che dice.

Il Principe della pace. Ciò significa semplicemente principe pacifico , e i cui vassalli saran felici. Quando pur si trattasse di far la pittura del regno tranquillo di Salomone, ci sarebbe ancora un qualche eccesso nel parlare in tal modo. Molto meno poi conviene questo titolo ad Ezechia , ridotto ad una miseria incredibile nelle guerre ch'egli ebbe a sostenere contra gli Assirj e contra i Filistei.

Il suo imperio si stenderà sempre più , e la pace ch'egli stabilirà , non avrà fine. Egli regnerà ventinove anni. Chi 'l crederebbe ? Ecco in due

parole tutto il senso di una predizion sì magnifica. Avesse almen regnato Ezechia cinquantadue anni come Ozia, oppur anche quaranta, come Davide e Salomone. Ma che fo io? Il leggitore altamente offeso da questo vano comento il confuta da sè medesimo e risponde prima di me.

Egli sederà sul trono di Davide, e possederà il suo regno da quel tempo e in eterno. Notate: *da quel tempo e in eterno.* Egli è impossibile l'immaginar espressione più forte: imperciocchè, subitochè voi siete posto fuori della misura del tempo, non vedete più dinanzi a voi, fuorchè la eternità. Eppure con queste energiche parole, Isaia volea dire soltanto: dal principio sino al fine della sua vita: *ab initio ad finem vitae*: Ezechia sarà re sino alla sua morte. Non cercate qui senso più profondo: ecco tutto quello che il Profeta disegnava di farvi sapere. Che dunque? Se questo principe non avesse regnato che un anno, che un giorno, che un'ora, e se egli fosse morto nella porpora, non avrebbe forse alcuno potuto spiegarsi del pari? È vero: ma che volete voi? Questa è una esagerazion d'Isaia. Chi avrà il coraggio di riprenderlo? E' io dico: Chi è quegli che ardisca d'imputargliela; di tentar di correggere la parola di Dio, quell'oro purificato per ben sette volte; di supporre che abbia essa bisogno della nostra indulgenza; di sospettarla che vada oltre al vero; di accusarla che dica troppo; e di trovare il linguaggio degli uomini più moderato, più esatto e più saggio che non è quello di essa? In vigore di questa odiosa libertà ogni cosa sarà dunque soggetta alla discrezion delle conghietture: non si vedrà più nei testi più chiari, se non ciò che la fantasia permetterà che vi si

trovi : una critica temeraria si sottrarrà da tutte nelle Profezie : essa le ridurrà tutte a nulla e supponendo qui una metafora , là una iperbole , ovvero qualunque altra figura che le piacerà.

Ma chè ? Spiegando il Grozio di Ezechia il testo d'Isaia , non ha già preteso ch'esso non potesse riferirsi anche a Gesù Cristo in un senso allegorico o spirituale. E questo è appunto ciò , di che io mi lamento. S'egli volea insinuare , come pur troppo è chiaro , che le Profezie aveano avuto il lor compimento nella storia , e con tutto ciò che possono riferirsi a Gesù Cristo , non già per la forza del testo , ma bensì per le convenienze che vengono suggerite dalla pia intenzione di trovarla da per tutto : erra egli anche in questo ; e il suo senso allegorico null'altro è , che un ingannevole sutterfugio. Che se poi e' confessava che questo senso spirituale è sovente il solo immediato e storico ; qual capriccio di tormentarsi a trovar sempre nella storia un compimento alle Profezie , per esser finalmente costretto di ritornar a trovare in esse Gesù Cristo ? Egli è questo appunto , come in un bosco , dopo aver girato qua e là tra sentieri che s'incrocicchiano , il ritrovarsi a quel punto donde erasi partito dapprima.

Difficoltà IV.

Non ci stanchiamo : sollevasi un altro dubbio che importa di porre in chiaro. La predizione di Isaia , direte voi , ha sì poca relazione a Gesù Cristo , che in vece di essere stata di un qualche soccorso agli Ebrei , onde riconoscerlo come Messia , ella per l'opposito ha dovuto far loro conchiudere ch'egli non eralo. In fatti , secondo la

promessa, il Messia nascer dovea di una Vergine; e trattanto gli Ebrei sono testimonj che Gesù Cristo è figliuolo di una donna il cui marito loro era noto. Il Messia deve appellarsi *Emmanuello*: e Gesù Cristo porta un altro nome. Egli è dunque vero, che stando ai termini di quella Profezia, gli Ebrei hanno dovuto pensare che il figliuolo di Maria sposa di Giuseppe non era quegli che annunziato aveva il Profeta. Ora se gli Ebrei non doveano crederlo, non è egli forse un tenere a bada oggigiorno gli uomini cominciando dal mostrar loro sì tardi ciò che non si è veduto nemmeno allor quando voi pretendete che si adempiesse?

Risposta.

Prima che io risponda, costretto sono a stabilire uno o due principj che non hanno a perdersi di vista giammai nelle quistioni simili a quella che tratto.

Vi sono alcune Profezie, il cui senso a Dio piace che sia perfettamente compreso, quando esse si adempiono: e allora i Profeti parlano senza figura, senza enigma. Per esempio, avendo Iddio disegnato di far sapere a Ciro ch'egli volea valersi del suo ministero pel ristabilimento del suo popolo, comanda ad Isaia (1) che chiami questo principe col suo proprio nome, molti secoli prima della sua nascita: il che gli dà motivo di cominciare il suo editto con queste parole (2): *Ecco ciò che dice Ciro Iddio mi ha coman-*

(1) Isa xxv. 1.

(2) II Paralip. xxxvi. 22, 23. I. Esdr. 1, 2.

dato di ristabilire la sua Casa in Gerusalemme. Ma non pensiamo già che vadano del pari tutte le altre Profezie. Tanto è lontano esser disegno di Dio, ch'elleno sieno sempre chiaramente intese nel tempo in cui si adempiono, che anzi talvolta è suo espresso disegno, che allora esse nol sieno. Lo stesso Spirito che presiede alla ispirazione dei Profeti, non meno presiede alla loro interpretazione. Iddio gl'ispira quando vuole, nè dà loro altresì la intelligenza di ciò che hanno detto, se non quando vuole. Le stesse persone in cui o per cui si adempiono le Profezie, non ne concepiscono sempre il misterio, sovente non veggono in sè l'opera di Dio. Così per esempio, allorchè Gesù Cristo entrò come in trionfo in Gerusalemme; allorchè i Discepoli che lo seguivano, stendevano le loro vesti sotto i suoi piedi; allorchè cantarono con tutto il popolo quell'ammirabile cantico, *Gloria al Figliuol di Davide*: essi adempievano evidentemente le Profezie, tra le altre quella di Davide e quella di Zaccaria. Ma ne comprendeano essi forse il misterio? No, dice il Vangelo. Nè solamente il popolo non pensò a quelle antiche predizioni: ma neppure gli stessi *Discepoli di Gesù*, dice s. Giovanni (1), *compre-*
sero tutte queste cose. Quando però fu glorificato
Gesù, allora essi ricordaronsi che quelle erano
scritte di lui. Avvenne ciò forse, perchè fosse oscura la Profezia? No. Nulla era più espresso, come quella di Zaccaria. Forse, perchè i Discepoli non l'avessero letta? Non dice ciò s. Giovanni. Imperciocchè, replico, udite ciò ch'egli vi ha detto: *Dopo che Gesù fu glorificato, essi*

(1) Joan. xii. 16.

ricordaronsi che quelle cose erano scritte di lui.
Badate bene alla espressione: *Essi ricordaronsi.*
 Egli non dice che il conobbero: il che dimostra che loro era nota la Profezia (1). Che direm dunque? Ch'essi non vi pensavano. Iddio non ancor aperti avea i loro occhi, perchè la intendessero, nè eccitata la loro attenzione perchè vi si applicassero. L'adempievano però: ed egli valeasi della loro ignoranza o della lor disapplicazione; per insegnare che il suo Spirito il quale ha ispirate le Profezie, ne regola la esecuzione; ch'egli non ha bisogno nè della scienza, nè dell'attenzione, nè in qualsivoglia maniera del concerto degli uomini per condurre le predizioni al lor fine.

Un altro principio non meno importante del precedente e che ne è come la conseguenza, si è che le prove *indicative* della venuta del Messia doveano esser distribuite per tal modo, ch'esse fossero conosciute ciascuna nel loro tempo. Vale a dire, per ispiegarmi più chiaro, che i segni esteriori e predetti, col mezzo dei quali dovea esser riconosciuto il Cristo quando fosse comparso, non doveano svilupparsi tutti insieme, ma successivamente e secondo che fosse piaciuto a Dio di manifestarne l'ordine e la successione. Conveniva dunque che gli uomini attendessero i momenti notati nel segreto della Provvidenza, che non si affrettassero di prevenirli, e che stessero sicuri di ciò, che non ancora vedeano, dalla evidenza di ciò che scoprivasi ad essi.

Per esempio, uno dei caratteri dato più di frequente dai Profeti per discernere il Cristo, era la conversione dei Gentili. Eppure egli stesso proi-

(1) Vedete Mons. Bossuet; Spiegaz. dell'Apocalisse.

bisce ai suoi Apostoli (1) *l'entrare nella via dei Gentili, o il predicare nelle città di Samaria*. Egli avea parimente dichiarato (2), che nella sua Risurrezione darebbe agli Ebrei il segno del Profeta Giona. Era egli dunque forse necessario, prima di credere in lui, l'aspettare che l'avvenimento verificato avesse queste due predizioni? No certamente. Conveniva attenersi alle altre Profezie, le quali già eransi adempiute nella sua persona. Conveniva pensare che quelle che non ancora lo erano, il sarebbero nei tempi prescritti e per le vie destinate da Dio. Conveniva intanto sommettersi alla sua voce, la quale si facea intendere in vigore degl'innumerabili prodigi da Gesù Cristo operati. Conveniva dir finalmente: quegli che guarisce i ciechi e gl'infermi; quegli che apre i sepolcri e che richiama i morti alla vita, è certamente il Liberatore che i Profeti hanno sì da lungi annunziato.

Posti questi fondamenti, ritorno alla obbiezione che mi si è fatta, e che ora distruggesi da sè medesima. Egli è ben vero che naturalmente, e nella prima origine, gli Ebrei non poteano accertarsi che la Profezia la qual noi discutiamo, si fosse adempiuta nella persona di Gesù Cristo. Ma il conchiuder di qua, ch'essi non doveano credere in lui, egli è un dedurre una conseguenza la qual non esce dalla difficoltà che proponesi. Già lo ho detto e il ripeto: senza qui annoverare altre Profezie più chiare le quali deponeano in suo favore, aveano essi sotto gli occhi l'autorità dei suoi miracoli, in virtù di cui egli dimostrava la

(1) *Matth* x. 5.

(2) *Ibid.* xii. 39, 40.

verità della sua missione, del suo carattere e della sua dottrina. Di conseguenza il solo uso legittimo che dovean fare e dei loro lumi, e di ciò che vedeano, quello si era di sommettersi, colla ferma sicurezza che le circostanze delle altre predizioni particolari si svilupperebbono nei loro tempi. Ora il segno del parto della Vergine, si è uno di quelli onde ho parlato più sopra. Esso dovea essere degli ultimi a rivelarsi: e se asserisco che per eccitare gli uomini a rendersi attenti, era necessario che loro il discoprisse il Vangelista; nulla dirò che non sia conforme allo spirito delle Profezie e alla storia della Religione (1). Di fatto, in qual modo poteano penetrare gli uomini nel segreto di quella nascita miracolosa? Da quai segni sensibili potea ella essere conosciuta? Ella nol potea essere certamente, fuorchè in vigore di una testimonianza divina. Ora per rendere irrepreensibile questa testimonianza, era necessario il far precederla da una lunga serie di miracoli che disponessero gli animi a portar ciò, che dapprima non avrebbe potuto sostenere la loro naturale incredulità. Conveniva che una potenza più che umana, manifestata nelle opere di Gesù Cristo, preparasse a credere ciò che v'era di soprannaturale nella sua nascita, e ad accordare che tra gli altri caratteri del Messia delineati nelle Profezie, quello principalmente dovea terminare di far riconoscerlo. Questo si è anche precisamente ciò che è avvenuto: e quando ardisco di raccontare con rispetto ciò, di cui era debitore

(1) *Chrysost. hom. 3. in Matth. Origen. hom. 6. in Luc. Basil. hom. de hum. Chr. generat. Hilar. in Matth. Cap. 1; Ambros. lib. 2. in Luc. Hieron. in Matth.*

Iddio alla sapienza dei suoi consigli , null' altro faccio , se non riferire appuntino ciò ch' egli ha fatto.

Mi accorgo però che rimane tuttora una qualche ombra ; convien dissiparla. Gli Ebrei ; dissero alcuni , vedeano Gesù Cristo nato di una donna impegnata nel matrimonio. Essi dovean dunque pensare ch'egli ne fosse il frutto. Ma gli oppositori affrettansi troppo di conchiuderlo per essi Ebrei. Nulla costringevali a dedurre una simile conseguenza. Di fatto , non si dà dunque mezzo tra questi due stati : *Esser maritata* , e *non esser Vergine* ? Se Iddio , secondo il Profeta , volea che una Vergine partorisce : quale ostacolo mai opponevasi a lasciargli operare questo gran misterio sotto il sagra velo del matrimonio ? Non era forse anzi questo ciò che più conveniva , e ciò ch' esigeva l'amore ch'egli ha per l'ordine ? Imperciocchè finalmente (se convien entrare in questa discussione) sarebbe forse stata , dice un grande autore (1) , un' opera degna di Dio , il dare in ispettacolo agli uomini una donzella col suo bambino ? E perchè ? Per esser lo scandalo di tutto il mondo , il motivo delle sue derisioni , e l'inevitabile oggetto delle sue calunnie. Quando ella preso avesse il cielo in testimonio della sua purità , le sarebbe stata forse prestata credenza sulla sua parola ? E la sua testimonianza particolare sarebbe stata per avventura sufficiente all'assodamento della Fede ? Qui ritornano le riflessioni che ho fatte di sopra , ed è agevole l'applicarle. Conveniva che la rivelazione di un sì gran misterio fosse preparata da tutti i miracoli di Gesù Cristo e

(1) Monsig. Bossuet Spiegaz. del Capo. 8, d'Isaia.

de' snoi Apostoli: conveniva, prima ch'ella fosse ricevuta, che un'autorità sì potente ne attestasse la verità: conveniva, per dire ogni cosa, che il Figliuolo della Vergine nascesse nel matrimonio; affinchè la sua nascita comparisse almen onesta, sin che giunto fosse il tempo di dichiararla soprannaturale. Questo disegno di condotta sì saggio che Iddio ha seguito, si è quello stesso che egli annunziato avea nella Profezia. Rileggetela. In essa egli avverte che la Vergine sarà madre: non già una Vergine indefinitamente, ma quella bensì che mostrava esso alla mente d'Isaia: nè dice Iddio, ch'ella non avrebbe sposo, perchè non era questa una circostanza onde avesse egli disposto di accompagnare il prodigio. Posson dunque stare insieme questi due termini, *Vergine*, e *Maritata*. Tanto è lontano che nol possano, che anzi, qualunque potesse essere questa Vergine Madre, e in qualsivoglia tempo ella partorire dovesse, conveniva alla maestà dei divini decreti, che questo profondo e casto misterio fosse avviluppato nel santo velo del matrimonio. Nè potea poi questo velo essere di verun ostacolo al segno che il Cielo volea dare alla terra. Ah! come mai lo sarebbe stato esso? Non tien forse Iddio riunita nella sua potenza tutta la fecondità ch'egli ha nei due sessi distribuita? Diceva s. Paolo al Sinedrio degli Ebrei (1). *Vi par ella cosa incredibile, che Iddio risusciti i morti?* Quegli che ha fatto una volta il dono della vita, non può esso forse restituirla a coloro che l'han perduta? Io qui affatto ripeto lo stesso discorso. Vi par ella cosa incredibile, che Iddio faccia concepire una

(1) Act. XXV.

Vergine? E non può egli forse, quando il vuole, supplire colla efficace virtù del suo Spirito a tutto quello che manca alle forze della natura? Il può certamente. E perchè adunque nol potrà egli altresì, quando vorrà che lo stesso matrimonio sia la cortina; la qual nasconda l'opera sua?

Terminiamo con una osservazione importante, e che farà la sua impressione sopra chiunque nella rettitudine del suo cuore null'altro cerca, fuorchè porre in chiaro i suoi dubbi. Il misterio che ora noi abbiamo stabilito con tante prove, è sì lontano dall' essere il frutto di una umana invenzione; che se esso non fosse stato certo, gli Apostoli e per capo di prudenza, e per capo ancor d'interesse; non avrebbero dovuto renderlo pubblico. A quali contraddizioni mai non si sarebbero eglino esposti col rivelarlo? Ma esso da un altro canto ha radici così profonde nella stessa pianta della Religione; esso è tanto sparso nelle antiche Scritture, ch'elleno sarebbono inesplicabili e contraddittorie senza di esso. Stabilite per un momento, che nella maniera ordinaria nascer debba il Messia e secondo l'ordine delle comuni leggi della natura: in tal caso tutto è confuso, enigmatico, inesplicabile nei Profeti; le loro espressioni si combattono; le immagini onde fanno uso, si contraddicono; e i caratteri che uniscono insieme, non fan più concerto e armonia. In fatti, conciliate se il potete, questi caratteri opposti, e tuttavolta proprj del Messia. Da una parte (1) egli uscirà *della stirpe di Abramo, della Tribù di Giuda, della famiglia di Davide*: egli nascerà in *Betlemme* (2): non sarà conosciuto,

(1) *Prophet. passim.*

(2) *Mich. V. 2. Isa. LIII.*

sarà oltraggiato, abbandonato, messo a morte. Dall'altra egli è eterno, egli è Dio (1), ed è ineffabile (2) la sua nascita: egli è (3) generato nel seno dell'aurora, è il Signor di Davide, ed è il figliuolo di Dio (4). Tutti gli uomini sono concepiti nella iniquità: e niuno, nemmeno il bambino (5) che vede il suo primo giorno, va esente da lordura: egli però è il giusto per eccellenza (6); non ha mai commessa la iniquità; la froda non è mai uscita dalla sua bocca; e per espiare i nostri delitti, ne ha preso sopra di sé tutto il peso e la vendetta. Egli è da un canto il seme della donna (7) che dee schiacciare il serpente: il germoglio prodotto in un'arida terra, il tallo di un ramo dello stipite di Gesse (8): dall'altro; egli dee discendere dalle nubi come una pioggia dolce e benefica: il cielo è invitato (9) a far discendere il giusto come una rugiada feconda, la terra ad aprirsi, a germogliare il Salvatore, e a ricondurre con esso lui la giustizia. No; nel sistema che il Messia debba nascere come un uomo ordinario, no, replico, la mente umana non mai legherà insieme idee sì discordanti: esse troppo manifestamente si escludono e si respingono. Confessate per l'opposito, che il Liberatore nascerà dal seno di una Vergine madre; tutte

(1) Isa. ix. 6.

(2) Isa. l. 11. 8.

(3) Psal. cix. 1. 5.

(4) Psal. 11. 7.

(5) Job. xv. 25.

(6) Isa. l. 11. 9. 11.

(7) Gen. 111. 15.

(8) Isa. xl. 1. 10.

(9) Isa. xlv. 8.

queste contraddizioni si dissipano , tutte queste immagini dissimili si danno la mano , tutti questi testi si accordano ; la opposizione di tutti questi caratteri non è più , se non apparente , e i Profeti non hanno più , se non un medesimo senso , come non hanno più , se non uno stesso linguaggio.

Quindi è che quando comparve Gesù Cristo , gli Ebrei erano disposti a credere questa verità. Se , come il confesserò di buon grado , essi tutti non ne aveano una distinta cognizione , ne aveano però una indistinta e confusa : almeno la credenza del contrario non era nè comune , nè generale ; altrimenti sarebbe stato d'uopo contraddire troppo apertamente ai passi che or abbiamo citati. Quando gli Apostoli terminarono di uarne la intelligenza non si legge che la Sinagoga si opponesse al senso che loro era dato da essi. Perchè era quella una interpretazione che fondavasi sulla tradizione ; e perchè il comune assenso pendea verso quella parte , niuno tentò di combatterla. E chi dubita ch'ella non fosse stata attaccata , se agevole fosse stato il trovare armi con cui difendersene ? Dunque dopo le vittorie del Vangelo soltanto , e allorchè il Giudaismo abbandonata ebbe la sua dottrina , sollevaronsi alcune dispute sulla maniera onde nascer dovea il Messia. Tutta volta , intorno a questo articolo il maggior numero dei Rabbini si mantenne costante nell'antica credenza : tanto profondi gittati ne sono i fondamenti da per tutto nei libri santi.

C A P O X.

Che Gesù Cristo ha fatte Predizioni , come i Profeti avean detto , che dovea farne il Messia.

QUEI che si querelano delle oscurità della Scrittura, e che la tacciano di essere per le sue profondità la sorgente e la cagione dei loro dubbi, sono quasi sempre coloro che vi si sono poco internati per penetrarla. Niuno fa lamenti sì ingiusti, quando abbia maggiori lumi, o quando lo studio preceduti abbia i giudizj. In tal caso, qualora egli non vegga il tutto, vede almen tanto quanto gli può bastare per autorizzare una ragionevole sommissione: e allora tanto è lontano che ciò, che rimane occulto, snervi la evidenza di ciò che si mostra; che per l'opposito ciò che già è conosciuto, fa rispettare ciò che non ancora lo è. Io non voglio dire con questo, che sia chiara ogni cosa nei libri santi intorno a quello che riguarda il Messia. So bene ch'egli vi è sovente avvolto sotto dense oscurità. In quante maniere, per esempio, vi è egli rappresentato? Quanti personaggi mai furono le sue figure egualmente, che i suoi padri? Quanti avvenimenti furono anticipatamente i simboli della sua storia? Alcuni illustri autori (1) tentarono di far vedere l'armonia di queste relazioni. Ma con tutte le loro cure, alcune tenebre vi restano ancora che non hanno potuto dissipare, e le loro conghietture non sono

(1) Huet. *Demonstr. Evang. in parallelismo.*

poi sempre felici. Nè mi fondo io già sopra sì fatte verisimilitudini; ma bensì sopra caratteri forti, sopra lineamenti essenziali e distintivi del Messia, cento e cento volte vivamente espressi nei Profeti. Questi lineamenti appunto e questi caratteri oppongo io all'Incredulo; e in faccia gli sostengo, essere impossibile che in essi non ravvisi egli Gesù Cristo. Lo ha già egli veduto in ciò che precede; e ciò che viene appresso, terminerà di convincerlo.

Il Messia è stato predetto. Questo punto è superiore ad ogni contrasto: imperciocchè ad ogni pagina lo annunziano i libri degli Ebrei. Ma egli ebbe comune con altri questa prerogativa. Anche alcuni profani eroi, un Ciro, un Alessandro, un Antioco, erano stati di lontano veduti (1), e quando non ancor sussistevano. Sì fatto carattere adunque non era unicamente personale per esso.

Il Messia dovea esser Profeta. Ma questo segno pure eragli comune con tanti altri, sicchè da questo solo titolo potea essere non ancor conosciuto. Qual cosa di singolare adunque doveva egli avere? Eccola. Egli era predetto, e dovea egli stesso predire. Egli dovea essere superiore ai Profeti, i quali hanno bensì predetto, ma senza esser predetti: egli dovea essere superiore agli eroi ed anche superiore ai Santi, i quali furono bensì predetti, ma senza esser Profeti. Egli solo dovea unire in sè stesso questo doppio privilegio, esser predetto ed essere insieme insieme Profeta (2): *Io susciterò di mezzo ai vostri fratelli un*

(1) *Jerem.* xxxvii. xxxviii. xxxix. lii. *Dan.* ii. vii. viii. x. et xi. *Id.* vii. et viii.

(2) *Deut.* xvi. 18. 19.

Profeta simile a voi: io gli porrò sulle labbra le mie parole; ed egli vi annunzierà tutti i miei precetti. Se alcuno ricuserà di udir la sua voce, io medesimo ne prenderò la vendetta; dice Iddio per Mosè. Voi già il vedete: quegli stesso che è predetto di sì lontano, è quegli pure che predirà: egli è veduto nell'avvenire, e nell'avenire altresì deve esso vedere: egli è scoperto per mezzo ai secoli, ed esso pure leggerà in quelli che saranno dopo di lui. Fermiamoci a questo sol passo: esso è formale: e gli Ebrei dei primi tempi ne han fatta l'applicazione al solo Messia, senza variare giammai. Tutti i Talmudisti accordano inoltre che lo spirito di Profezia deve essere in lui: sentimento sì poco dubbioso, che il portano anche a ridicoli eccessi.

Non trattasi dunque più se non di sapere, se Gesù Cristo sia stato Profeta. Se non ha egli predetto, ovvero se ingannevoli furono le sue predizioni, non è egli quel desso che dobbiamo ascoltare. La parola del Signore non fu posta sulle sue labbra; nè Iddio annunziar dovea i suoi precetti per mezzo del suo ministero. Ma se ha l'avvenimento avverata la sua parola, se i nostri occhi veggon tuttora ciò ch'egli ha detto che noi vedremmo, la disputa è finita, e i Cristiani l'hanno vinta. Increduli, apriamo dunque voi ed io la storia del Vangelo, e leggiamo. Io vi trovo primamente quelle parole pronunziate da Gesù Cristo sul Tempio. *Vedete là voi quell'edifizio?* (1) dice egli ai suoi discepoli: pare che esso debba esser eterno. *Eppure io vel dico in verità: sarà esso distrutto sino dai fondamenti, nè vi rimarrà*

(1) *Matth.* **xxiv.** 2.

una pietra sopra l'altra. Egli va più lontano, e predice contra Gerusalemme. Anche allora quando vi entra in mezzo alle pubbliche acclamazioni e pochi giorni prima della sua morte, mosso a compassione dei mali riserbati a quel popolo infelice, mira egli la città, e nel mirarla gli scorrono dagli occhi le lagrime, ed esclama (1). Ah! città sventurata, se almeno in questo giorno tu riconoscessi ciò che può apportarti la pace. Ma ora tutto questo è nascosto ai tuoi occhi. Verrà il tempo in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti chiuderanno e ti strigueranno per ogni parte: essi distruggeranno te e i tuoi figliuoli, nè lasceranno nel tuo recinto pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo in cui ti ha visitata Iddio. Più sotto ritorna egli di nuovo a questo tristo presagio. Quando, e' dice (2), voi vedrete un esercito circondare Gerusalemme, sappiate che il suo desolamento è vicino. Coloro che in quel momento saranno in Giudea, sen fuggano ai monti: quei che si troveranno in mezzo al paese, se ne ritirino, e quei che saranno all'intorno, non vi entrino punto. Andando egli al Calvario, caricato dello stromento della sua Passione, d'improvviso si ferma; e volgendosi verso la moltitudine del popolo e delle donne che piagneano la sua morte, disse a queste (3): Figliuole di Sion, non piagnete sopra di me, ma piagnete bensì sopra voi stesse e sopra i vostri figliuoli; imperciochè viene il tempo in cui si dirà: Felici le sterili! Felici le viscere che non han generati figliuoli, e

(1) *Matth. xxi. 15. Marc. xii. 14. Luc. xix. 41*

(2) *Luc. xxi. 20.*

(3) *Luc. xxi. 27.*

le poppe che non ne hanno allattati ! Ma in oltre, quando mai avvenir doveano queste disavventure sì chiaramente predette ? Era esso vicino o lontano il giorno della rovina ? Tutte queste cose, dice Gesù Cristo (1), verranno sulla generazione che sussiste al presente. E di nuovo : Non passerà questa generazione, senza che avvengano queste cose.

Il furon elleno ? Ebbero il loro adempimento queste minacce terribili ? Io il domando agl'Increduli. Ve ne ha forse alcuno tra essi, per poco che sia istruito, il quale ardisca dubitarne, o dire che l'avvenimento adempiuto non abbia la predizione in tutte le sue circostanze ? Qui l'autorità della storia è manifestamente per noi; e il Sole nulla mai ha illuminato con una luce maggiore. Quaranta anni (*) dopo la morte di Gesù Cristo, Tito viene alle porte di Gerusalemme, e l'attornia con quella orribile circonvallazione, la cui immagine è sì fedelmente rappresentata da Giuseppe e dagli storici profani. Questo principe, nulla ostante la sua potenza e il prospero esito delle sue armi, vuole ancora salvare gli Ebrei. È spregiata la sua clemenza. Alcuni falsi Profeti già predetti da Gesù Cristo (2), promettono l'imperio dell'universo a quel disgraziato popolo che gli ascolta (3) e che presta loro fede sino in mezzo alla sua rovina. Già era presa una parte della città; la fiamma vi devastava ogni cosa, ed anche il Tempio del Signore: già la fame assai più eru-

(1) *Matth.* xxiv. 34. *Marc.* xiii. 30. *Luc.* xix. 32.

(2) *Luc.* xxi. 5.

(3) *Svet. lib.* 5. in *Vesp. Dio*, lib. 66.

(*) L'anno di G. G. 72.

dole inaridite avea le poppe delle madri; esse null'altro più che lagrime aveano a dare ai loro bambini (1); si nodrivano del frutto delle lor viscere: riduzione deplorabile che sconvolge la natura, e quegl'insensati seguivano a dar orecchio a quei bugiardi Profeti. Sulla fede delle lor ciance attendevano essi un prodigio dal cielo, e il credeano impegnato a difenderli. Con sì fatta stolta persuasione resistevano sempre, e non voleano nè implorar la misericordia, nè accettare la pace offerta. Alla fine non ve ne fu più per essi (2). La moltitudine pressochè innumerabile degli abitanti di Gerusalemme fu trucidata, ridotta in cenere la città; e trattene alcune torri, conservate perchè fossero al vincitore un monumento della sua vittoria, il rimanente non presentò più a vedersi, salvochè un'orrida solitudine e vaste rovine.

Che oppor dunque a un fatto di tal evidenza? Io paragono tutte le circostanze della Profezia con tutte le circostanze dell'avvenimento; nè so se mai si sieno vedute relazioni sì esatte e rassomiglianze più fedeli. La predizione è scritta lungo tempo innanzi che sia ella adempiuta; e appena lo è, che vien letta in tutti gli annali del mondo: ella è fatta ad un popolo che odiarci dovea con un odio implacabile; e le reliquie di questo popolo portano oggidì per tutta la terra la prova che decide per noi contra lui stesso. Ella è fatta finalmente ad uomini che debbono esser eglino stessi testimonj dell'avvenimento; e questi uomini lo sono in fatti nel tempo indicato dalla Profezia. Che oppor dunque, replico, ad un fatto

(1) *Joseph. de bell. Jud. lib. 7. cap. 21.*

(2) *Id. Ibid. lib. 7. cap. 1.*

si positivo, le cui circostanze saranno più particolarizzate in ciò che noi altrove (*) diremo?

Difficoltà I.

Dirà forse alcuno che Gesù Cristo da perito politico, e atteso lo stato degli affari del suo tempo, prevedeva che Gerusalemme sarebbe in breve distrutta, e rovesciato il suo Tempio?

Risposta.

Ma, mi si perdoni, non posso rispondere ad una obbiezione sì poco seriosa. E che? per via di conghietture puramente umane avrà dunque proceduto Gesù Cristo, e asserito avrà come infallibile ciò che dipendeva da cento e cento cagioni le quali non sussistevano ancora? Avrà egli penetrati i disegni dei principi di allora, i disegni dei principi avvenire? Avrà egli veduto non solamente il fatto (perchè ciò non sarebbe gran cosa), ma tutte le circostanze del fatto, senza che il caso ne abbia sconcertata veruna? Son forse uomini quei che vogliono far credere ad altri uomini sì fatti inconcepibili paradossi?

Ma notate di grazia. Questo ripiego dell'Incredulo, ripiego già mostrato sì vano, non può nemmeno conciliarsi collo stato degli Ebrei al tempo di Gesù Cristo. Avvezziati a portare il giogo dei Romani, riconosceano i loro padroni in quei padroni e signori del mondo. La loro timida dipendenza escludeva eziandio i minimi sospetti che potessero irritar Roma. Noi, dicevan

(*) Vedete qui appresso il capo XV.

essi (1), *non abbiamo altro re, se non Cesare*. E in un'altra occasione (2) *Torna meglio che perisca un sol uomo*, parlando di Gesù Cristo, di quello che corra pericolo la salute della nazione, e traggasi sopra di noi lo sdegno de' Romani. Erano essi dunque sommessi e fedeli agl'imperadori. Questo linguaggio è quello di un popolo, che ama la sua conservazione e che cerca i mezzi di stabilirla. Eppure ci si dice: che a giudicar degli affari secondo le apparenze, la rovina di Gerusalemme potea essere preveduta quaranta anni prima. Vedete adunque la luce nelle tenebre e le tenebre nella luce.

Difficoltà II.

Ascolto un'altra classe di contraddittori. Sostengono essi che qui nulla v'è meno, che una predizione; e che Gesù Cristo neppur pensava a profetare la distruzione di Gerusalemme per opera dei Romani: che tutti i luoghi da noi citati, non delineano al più, se non la storia di quello che dee avvenire nella fine dei secoli: e finalmente, che se in essi è parlato della rovina di Gerusalemme e del suo Tempio, era il discorso diretto ad eccitare l'attenzione degli Ebrei sopra l'interesse generale per via di un interesse particolare.

Ognuno sa quanto superiore si riputasse quella nazione a tutte le altre. Quell'infinito numero di benefizj che avea ella ricevuti dal cielo in ogni tempo, fomentava la sua superbia; e tanti pro-

(1) *Joan. xix. 15.*

(2) *Ibid. xi. 50.*

digi moltiplicati in suo favore sino dalla sua origine, la inducano a pensare che Iddio non avesse occhi, se non per lei sola.

Gesù Cristo non potea dunque meglio avvertirla della fine del mondo, nè meglio dipignerne le gli orrori, se non annunziandole, che la sua città e il suo Tempio sarebbero dissipati per tal modo, che non vi sarebbe più veruna pietra, la quale annessa fosse ad un'altra. Era questo un dirle apertamente che il rimanente dell'universo avrebbe un simil destino, poichè lo stesso popolo santo non dovea andar esente dalla finale disgrazia. Tutto il discorso che si è riferito del Vangelo, tende soltanto a questo scopo: ed è sì vero, che là non trattasi fuorchè di questo sol punto che i primi Cristiani credettero per lo spazio di due secoli che fosse vicina la rovina del mondo, sul fondamento che Gesù Cristo ne parlava come di una rivoluzione che i tempi affrettavansi di condurre (1): *Vi dico in verità che non passerà questa generazione di uomini, senza che avvengano queste cose.* Ciò posto, conchiudono gli avversarj, egli è un abuso sensibile e un giuoco il riferire le parole di Gesù Cristo sopra Gerusalemme, come se fossero la predizione della rovina di quella città per opera dei Romani. Manifesta cosa ella è, non aver lui voluto parlare in quel luogo, salvochè della fine del mondo. Ora poichè ne fissava egli l'epoca ad un tempo che lo dovea seguir sì dappresso, e poichè nulladimeno l'universo sussiste tuttora; tanto è lontano che questa predizione provi di Gesù Cristo che

(1) Luc. xi 32.

egli fosse Profeta, che anzi ella è l'autentica prova del contrario.

Risposta.

Poichè questa obbiezione vantasi di esser fondata sul testo, potendo perciò essa ingannare alcuni, che per indolenza sono portati a giudicare del fondo senza esaminarlo; importa molto che io ponga in chiaro l'affare.

Accordo primamente che in quell'ammirabil discorso donde ho tratti alcuni luoghi, Gesù Cristo parla in fatti della rovina dell'universo: ma sostengo altresì (*) ch'egli v'inserisce ciò che ha per oggetto la rovina particolare di Gerusalemme come un fatto separato e diverso. Potrei faranche vedere che questo mescuglio non è senza misterio, se questo fosse il luogo di entrare in sì fatte maestose profondità. Ciò che per me v'è di capitale, ciò che mi basta, si è il mostrare che questi due punti non sono talmente confusi che di leggeri non possa distinguersi ciò che appartiene all'uno ed all'altro. Gesù Cristo gli ha distinti con caratteri certi; ed eccoli.

Primamente fissa egli il tempo della distruzione di Gerusalemme: il che non fa quando parla della rovina del mondo. Per l'opposito egli dice di questo ultimo avvenimento, che niuno ne sa il giorno (1); nè gli Angeli che son nel cielo, e nemmeno il Figliuolo del Padre, ma il Padre solo.

(1) Marc. xiii. 32.

(*) Veggasi il Discorso di mons. di Meaux sopra la Storia Universale part. 2. art. 9.

In secondo luogo, egli non parla della caduta dell'universo, se non dopo aver parlato di quella degli Ebrei. Fa preceder l'una dall'altra; e per tal via dimostra chiaro che non dobbiamo confonderle. State dunque sopra voi stessi, dice egli ai suoi Discepoli (1): *Voi vedete che vi ho predetta ogni cosa: vale a dire tutto quello che dee precedere le disavventure della città e il rovesciamento del Tempio. Ma (2) dopo quei giorni di afflizione; il Sole si oscurerà la Luna non darà più il suo lume ordinario . . . e si vedrà il Figliuol dell'uomo portato sopra le nubi.* Ecco manifestamente un'altra predizione, e il soggetto di un'altra aspettazione, voglio dire l'ultima venuta del Messia.

Per terzo, Gesù Cristo dice agli Ebrei (3) che *saranno messi a fil di spada, che verranno condotti cattivi presso a tutte le nazioni, e che Gerusalemme sarà calpestata dai Gentili, sinchè terminato sia il tempo delle nazioni.* Ella è dunque cosa fuor di ogni dubbio, ch'egli non confondeva la distruzione di Gerusalemme con quella del mondo. Queste nazioni innalzate sulle rovine del popolo ebreo, provano ad evidenza che il loro fine non dovea esser lo stesso.

Finalmente, dopo che Gesù Cristo si è spiegato intorno ai mali che doveano tra poco piombare sopra Gerusalemme, passa d'improvviso ad un oggetto assai più lugubre (4). *Tutte queste cose, dice egli, non saran che il principio, e come la immagine delle disavventure riserbate al*

(1) *Ibid.* vers. 23.

(2) *Ibid.* vers. 24. 25. 26.

(3) *Luc.* XXI. 24.

(4) *Matth.* XXIV. 8.

giorno che dee far vedere la rovina del mondo intero. Non è dunque vero, che Gesù Cristo abbia pensato soltanto a predire l'ultimo incendio dell'universo. Se prendea egli di mira quell'oggetto, come noi lo accordiamo, non pensava meno però alle vicine disgrazie di Gerusalemme. L'uno e l'altro avvenimento possono stare insieme; nè so come chiamare la immaginazione di coloro, i quali non vogliono trovare nel testo, se non l'una di queste due cose, ad esclusione dell'altra.

Perchè dunque appariscono esse confuse, mi direte voi? Facile si è la risposta. I Discepoli confondevano insieme idee differenti nella quistione che proponevano al loro Maestro (1). *Diteci, quando avverran queste cose, e qual segno ei sarà della vostra venuta, e della fine del mondo?* Egli è manifesto che in questa interrogazione, benchè unica, vi sono tre quistioni. Gesù Cristo altresì dà le sue risposte sopra ciascuna. Ma pare che sieno queste confuse, perchè dà egli segni comuni ai tre avvenimenti di cui gli si parla, benchè poi unisca segni distintivi per cadauno. Sicchè non si tratta se non di sapere, se quei che doveano precedere la rovina di Gerusalemme, sieno in fatti comparsi nella maniera ond'egli ha predetti.

S. Luca riferisce la cosa con maggior ordine e precisione. Qui adunque convien seguir lui. Da esso pertanto impariamo che Gesù Cristo predice (2) la distruzione di Gerusalemme; e impariamo inoltre che gli Apostoli domandano poi da

(1) *Ibid.* vers. 3

(2) *Luc.* xxi. 5. 6. 7.

qual segno si giudicherà, che quell'avvenimento sarà vicino a succedere. Sicchè nella sua storia è semplice ed unica la quistione degli Apostoli. Ma non lo è meno la risposta di Gesù Cristo; e quanto egli dice, non è che il presagio dei segni che doveano precedere la rovina degli Ebrei.

Egli primamente asserisce (1), che si vedrà comparire una turba di falsi Profeti e d'impostori, ciascun dei quali dirà: Io sono il Cristo: precursori ordinarij della caduta dei popoli e dell'ira divina che gli abbandona agli artifizj della menzogna. Tanto appunto, più che mai, si è osservato nei tempi che seguirono la morte di Gesù Cristo principalmente verso quei della guerra degli Ebrei e sotto il regno di Nerone che l'ha cominciata. Alcuni ingannatori, dice Giuseppe (2), conduceano il popolo *nei deserti* (anche questa circostanza era stata predetta) e sotto pretesto di fargli vedere alcuni segni della sua pronta liberazione, lo seduceano con finti prodigi e con artifizj di furberia o di magia. Tra gli altri non so qual Egiziano (3) tirò dietro a sè stesso sino a trenta mila persone sedotte dai suoi incantesimi. La Scrittura (4) parla di questa seduzione; ed essa fece tanti progressi, che alla fine fu necessario che Felice spedisse alcune truppe contra quegli'infelici. Esse ne uccisero un gran numero e dispersero il rimanente. Questi uomini ingannatori eran quei manifestamente che doveano condurre la nazione alla sua rovina; nè alcuno dubiterà che il nome di Cristo, senza il quale

(1) *Ibid.* vers. 8.

(2) *Joseph. Antiq. lib. 20. cap. 6. Matth. xxi. 26.*

(3) *Euseb. Chron. Joseph. de bello Jud. lib. 2, cap. 23.*

(4) *Act. xxi. 38.*

non v'era liberazione perfetta, non entrasse nelle loro promesse chimeriche. Aggiungasi che la Giudea non fu la sola provincia esposta alla illusione di tal fatta d'incantatori. Tutto l'imperio ne fu come inondato in quel secolo deplorabile; nè si vedeano per ogni parte, se non di quegli entusiasti, i quali vantansi che il cielo gl'istruisce dell'avvenire. Tali furono un Simone soprannomato il Mago, un Teoda, un Menandro, un Elima, un Apollonio Tiano, senza qui annoverare la turba degli altri sì rinomati nelle storie sagre e profane. Nè dite, col disegno di snervare la Profezia, che chiunque conoscea il carattere della nazione, potea di leggeri prevedere la nascita di sì fatti impostori. Per l'opposito, ella ne era disingannata; e dal tempo della rovina di Gerusalemme per opera del re di Babilonia, erano scorsi più di cinquecento anni, senza che nel corso di quel lungo intervallo fosse comparso in Israello un solo falso Profeta: tanto irritati erano ancora gli Ebrei contra quei che ingannati aveano i loro padri sotto Sedecia (1).

Gesù Cristo aggiugne (2) per secondo segno della distruzione di Gerusalemme, che pochi anni prima si adiranno dappertutto rumori di guerra; e secondo due Vangelisti, che i regni solleverannosi l'un contra l'altro. Io qui chiamo in testimonio tutti quei che sanno la storia di quella stagione. Era egli possibile di rappresentar meglio quelle guerre sanguinose che afflissero l'imperio negli ultimi anni di Nerone? Quai climi, quali provincie non furono mai sconvolte dal

(1) *Jerem.* xiv. 14. *Idem.* xxviii. 1. 2.

(2) *Luc.* xxi. 9. *Matth.* xxiv. 6.

tumulto delle armi? (a) Le Gallie animate da Vindice (1), ribellansi contra il lor principe. Le Spagne governate da Galba si sollevano anch'esse. Il restante dell'Occidente siegue il loro esempio (2): Macrone nell'Africa: Virginio e Capitone nell'alta e bassa Germania. Anche in Roma le coorti pretoriane sollecitate da Ninfidio, prendon le armi. Tutti gli eserciti si dividono, e ciascuno si elegge un capo in pregiudizio del signore legittimo. Nel tempo stesso s'innalzano quattro Imperadori e gli uni contra gli altri. Il ferro è portato sino ai confini della terra; e il mondo attonito ignora chi debba reggerlo. Son date battaglie alle porte di Roma per decidere la lite dei rivali. In esse periscono Galba, Ottone e Vitellio (3). L'imperio a respirar comincia sotto Vespasiano: e allor appunto comincia a cader la tempesta sopra gli Ebrei. Qual altro mai, se non quegli che ordina gli avvenimenti e che li conduce ai suoi fini, potea sì accuratamente predirli?

Un terzo segno vien dato da Gesù Cristo ai suoi Discepoli: questi sono i tremoti in varj luoghi del mondo, la pestilenza, la fame e i fenomeni straordinarj nel cielo. Scorrete le storie dei tempi di cui trattiamo. Trovasene forse alcuna

(1) *Svet. in Nerone. Dio lib. 65. Plut. in Galb.*

(2) *Tacit. Annal. 15.*

(3) *Sveton. in Vespas.*

(a) *Opus aggredior opimum casibus, atrox praeliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace saevum. Quatuor principes ferro interempti: tria bella civilia, plura externa, ac plerumque permixta Turbatum Illyricum, Galliae nutantes; perdomita Britannia, et statim amissa: coortae Sarmatarum ac Suevorum gentes: nobilitatus cladibus mutuis Dacus. Tacit. Hist. lib. 1, cap. 2.*

la qual non faccia fede, che sì fatte disavventure non furono mai più frequenti, nè più sparse? Tutta la natura come in disordine spaventava gli stessi Pagani; e quei ciechi impauriti da simili segni, raddoppiavano i lor sagrifizj, per placare, dicevan essi, lo sdegno degli Dei immortali. Gli autori di quel secolo (1) non ci parlano (a) fuorchè delle città smantellate dagli scotimenti della terra nell' Asia, nella Sicilia, nella Calabria, nella Campania, nel Ponto, nella Macedonia e nell' Acaja. Non vi si leggono, se non gli orrori crudeli della fame, massimamente sotto l'imperio di Claudio (b); e

(1) *Plin. lib. 2, cap. 84.*

(a) *Celebres Asiae urbes collapsae nocturno motu terrae . . . sedisse immensos montes, visa in arduo quae plana fuerint, effulsisse inter ruinam ignes memorant. Tacit. Annal. lib. 2, cap. 47.*

Fine anni vulgantur prodigia, imminentium malorum nuntia. Vis fulgurum non alias crebrior: et sidus cometes, sanguine illustri, semper Neroni expiatum. *Tacit. Annal. lib. 15, cap. 47.*

Pompejos celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum Stabianumque litus, ab altera Herculanense conveniunt, mareque ex aperto conductum amoeno situ cingit, desedisse terrae motu, vexatis quaecumque adiacebant regionibus audivimus, et quidem diebus hibernis quos vacare a tali periculo majores nostri promittere solebant. Nonis Febr. fuit motus hic, Regulo et Virginio Coss. qui Campaniam . . . magna strage vastavit. Nam et Herculensis oppidi pars ruit, dubieque stant etiam quae relictæ sunt. Et Nucerinorum colonia, Neapolis quoque etc. *Senec. Quaest. Natural. lib. 6; ad initium.*

(b) Arctiore autem annona ob assiduas sterilitates detentus quondam medio foro a turba (Claudius) conviciisque ac simul panis fragminibus ita instratus, ut aegre nec nisi postico evadere in Palatium valuerit. *Sveton. in Claud. cap. 18.*

tuttora tremasi al racconto di Tacito e di Svetonio (a), quando riferiscono le terribili stragi della pestilenza, la qual pareva che volesse spopolare Roma negli ultimi anni di Nerone (1). Anche qui rimetto il lettore allo stesso Giuseppe (2). Egli vi vedrà quanti prodigi annunziarono la caduta di Gerusalemme. Vi vedrà la porta di bronzo che chiudeva il Tempio interiore, aprirsi da sè medesima, come per dinotare che il Signore abbandonava la sua casa, lasciandola in balia dei nemici (3); oscurarsi il cielo del pari che in una profonda tempestosa notte; poscia subitaneamente infiammarsi; l'aria riempirsi di spettri armati che traversavan le nubi e spandeansi d'intorno alle città; terribile spettacolo, che non fu ommesso neppur da Tacito (b). Vi vedrà finalmente degli

Fames faeta in Graecia. Modius sex drachmis venditus est Magna fames Romae. *Euseb. in Chronic. ad ann. Dom. 50. et 51.*

(1) *Euseb. Chron. Strabo lib. 12, cap. 13. Phleg. Mir. capp. 13. et 14.*

(2) *Joseph. de Bell. Jud. lib. 7, cap. 31.*

(3) *Luc. XXI. 12.*

(a) Tot facinoribus foedum annum, etiam Dii tempestatibus et morbis insignivere. Vastata Campania turbine ventorum, qui villas, arbusta, fruges passim disjecit - pertulitque violentiam ad vicina urbi. In qua omne mortaliū genus vis pestilentiae depopulabatur, nulla caeli intemperie quae occurreret oculis. *Tacit. Annal. lib. 16. cap. 15.*

Accesserunt tantis ex principe malis probrisque, quaedam et fortuita: pestilentia unius autumnī, qua trīginta funerum millia in rationem Libitinae venerunt. *Sveton. in Nerone cap. 39.*

(b) Evenerant prodigia, quae neque hostiis, neque votis piare fas habet gens superstitioni obnoxia, religionibus adversa. Visae per coelum concurrere acies, rustantia arma, et subito nubium igne collucere templum,

astri ignoti scintillare sopra Gerusalemme , e la riflessione che aggingne lo storico : vale a dire , che conveniva che gli Ebrei avessero soli perduti gli occhi e l'uso del senno , per non vedere e per volgere in lor favore ciò che spandea il terrore sul rimanente degli uomini.

Ma prima di tutto questo accader dovea un altro segno ; e Gesù Cristo avealo predetto ai suoi Discepoli. *Voi sarete* , loro disse (1) , *perseguitati , consegnati alle Sinagoghe , rinchiusi nelle prigioni , strascinati dinanzi ai re e ai governatori a cagion del mio nome* : immagine naturale e fedele delle persecuzioni che ebbe a sostener la Chiesa fino dal suo nascimento , e delle prime prove dell' Apostolato. In fatti la persecuzione si accende nei tempi additati da Gesù Cristo. Quanto più si avvicina il momento fatale agli Ebrei , tanto più si raddoppia il loro odio contra i Cristiani che essi perseguitano. I Discepoli , senza verun altro delitto fuorchè la lor Fede , sono condotti ai tribunali profani , trattati con insulto , ritenuti cattivi e puniti come novatori che turbano la pubblica quiete e l'antica Religione. Tutta la storia di s. Paolo (2) non è che il continuo avveramento delle Profezie del suo Maestro ; e il fine del

expansae repente delubri fores, et audita major humana vox: Excedere Deos. Simul ingens motus excedentium. Quae pauci in metum trahebant: pluribus persuasio inerat antiquis. Sacerdotum litteris contineri , eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum petirentur . . . Sed vulgus more humanae cupidinis , sibi tantam fatorum magnitudinem interpretari , ne adversis quidem ad vera mutabantur. Tacit. Hist. lib. 5.

(1) *Luc. xxi. 12.*

(2) *Act. ubique.*

regno di Nerone (1) che diede tanti Martiri alla Chiesa, termina di mostrare che Gesù Cristo leggeva nell'avvenire, e che le sue predizioni erano indipendenti dal caso. Egli è anche andato più innanzi che non han fatto i Profeti, più lontano che non è andato Daniello. Questi vedeva (2) *un popolo col suo capo, che dovea distruggere la città e il suo santuario*. Egli avea detto che *Gerusalemme finirebbe con una rovina totale*, e che *il disolamento che erale stato predetto, avverrebbe sulla fin della guerra*. Era ben questo un presagire il fatto. Ma Gesù Cristo annunzia il fatto e le preliminari circostanze del fatto, i gradi che doveano ad esso condurre, e gli avvenimenti che dovean prepararlo. La ragione di sì fatta diversità ella si è, che sopra di esso (3) riposava lo spirito di Dio nella sua pienezza; laddove gli altri non avevan avute, se non porzioni di ciò che egli avea senza misura.

Tuttavolta, come se non fossero bastevoli tanti caratteri, per altro sì distintivi; Gesù Cristo discende ai prossimi segni dell'ultimo disolamento di Gerusalemme. Egli non volea che quei medesimi colpi onde dovea esser ridotta in polvere la paglia, mettessero in pezzi il buon grano, nè che i suoi eletti fossero involti nella stessa rovina come i colpevoli. Dà esso adunque ai suoi Apostoli con un pegno dell'amor suo un certo segnale, onde riconoscere il preciso momento, in cui facea d'uopo fuggir finalmente la terra male-

(1) *Tertull. Apolog. Lactant. de mortib. persec. cap. 5. Sulp. Sever. Hist. lib. 2. Tacit. Annal. lib. 15. Suet. in Neron. Juven. Satyr. I. Oros. lib. 7.*

(2) *Dan. ix. 26.*

(3) *Joan. i. 11. 34.*

detta. Quando voi vedrete, dice egli (1), che la città è circondata da un esercito, sappiate che la sua distruzione è vicina. Allora quei che sono nella Giudea, fuggano ai monti. Altrove (2) dice queste parole; Quando voi vedrete l'abbominazione del disolamento che Daniello ha profetizzata, (quegli che legge, stia ben attento) quando voi la vedrete nel luogo santo, ovvero, come spiegasi un altro Vangelista (3) nel luogo in cui ella non deve essere; quei che sono nella Giudea, sen fuggano verso i monti. Queste due maniere di spiegarsi hanno il medesimo senso; nè l'una in fatti era, se non una più chiara interpretazione dell'altra. Quell'abbominazione la qual dovea essere nel luogo santo, non era, secondo la forza della espressione originale, se non la immagine degl'Idoli sempre così nominati nei libri santi. Sino allora essi non eransi veduti nel Tempio del Signore; e i principi pagani non avean fatti per introdurveli, se non inutili sforzi. Antioco soprannomato l'Illustre, l'avea tentato (4). Egli volea far adorare nel Tempio gli Dei della Grecia e massimamente il suo Giove Olimpico. Ma nè le sue minacce, nè le sue armi poterono indurre ad acconsentirvi gli Ebrei. Profanò bensì l'altare, portò via i vasi e gli ornamenti sagri: ma stette in piedi almeno la casa del Signore, nè fu la profanazione, se non passeggera. Lungo tempo dopo (5) Cajo Caligola fece lo stesso tentativo. Questo principe stolto che non rispettava

(1) *Luc.* XXI. 20.

(2) *Matth.* XXIV. 25.

(3) *Marc.* XIII. 14.

(4) I. *Machab.* I. 23. 57. II. *Machab.* I. IV. 2.

(5) *Philo*, *Legat.* p. 1040.

nè i diritti della ragione, nè i privilegi dei popoli, formò il disegno di ergere la sua statua nello stesso santuario di Gerusalemme. Petronio (1), allora governatore della Siria ebbe l'ordine della esecuzione. Egli per sortire l'intento pose in uso a vicenda e le preghiere, e il terrore. Ma gli Ebrei stettero immobili. Agrippa il fu sino in Roma, sotto gli occhi del più crudele di tutti i principi: e questo imperadore, nulla ostante il suo potere fu costretto a cedere agli scrupoli della intera nazione. Anche le insegne romane erano bandite dalla Terra Santa. Esse portavano le immagini degli Dei o quelle dei Cesari. E ciò bastava perchè fosser pros critte. Iddio avealo espressamente comandato di ogni rappresentazione profana; e sinchè Roma ebbe verso gli Ebrei un avanzo di compiacenza, ella ebbe riguardo alla loro delicatezza sopra sì fatto articolo, e risparmiò loro questo dispiacere mortale. Voglio riferirne un esempio (2). Vitellio, padre dell'imperadore dello stesso nome, vuol portare la guerra ad Areta nell'Arabia: egli raduna le sue truppe in Tolemaida, e ordina che s'incamminino per la Giudea onde portarsi diritto a Petra. Gli Ebrei costernati deputano verso di lui i principali della nazione, e il supplicano a far prendere un'altra strada al suo esercito, perchè le sue *Insegne* eran cariche delle immagini degl'Imperadori. Vitellio accondiscende a sì fatte preghiere e portasi a Gerusalemme accompagnato soltanto dai suoi amici e da Erode il Tetrarca: tanto rispettavasi ancora la Religione di quel popolo e la severità delle sue

(1) *Joseph. Antiq. lib. 18. cap. 11.*

(2) *Joseph. Antiq. lib. 18. cap. 7.*

leggi. Nel tempo adunque dell'ultima rovina cessarono i Romani di aver riguardo all'antico e santo uso della nazione che erano vicini a distruggere. Le loro bandiere spiegate fecero vedere agli Ebrei storditi gl'Idóli profani: questi comparvero per la prima volta nel luogo in cui non *doveano essere*, e penetrarono nel cuor della Terra Santa. Allora era d'uopo fuggirsene. Il segno non era equivoco, ed era tempo di farlo ancora, almeno (1) nel primo assedio che fece Cestio, e dopo la intera sconfitta che gli diedero gli Ebrei. Quindi è, che i Fedeli istruiti dalla predizione, se ne valsero in lorò pro. Essi ritiraronsi (2) nella città di Pella, come il notano gli storici (a):

(1) *Tacit. Hist. lib. 5. Svet. in Vespas.*

(2) *L' anno di Gesù Cristo 68.*

(a) Οὐ μὲν ἀλλὰ καὶ τοῦ λαοῦ τῆς ἐν Ἱεροσολυμοῖς ἐκκλησίας, κατὰ τινὰ χρησμόν τοῖς αὐτοῖς δοκίμοις δὲ ἀποκαλύψας δοθέντα πρὸ τοῦ πολέμου, μεταναστῆναι τῆς πόλεως, καὶ τινὰ τῆς περαιᾶς πόλιν οἰκεῖν κεκελευσμένου. Πέλλαν αὐτὴν ὀνομαζουσιν ἐν ᾧ τῶν εἰς Χριστὸν πεπιστευκότων ἀπὸ τῆς Ἱερουσαλὴμ μετοικισμένων, ὡς αὖτε παντελῶς ἐπιγελοιπόντων ἀγίων ἀνδρῶν αὐτὴν τε τὴν Ἰουδαίων βασιλικὴν μετρόπολιν καὶ σύμπασαν τὴν Ἰουδαίαν γῆν, ἥ ἐκ Θεοῦ δίκη λοιπὸν αὐτοῖς ἔτε τοσαῦτα εἰς τε τὸν Χριστὸν καὶ τοὺς Ἀποστόλους αὐτοῦ παρηννομηκότας μετῆ' εἰς, τῶν ἁσεβῶν ἀρθεὶν τὴν γενεὴν αὐτὴν ἐκείνην ἐξ ἀνθρώπων ἀφανίζουσα. Sed et quum universa plebs Fidelium ecclesiae Hierosolymitanae, ex oraculo quod viris quibusdam sanctissimis divinitus editum fuerat, ante initium belli ex civitate migrare, et oppidum quoddam trans Jordanem Pellam nomine, incolere jussa fuisset: jamque omnes qui in Christum crediderant, relictis Hierosolymis, sedes suas Pellam transtulissent: Ita et regia urbe, quae totius gentis caput est, et universa Judaea viris sanctis desti-

ed ella è una osservazione importante, che tra i Cristiani, per altro sì numerosi nella Giudea, niuno abbia avuta parte nelle disavventure, onde furon puniti i ribelli. (1) Essi di certo aveano intesa la Profezia nel modo appunto con cui la spieghiamo noi; e gli altri presagi, di già avverati, a questo rendevanli attenti. Ma se mi si vuol permettere una conghiettura, dirò questo essere stato quel segno, da un gran Profeta predetto (*) lungo tempo innanzi, che Iddio, dicea egli, dovea dare ai suoi *Eletti* nei giorni del desolamento, perchè *si sottraessero alle armi del nimico*.

Alcuno forse giudicherà, che questo sia un troppo parlare della medesima Profezia: lo accordo, se pure stringer troppo si possa l'Incredulo, porger troppi sostegni alla fede di quei che dubitano, e troppo assodare colla evidenza dei *fatti* quei che camminano nelle antiche vie, e che vanno per la strada battuta. Tuttavolta mi fermo qui, per passare alle altre predizioni di Gesù Cristo; e chiedo che mi si accordi ancora un momento per raccontarne tutta la serie.

Il grande oggetto della missione di Gesù Cristo era lo stabilimento della sua Chiesa. Ella esser dove a la diletta Sposa data al Figliuolo dal Padre suo; e i vincoli della loro unione doveano esser eterni. I Profeti (2) predetto aveano di lei, ch'ella

tuta; tum demum divina illos ultio ob tot admissa tum in Christum, tum in ejus Apostolos scelera corripuit totamque illam impiorum sobolem funditus delevit. *Euseb. Hist. Eccles. lib. 3. cap. 5.*

(1) *Epiph. Haer. xxxix. cap. 7. Id. de Mens. cap. 5. Theodoret. in Zachar. xiv. init.*

(2) *Isaias ubique.*

(*) Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie artus, ut liberentur dilecti tui. *Psalm. lxx. 6.*

sarebbe la Figliuola dell'Altissimo, e la città pacifica, le cui porte non sarebbero chiuse nè di giorno, nè di notte; che i re sarebbero suoi nodritori, e che verrebbero in silenzio ad adorare le orme de'suoi piedi; ch'ella succhierebbe il latte delle nazioni e che partorirebbe i popoli fedeli; ch'ella sarebbe così potente, che perirebbe ogni regno il quale non le fosse somnesso; sì felice, che lo stesso Dio sarebbe il Sole il qual farebbe risplendere su di essa un giorno eterno; ch'ella si alzerebbe sopra l'universo portata sulle ali della Giustizia, come pure sopra un trono lieve; che sarebbe sempre feconda, sempre bella, nulla ostante la immensa durazione delle età, e che porterebbe il germoglio di una immortal giovinezza. Sicchè i Profeti non aveanla veduta, che nella sua gloria; e pare che Iddio non l'abbia loro mostrata, se non dal lato del suo splendore.

Ma Gesù Cristo, cui è manifestata ogni cosa, le scuopre tristi destini tra mezzo a tanta grandezza, e le predice innumerabili traversie, non meno ammirabili tuttavolta in sostanza, che lo è quel cumulo di prosperità tanto promesse dagli antiche Oracoli. Egli adunque le scuopre i secoli, e li presenta la immagine delle persecuzioni che il mondo le dee suscitare. Le fa vedere anticipatamente la funesta zizzania che il nimico dee seminare nel campo, col disegno di soffocarvi il puro grano e d'ingannare la aspettazione del mietitore; le battaglie che il Forte armato dee dare ai figliuoli della Fede; gli artifizj dello Spirito seduttore per ingannare, se è possibile, la innocenza degli Eletti; le menzogne dei falsi Pastori per trarre dalle vie di salute il gregge fedele, e impegnarlo in quelle dell'errore; la immensa turba di

quei che debbon perire , e il piccolo numero di quei che debbono perseverare sino alla fine. Ma mentre lo Sposo presagisce alla sua Sposa queste dure prove , le promette altresì la immancabile assistenza del suo Spirito, e la consola dicendole, che (1) *le porte dell' Inferno non prevarranno contra di lei.*

Fermiamoci : e raccontiam qui ciò che hanno veduto i nostri Padri , ciò che leggiamo noi stessi nei preziosi monumenti che ci hanno lasciati. Qual calamità mai , quale afflizione fu nella Chiesa al suo nascere ! Quante lagrime da essa versate , e quanto sangue le costarono la sua innocenza e la sua fede ! Da qualunque lato ella volgesse lo sguardo che altro mai vedeva, se non la spada tratta fuori per la sua rovina, tutte le potenze del mondo , tutti i savj , tutti i dotti collegati insieme per annientarla ? Da una parte le sediziose grida dei popoli , e dall'altra il supplizio di quei ch'ella partoriti avea alla salute. Afflizione molto più amara. Sin nel suo seno le nascano figliuoli di ribellione , menti superbe e indocili, amanti dei loro proprj concetti, e pericolosamente solleticate dagli allettamenti delle novità. Non saranno mai cancellati dalla memoria degli uomini gli odiosi nomi di quei principi , che animati furono contro a noi da un odio ingiusto e da un cieco furore. Non mai caderanno in obbligo gli attentati di quei temerarij Eresiarchi , che oppor voleano la loro dottrina , recente affatto, alla dottrina apostolica , e dar corso ai loro dogmi col far cadere in discredito i nostri. Tutti i secoli leggeranno che predette erano sì fatte congiure , e

(1) *Matth. xvi. 18.*

che sopra i loro autori promesso era il trionfo alla Chiesa. Ella, sì, ha riportata questa piena vittoria, e i suoi vantaggi tuttora sono sotto gli occhi nostri. Tutti i suoi nimici fecero una rovinosa caduta: essi disparvero dalla faccia della terra. Ella sola cammina sempre la stessa, sempre sostenuta dalla invisibile mano che l'ha salvata.

Che divennero quei signori del mondo che vantavansi di averla distrutta? Avean eglino eretti monumenti della sconfitta di essa (1), coniate medaglie e consegrate iscrizioni (a) alla memoria della sua rovina. Ma l'avvenimento è contro ad essi; immaginarj erano i loro trofei; e sono provati menzogneri e i loro marmi, e gli oracoli dei loro Dei sulla estinzion della nostra Fede. Che resta egli di tante eresie, le quali a vicenda, e con una spezie di metodo, hanno attaccati gli articoli del Simbolo cattolico? Ove son oggidì quei che prendano la difesa di Saturnino, di Basilide, di Carpocrate, di Cerinto, di Ebione, e di Valentino? Ove sono i discepoli di Ermogene, di Cerdone, di Secondo, di Marcione e di Tolommeo? Ove i segnaci de' Gnostici, i protettori di Montano e delle sue chimeriche Profetesse? Appena son conosciuti i loro nomi. Parimente, ove sono al presente Arrio e i suoi Arriani, Pelagio e i suoi Pelagiani, Nestorio e i suoi Nestoriani? Eglino sono passati; e se ne sarebbe perduta la traccia, se i nostri annali non avessero conservato il

(1) Euseb. *Dem. Evang. lib. 8. Baron. ad an. 69. §. 46. Aug. de Civit. Dei, lib. 18 cap. 54.*

(a) OB. PROVINCIAM. LATRONIBUS. ET. HIS. QUI. NOVAM. GENERI. HUMANO. SUPERSTITI-
NEM INCULCABANT. PURGATAM. *Saxum Romae
Nepri inscriptum.*

ra cconto dei loro errori e delle vittorie della Fede sopra di essi.

Eppure , a giudicar delle cose secondo le regole comuni , tanti nimici e tante persecuzioni dentro e fuori , tempeste sì crudeli e rinnovate sì di frequente , dovean cagionare alla fine il naufraggio della Chiesa. A che mai era ella attaccata? Sopra quai sostegni umani vedeasi ella fondata? Ne ebbe essa , lo accordo , nella protezione del gran Costantino. Ma per lo spazio di tre secoli innanzi era forse commosso alcuno alla vista dei suoi mali? E a che pensava mai l'universo, se non ad accrescerli? Non è egli anzi vero, che dopo Costantino , e sotto il regno del suo figliuolo Costanzo , l'Arrianesimo mal estinto ripigliò nuove forze , le quali poi si accrebbero sotto Valente? Nei giorni che vennero appresso , la Idolatria ridotta quasi agli estremi , non pensava ella forse di trovare un riparatore nella persona di Giuliano? Il ripeterò adunque. Ad esaminar soltanto l'esteriore , il Cristianesimo dovea cadere. Dico di più : gli stessi mezzi che lo han sostenuto, dovean occasionare la sua rovina. Mirate i più grand'imperi : nulla ostante il terrore che ispira l'apparato della lor potenza, nulla ostante il copioso numero degli ordigni che la umana saviezza fa muovere per conservarli , ve ne sarebbe forse neppur uno che non perisse in breve, qualor la politica non raddolcisse sovente le sue leggi, costretta da quelle del bisogno? Anzi , con tutti questi mitigamenti che altro fan essi, se non sospendere il loro dicadimento? Fa di mestiere che questo succeda , e di fatto succede; tale si è la loro inevitabile sorte: niuno se ne vede , che non ceda all'oltraggio dei tempi , nè alcuno è giunto

a riempiere la durazione di diciassette secoli. I maggiori imperi, quei dei Caldei, dei Persiani, dei Greci e dei Romani, che si sono alzati sulla caduta l'uno dell'altro, non più sussistono. La Chiesa di Gesù Cristo è la sola che abbia camminato più lungo tempo di essi, e che continui a camminare con un passo certo sulla rovina dei regni e delle età. Ma, quello che v'è di ammirabile, sempre costante, sempre inflessibile nella sua Fede, non ha mai ella piegato, non ha mai conosciuto quei temperamenti di dottrina, che ne sacrificano una parte alla conservazione dell'altra, non ha mai voluto, nè tollerato verun temperamento di dottrina che avesse alcun poco alterato l'antico deposito. Gli Arriani esigono soltanto il troncamento di una parola; che subito poi con esso noi canteranno il medesimo Simbolo: ma in vano: non vi si cangierà neppure una sillaba. Nestorio non ricusa, fuorchè di adottare un termine dalla tradizione consagrato. Non importa: teme la Chiesa ch'egli abbia il disegno di dividere la persona del Figliuolo; sarà perciò condannato da Celestino; il Concilio di Efeso il deporrà; e Teodosio che nol voleva da principio, lo esilierà egli medesimo.

Sicchè mentre le Sette sempre disposte a cangiare, e a cangiar di nuovo, a riformarsi, a piegarsi e ad accomodarsi al tempo, vedeansi rientrar nell'oblio: la Chiesa che vedeale cadere ai suoi lati, sostenevasi colla sua immobile adesione alla dottrina degli Apostoli. Lo scisma e la eresia ragunavano bensì talvolta contro ad essa numerosi sinodi: i suoi vescovi oppressi dalle potestà, erano rilegati e proscritti; ma il suo Simbolo non era troncato; ma la sua voce non cessava di

farsi intendere in mezzo alla oppressione; e i suoi figliuoli la riconosceano sempre da caratteri certi. Sapeva ognuno, nè ingannavasi punto, ove fosse (a) *la Gran Chiesa*, quella ond'erano uscite le altre. In essa trovavano una successione di pastori non interrotta, cominciando sino dagli Apostoli; e questo carattere che non potea essere da veruna cosa oscurato, era sufficiente a quelli che la cercavano. Le altre società si appellavano col nome dei loro autori. Ognuno dovea ben ricordarsi di Manete al vedere i Manichei, di Arrio al vedere gli Arriani, di Pelagio al vedere i Pelagiani. Ma nuovi erano sì fatti nomi. Ognuno sapea la data della lor nascita, nè potea trattenersi dal dire ai Settarij (1): Voi avete cominciato nel tal tempo: voi non ancora eravate; che noi già ne eravamo in possesso: qualunque cosa voi opponghiate, il fatto certo si è che voi siete stati tra noi, e che non siete se non tralci morti, staccati dal tronco vivente, onde Gesù Cristo è la radice. Chi non ammirerà dunque la forza e la verità di questo detto: *Le porte dell' Inferno non prevarranno contro a voi?* E perchè non riconoscere in esso una sensibile Profezia, massimamente quando pareva che le apparenze presagissero il contrario dell'avvenimento?

Io non finirei mai, nè ciò è un esagerare, se volessi esattamente annoverare tutte le predizioni fatte da Gesù Cristo. In tale abbondanza conviene che io mi prescriveva un qualche confine.

(1) *Tertull. de Præscript.*

(a) *Id fatetur Magna Ecclesia, recipiens ut vera quæ a Judæis traduntur de mundi creatione sex diebus absoluta, deque septimæ quiete. Celsus apud Origen. lib 6.*

Mi riduco adunque ad un articolo o a due, nè altro più faccio, se non indicare gli altri. Ma innanzi, ometter non posso una osservazione la quale di continuo mi si presenta nella storia del Vangelo.

Ciò che io vi trovo principalmente di ammirabile e di singolarmente annesso alle parole di Gesù Cristo, si è la semplicità, il naturale, se il posso dire, ond'egli annunzia e predice le cose più sublimi. I Profeti ordinarij son trasportati fuor di sè stessi, quando loro presentasi l'avvenire. Penetrano essi nella oscurità dei secoli e nella serie di particolari o generali destini, per via di un subitaneo entusiasmo, sovente anche in mezzo al turbamento, ad estasi, a trasporti e ad immagini ignote. Gesù Cristo per l'opposito vede questi destini con una tranquillità maestosa, la qual dimostra ch'è ne dispone; e ciò che di più maraviglioso dee un giorno avvenire, il dice senza esser commosso; come un uomo che di lontano vede non solamente gli effetti, ma eziandio le loro cagioni profonde, l'ordine e la connessione degli eterni disegni.

Per darne un esempio, desidero che il lettore per un momento rifletta sulla Profezia che egli fa nei primi giorni della sua missione. Cammina egli sulla sponda del mare ove siedono alcuni pescatori: si ferma, e loro dice (1): *Seguitemi: io farò che voi divenghiate pescatori di uomini*. Nulla mai si è detto con minor pompa e fasto. Nulla rassomiglia in queste parole a quelle magnifiche espressioni (2): *Ascoltate o po-*

(1) *Matth.* IV. 19.

(2) *Psal.* XLVIII. 2. 3. et LXXVIII. 1.

poli : porgete l'orecchio , o voi tutti che abitate la terra : oppure a queste altre : forse assai maggiori (1) : Udite , o Cieli , la mia voce : tutta la natura attenta sia al discorso che uscirà della mia bocca ec. Qui è un linguaggio semplice e modesto : *Seguitemi : io farò che voi divenghiate pescatori di uomini.* Eppure qual predizione avea potuto mai apparire più stupenda , o se ne penetra il fondo , oppure se ne considerino solamente le circostanze ? Quegli che la fa , è un uomo nuovo , ignorato quasi nello stesso luogo della sua nascita , e noto soltanto sotto l'oscuro nome di figliuol di Giuseppe. Coloro ai quali è diretta la Profezia , portano disposizioni tutte opposte alla promessa ch'ella comprende. Qual bisogno abbiam noi qui di ripetere ciò che tante volte si è detto della loro ignoranza , dei lor pregiudizi e delle lor debolezze ? La traccia ne è tuttora sussistente nei lor proprj scritti. In essi vedesi allo scoperto la loro incolta educazione , i limiti naturali della lor mente , le vili e abbjette funzioni del loro stato , i loro informi e rozzi costumi. Quale sproporzione tra il carattere di questi uomini e la sorte che loro è predetta ? Riflettete di più , qual fosse allora la faccia del mondo. La idolatria avealo come ammalato col racconto delle sue favole , e molto più colla impunità del disordine : l'antichità della superstizione mostrava di scusarne la stravaganza : l'autorità dell'impero vi sostenea quella del Sacerdozio ; e il falso culto di giorno in giorno aumentavasi cogli abbellimenti che davano ad esso i poeti. Quali personaggi erano alcuni pescatori per distruggere una seduzione rispettata da

(1) *Cantic. Moys. Deut. xxxiii. 1.*

sì lungo tempo e sì amata da tutto l'universo? Un popolo unico e meno esteso di tutti avea idee più ragionevoli e più giustamente religiose, lo accordo: ma il deposito della verità ch'egli custodiva nei suoi libri, era per esso un bene ignoto. Facea di mestiere sviluppargliene tutto il pregio, e aprirlo alla luce che risplendevagli sotto gli occhi, senza ch'egli se ne avvedesse. Dovea forse Israello ricevere la intelligenza della sua legge dalla bocca di alcuni pescatori ignoranti? Tuttavolta, il ripeto, questi pescatori son quei che chiama Gesù Cristo a quest' opera: essi quei sono che Gesù Cristo assicura dell' esito infallibile delle loro fatiche. E di fatto, quei che il mondo non conosceva, e quegli stessi che non conoscevano il mondo, convertono il mondo. Essi divengono *pescatori di uomini*, e il divengono colla sola forza della parola che avealo predetto. Ecco adunque, replico, una Profezia evidente e formale che non può esser contesa al Dio dei Cristiani; e a me basterebbe questa sola, ben ruminata da un Deista sincero, per guidarlo di subito alla Fede del Vangelo.

Pure se ciò non basta, gitti egli lo sguardo sulla predizione che fa Gesù Cristo del genere, del tempo, e delle altre circostanze della sua propria morte (1). *Ecco e' dice ai suoi Discepoli, noi andiamo a Gerusalemme; ed è vicino a compiersi tutto quello che i Profeti hanno scritto del Figliuolo dell' uomo.* Qui certamente convien accordare che un fine sì tristo non potea essere naturalmente saputo e neppure conghietturato. Quegli che avea operati tanti prodigi, e tutti in

(1) *Matth. xx. 19. Luc. xvi. 11.*

favore di un popolo, come mai potea pensare e dire che quel medesimo popolo divenuto tra poco ingrato, concorrerebbe alle sua morte? Come mai un supplizio quasi ignorato, almeno inusitato presso agli Ebrei, potea essere specificato in modo sì distinto e preciso? Come mai articolare tutta la serie di questa storia, quando pure nulla vedesi ancora che tendesse ad avverarla, e più di otto mesi innanzi ch'ella avvenisse, secondo il computo de' più esatti Cronologi? (1) *Imperciocchè gli Apostoli nulla compresero in quel discorso* del loro Maestro, siegue il Vangelo. Essi non vi vedeano in fatti nè preliminar, nè apparenza: e il primo tra essi non si è ricordato della predizione, se non quando ne vide un'altra in sè stesso adempiuta (2), quando ebbe la debolezza di negare tre volte di seguito, quello cui avea promesso di non abbandonare giammai.

A questo medesimo Apostolo annunzia Gesù Cristo (3) il martirio che dee patire trentacinque anni dopo, e annunzia in generale a tutti i suoi Discepoli, i mali annessi all'esercizio del loro ministero futuro. Ogni cosa loro è predetta esattamente: e secondo la lettera queste predizioni unite insieme formano manifestamente la loro storia anticipata, come io penso di averlo detto più sopra.

Ma non insistiamo sopra sì fatti testi, nè sopra le conseguenze che ne derivano da sè medesime: accordiamo all'Incredulo tutto quello ch'è vuole, e che per avventura non ardisce di doman-

(1) *Pezron. Stor. Evang. tom. 2. p. 147.*

(2) *Matth. xxv. 69. et seq.*

(3) *Joan. xi. 11. 38. xxi. 18.*

darci : Gesù Cristo parlando della sua morte , non l'avrà profetata : egli avute avrà cento prove che la sua persona era in odio agli Ebrei , e che essi non cercavano , se non un pretesto alla loro violenza. Gesù Cristo parlando ai suoi Discepoli delle contraddizioni che dovea provare la Chiesa nascente , non avrà fatta una predizione : agevole cosa era il prevedere , che un nuovo sistema di dottrina posto in opposizione con quello della Sinagoga e del Paganesimo , in breve trarrebbe addosso la persecuzione da tutti e due i lati. Gesù Cristo parlando della infedeltà di s. Pietro , conosceva le sue naturali disposizioni , e la incostanza del suo carattere. Sia pur ella così : imperciocchè accordo io qui al paradosso una piena libertà. Permetto al Deista di cogliere tutti i ripieghi buoni o cattivi che se gli presentano. Restringsi egli dentro quei che ora gli ho indicati : piacemi di acconsentirvi.

Mi spighi egli almeno dal canto suo le ultime parole del testo che gli ho citato. Il Figliuolo dell'uomo sarà posto in Croce , *e risorgerà nel terzo giorno*. Potea forse esser preveduto da qualche segno naturale o morale un prodigio sì nuovo , sì singolare , sì unico ? Vi fu egli mai verun detto , il quale abbia con sè portati maggiori caratteri sensibili di Profezia ? Se l'Incredulo ardisce di asserire il contrario : mio Dio , con questo terribile esempio voi ci fate conoscere che cosa sia la umana ragione , quando ai suoi proprj traviamenti voi l'abbandoniate una volta.

Mi rimane a dire una parola intorno alla promessa che fece Gesù Cristo ai suoi Discepoli di dar loro la podestà di far miracoli egualmente grandi ed anche maggiori dei suoi medesimi.

Ognun sa ch'esso ne gli assicurò coi termini più espressi. Ma, supponendo in coloro coi quali parlo, una qualche tintura della storia, ad ognuno di essi altresì è noto, che gli Apostoli hanno avverata la predizione con innumerabili prodigi accompagnati da Profezie. Hanno eglino formata la Chiesa cristiana in vigore appunto di questi miracoli, uniti alla sublimità della dottrina e alla certezza dei fatti del Vangelo. Si evidenti erano queste maraviglie, che a dispetto dell'impegno di contraddirci, gli Ebrei non han potuto negarle. Noi ne abbiamo da essi medesimi una confessione formale nel 'Talmud (1): e qualor sia necessario il citar anche altri mallevadori, noi qui produciamo lo stesso Paganesimo. Sì, dalla bocca di esso appunto è uscita la confessione che lo condanna. Flegonte (2) riconobbe che i Discepoli di Gesù Cristo aveano fatto opere stupende; e parlando di s. Pietro, egli scrive precisamente di esso, aver lui fatte alcune predizioni che avverate furono esattamente dall'avvenimento. Si fatte testimonianze non sono sospette. Noi non le caviamo dai nostri proprj annali, benchè avessimo per avventura il diritto di farlo. Ognun sel vede: quèsto è un omaggio che la prevenzione dei nostri nimici non ha potuto lasciar di rendere alla verità.

(1) *Tract. de Idol. Comment. in Eccles.*

(2) *Phleg lib. 13. et 14. Chron. Apud. Origen. lib. 2. contr. Celsum. Lact. Divin. Institut. lib. 4. cap. 21.*

C A P O XI.

*Che Gesù Cristo annullando la Legge antica,
diede quella che dovea recare il Messia
secondo i Profeti.*

LA Legge data da Mosè potea istruire gli uomini per un tempo e regolare la loro condotta: ma ella certamente non potea essere, se non il mezzo e non mai il termine dei disegni di Dio. Un culto sì rozzo troppo male adattavasi alla nazione di un Ente spirituale infinitamente santo e perfetto. Egli non è onorato da vittime sensibili, da sacrificj cruenti offerti alla sua maestà, da pomposi apparati, nè da purificazioni esteriori rinnovate incessantemente. Quegli che è Spirito, esige adoratori in ispirito: e qualunque Religione che non presenta se non un apparato di cerimonie fastose, qualunque Religione che non innalza la mente a veruna cosa di perfetto, che si restringe dentro i corti limiti della vita presente, e che colloca i sensi nel luogo della ragione e del cuore, non è che un fantasma voto e una servitù infruttuosa. Quando così parliamo, non temiamo di esser ripresi. Tal si era il culto giudaico a considerarlo nelle idee e nella tradizione del popolo. Che attendeva egli mai, se non l'abbondanza delle sue messi, la fertilità dei suoi greggi, la fecondità delle sue mogli? Indegna e bassa felicità, il cui desiderio nasceva dai sensi e limitavasi ad essi.

Ma considerate attentamente la stessa Religione negli Ebrei illuminati nella tradizione dei

santi e dei Profeti. Oh quanto cangia ella di aspetto ! Quanto è ella maestosa nelle sue mire ! Quanto penetrante e ragionevole nelle sue leggi ! In essa scopresi con evidenza il disegno di Dio , e apparisce d'improvviso quello che è , degno della profonda sapienza del suo autore. Egli non vuol diffondere le sue misericordie sopra un solo popolo. Egli stendele a tutti i popoli : ed è sua intenzion di far annunziare a tutto l'universo la dottrina della salute. Non domanda già egli un omaggio esteriore , ma bensì l'intimo sacrificio delle inclinazioni opposte all'ordine. Non mette egli la sua compiacenza nella moltitudine delle offerte e degli olocausti (1) , ma bensì in un cuor dolente dei proprj peccati e contrito nell' eccesso della sua tristezza. Se fa egli una legge della Circuncisione del corpo , questa è soltanto il simbolo di quella del cuore (2). Se stabilisce un Sacerdozio nella persona di Aronne , il fa in aspettazione di un eterno ministerio del quale il primo non è , fuorchè la figura. Se fa un'Alleanza con Abramo , questa è un'Alleanza passeggera che occulta il profondo disegno di un Testamento immutabile , il qual deve unirlo a tutte le generazioni. Se dice al santo Patriarca che in esso benedetti saranno tutti i popoli , il motivo si è ch'egli vede di lontano il germe di Giacobbe e la felice posterità che dee nobilitare il tronco.

Gittiamo qui lo sguardo sopra queste gioconde pitture delineate dai Profeti (3). *Porgete l'orecchio , e accostatevi a me : uditemi , e l'anima vo-*

(1) *Psal.* l. 18, 19.

(2) *Rom.* v. 20.

(3) *Is.* LV. 2. 3. 4.

tra troverà le sorgenti della vita. Io farò con voi un'alleanza eterna, affine di rendere stabile la misericordia che ho promessa a Davide. Io sono per darlo come testimonio ai popoli, e come capo ai Gentili. Così parla lo stesso Iddio per bocca d'Isaia. Ma che vuol dire quest'*alleanza eterna*; onde fa egli sì da lungi annunziare le dolci promesse? Non erasi forse già egli compiaciuto di trattar con Abramo? Non avea rinnovati forse i pegni di questo Testamento con Isacco e con Giacobbe? Non avea forse Israello nell'uscir dell'Egitto ricevute le sagre Tavole, ove scolpita era la Legge, perchè fosse al popolo eletto la regola invariabile dei suoi costumi? Sì senza dubbio. Ma tutto questo non era che un'ombra, la quale dovea passare, una immagine data soltanto in segno della verità che dovea venire in appresso. Questi preliminari non conferivano la vita, nè l'adempimento delle promesse che lasciavano travedere: essi lo faceano salutar di lontano (1), nè conduceano al più, se non alla porta della eredità. Era necessario un *testimonio ai popoli, un maestro e un capo ai Gentili* che ve li facesse entrare. Era necessario un *Davide* (2) che mi mettesse in possesso delle *misericordie promesse*; ma un *Davide* che ascenso fosse ai cieli, che si fosse (3) *assiso alla destra del Signore*, che avesse *conculcati i suoi nimici sconfitti*, e che fosse con giuramento stabilito *immortal Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco*. Questi è pur quel *Davide* che attesero sì lungo tempo gli Ebrei e che attendon tuttora. Uno dei suoi caratteri e il principale si è dunque di sta-

(1) *Heb. xi. 13.*

(2) *Act. II. 34. 35.*

(3) *Psal. cix.*

bilire una Legge nuova colla cassazione dell'antica ; e se niuna tradizione fu mai più certa e costante , niuna altresì qualor sia presa sin dalla sua sorgente , ebbe fondamenti più sodi. In fatti , osservate rappresentato il Messia sotto la stessa immagine in Geremia (1). *Viene il tempo*, dice Iddio per bocca di questo Profeta , *viene il tempo nel quale io farò una nuova alleanza colla casa d'Israello , non già tale come la feci coi loro padri , quando gli ho presi per la mano per farli uscire del paese di Egitto : ma io imprimerò la mia Legge nelle lor viscere , e la scriverò nel loro cuore. Io sarò il loro Dio ed eglino saranno il mio popolo. Ciascuno di essi non avrà bisogno di ammaestrare il suo fratello , e di dirgli : Conoscete il Signore ? perchè tutti mi conosceranno dall'ultimo sino al maggiore. Io perdonerò ad essi le loro iniquità , nè mi ricorderò più delle lor prevaricazioni.* Qual forza in quest'oracolo , e come ne son mai particolarizzate le circostanze ! *Io farò una nuova alleanza*, dice Iddio. Dunque l'antica dovea finire. Quest'alleanza non sarà come l'altra , scritta sopra la pietra , ma impressa bensì nel fondo dei cuori. Dunque al culto sensibile dovea succedere un culto spirituale. Quest'alleanza non dovea formarsi , se non qualche tempo dopo. Dunque attendeva ella soltanto i giorni di quello , al quale riserbata era ogni cosa (2) , secondo la espressione di un altro Profeta. Quest'alleanza dovea accordare la intera remissione dei peccati ; ella dovea cancellarne anche la rimembranza. Avea ella dunque ad esser l'opera di quello , il

(1) Jerem. xxxi. 33. 34.

(2) Genes. xlii.

quale dovea (1) *annullare la iniquità e ricondurre la pace e la giustizia sopra la terra*, come il dice espressamente Daniello parlando del Messia. Continui pure ognuno ad ascoltare i Profeti, e vedrà che qui non si tratta di un enigma incerto, soggetto alla varietà delle spiegazioni; ma bensì di un progetto chiaro, di un avvenimento distinto, preciso e vicino.

Chi dubiterà, per esempio, del senso di queste parole di Ezechiello, ove così spiegasi lo stesso Dio? Popoli (2) *io spargerò sopra di voi acque pure; e voi sarete imbiancati. Vi laverò dalle vostre lordure e dai vostri Dei di creta. Vi darò un cuor nuovo, e in voi porrò uno spirito nuovo. Vi toglierò quel cuore di pietra e vi darò un cuor di carne. Metterò il mio Spirito dentro di voi. Farò in maniera che osserviate i miei precetti, e che custodiate i miei comandamenti; e voi di fatto li custodirete*. Chi dubiterà inoltre del senso di queste parole di Mosè (3)? Iddio vi susciterà un Profeta simile a me dalla vostra nazione e dal mezzo dei vostri fratelli: egli è quel desso che ascolterete . . . Io gli porrò in bocca le mie parole dice Iddio: egli v'insegnerà tutto quello che io vi comanderò. Ma se alcuno ricusa di udire ciò che egli dee dire in mio nome, io stesso ne prenderò la vendetta. Non ignoro gli sforzi che ha fatti la Incredulità per privare di questo passo il soggetto in cui favor io ne faccio uso: ma quanto maggiori furono i tentativi del Deista, e quanto più artifiziosi i sutterfugi posti da esso in opera, tanto più ha egli fortificata la evidenza del senso natu-

(1) Dan. xi. 24.

(2) Ezech. xi. 19. Idem xv. 60. Idem xxxv. 25. 26. 27.

(3) Deut. xvi. 15. 18 19.

rale, ch'è impossibile cosa di rapirgli. Da Dio è promesso un Profeta *simile* a Mosè. Come *simile*? Perchè dovea egli annunziare una nuova Legge, come appunto una ne avea annunziata Mosè. Ora in *Israello* (1) *non si era veduto Profeta che simile fosse stato a Mosè*, dice il sagra testo. Gli altri Profeti che gli succedettero nell'antica alleanza non hanno dati nuovi comandamenti: essi tutti furono soltanto gl'interpreti della prima Legge: l'ultimo di essi finisce anche la sua predizione dicendo (2): *Ricordatevi della regola di Mosè mio servo*. Sicchè le parole del Denteronomio non riguardano i Profeti dell'antico Testamento: e noi siamo evidentemente autorizzati a sostenere, dopo gli Apostoli, ch'esse non predicano, se non Gesù Cristo, unico mediatore della nuova alleanza.

Che v'è egli finalmente di più chiaro, come questo altro testo d'Isaia (3)? *Le nazioni vedranno il vostro Giusto; tutti i re vedranno il vostro principe luminoso di gloria; e voi sarete chiamati con un nome nuovo che il Signore vi darà colla sua propria bocca. . . . Non sarete più chiamata la sposa ripudiata, nè sarà più chiamata diserta la vostra terra; ma sarete chiamata, mia diletta; e la vostra terra, la terra abitata, perchè il Signore in voi ha posto il suo affetto e perchè la vostra terra riempita sarà di abitanti*. E più sotto: *Fate intendere queste parole sino all'estremità dell'universo. Ditegli: Il vostro Salvatore sen viene; egli porta con sè le corone e la ricompensa*. Tutti

(1) Deut. XXXIV. 10.

(2) Malac IV. 4.

(3) Is. LXII. 2, 5, 11, 12.

i vostri figliuoli saran chiamati il popolo santo , la stirpe redenta dal Signore : e voi non più sarete appellata la città abbandonata , ma la città ricercata e amata dal Signore. Convien certamente dire o che l'Incredulo nulla vede , o ch'egli si compiace nell'affettazione di confondere ogni cosa , qualor non ravvisi in queste espresse parole il disegno di un'alleanza futura , di un nuovo culto , di un Testamento più felice e più universale riserbato ai giorni del Messia. Ma dobbiam continuare a seguire il Profeta: ciò ch'egli è per dire , risplende con più luminosi caratteri (1): *Voi renderete il vostro nome ai miei eletti un nome d'imprecazione* , dice Iddio agli Ebrei : *il Signore vi farà perire ed egli darà ai suoi servi un altro nome. Quegli che sarà benedetto in questo nome sopra la terra , sarà benedetto dal Dio di verità . . . imperciocchè io sono per creare nuovi cieli con una nuova terra ; e tutto quello che è stato prima , si cancellerà dalla memoria senza che se ne risvegliano più le tracce.* Dirà forse l'Incredulo , che sia equivoco questo passo ? Avrà egli forse il coraggio di sostenere ch'esso può intendersi altrimenti che della promessa di un Testamento dissimile dall'antico ? Mostri egli dunque questo altro senso , nè pensi di chiuderci la bocca con quelle risposte indeterminate e prive di prove. Quanto a me dirò sempre nulla esser di chiaro nell'umano linguaggio , se queste parole d'Isaia non sono là evidenza nella sua purità. Io domanderò di continuo ai contraddittori , che significhi quel *nome* trasportato da un popolo a tutti gli altri , quel *nome* che dovea essere in ma-

(1) Is. LXY. 16.

ledizione per quello e in benedizione per questi. Pregherò inoltre che mi si spieghi, che intendasi per *cieli nuovi* e per *una nuova terra*; per quelle prime *tracce cancellate per sempre* e per quelle altre che debbono ad esse succeder per sempre. Può forse tutto questo occasionar nella mente altra idea, se non quella di una nuova alleanza fatta con un nuovo popolo?

Ma in fine, a questo unico punto, a questo ammirabil disegno si riferisce ogni cosa nelle prime Scritture. Se voi loro non date questo scioglimento, sono esse pressochè inesplicabili linea in linea, e per le loro contrarietà divengono la disperazione della umana ragione. Per esempio; che mai significheranno quei discorsi, ove Iddio dimostra tanto dispregio (1), anzi tanta avversione (2) per le cerimonie della Legge data da Mosè? Perchè dire ai figliuoli di Giuda per mezzo del suo Profeta (3): *Che ho io a fare di quella moltitudine di vittime che voi mi offerite? Esse tutte mi riescono disgustose. Non amo gli olocasti dei vostri montoni; nè il grasso delle vostre greggie, nè il sangue degli agnelli e dei capri. Non mi offerite più questi sagrifizj inutili. L'incenso mi è in abbominazione. Non posso più soffrire i vostri novilunj, ne le vostre feste del Sabato, nè tutte le altre. Odio le vostre solennità dei primi giorni del mese: esse mi sono divenute gravose; e sono stanco di più sopportarle.* Perchè far dire dal Profeta Osea (4) che *Israello sarà senza re, senza principe, senza sagrifizio senza altare,*

(1) Psal. L. 18.

(2) Psal. XLIX. 13.

(3) Is. 1. 11.

(4) Osee 111. 4. 5. Idem VI. 6.

senza Efod e senza Terafim ? Perchè dire per bocca del Profeta Malachia (1): *Il mio affetto non è più nel mio popolo; nè voglio più ricevere i doni dalla sua mano*? Perchè dire per bocca di Geremia queste parole terribili (2): *Io tratterò la casa di Giuda e il suo Tempio, in cui fu invocato il mio nome, come ho trattato Silo; e vi caecerò assai lungi dalla mia faccia, come ho cacciati i vostri fratelli e tutta la stirpe di Efraimo*? Egli forse dubbioso dopo testi sì positivi, che l'Addio non avesse stabilito di trattare un giorno cogli uomini in una nuova maniera, e di sostituire a Mosè e ai suoi precetti un altro legislatore e un'altra legge? Gli stessi Ebrei lo hanno accordato (3). Cessiamo dunque dal più produrre queste lunghe citazioni: ma piuttosto facciam vedere che Gesù Cristo solo ha compiuto, e secondo la lettera, ciò ch'esse promettono. Per convincerne il leggitore io non gli domando, fuorchè un'attenzione anche mediocre.

Io il supplico in nome dei suoi più cari interessi a riflettere senza passione, senza verun'anticipata opinione sopra i precetti dettati da Gesù Cristo, sopra i misteri ch'egli propone, sopra i Sacramenti ch'e stabilisce, e sopra ciò che vi scopre della grandezza dei nostri destini. Quanto agevole cosa è ella mai il vedervi i sensibili caratteri di quella Legge tanto promessa alle nazioni, e sì sovente rivelata dai Profeti.

In fatti, con Gesù Cristo comincia un nuovo ordine di cose. È alzato già il velo: noi siamo istruiti delle nostre perdite, noi appariamo a ri-

(1) *Malacch. 1. 10. Vide et Micch. vi. 7. 8.*

(2) *Jerem. vii. 14. 15.*

(3) *Talmud. Tit. Nida. R. Samuel Mecor. Ghaim*

parlare, noi siamo illuminati sopra i nostri doveri, e per adempierli ci è data la grazia. Sotto il Vangelo non dicesi più all'uomo: offerite al Signore le primizie dei vostri frutti, e fate rosseggiar l'altare del sangue delle vittime; ma gli si dice: Sacrificate al Dio geloso l'amore straniero che divide il vostro cuore, e fate ascendere in vece dell'incenso il profumo delle vostre preghiere. Non se gli dice più: se voi siete fedele, la terra moltiplicherà per voi i suoi doni e l'abbondanza uscirà del suo seno. Ma gli si dice: se voi siete fedele, una ricompensa senza misura e senza fine coronerà le vostre virtù, e voi vedrete per sempre la gloria dell'Altissimo.

Per tal mezzo manifestasi la essenzial differenza dei due Testamenti. Nell'uno è mandato Mosè per ritenere col timore dei mali, o colla speranza dei temporali vantaggi, uomini schiavi dei sensi e abbassati da essi alle sole ricchezze della terra. Ed era ben necessario sì fatto compenso (1) per impedire il progresso della Idolatria, e per conservare almeno in un popolo, benchè rozzo, la cognizione del vero Dio. Ma osservate nell'altro Testamento un ministero più angusto, e per mezzo di Gesù Cristo Nuovo Mediatore, idee più sublimi, pensieri più nobili, principj più spirituali ispirati agli uomini. Nuovo Maestro insegna egli all'anima la eccellenza del suo essere, la spiritualità della sua sostanza la immortalità della sua natura: e le sue beate lezioni ci aprono le vie che ci conducono alla eterna felicità. Innanzi ad esso si erano già veduti nel mondo e di lontano in lontano alcuni raggi di queste verità. Tutta

(1) *Vide Maimon.*

volta quanto mai debole e dubbioso era egli ancor questo lume ! Tra i filosofi (1), quegli ingegni sublimi sì rispettati nei grandi imperi e nei secoli eraditi, quanta incertezza, e qual confusione di dottrina sopra un punto tuttavolta sì capitale, e che è il fondamento di tutti gli altri ! Dovea forse confondersi l'anima colla materia, o dovea ella credersi una sostanza incorporea ? Niu- no il sapeva. Dovea egli pensarsi ch'ella fosse una eterna emanazione della stessa Divinità ; oppure dovea egli dirsi ch'ella fosse una sostanza creata ? Tra questi due partiti ignoravasi qual fosse il vero. Dovea egli aspettarsi ch' ella sopravviverebbe alle spoglie mortali del corpo, ovvero dirsi che lo sconcerto dei nostri organi tirasi dietro la rovina di essa ? Altro soggetto di dubita- mento e di disputa. Passa ella per avventura da un individuo ad un altro della medesima spezie ? Gira ella dai cieli alla terra e poi dalla terra ri- passa ella ai cieli ? Circola essa dall' uomo nella bestia, e dalla bestia nell'uomo ? Queste diffe- renti rivoluzioni sono esse per avventura senza ordine e senza fine ? Anche questo articolo divi- deva le scuole. È ella forse una parte dell'anima universale del mondo, come tutti i corpi parti- colari non sono che porzioni della materia uni- versale ; oppur è ella un ente separato, distinto, indipendente, supposto eziandio lo scioglimento e l'annientamento di tutti gli altri ? Anche questo era un punto indeciso. Conveniva forse final- mente che l'uomo, come per dispetto e stanco di un inutile sforzo, abbandonasse la più nobile

(1) *Plato in Phaedone Cic. Tuscul. l. Senec. Ep. 64. Senec. in Troad. Jambl. in Pythag.*

metà di sè stesso alle sue proprie tenebre , rinunziasse alla cognizion di sè stesso e si restringesse soltanto a sentire? La maggior parte vi si sono determinati , paghi di scegliere tra gli oggetti che ne circondano , quei che più docili si adattano alle ricerche curiose. Sicchè dunque la filosofia a forza di raziocinj null' altro facea , se non accrescere la inquietudine naturale e imbrogliare le nostre prime nozioni colla varietà delle sue conghietture.

Quei medesimi che ragionando con maggior filo , o che più fedeli all'antica tradizione avvicinavansi al vero più degli altri , pareva che non vi fossero giunti , se non per far poscia una caduta più enorme. La opinione della spiritualità dell'anima e della sua immortalità divenne tra i popoli che la credettero , una sorgente di mostruosi errori. Persuasi che la morte non sia un punto fatale ove tutto finisca per noi , e che le urne ove racchiudonsi le nostre ceneri , non sieno la nostra eterna abitazione , ben presto abusarono di una dottrina sì bella. Essi fecero altrettanti Dei di quegli uomini , i quali nel corso della lor vita si erano segnalati colle militari spedizioni, colle virtù civili , o colla coltura delle scienze e delle arti. Ersero ad essi dei templi , dedicarono altari , invocarono i loro genj con inni , e placaronli con regolati sacrifici. Strana cecità , che facea servire ai progressi della Idolatria , ciò che bene inteso dovea concorrere pinchè il restante a distruggerla ! Tuttavolta non è questo il tutto.

I Traci istruiti da Zamolxis (1) intorno alla verità di un avvenire , da questa cognizione pre-

(1) *Herodot. lib. 4. et 9. Val. Max. lib. 2. c. 1. Meta lib. 2. cap. 2. Solin. cap. 16.*

sero la occasione di stabilire un costume il più feroce e il più vergognoso alla ragione. Presso ad essi la morte del marito traeva quasi inevitabilmente quella della sua moglie. Adornavasi ella in quel giorno lugubre colle sue vesti più ricche, e questa sposa, superstiziosamente fedele, alla vista del popolo, dei sacerdoti e dell'altare si precipitava in quelle medesime fiamme che consumavano il cadavere del suo sposo. Con sì fatto crudel sacrificio riputavasi che meglio si strignessero i vincoli del matrimonio e che si riunissero due cuori, i quali eransi giurata scambievolmente una eterna fede. I Galli (1) divenuti tanto celebri, quanto i Traci circa la credenza della immortalità dell'anima, portavano assai più lontano di questi l'eccesso della barbarie. Colle vedove sacrificavano ai morti un regolato numero di schiavi. I Druidi che erano insieme insieme i loro filosofi, i loro legislatori e i loro pontefici approvavano questi detestabili eccidj, per dare, dicevan essi, dei servidori ai defunti nel nuovo mondo, ov'eran passati. Gl'Indiani (2) consecrarono l'uso di queste medesime offerte introdotte dai loro Gimnosofisti. Fecero essi di più: (imperciocchè, di che non è egli mai capace l'uomo, quando soltanto a metà conosce e siegue la verità!) uccidevan eglino sè medesimi per accelerare il godimento della felicità promessa nell'altra vita. Anche al presente quei popoli ciechi perseverano in una pratica sì odiosa; e presso ad essi l'omicidio volontario di sè medesimo è un atto santificato dalla Religione.

Egli è ben vero che una nazione, quasi nascosta in un angolo della terra, sapeva che Iddio crean-

(1) *Strabo lib. 4. Caesar de Bello Gall. lib. 4.*

(2) *Strabo lib. 15.*

do l'anima l'avea fatta a sua immagine e aveala animata col suo soffio : prova ch'ella era di un ordine superiore alla materia e che rappresentava, almen dentro certi limiti, colla spiritualità del suo principio la sua eterna durazione. Egli è vero altresì che quella nazione non ignorava esservi pe' Giusti altre ricompense e una patria migliore di quella del secolo presente. Ma finalmente queste nozioni erano ristrette dentro il recinto di un popolo solo : questo popolo era disapplicato, distratto e rozzo : e le conseguenze di una sì nobile filosofia ne erano quasi ignorate o mal penetrate ed intese.

Di tempo in tempo Iddio rinnovava negli Ebrei le tracce pressochè cancellate di questi dogmi importanti. Salomone avea scritto (1) che *siccome il corpo ritorna alla terra, onde è nato; così lo spirito ritorna a Dio che lo ha fatto*. Daniello avea parlato (2) di un tempo, *in cui quei che dormono nella polvere dei sepolcri, si risveglieranno gli uni per la vita eterna e gli altri per una eterna confusione, affinchè veggan sempre*. Ma mentre queste cose sono a lui rivelate, gli si fa intendere un ordine di *suggellare il libro sino al tempo segnato nel segreto di Dio*. Sicchè, sebbene gli Ebrei, cominciando dai Patriarchi, avessero una tradizione sempre sussistente sul punto capitale della immortalità, sebbene questo deposito compreso fosse nei loro scritti; v'era però avviluppato, e come a titolo di misterio. Non era questo un dogma universale : se ne dubitava sovente : era eziandio negato nella prima Chiesa ; e i Saddu-

(1) *Eccle. x. 7.*

(2) *Dan. xii. 2. 3.*

cei , senza confessarlo , erano non solamente ricevuti nelle Sinagoghe (1) , ma eziandio ammessi alle più eminenti funzioni del Sacerdozio.

Gesù Cristo adunque si è il primo , il quale ammaestrato abbia l'universo con un dogma fisso e preciso , che l'anima non è una porzione della materia alquanto più sottile del rimanente , ma una sostanza incorruttibile da sè medesima , e naturalmente indipendente dal corpo. Da esso appunto noi siamo istruiti , che se Iddio prende per suo titolo (2) il nome di *Dio di Abramo , d'Isacco e di Giacobbe* , il prende perchè quei santi nomi sono sempre viventi dinanzi ad esso , e perchè *Iddio non è il Dio dei morti*. Per mezzo di esso noi anticipatamente usciamo in ispirito dagli angusti limiti del tempo e dei luoghi , per ravvisare la città permanente, ove un giorno dobbiamo esser raccolti coi nostri fratelli. Per esso noi cessiamo di temere l'uomo (3) , il quale nulla ostante tutta la sua potenza non ha imperio , se non sopra i nostri corpi , per non amar nè temer , se non quello che può col corpo precipitare anche l'anima nelle interminabili pene : dottrina augusta la qual concilia Dio con sè stesso e ci sviluppa nella Legge nuova il fine e lo spirito dell'antica. Maggiori tenebre appariscono nel linguaggio de' Patriarchi , come pure in quel dei Profeti. Ecco che io scopro con piena evidenza ciò che non era mostrato , se non sotto il velo delle immagini. La vera Terra promessa ai nostri padri si è il regno dei cieli. L'Egitto donde convien uscire , l'arido deserto

(1) *Matth.* xxix. 23. *Act.* v. 17. *xxix.* 8. *Joseph. Antiq.*

(2) *Matth.* xxix. 32. *Luc.* xx. 58.

(3) *Matth.* x. 28.

che convien traversare , la vera Babilonia onde conviene spezzar le catene e rompere il giogo , il nimico che convien vincere , si è il mondo e la seduzione dei suoi allettamenti , l'imperio delle mie passioni , l'abito delle mie inclinazioni e la contagion dell'esempio. Tale esser deve la mia vittoria. A questo sol prezzo noi entriamo nella santa città , nella vera libertà dei figliuoli , e nel Santuario , *non fatto per mano di uomo* , in cui risiede la maestà del Dio d'Israello.

Voi dunque vedete in qual modo Iddio per mezzo di Gesù Cristo consumi la sua opera cominciata sotto i Patriarchi e continuata sotto la Legge di Mosè : voi vedete qual proporzione , quali relazioni si trovino tra i due Testamenti : come l'antico conduca al nuovo , e come per via di Gesù Cristo Iddio si mostri tutto quello ch'egli è , grande e incomparabile nelle sue promesse.

Dapprima egli non si fa conoscer magnifico , se non coi beni temporali che comparte copiosamente al suo popolo ; onnipotente , se non colle vittorie ch'egli riporta in favore di esso ; fedele alla sua parola , se non col dono che gli fa della Terra promessa ai suoi primi padri ; giusto , se non colle ricompense e coi gastighi che a vicenda gli manda secondo la differenza delle sue opere. Ma convien dirlo : non era questa , se non la porzione dei sensi : e quella sostanza incorporea che è in noi e che è noi , attendere doveva altri beni e temere altri mali. Quell'insaziabile desiderio della felicità , desiderio che nasce con essa , potea ben avvertirla ch'ella non era fatta per vili oggetti , vittime del tempo e della morte : ma ciò ch'ella cercava confusamente erale ignoto , e la sua inquietudine usciva dalle stesse sorgenti della

sua grandezza. Facea di mestiere che alcuno venisse a dirle : Alzate gli occhi , e mirate : abbandonate la terra ove vi abbassa il peso del corpo : osservate i cieli che non conoscevate , e una nuova Terra che voi non sospettavate. Là appunto voi siete atteso : là risiedono i veri beni , la immutabile felicità , la perfetta quiete. Ora , replico , ecco ciò che Gesù Cristo venne a dire al mondo : e questo è manifestamente ciò che il Padre riserbavasi ad insegnarne colla felice alleanza ch' egli avea stabilito di fare col mezzo del suo Figliuolo.

Gli uomini tormentavansi prima nel ridurre la morale a principj , e andavano all'infinito discorrendo sulla natura del sommo bene. Inutili sforzi ! E che mai han detto di ragionevole i più saggi sopra un punto tuttavolta sì necessario , e che dovea esser la regola dei costumi ? Assai mi pesa di non poter dirlo , se non coll' esporre la storia degli umani errori.

Gli uni adunque posero la felicità nei piaceri sensibili. Vivamente colpiti dalle lusinghiere impressioni che in noi nascono alla presenza degli oggetti , insegnarono che l'arte sola di esser felici , si è quella di seguire la ispirazione della natura , di valersi delle dolcezze ch' ella presenta , di limitare le proprie cure al presente , e di scorrere una vita pacifica nella ubbriachezza della voluttà. Ma un sì fatto parlare era egli poi altro , se non un degradar l'anima , un sommetterla vergognosamente a quello che è men nobile in essa , e un mostrar sè medesimo poco filosofo ? Imperciocchè finalmente se io sperimento un qualche piacere all'avvicinarsi degli oggetti , questi oggetti ne sono bensì la occasione , ma non già la cagione. La dilettazione che io sento , non è un effetto

della natura esteriore , ma bensì leggi stabilite dall'autore della natura. La materia per sè stessa è inefficace. Nulla di reale produce ella in me stesso con un'azione sua propria. Io nulla posso sopra di lei , com' ella nulla può sopra di me. Tutti i suoi movimenti , tutte le nostre sensazioni non ci sopravvengono , se non in conseguenza dei decreti generali posti da quello che fece ed essa e noi. Il sistema voluttuoso che facea mollemente riposar l'anima nel godimento delle dolcezze provenienti dai corpi , era dunque soltanto una vile e indegna filosofia , che prendeva la risposta dei sensi per quella della ragione.

Gli altri volendo per avventura depurare una dottrina sì materiale , collocarono il sommo bene nella esenzion dal dolore. E come non vedean essi che questo era , sotto altri termini , un ricondurci alle stesse idee ? Fuggire il male si è amare il bene. Per conseguenza il far consistere la felicità nella privazione del mal sensibile , era , senza confessarlo , un farne intendere ch'essa non consiste , se non nel bene dei sensi : e così la creazione occupava sempre il luogo del creatore. Ma senza esaminar sì dappresso quest'altra opinione , il cuore i cui diritti son sì sovrani , decide solo contro di essa. In vano dicesi , ch'esso è felice , qualor non patisce. Questa privazione della pena è soltanto un ostacolo di meno alla felicità. A rendere questo cuore pienamente contento è necessaria qualche cosa di più , che una privazione , la qual non è in rigore che un puro nulla. È necessario che questo cuore sia sazio , che la sua capacità sia piena ; ed essa non lo è , finchè voi gli offerite soltanto una meschina indolenza , ove la sua attività nulla può cogliere che sia positivo e

distinto. Questo sentimento ha inoltre un difetto essenziale; ed è, che la speranza il combatte. Una infelice ed inevitabile necessità ci soggetta alla disuguale alternativa dei beni e dei mali. Per un piacere mille travagli: è questa la sorte generale della umanità. Gli stessi Pagani avean composto sopra questa alternativa sì sperimentata il fondo di una delle lor favole più morali (1); e alcuni presero quindi occasione di ammettere due principj (2): l'uno buono, autore dei nostri beni e dei nostri piaceri: l'altro cattivo, cagione delle nostre disgrazie e delle nostre afflizioni. Questo mezzo chimerico ove l'anima senza tristezza e senza allegrezza sente appena di esistere, non è dunque il vero bene, dietro a cui ella sospira: ed essa naturalmente rigetta una opinione che la limita a questa fredda felicità.

Alcuni altri, non so se debba dire più ragionevoli, sostennero che il fine dell'uomo si è la virtù; che quegli che amala, è il solo felice; e che la sapienza è a sè medesima la sua propria ricompensa. Era questo un far un mescolglio delle nozioni più semplici, ed un confondere i mezzi col fine: seppur anche non era un gittare gli uomini nelle impossibilità di pratica, e un fortificare la superbia colle perdite della natura. Ognun sa che un uomo fedele alla ispirazione del proprio dovere, trova un fondo ineshausto di consolazione in quella di passarsela bene con sè medesimo, e che il rimorso è l'assiduo supplizio, l'implacabile vendicatore del vizio. Ma il Savio, amico della virtù, non sente egli forse mai turbata la sua

(1) *Le Boti di Giove presso ad Omero.*

(2) *Diphil in Stob. Plutarch deis d. et Osirid.*

quiete interiore dagli accidenti esteriori? Rispettano forse sempre i mali la sua innocenza, nè mai ardiscon essi di avvicinarsela? È egli forse superiore alle indigenze e alle debolezze del corpo? Va egli esente per avventura dalle divoranti punture del dolore e dai languori della infermità? Vede egli senza tristezza la morte dei suoi congiunti, e con occhio asciutto la perdita dell'amico che gli era caro? Se nella sua costanza egli trova ripieghi contra le sue personali disgrazie, il trovano forse insensibile le pubbliche calamità? Se ha domate le sue proprie passioni, non ha egli forse a soffrir qualche cosa per quelle degli altri. S'egli è senza desiderio, senza speranza e senza timore, è forse anche senza noja? Sentimento per avventura assai più da temersi, che nol son quei della tristezza e del dolore. Questo Savio finalmente è egli forse uguale a Dio? Per esser felice non ha egli forse, che a contemplare se stesso, e godere della sua propria presenza? Una intera setta, e celebre, lo ha preteso. Ma nel sostenerlo, che altro ha ella mai fatto, se non con un memorabile esempio istruire tutti i secoli della debolezza dell'umano discorso, e insegnarne (1) che la virtù filosofica non è la somma felicità; poichè finalmente non arriva ella, se non a farci sopportare i nostri mali con una poco minor impazienza e lamento.

Quindi alcuni altri cercarono la vera beatitudine fuori dell'uomo e sopra i corpi (2). Abbastanza illuminati per riconoscere, che è necessario un oggetto infinito alla nostra avidità illimitata,

(1) *Vid. Cicer. Tuscul. lib. 2. Lactant. Inst, lib. 5.*

(2) *Plato in Phaedone.*

sollevarono più alto i nostri pensieri, e sino al supremo Ente. Era questo senza dubbio quel desso, che da noi domandavasi. Ma, oh impotenza della mente abbandonata ai suoi soli lumi! Questi Savj mostrandoci un bene tanto desiderato, non poterono farci giugnere sino ad esso. Eglino il proposero alle nostre speculazioni per lo spazio dei brevi limiti di questa vita mortale; nè videro, che trattavasi per noi di goderne, massimamente dopo la morte. In vece di consolarci con una sì dolce speranza, essi nemmenno pensarono che noi quaggiù non possiamo esser felici, se non in vigore di essa: e tutta quella gran filosofia (1) finalmente non terminava, se non a prometterci una eterna dimora nelle floride campagne dell'Eliso. Ma qual era poi per esser colà la nostra occupazione e il nostro esercizio? Conversare colle ombre dei morti, richiamare alla nostra mente in compagnia di esse la vana memoria delle avventure passate, amar come prima quei vili e difettosi oggetti che quaggiù ci tengono a bada, invidiare la deplorabile condizione di quei che ci sopravvivono, e desiderar senza fine di rivedere una seconda volta la luce del giorno. Qual occupazione! Qual aspettazione! Qual felicità! Ecco però, nè io nulla dissimulo, tutto quello che ha prodotto l'antichità pagana. Quei gran nomi sì rispettati da essa, e forse, per l'anticipata opinione dei tempi, assai troppo rispettati tra noi, non han potuto fissar la natura del vero bene, nè insieme accordarsi sopra sì fatto articolo. Essi hanno soltanto lasciata dopo essi un'ampia materia di dubbi, di errori, di dispute; e

(1) *Socrates apud Platon. Senec. de Consolat. ad Marciam cap. 25. Virgil. lib. 6. Aeneid.*

senza Gesù Cristo il mondo sarebbe tuttora nella stessa ignoranza, e occupato negli stessi litigi.

Tuttavolta, poca cosa sarebbe ch'egli ci avesse istruiti intorno alla nostra destinazione, benchè sia ella gloriosa, qualor ignorassimo i mezzi di arrivarvi. Non è già per l'uomo un esser felice, il conoscere solamente che può esserlo. Volgesi questo lume in supplizio, quando esso non illustra la mente intorno alla elezion delle vie. Un poco meno di cognizione sviluppata della felicità, e maggior istruzione particolarizzata circa le vie di arrivarvi, questo è ciò che è necessario all'uomo; e questo è appunto ciò che Gesù Cristo gli diede. Con nuove ricompense ha egli proposte nuove idee di virtù, pratiche più perfette, massime più depurate, soccorsi più infallibili. E per cominciare:

Mostratemi un qualche altro fuori di lui, che ci abbia fatto conoscere quai dritti abbia su i nostri cuori il sommo Ente, e che additato abbia l'ordine e la proporzione dei nostri amori. Noi dobbiamo adorare, ma nel tempo stesso dobbiamo amare Dio. Noi dobbiamo amare noi stessi. Noi dobbiamo amare i nostri fratelli. La vera Religione dee insegnarci colla estension dell'adorazione anche la regola dell'amore; perchè colla mente deve ella eziandio sommettere il cuore: altrimenti si è imperfetto il mio culto. Io amo di qua o di là dei limiti; e il mio amore, i cui gradi debbono esser paralleli ai gradi di perfezione degli oggetti si attaccherà più a quello che è meno amabile, e meno a quel che lo è più.

Ora dunque, per mezzo di Gesù Cristo, noi adoriamo Dio, perchè egli è l'infinito, e noi siamo il nulla; perchè egli è l'autore, la sorgente, la

pienezza dell'essere, e perchè noi nulla siamo senza di lui. Dall'una e dall'altra parte, dalla sua e dalla nostra, il nostro culto non ha limiti che il trattengano. La inesausta grandezza della divina maestà a sè tira tutti i nostri omaggi. Ella è anche di gran lunga superiore, poichè lo è in infinito. Il voto della creatura, la sua indigenza, la sua debolezza esauriscono tutta l'ampiezza del nostro annichilamento: ella è anche molto al di sotto, poichè va sino al nulla. L'uomo che adora, tocca da tutti e due i lati questi estremi stupendi. Dal nulla ch'egli ha per sè stesso, s'innalza in ispirito sino all'Ente infinito in virtù di cui egli è; e dall'infinito va retrogradando sino al proprio nulla, oggetto del suo annichilamento interiore. Egli risguardasi come tenente un mezzo tra quello ch'è, e quel che non è. Egli è, perchè l'Ente infinitamente fecondo lo ha chiamato quando non ancora egli era; perchè l'atto continuo della creazione il conserva, e ad ogni momento della sua durazione gli rinnova il dono della esistenza. Ma quando egli si paragona col Dio che adora, vede sè stesso come un atomo presso che impercettibile in una sì vasta immensità: egli vi si perde: quest'ampiezza senza limiti lo riduce ad un punto. Anzi a che mai attienasi questo punto di essere partecipato, dipendente e preso in prestito? Sicchè tutto l'uomo sparisce e va in fumo ai suoi proprj sguardi. In presenza dell'Ente degli Enti egli è quasi come non fosse: egli è come un'ombra che nulla ha di reale; se non in vigore della presenza del corpo; come un ruscello che non iscorre, se non con subordinazione e che rende col suo corso un omaggio perpetuo alla sorgente, ond'esso esce.

Tale si è quell'adorazione vera e spirituale , della quale in tanti luoghi ci parla il Vangelo (1) : adorazione che la mente , quando essa le sia insegnata , trova sì conforme alle sue naturali nozioni ; e adorazion tuttavolta di cui non si scopre nè segno , nè ombra nei primi tempi. Gli Ebrei almeno non ne ebbero , se non una idea imperfetta ; e i Pagani non ne ebbero nemmeno la più leggera. La irreverente maniera , onde rappresentavano nei loro teatri (2) i loro Dei e le loro Dee, il dimostra pur troppo. Il padre degli Dei non vi era più rispettato dei suoi subalterni. Il popolo assisteva in folla a quelle critiche scene : non poteva esso esserne abbastanza saziato: e poscia portavasi ai templi ad offerire incenso a quei Numi, il cui ridicolo avealo di fresco divertito negli spettacoli. Che spezie di adorazione ! Quindi è che l'Idolatra non credea che veruna delle sue divinità tratti avesse gli Enti dal nulla. Non dicevasi dello stesso Giove ch'egli fosse creatore; e tutto l'onore che gli facea la teologia dei poeti (3), era di spargere ch'egli avea trovata una materia più antica di lui ; che aveala ordinata colla distinzione del caos ; che finalmente l'universo non era debitore della sua forma e delle sue proporzioni, se non a questa industriosa potenza.

Quanto all'amore che si termina in Dio , accordiamo che innanzi a Gesù Cristo l'uomo non avea di questo dovere , fuorchè una cognizione confusa , seppur anche può dirsi che una ne avesse. Tra quei numerosi popoli sepolti nelle

(1). *Joan* iv. 25.

(2) *Euripid. Jon. Aristoph. ubique Plautum Terentium. Vide et Horat.*

(3) *Ovid. Metam.*

tenebre della Idolatria, niuno riputossi tenuto ad amare gli oggetti del suo culto. Non si vede verun vestigio di questa dottrina nella lor teologia (1). Quei tra i loro poeti che hanno più degli altri nobilmente celebrata la maestà degli Dei, un Orfeo, un Esiodo, un Omero, non hanno insegnato che gli uomini dovessero amarli. I filosofi e i legislatori che vennero appresso, occupati quasi tutti a perfezionar la morale, neppur pensarono che in essa dovesse aver luogo sì fatto articolo. Ad ognuno lasciarono la disposizion del suo cuore: come se la Divinità nulla avesse a pretendere sopra questa parte di noi medesimi, nè avesse ella ad esiger da noi verun altro diritto fuorchè omaggi di convenienza e ossequi esteriori, ove niuna parte avesse la inclinazione e l'amore. Eppure (nè occorre internarsi gran fatto a comprenderlo) il fine della vera Religione, il gran merito della virtù, il compendio della Legge, esser deve la Carità. Mosè aveala posta in fronte ai suoi precetti. Ma la sua ampiezza, i suoi doveri, la sua perfezione e i suoi motivi non erano ancora, se non come un germoglio schiuso a metà. L'antico popolo amava il vero Dio con un amore interessato, mercenario e servile. Egli amava il Dio dei beni sensibili, perchè andava perduto dietro alle lor vane e lusinghiere dolcezze. Egli amava Dio, perchè esso è quegli che fa schiudere i frutti, che distribisce i gradi del calore, e che il tempera colla freschezza della rugiada. Egli amava Dio, perchè facea innumerabili prodigi in favor di lui, perchè gli apriva un cammino per mezzo ai monti di acqua, perchè dal cielo gli mandava un'ab-

(1) *Vide praesertim Ovid. l. 2. de Ponto, Eleg. 9.*

bondante nodritara in un deserto infecondo, e perchè agli eredi di Giacobbe dava la eredità dei Gentili. Ma che amor mai era questo? E può egli credersi che sì fatto amore, quello si fosse che Iddio esigea con queste parole (1): *Ascolta Israele . . . Tu amerai il tuo Signor Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutte le tue forze?*

Gesù Cristo adunque, a parlar secondo il rigor della lettera, si è quegli che il primo abbiaci rivelato il gran precetto della Carità nel suo tutto. E quindi è che il suo Apostolo il chiama (2) *un comandamento nuovo*, benchè fosse dato sin dal principio. Gesù Cristo è quegli che ne insegna a contentarci di Dio solo, a dargli ogni cosa senza divisione, senza mescuglio, senza restrizione; perchè la misura di quello di cui gli siam debitori, si è la misura di quello che abbiam da lui ricevuto. Dunque ad esso dobbiam riferire le nostre inclinazioni, i nostri progetti, le nostre azioni, i gradi delle nostre azioni, e le più tenui particelle di noi medesimi. Dobbiam lui amare nei beni che ne circondano, perchè sono suoi doni, e perchè ogni realtà vien da esso. Dobbiam amar lui nelle traversie, perchè queste sono il giusto gastigo dei nostri peccati. Dobbiam amar lui nelle prove, perchè sono esse la purificazion dell'amore. Dobbiam lui amare per sè medesimo, perch'egli è perfetto. Dobbiam lui amare per noi, perch'egli ne deve essere il beatificatore. Dobbiam lui amare in tutti gli uomini, perch'essi nulla di amabile hanno, se non per lui, e perchè finalmente noi

(1) *Deut. vi. 5.*

(2) *1 Joan. ii. 7. 8.*

tutti non siamo , se non i figliuoli di una stessa famiglia, ond'egli è il padre comune. Dobbiam lui amare nei nostri persecutori, perchè nulla ostante le lor violenze , non sono essi fuorchè gli stromenti della giustizia ; e perchè finalmente possono essi per la sua misericordia divenire i templi del suo Spirito. Chi può mai dire di sè medesimo ch'egli comprende abbastanza , e che ammira una dottrina sì eminente , e nel tempo stesso sì naturale , sì semplice e sì ragionevole ? O Amore , tu sei dunque tutto l'uomo ! Il rimanente non è l'uomo : non è , se non l'uomo errante , corrotto e snaturato. O Amore ! chi t'ignora , non conosce la vera nodritura del proprio cuore : chi non ti ha gustato , nulla ha sentito ; egli non è vissuto. Ah ! la sua vita non è stata che un sonno , agitato soltanto da sogni voti e ingannevoli.

Qui però non è ella finita. A questa virtù dell'Amore , Gesù Cristo unisce altri doveri propri della sua alleanza ; doveri che sino ad esso ignorati avea l'universo. Tale si è l'indispensabile precetto di odiar sè medesimo. Paradosso in apparenza. Imperciocchè se mi è comandato di amare me stesso in Dio , come abbiám ora detto ; posso io forse passare all'altro estremo e odiar me medesimo con un odio serio e cordiale ? Sì , lo posso , e il debbo anche : e questo è appunto ciò che principalmente eraci necessario di ben comprendere.

In fatti noi portiamo in una natura , benchè semplice , un essere come doppio e il soggetto delle più stupende contrarietà. Da una parte noi vogliamo il bene : dall'altra una inclinazione pressochè insuperabile tiraci verso il male. Non so qual sentimento di grandezza sollevaci talvolta

sopra tutta la natura ; e non so qual forza invisibile , ma potente , ci abbassa d'improvviso verso ciò che vi ha di più indegno e vile. Noi desideriamo la verità , noi la cerchiamo : e nondimeno il più delle volte non siamo , che falsità , illusione ed errore. Noi abbiamo una idea del dovere ; una voce segreta contra nostra voglia richiamaci ad esso : e le passioni molto più imperiose ce ne allontanano in dispregio della legge già nota. Noi sentiamo la nostra debolezza e le nostre miserie : contuttociò vogliamo esserè il centro di ogni cosa ; e la nostra superbia non conosce barriere che la ritengano.

Che vuol mai dire questa duplicità di natura , questa unione di sentimenti così contrarj , questo mescolglio di volontà sì nimiche nel medesimo uomo ? È egli questo per avventura un effétto del caso ? Nel dirlo chi potrà mai comprenderlo ? Nasce ciò forse dall' aver noi due anime ; l'una giusta , virtuosa , intelligente e fatta per la gloria ; l'altra debole , ignorante , amica del vizio e il perpetuo giuoco dell'errore ? Sì fatta opinione è manifestamente un sogno che si contraddice. Direm noi per avventura che siamo nella nostra natural condizione , e che Iddio creandoci non ha voluto che noi fossimo più perfetti ? La sua santità vi si oppone. Che cosa dunque è egli questo ? Eccolo. Iddio ci ha fatti puri , giusti e innocenti. Ma noi abbiamo guastata l'opera sua. Noi non siam più quei che eravamo , uscendo dalla sua mano. Abbiamo rivolti contra lui stesso i suoi proprj doni. Ricchi una volta dei suoi benefizj , divenuta è presunzione la nostra grandezza. Non abbiám più voluto dipender da esso , ma porci nel luogo di lui , esser a noi sufficienti , nè prender la legge

salvochè da noi stessi. Per tal via si è rotto li felice vincolo che tenevaci uniti ad esso ; e noi ab-
 biam fatta una immensa caduta. Ciò che nella
 origine ci era somnesso , cominciò a dominarci
 o colla forza , o coll' allettamento che è una si-
 gnoria molto più potente. I sensi che ci ubbidi-
 vano , ci hanno renduti alteramente soggetti. La
 ragione dicaduta dai sui privilegi , non cammina
 se non ebria , stordita , vacillante ; e sopra i suoi
 consigli si è sparso lo spirito di vertigine : va ella
 come a tentone in una folta notte , nè sa più ove
 sia il vero. Di sì fatti traviamenti divenne parte-
 cipe il cuore. L'ordine ond' esso porta la impron-
 ta indelebile , cessò di esser sua regola. Ha esso
 posto il suo bene ove non è : e con pazzi attacca-
 menti ha degradato sè stesso. Sedotto dal piacere
 che in fatti è il carattere del bene , a sè medesimo
 forma una spezie di Dei di tutt' gli enti che il
 tengono a bada , e reputa di trovare in ciascuno
 la felicità che è costretto a cercare altrove un
 momento dopo.

Ecco lo scioglimento di questo enigma , la cui
 spiegazione ha fatto immaginare tanti falsi siste-
 mi. Ecco il punto donde il nodo della nostra con-
 dizione prende le sue piegature e i suoi ritorci-
 menti. Ecco in somma quella seconda natura che
 ha depravata la prima , e quella ragione di odiare
 noi stessi , che venne Gesù Cristo a insegnarci.
 Questo principio di corruzione , quello è appunto
 che dobbiam perseguitar di continuo : principio
 ch' egli appella il *vecchio uomo* , perchè in noi
 comincia con noi. Egli ci ordina di far cader la
 salutevole spada sopra questa parte di noi mede-
 simi , viva , sensibile , dilicata e ribelle. Là trovasi
 appunto il nimico ; là perciò fa di mestiere com-

batterlo , e senza riflettere a quel che il colpo ne costa , senza dar orecchio ai lamenti della natura intenerita sopra sè stessa , dobbiam sacrificare le false dolcezze che le piaciono , e tutti gli amori particolari che la rallegrano.

Da questo precetto deriva inevitabilmente quello della umiltà. L'uomo non conosceva prima questa virtù , ovvero non ne avea che il solo esteriore , onde velava la sua superbia. Le sue labbra ipocrite affettavano un linguaggio modesto : ma nel segreto d'anima sua ambiziosa ne divorava ancor più gli applausi e la stima. Quest'avidità per la lode , benchè smisurata , riputavasi anche sovente come un titolo di virtù e ad esso tributavansi gl'ingiusti elogi. La gelosia di regnare nell'altrui spirito , e sino anche dopo la morte , era il carattere dei gran cuori ; ed essi gloriavansi di esser sensibili a questo interesse , anche allor quando avean saputo dispregiare o vincere gli altri (a). La morale di Mosè , benchè per altro nobile e santa , non pareva dilicata sopra un tal punto ; e tra tutte le sue leggi non ne osservo veruna , la qual sia diretta contra sì fatta prosuntuosa gonfiatura che ci è così naturale.

Ma secondo le nozioni che porge l'alleanza di Gesù Cristo , l'uomo non apprezza sè stesso più di quello ch'egli è ; ed egli è un nulla secondo il suo proprio fondo. Ciò ch'egli ha di reale e di perfetto , lo ha ricevuto. Ogni cosa in esso non è che dono : ogni cosa , replico , e sin l'essere che riceve gli altri doni , il quale anch'esso è il primo dono ricevuto. Egli non ha da sè , fuorchè l'inf-

(a) Neque si chartae silent , quod benefeceris , mercedem tuleris. *Orat. lib. 4. Ode 8.*

lice e tristo potere di far il male , di sregolarsi e di corrompersi ; potere inoltre che nulla è di positivo , ma un nulla di azione e di moto. Quindi fa d'uopo ch' egli si umilj sino ad amare gli obbrobrj , e fino a credere che niuna ingiuria possa tanto abbassarlo dinanzi agli uomini , che non sia dinanzi a Dio assai più inferiore per le sue iniquità. Fa d'uopo ch'egli si umilj nella sua stessa umiltà , perch'essa è un favor concesso ch'egli non merita ; e ch'ei si umilj in quest' altra umiltà sino all' infinito. Ella è impossibil cosa l' eccedere i limiti della Carità , perchè un oggetto infinitamente amabile si è il suo termine. Ma ella è del pari cosa impossibile l' oltrepassare i limiti della umiltà perchè il suo oggetto si è un nulla. Di conseguenza ogni propria riserva è una riserva di superbia. Tutto quello che manca alla piena , sincera e formale confessione del nostro voto , della nostra indisposizione a fare il bene , della nostra inclinazione al male , è un fermento dell' amor proprio che s' innalza , e l' amor proprio non è egli forse condannabile in infinito ?

Osserviamo principalmente l' ammirabile istruzione che ci porge il Vangelo sulla orazione. Io so che il sentimento delle nostre miserie e della nostra impotenza ha sempre indotti gli uomini ad alzar le mani verso il cielo per trarne il soccorso e i benefizj. So che questo istinto è generale , e che è tanto antico nel cuore , quanto lo è il medesimo cuore. Ma prima di Gesù Cristo o il mondo non porgeva le sue orazioni a quello cui debbon porgersi , o i suoi voti lo disonoravano col lor oggetto (a). I Pagani caduti erano in

(a) Nunc enim quanta dementia est hominum ? Turpissima vota Diis insusurrant. Si quis admoeyerit aurem ,

questo doppio difetto: e gli Ebrei con egual rozzezza caduti erano nel secondo. Gli uni porgeano i loro voti a Dei chimerici che non erano più che cenere, oppure a Idoli vani che l'arte avea di fresco formati. Gli altri non domandavano al vero Dio, se non beni più nocivi che utili, favori indegni della sua maestà. Eran questi, come già il dissi, una famiglia numerosa, campagne fertili di grano, di olio, di greggie e di pascoli abbondanti. Eran forse questi tutti gli oggetti della preghiera? Non v'era forse a domandargli cosa che fosse più grande, più preziosa, più necessaria? E non avean eglino a desiderare, fuorchè tali pegni dell'amor suo?

Oh! come assai meglio ci ha istruiti Gesù Cristo intorno alla eccellenza e all'argomento della orazione! Oh! è egli pur assai, più conforme alla santità dell'Ente perfetto e alla estensione dei nostri bisogni ciò ch'egli ne insegna: *domandate il regno dei cieli*, egli ne dice, *e il rimanente vi sarà dato per soprappiù*: documento pieno di sapienza e di una elevatezza infinita. In vigor di esso io veggo doni degni di Dio e oggetti proporzionati ai miei desiderj. Fermiamoci per un momento a sviluppar questo punto.

Egli è incontrastabile che Iddio non può aver altro termine, fuorchè sè stesso. Egli è altresì fuor di dubbio, che Iddio non può comunicare alle sue creature verun movimento che ad esso non tendz. Queste verità sono principj evidenti, e l'una si è la conseguenza dell'altra. Iddio adunque non può all'anima proporre altra ricompensa

conticescent; et quod scire hominem nolunt, Deo nar-
rant. *Senec. Epist. x.*

fuorchè sè medesimo , nè verun altro bene se non la sua felicità. Altrimenti egli farebbe degli enti , dei quali non sarebbe esso il centro. Egli darebbe loro una volontà , e questa volontà non sarebbe per esso. Egli vorrebbe che queste creature amassero, e acconsentirebbe ch'elleno amassero qualche altro oggetto fuori di lui. Avrebbon elleno per fine un oggetto , di cui esse non sarebbero l'opera : e l'ordine necessario fondato sulle relazioni di perfezione sarebbe violato da quello che è l'ordine stesso. Conseguenze assurde, direttamente contrarie a tutti i lumi della ragione. Non v'è dunque per noi verun altro dono degno di Dio , salvochè il medesimo Iddio : e Gesù Cristo coll'insegnarcelo , insegna all'uomo la più sublime filosofia che fosse giammai.

Da una parte , questo grande oggetto è il solo che convenga al mio cuore , il solo capace di riempierlo ; e nel più intimo di me stesso v'è un allettamento invincibile che non vuol , se non lui. In vano io mi abbandono , e a vicenda , agli oggetti limitati che mi solleticano : essi non possono nè separatamente , nè tutti insieme occupare quel voto importuno che mi tormenta con eterne inquietudini. I miei desiderj non hanno nè regola , nè costanza , nè fine. Io voglio tutto quello che veggio , e nulla contentami , almeno nella maniera onde il vorrei , vale a dire , pienamente e per sempre. Riescono i miei primi disegni. In quel momento di prosperità passeggera io esclamo : O anima mia , sii felice. Ma il dissi appena , che una turba di nuovi desiderj mi arreca una nuova molestia. Io non ho un bene : l'ardore della sua conquista consumami : la consuetudine degli altri non più mi muove. Io lo possiedo : esso medesimo

mi diventa insipido; e allor mi rincresce quel che mi costa. Qual è dunque l'oggetto assente di quel desiderio che sempre rinasce? Ah! quel ch'io desidero, si è Iddio, la sua cognizione, il suo amore, la sua presenza. Quest'oggetto non è veruna cosa fuori di Dio: l'oggetto replico, che desidero, si è Iddio medesimo: si è il conoscerlo appieno, si è l'amarlo, senza mai cessare di conoscerlo e di amarlo. Se fosse possibile il riempier quaggiù il voto, ove immergemi la sua assenza, sin da questo punto i miei voti sarebbon paghi. Ma la terra che abito, non è che il soggiorno affittivo delle lagrime e dei sospiri. So che avviene un'altra, ove risiede quegli che possiede tutto quello che voglio: e questa si è la ragione per cui non cesso di domandare lui stesso a lui stesso. Oh! come conformemente alla mia natura parlò dunque Gesù Cristo, allorchè ha detto: *Domandate prima il regno dei cieli!* Ma oh! quanto altresì è egli sublime e ragionevole, allorchè lasciando da parte l'oggetto della orazione, fa passaggio alla maniera di orare!

Egli vuole (1) che io faccia sempre orazione, e senza stancarmene mai, perchè io non sono, se non un continuo bisogno. Ma che dico io. Egli vuole che io preghi sempre? Egli vuol eziandio, che conoscendo la mia debolezza, io preghi di poter pregare. Egli vuole ch'io preghi, che la mia preghiera sia corrispondente ai benefizj che attendo per mezzo di essa; poichè non è ella esaudita, fuorchè a proporzione del suo fervore. Sicchè secondo questo ammirabile progetto di dottrina, la preghiera che è l'interprete de' miei voti,

(1) *Luc. XVII. 1.*

ne è anche l'oggetto. La mia preghiera è un desiderio ; e questo desiderio si è l'oggetto di un altro desiderio , il quale anch' esso ne ha un altro , e sempre così successivamente ; sinchè alla fine io giunga al termine , ove non vi son più nè desiderj , nè voti , ma una eterna sazietà , un godimento perfetto ; ove al cuore null' altro resta , fuorchè spander sè stesso in rendimenti di grazie , e cantare il cantico delle grandi ed eterne misericordie.

Ma inoltre per chi ho io a pregare ? Per me soltanto ? Questa riserva esclusiva della fraterna carità era la porzione dell'Idolatria , e ancor dell' Ebreo. Istruito nel Vangelo con più sublimi lezioni , un Cristiano prega per tutti i suoi fratelli nella Fede , affinchè in essa si assodino , e vi crescan vieppiù. Egli prega per tutti quei che non credono , e che non pregano ancora ; affinchè sia loro dato e di credere , e di pregare. Egli prega per la sagra persona dei re , per l'unione dei pastori , per la concordia dei principi , per la tranquillità degli stati e per l'esercizio pacifico della legittima autorità. Egli prega per la conservazione e per l'uso regolato dei nostri beni temporali , per la quiete delle nostre famiglie , e massimamente per la santificazione delle anime nostre. Termina qui forse la sua preghiera ? No : ed ecco il maraviglioso della legge ch' egli professa : *Vien (1) esso maledetto , ed e' benedice : vien perseguitato , ed egli sopporta : gli si dicono ingiurie , ed egli non risponde fuorchè con preghiere.* L'uomo certamente si acceca e merita di esser abbandonato alle tenebre che ama , se non ravvisa in una dottrina sì santa quella che Iddio avea tanto

(1) *Matth. v. 44. Luc. vi. 28. 1. Cor. xiv. 12. 13.*
TOM. III. 13

promesso (1) d'imprimere nel cuore dei suoi nell'alleanza futura.

Che dirò io dei consigli di perfezion eminente, che Gesù Cristo aggiugne a precetti già sì sublimi?

Avea forse alcuno prima di lui parlato della privazione dei piaceri anche innocenti e legittimi, onde meglio conservare alla mente la sua indipendenza e al cuore quella gelosa severità, la qual sola il rende degno di Dio? Avea forse alcuno date lezioni di quello spogliamento universale, che si riduce alla indigenza per sollevar quella dei fratelli? Avea forse insegnato alcuno a viver nel corpo, come se fosse l'uom senza corpo, a forzar la natura molle e sensuale a piegarsi sotto il giogo delle mortificazioni più aspre, a sostenere la purità dell'anima colla inviolabile verginità dei sensi? Avea forse finalmente alcuno istruito ad estinguere in sè stesso le violente inquietudini per l'avvenire, non già per un principio d'indolenza o pel timore di contristarsi prima del tempo, ma bensì per riposarsi soltanto sulla Provvidenza divina che (2) fa crescere i gigli, che li veste coi lor ornamenti, e che prepara insino la nodritura agli uccelli del cielo? Il solo Gesù Cristo è quegli che ci apre l'adito ad una sì eccellente morale. Egli è quel solo che ci mostra nell'uomo benchè debole, quei compensi di forza e quei mezzi maestosi di fare a Dio quei sacrifici che della sua grandezza sien degni.

Quindi sopra sì fatti fondamenti tutto è ordinato, tutto cangia in meglio, tutto si perfeziona

(1) *Eze ch.* xxxvi.

(2) *Mutth.* vi. 26. 28. 29. 30. *Ibid.* x. 51. *Luc.* xi. 22. *et seq.*

nei varj stati della vita umana. Il matrimonio , per l'addietro (1) sì degradato , ritorna alla sua forma primitiva. Esso più non è un vincolo di dissolutezza , nè una società passeggera , soggetta alla incostanza del divorzio (2). Esso più non è una unione compatibile colla divisione , nè una convenzione soltanto politica , per conservare la medesima eredità nelle stesse famiglie (3). Esso è bensì una società santa , per moltiplicare in vigor di essa i figliuoli della Fede , e preparare nella Chiesa presente cittadini alla Chiesa futura. È una alleanza che non si rompe , se non colla vita (4) , e che scrupolosamente restringesi nella unità del suo oggetto. Il celibato non è più , come per l'addietro , o il carattere di un' alterezza feroce , o il disonore della umanità ; ma bensì una immagine , una imitazione della vita celeste delle Intelligenze occupate nella meditazione del sommo Ente e prese dalle pure delizie dell'amor suo. Ciò che io dico di questo stato , ciascuno può a proporzione applicarlo agli altri , e per tal via da sè medesimo rimaner pienamente persuaso della divinità del Vangelo in vigore dei suoi effetti.

Imperciocchè , per non più dirne che una parola , si tolgano dal commercio degli uomini queste grandi virtù insegnate nell'alleanza di Gesù Cristo ; che mai vi sarà allora tra noi che non sia un oggetto di orrore ? Che diverrà la faccia della terra ? Il teatro della licenza , il tumultuoso soggiorno degli sconvolgimenti , della confusione e

(1) *Herodot. lib. 6. Plutarch. in Lycur. et Cat. Uticens. Plato de Rep. lib. 4.*

(2) *Deut. xviii. 16. Ibid. xxiv.*

(3) *Joseph. Antiq. lib. 16.*

(4) *Matth. v. 19. Luc. xvi. 18.*

delle violenze. Rivali l'uno dell'altro, la naturale uguaglianza aprirà la sorgente dei nostri mali: il più ardito sarà il più felice, il tiranno e l'oppressore dei suoi fratelli: la ragione senza peso e senza credito cederà, costretta dall'autorità della forza: le passioni, sole arbitre dei nostri litigi, non faranno, se non accrescerne il numero e l'acrimonia. In vano si saranno stabilite le società, in vano si sarauno elleno sommesse all'imperio di un solo: le podestà inutilmente avran poste alcune leggi per la sicurezza comune, e per limitare i nostri diritti: il freno della umana giustizia sarà esso per avventura un'assai forte barriera contra la sedizione delle nostre inclinazioni? Il fu esso forse in quei grandi stati, dei quali ci rimane la storia? Ah! essa non è piena; se non dei racconti delle loro ingiustizie e al di dentro, e al di fuori. Senza la narrazione dei disordini che produsse il furore delle lor armi, appena sapremmo noi che sussistettero un tempo. Tutti quegli stati non ci son noti, che per le loro ruberie, per le loro concussioni, per le loro invasioni, e per le lagrime della innocenza. I loro proprj autori (1) non han potuto dissimularlo, tanto evidente era la cosa; nè ardirono di difenderla, sì odiosa ella era.

Accordo nulladimeno che alcune sagge leggi ispirassero del terrore ai più audaci. Lo spavento dei supplizi al più fermerebbe il corso ai misfatti strepitosi e a quelle ardite aggressioni, le quali

(1) *Euripid. in Androm. Thucyd lib. 1. Polyb. Hist. lib. 5. Florus. lib. 3. cap. 6. Idem de Bello Num. et Cret. Appian. Civil. lib. 2. Dio lib. 58. Justin. lib. 45, cap. 2. Plutarch. in Marco. Diodor. lib. 1. et 5. Petron. Satyr. Cic. de Rep. lib. 5. Idem de Offic. lib. 3.*

affrontano la luce del giorno. Ma i delitti segreti e inaccessibili all' occhio del giudice , sarebbon essi forse perciò men cari alla corruzione del cuore ? Il più forte cesserebbe di opprimere il più debole : ma il più astuto cercherebbe egli meno di prendere nei suoi lacci la sincerità del semplice ? La religione delle parole , il vincolo delle promesse non servirebbero più dunque , se non di scherzo alla impudenza della menzogna. I dolci nomi di amico e di fratello non sarebbono , se non un velo alle ingiustizie dell' interesse e alla perfidia. Ridotte finalmente ad un falso esteriore tutte le virtù , la terra non sarebbe popolata , se non d'ipocriti e d'ingannatori. Io non esagero punto. Tal sarebbe l'uomo guidato soltanto dalle leggi umane: e se non era egli affatto così corrotto sotto quella di Mosè , ciò che avea ella d'imperio , andava poco più oltre che a regalar l'esteriore , e di rado giugnea sino a vincere nella sua radice la malizia naturale del cuore. Ma in vigor della dottrina di Gesù Cristo spandesi nell' universo un ordine incognito. Per mezzo delle sue istruzioni, tutto divien puro e sacro nel commercio degli uomini : il gastigo temporal del delitto è l' ultimo dei motivi che ne allontana l'uomo ; e la Carità ne rapisce l'onore alle leggi civili. Le sue lezioni ispirano ai re della tenerezza verso i popoli , e ai popoli la ubbidienza e il rispetto agli editti dei re. Esse formano il giudice ragionevole , l'amico fedele , il padrone affabile ed umile , lo schiavo docile e contento, il padre affettuoso e il figliuol riverente , il cittadino disinteressato : in somma queste divine lezioni formano tutti gli uomini a quelle virtù che sono proporzionate alla condizione ove gli ha posti la Provvidenza.

Guardiamoci però bene dal credere che il frutto di quest' alleanza non consista , se non in massime più pure e in più sublimi precetti. Che importava mai al mondo il camminare per sì fatte penose vie , se i suoi sforzi da sè medesimi senza merito , nol potean rendere nè più santo , nè più grato alla suprema maestà ? Tutto quello adunque che Gesù Cristo recato avrebbe all'universo , non sarebbe egli stato , fuorchè una morale di quella dei filosofi più perfetta ? Egli bensì avrebbe in tal caso parlato meglio e meglio insegnato di Socrate: ma egli non sarebbe già stato ad esso superiore , se non come superiore agli altri era il medesimo Socrate. Egli avrebbe date leggi ; ma esse non sarebbero state più ragionevoli , se non in paragone di quelle che furon già delineate dai Savj del Paganesimo. La Setta cristiana potea bensì vantarsi di avere un capo più illuminato di quelli delle altre Sette : il parallelo sarebbe in nostro favore ; ma finalmente questa prerogativa tutta umana sarebbe stata più gloriosa che soda , e perciò più vana che salutare. Non era già questo ciò che attendea l'universo coperto di piaghe. Non era questo il compenso di salute implorato da tanti secoli. Profeti , non era questo ciò che voi promettevate alle generazioni future. Non è già questi quel *Desiderato dalle nazione* , la Speranza d'Israello , il Santo di Dio , le cui gioconde immagini voi ci delineavate. Noi speravamo di veder quello che dovea (1) *spezzar le catene che tengono legati tutti i popoli , romper la tela onde il nimico inviluppate avea le nazioni , precipitar la morte per sempre , asciugar le lagrime da tutti*

(1) *Isa. xxv. 7. 8. 9.*

gli occhi, cancellare l'antico obbrobrio, e far dire a quei che il vedrebbero: Questi è veramente quegli che è nostro Dio: noi lo abbiám lungo tempo atteso; ed esso è quegli che ci ha salvati. Ad esso appunto dovea dire l'Eterno (1); Io vi ho esaudito nel tempo favorevole; vi ho assistito nel giorno della salute; vi ho stabilito perche siate il Riconciliatore dei popoli, perchè ripariate la terra, e perchè possediate le dissipate eredità: Voi direte a quei che trovavansi nelle catene: uscite di prigione: e a quei che giacean nelle tenebre; mirate la luce. Egli dovea (2) cancellare le nostre iniquità, come la nube che passa e che non lascia dopo di sé nè figura, nè vestigio. Noi speravamo che per mezzo di esso Iddio adempirebbe le promesse fatte alla casa d'Israello e alla casa di Giuda; che sarebbe (3) il germoglio uscito di Davide; che nei suoi giorni Giuda sarebbe salvato; che Israello abiterebbe con sicurezza; e che tutta la terra prenderebbe un aspetto più allegro: che allora (4) cercherebbesi la iniquità, nè sarebbe ella più; il peccato nè esso più troverebbesi. (5) Noi eravamo stati venduti per niente: ed egli dovea riscattarci senza danaro. (6). Questo Redentore col sangue della sua alleanza dovea far uscire gli schiavi incatenati nel fondo del lago arido e tenebroso. Noi eravamo deboli; ed egli dovea (7) prendere sopra di sé i nostri languori. Noi pativamo assai per la durazione delle nostre miserie;

(1) Id. XLIX. 8. 9.

(2) Id. XLIV. 22.

(3) Id. XXXIII. 15. 16.

(4) Id. L. 2.

(5) Id. LII. 2.

(6) Zach. IX. 11.

(7) Isa. LIII. 4, et seq.

ed egli *caricando sè stesso dei nostri dolori*, se-
carne dovea la sorgente. Noi meritavamo i flagelli
della divina vendetta; ed egli dovea esser *fatto in*
pezzi per gli nostri delitti: il gastigo che dovea
procurarci la pace, dovea cadere sopra di lui.
Egli solo (1) *dovea portare le iniquità di noi tutti*
e far vivere le nazioni sotto l'ombra delle sue
misericordie.

Ecco, replico, ciò che attendeva il mondo, e
ciò che facea dire sino dai secoli più rimoti (2):
O cieli, mandate di lassù la vostra rugiada: le
nubi facciano scendere il Giusto, come una dolce
pioggia: aprasi la terra, e dal suo seno nasca il Sal-
vatore. Tra il cielo e la terra erasi eretto dai no-
stri peccati un muro di eterna separazione. Era
d'nopo che una potente mano venisse ad atter-
rarlo, e riaprisse le vie dell'antica comunicazio-
ne: principale oggetto della nuova alleanza. Ora
chi può mai contendere a Gesù Cristo l'adempi-
mento e la gloria di questa grand' opera? Col vo-
lontario sacrificio della sua morte ha egli ricon-
dotta la pace tra Dio e gli uomini. Egli si è posto
nel luogo delle vittime antiche. Egli esclamò (3):
Voi non avete domandato nè olocausto, nè sagri-
fizio per lo peccato: ecco me stesso, o Dio; a voi
mi offerisco: e d'ora innanzi io solo sarò offerto
alla vostra infinita grandezza. Il mio sangue spar-
so laverà tutta la terra; e la sua virtù *purificherà*
le nazioni bagnate da esso. Ad una tal voce (4)
cacciato è dal suo imperio *il principe di questo*
mondo. L'innocente è percosso, e i rei sono gin-

(1) *Thren.* IV. 20.

(2) *Isa.* XLV. 8.

(3) *Psal.* XXXIX. 20.

(4) *Joan.* XXI: 30.

stificati. La deplorabile (1) *obbligazione* che legavaci coi ribelli, è cancellata; e il *decreto* della condennazione è *annullato* per sempre: *Gesù Cristo lo affigge alla sua Croce*; nè se ne parlerà mai più. Lo stromento di supplizio sopra di cui spira il Giusto, è il trono della sua gloria: in esso calpestano i suoi piedi le podestà nimiche degli uomini: i vincitori a vicenda vi sono vinti in faccia dell'universo stordito della sua libertà. Oh! qual mai e quanta sublimità in questo misterioso sacrificio, che fa in tal modo fremere le podestà nimiche spogliate della lor preda! Egli è pur bello il mostrar qui la dottrina cristiana interprete di quella di Mosè, i nostri dogmi riempiere esattamente la aspettazione dei Patriarchi; e compiere senza eccezione tutte le promesse dei Profeti! I nostri delitti eransi sollevati sino all'altezza dei monti, e il cielo domandavane la vendetta: ma per mezzo di Gesù Cristo noi cessiamo di essere *i figliuoli dell'ira*. Egli è la cauzione che paga i nostri debiti con un prezzo mille volte più immenso, e molto più immenso all'infinito (2). *Nel luogo dell'abbondanza del peccato egli ha posta l'abbondanza della grazia e della misericordia* (3). *Noi eravamo da Dio lontani e avvicinati ce ne siamo in virtù del sangue del suo Figliuolo*. Noi gli diciamo con fiducia (4): *Voi siete nostro Padre*; ed egli chiamaci suoi figliuoli. Noi di fatto il siamo in vigor della nostra unione con Gesù Cristo che divien nostro capo. L'Amore onde Iddio ama l'unico suo Figliuolo, ricade

(1) *Coloss.* 11. 14. *et seq.*

(2) *Rom.* v. 15.

(3) *Ephes.* 11. 13. 1. *Pet.* 1. 17.

(4) *Rom.* VIII. 15.

sopra di noi ; e noi ci approfittiam della sua pienezza (1). *In quel Santuario ov'è entrato il pontefice dei beni futuri colla effusion del suo sangue , noi pur entriamo con esso lui ; perchè lo stesso sangue ha purificata la nostra coscienza dalle opere morte per farci rendere un vero culto al Dio vivente.* Noi per l'addietro peccatori, ora non più siamo , se non una sola cosa col Santo che ci ha salvati. Egli è quel desso che domanda questa unità gloriosa per noi. Non vuol egli esser separato da quelli che ha redenti colla obblazione della sua vita ; *ed egli è ascoltato a cagione del rispetto che ad esso è dovuto (2).* O Padre mio esclama egli, *io sono in essi , e voi in me ; affinché sieno consumati nella unità , e conosca il mondo che voi gli avete amati , come avete amato me. Desidero che quei che mi avete dati , sieno dove sono io stesso. Voglio che contemplino la mia gloria , e che la verità li santifichi. Voglio che dividano con esso meco anche il mio trono , come io divido il vostro con voi.*

Qual altro mai potea fare una simil preghiera, se non quegli che annunziato aveano i Profeti? E chi è quegli che avesse attentato di porsi in tal modo tra Dio e gli uomini, per divenire tra l'ente e il nulla il vincolo di una eterna concordia? Per tal via ci è significato il vero senso di quella sentenza pronunziata da Gesù Cristo nell'ultimo istante del suo sacrificio (3) : *il tutto è consumato.* Vale a dire : il tutto è espiato, il tutto è perdonato , il tutto è in pace nel cielo e sopra la ter-

(1) *Heb. ix. 12, et seq.*

(2) *Joan. xvii.*

(3) *Joan xix. 30.*

ra : i peccati degli uomini sono dimenticati, nè più ne sarà fatta menzione : cessata è la Legge, la qual non serviva, se non ad occasionare la morte; passarono le sue figure; annullati sono i suoi sacrifici; la vittima santa fu immolata sull'altar della Croce; avverate ha ella le antiche promesse, riempita la aspettazione dell'universo, e posta finalmente la verità nel luogo delle ombre.

Come se bastevol non fosse questo beneficio, sono anche preparati rimedj ai nostri mali futuri, e stabiliti Sacramenti nella nuova Alleanza per accrescere le nostre forze e per sostenerci nella nostra debolezza: canali salutevoli, pel cui mezzo la Grazia corregge la natura, ripara alle nostre perdite, concorre efficacemente ai nostri sforzi, snerva le nostre inclinazioni e porge anche ripieghi dopo la disavventura dei naufragi. Per essi il figliuolo dell'ira riceve il sigillo dell'adozione che gli restituisce il diritto alla eredità. Per essi l'Amor della verità in noi diviene più forte dei supplizi e della morte. Per essi si perpetua il sacrificio della vittima che ci salva. Per essi sono imbiancate le più interne e segrete lordure; e ciò che guastato avea il vizio, vien riparato da una mano salubre. Per essi esce dal Vesco- vado, come dal centro, lo spirito di benedizione che consacra un ministero più santo del Sacer- dozio levitico. Per essi la concupiscenza, i cui ardori per l'addietro non estinguevansi quasi fuor- chè nel peccato, trova un rimedio, e questo rime- dio concorre alla fecondità del Vangelo. Per essi finalmente consumasi nella morte l'opera della perfezione Cristiana; e sotto simboli comuni si occulta la Grazia, la quale inanimisce il moribon- do al generoso sacrificio di sè medesimo. Doni

ammirabili che si sono procacciati da quello che è morto affm di riconciliarci, che è uscito vivente dal suo sepolcro (1), e che ora siede alla destra di Dio, donde non cessa di vegliare ai bisogni e all'aumento della sua Chiesa.

Dopo tante prove intenderemo noi forse dire ancora che Gesù Cristo non abbia compiute le promesse, nè seguito esattamente il progetto della nuova Alleanza delineato dai Profeti? Se l'Incredulo tuttora ostinasi nel sostenerlo, ci spieghi di grazia ciò che possa esigersi, oltre a quello che ho fatto vedere. Il ripeto: qui non si tratta, fuorchè di *Patti*. I nimici della Fede non posson oppormi, fuorchè una di queste tre cose. Fa d'uopo ch'essi dimostrino, o che i Profeti non abbian detto formalmente che il Messia stabilirebbe un nuovo Testamento, o che Gesù Cristo non l'abbia fatto, o finalmente che questo carattere senza distinguerlo gli sia comune con altri. Convien scegliere tra queste risposte. Ma tutte e tre sono vane e smentite dalla evidenza della storia. Egli è cento volte più manifesto della luce del giorno, che gli antichi oracoli sino dal tempo della Legge annunziarono, che a quel culto ne succederebbe un'altro. Lo stesso Mosè avea detto agli Ebrei (2); *Il Signor vostro Dio vi susciterà un Profeta tra i vostri fratelli e della vostra nazione: egli è quel desso che voi udirete*. Ad ogni pagina dei libri antichi non leggesi che questa promessa. Ella ne è il fondo, l'anima, e come la essenza, se mi è permesso di parlare in tal modo. Troncatela: non ci resta, non dico già nulla che appaghi, ma che

(1) *Rom.* VIII.

(2) *Deut.* XVIII. 15.

possa concepirsi e che apparisca ragionevole alcun poco. Direte voi che Gesù Cristo nulla insegnato abbia, che sia conforme a predizioni così eminenti? L'avvenimento sollevasi sul fatto contra di voi. Quella Religione interiore ch'egli ha stabilito, quelle leggi che ha poste, e che a dispetto delle vostre prevenzioni si conciliano i vostri elogi, quei precetti sì santi, quelle massime sì pure, quei consigli sì sublimi ond'egli ha ricondotto l'uomo al vero culto, non son forse fatti sussistenti tuttora? A quai testimonj darete voi fede, se ciò che vedete, se ciò che udite, se l'attuale pratica di tutti gli uomini non vi basta?

Eccovi dunque ridotto a pretendere che questo carattere lasci Gesù Cristo confuso nella turba degli altri legislatori. Ma se il numero di quei che sono simili ad esso, è sì grande: nominateli. Ove son quei che insegnarono a dispregiare, a sacrificare ogni cosa per amar e servir solamente a Dio? Ove son quei che vennero a dire all'uomo in mezzo ai prodigi: Voi siete schiavi, e io vengo a liberarvi: Voi eravate venduti, e io vengo a redimervi. Voi eravate senza speranza, e io d'ora innanzi sarò la vostra? Imperciocchè, anche col pericolo delle ripetizioni, io il dirò di nuovo: in questo appunto consiste principalmente la Nuova Alleanza. Ella non dovea soltanto far risplendere al mondo una morale più santa; ella inoltre dovea dare un Redentore che pagasse per l'universo e che soddisfacesse alla divina giustizia, il cui ordine immutabile domandava la nostra rovina. Ora nè prima, nè dopo Gesù Cristo niuno è venuto a dire: Eccomi. Io son quegli che vi era promesso; io quegli che sono il vero Pastore, il quale salvo la greggia col prezzo del mio sangue. Niun

altro adunque, fuorchè Gesù Cristo, fece Alleanza. Ninn altro adunque, fuorchè egli solo, avverò la parola dei Profeti.

C A P O X I I.

Che Gesù Cristo è morto nella maniera, onde il Messia dovea morire secondo i Profeti.

QUI si mostra il più incomprendibile di tutti i nostri dogmi, quello che più direttamente aggradiisce la umana ragione, quello che più offende le delicatezze della superbia. Questo dogma e lo scandalo dell'Ebreo (1), l'eccesso della stravaganza agli occhi del Pagano, l'oggetto della derisione del filosofo e delle bestemmie dell'empio. Un Dio uomo che patisce e che muore, se noi ragioniamo per comprenderlo, quale abisso apresi dinanzi a noi! Per uscirne impotenti sono gli sforzi della nostra sapienza. Una mano invisibile ci respinge: lottando contro ad essa, noi non avanziam punto, nè facciamo, se non la trista speranza della nostra debolezza e dei nostri limiti. Dovrem noi dunque scuotere il giogo della Fede; perchè sotto un sì gran peso la nostra intelligenza soccombe? Dovrem noi dire del Cristianesimo ch'esso è una favola, e di tutti i Cristiani che sono insensati? Guai a chiunque ardisce di appigliarsi a questo detestabil partito. Noi proponiamo un'altra via per assodare insiem insieme e la Fede vacillante, e la ragione atterrita. Questo pure si è un mezzo di fatto; e consiste nell'aprire i due Testamenti, nel leggere in uno ciò che i Profeti

(1) 1. Cor, 1. 23.

hanno scritto della morte del Messia, e nell' altro ciò che ci si racconta dei patimenti del Salvatore. Se la storia del Vangelo non è sopra questo punto l' adempimento delle Profezie in tutte le lor circostanze, se noi siamo trattieneuti dal più o dal meno: non esitiam più, cessiam di credere, e alziamo senza riguardo il segnale della indipendenza. Ma se il Vangelo non racconta del supplizio di Gesù Cristo, se non ciò che ne era predetto nelle antiche Scritture, che altro ci resta egli, se non cattivare i nostri raziocinj sotto il misterio della Croce, ed esclamare: Qui appare manifestamente il dito di Dio? Ma prima di cominciare un parallelo di tale importanza, voglio prevenire il leggitore con una o due necessarie osservazioni.

Primamente io prometto di evitare tutti i passi che potrebbero essere equivoci, quei ancora che in un certo rigore potrebbero intendersi di alcun altro, fuorchè del Messia, e tutti quei finalmente intorno ai quali so esservi tra gli eruditi alcune sode contese. Io m' impegno di non produrre, se non quei passi che hanno per oggetto il Messia, per confessione anche degli antichi Ebrei. Se alcuni ne inferisce che certi critici arditi negli ultimi tempi hanno alienati dal loro legittimo senso e applicati ad altri soggetti, avrò cura di esporre le lor conghietture, e di sciorle e ridurle al niente.

Io fo questa osservazione per una particolar classe d' Increduli: e son coloro i quali nulla esaminando da sè medesimi, pensano sempre che noi cerchiam d' ingannarli; che in nostro favore non abbiamo, se non passi obbliqui; e che altri più periti che noi son essi, ne scoprirebbero senza fatica il vero senso contrario al nostro. Pur

troppo ci sono di sì fatti uomini diffidenti, ombrosi e poco istruiti. Non sanno o non vogliono discutere e scandagliare; eppure (ciò che non può comprendersi) si determinano contra la Fede per vani sospetti e per immaginarij timori.

In secondo luogo io prego il serio leggitore ad osservare, che se io provo su di un tal punto la esattezza delle relazioni tra l'avvenimento e la predizione, stabilisco in favore di Gesù Cristo la più efficace di tutte le prove. E in qual maniera? Perchè niun uomo è padrone delle circostanze della sua morte. Nel che si rassomigliano i due estremi della sua vita. Le congiunture che accompagnano la morte, si ordinano e contra nostra voglia, e senza di noi. Gli avvenimenti che riempiono l'intervallo, possono talvolta, almeno in parte, dipendere dai nostri consigli. Per l'opposito, noi cominciamo e finiamo, non già come ci piace, ma nel modo che è stabilito in un più alto consiglio.

Io dico ciò anticipatamente contra coloro i quali per avventura vorrebbon supporre che Gesù Cristo di lontano abbia preparato a sè stesso il genere di morte predetto al Messia, affm di meglio sedurre i suoi contemporanei e la posterità con questo carattere di rassomiglianza. Da tutto quello che son per dire, vedrà ognuno che niuna umana potenza, niuna sottigliezza, niun artificio potea disporre un avvenimento di tal natura e somnesso ad una moltitudine di cagioni così diverse.

Finalmente possiam qui osservare, che gli Apostoli nel tempo della loro missione applicavano a Gesù Cristo le predizioni della Scrittura sulla morte del Salvatore. Essi predicavano in pubblico

tutto quello che siam per dire dietro la loro scor-
ta. Gli Ebrei lo ndivano , nè gli si opponevano.
Essi non dicevano loro : Voi date un falso senso
ai Profeti , e spiegate del Messia ciò che è mani-
festamente scritto per un altro. Eran eglino d'ac-
cordo sulla evidenza dei testi , nè discordavano
sul punto della tradizione : tanto conforme era
essa colla dottrina apostolica. I sacerdoti e i dot-
tori della Sinagoga si sarebbono certamente op-
posti , se i discepoli avessero in qualche modo
contraddetto alle interpretazioni ricevute e rispet-
tate comunemente. Sarebbe stato questo il primo
delitto , al cui rimprovero sarebbe soggiaciuto il
Vangelo , e il primo colpo che ad esso avrebbe
dato il nimico. Questo violento silenzio si è dun-
que uno dei più forti argomenti per la causa cri-
stiana ; e noi possiamo a gran maniera valercene
contra l'Incredulo. Venghiam or all'esame delle
Profezie.

Egli è certo che l'antica Scrittura ci rappre-
senta il Messia sotto idee così differenti , che so-
vente appariscon esse contraddittorie. Ora ella il
mostra grande sino al prodigio ; ora il fa vedere
abbassato sino alla profondità del nulla. Talvolta
egli è circondato di gloria (1) : i principi taciturni
si alzano in piedi umilmente alla sua presenza ; e
le nazioni accorrono in fretta ai suoi piedi. Tal-
volta egli è l'ultimo degli uomini ; e disprezzato
come l'insetto che striscia ; è perseguitato , pro-
scritto : l'uomo di dolore , l'uomo sazio di obbrobri,
l'uomo schiacciato nella infermità : nè v'è alcuno
che sulla terra prenda la sua difesa. Ravvisatelo
dal canto della sua grandezza : voi venite meno per

(1) *Prophetæ passim.*

lo stordimento, nè possono i vostri sguardi sostenere la vivacità del suo splendore. Miratelo nella sua debolezza: si raddoppia il vostro stupore: il paragonate con lui medesimo, senza riconoscerlo; e quasi vanamente cercate la traccia del suo primo splendore. Quando egli è grande, chi può raggiungerlo? Quando è paziente e umiliato, chi può raccontare la storia delle sue pene? Ecco per conseguenza strane contrarietà. L'Ebreo si è in esse perduto: ma il Cristiano ha trovato il segreto che accordale insieme. In Gesù Cristo è conciliata ogni cosa. Egli è sommamente grande: egli apparisce debole: l'uno e l'altro è stato predetto.

Davide che lo avea di lontano veduto, e che lo avea celebrato nei suoi Salmi con tanta magnificenza; egli che avealo veduto (1) nello splendore dei Santi, innanzi all'aurora, uscendo eternamente dal seno del Padre suo (2); Pontefice eterno e senza verun successore; non succedendo egli del pari a veruno; creato non secondo l'ordine di Aronne, ma secondo l'Ordine di Melchisedecco; Ordine nuovo dalla Legge non conosciuto: egli che avealo veduto assiso alla destra di Dio, risguardando dal più alto dei cieli i suoi nimici sconfitti; d'improvviso il vede e mostralo (3) abissato in un mar di dolore; il vede circondato dalla turba dei suoi nimici, abbandonato dai suoi e trattato come lo schiavo sotto un padrone crudele. Nella bocca di esso egli mette questi lamentevoli accenti (4): Salvatemi, o mio Dio, perchè le acque dell'afflizione sono entrate

(1) *Psalm. cix.*

(2) *Psalm. II.*

(3) *Psalm. xxx v. Psalm. lvi. Psalm. lxxviii. Psalm. cviii.*

(4) *Psalm. lxxviii.*

nel più intimo dell' anima mia. Io son seppellito in fondo al mare , e la tempesta mi ha sommerso nel furore delle sue onde. Ho gridato nel mio travaglio sino a perder la voce : venuti son meno i miei sguardi a forza di mirar verso il cielo , donde aspettava che il mio Dio scendesse in mio ajuto. Quei che mi odiano senza motivo , sono in maggior numero che i capelli del mio capo ; e quei che mi perseguitano , si sono vieppiù avvalorati contra di me. Son divenuto come uno straniero ai miei fratelli , e come un incognito ai figliuoli della mia madre. Altrove gli fa dire quest'altro discorso non meno lugubre (1) : la bocca dei miei nemici non cessa di pronunziare contra di me le imprecazioni più odiose. Quando adunque morrà egli , gridano essi , e quando mai sarà per sempre cancellato il suo nome ? Se alcun di loro entra per vedermi , non si studia che di tendermi lacci con insidiose parole : se poi esce fuori , corre a parlar della mia rovina e a cospirarla cogli altri. Quegli stesso , col quale io vivea in pace : quegli che mangiava alla mia mensa e che leggeva nei segreti dell'anima mia , ha fatto risonar alto il suo tradimento contra di me.

Posson forse leggersi queste parole , senza ravvisare nella persona di Gesù Cristo la realtà che esse esprimono? Quelle adunanze degli Ebrei animate dall'odio contra di lui , quelle cavillose quistioni onde valeasi la malignità per sorprendere la sua innocenza , il tradimento del perfido Discepolo , il disertamento passeggero degli altri : che altro è egli mai tutto questo , se non il palpabile adempimento delle Profezie di Davide ?

(1) *Psalm. XL. 6. 10.*

Ma Isaia vede il Salvatore nelle principali circostanze della sua morte; e ciò ch'egli ne dice, eziandio che fosse il solo testo positivo negli antichi oracoli, bastevole esser dovrebbe per la causa cristiana. Prego il leggitore a compiacersi che io gli rimetta sotto lo sguardo il passo intero (1).

Chi ha creduto alla nostra parola, e a chi fu mai rivelato il braccio del Signore? Così comincia il Profeta: e ciò ch'egli è per dire, merita certamente sì fatta esclamazione e questo linguaggio di maraviglia.

Quegli che ci è mandato, *si alzerà dinanzi al Signore come un arboscello, e del pari che il piccol torsolo, il qual esce di un'arida terra. Egli è senza splendore e senza bellezza: noi lo abbiamo veduto, nè avea cosa veruna che sopra di lui traesse lo sguardo, sicchè non lo abbiamo neppur conosciuto.* A dir vero, se noi avessimo a comporre la storia di Gesù Cristo, parleremmo noi altrimenti del suo stato oscuro e della sua vita nascosta? Parleremmo noi dopo l'avvenimento con maggior evidenza, che il Profeta innanzi l'avvenimento? Seguitiamo.

Egli ci parve un oggetto di spregio e l'ultimo degli uomini: un uomo di dolori, il quale sa che cosa è il patire. Il suo volto era come velato: egli appariva dispregevole; nè lo abbiain noi conosciuto.

Quei che si scandalizzano dell'apparente viltà di Gesù Cristo, imparino qui adunque che nulla ostante quel velo esteriore il qual copriva la sua maestà, i Profeti non vi s'ingannavano: è che è più glorioso a Gesù Cristo l'essere stato predetto in tal modo, che se fosse stato più grande agli occhi degli uomini, senza essere annunziato.

(1) Isa. LIII.

Egli ha presi veramente sopra di sè i nostri languori , siegue il Profeta ; egli stesso si è caricato dei nostri dolori : noi lo abbiamo considerato come un lebbroso , come un uomo da Dio percosso e umiliato. Ma egli fu impiagato per le nostre iniquità e schiacciato per gli nostri peccati. Il castigo che dovea procacciarci la pace , è caduto sopra di lui ; e noi fummo guariti per le sue lividure.

Oh ! quanto gioconda cosa ella è il vedere gli articoli della Fede cristiana sì chiaramente già espressi più di ottocento anni innanzi al Cristianesimo ; e i fatti , sì di lontano mostrati , riferirsi con tanta esattezza alla storia di Gesù Cristo !

Noi tutti adunque eravamo erranti come pecore senza pastore. Ciascuno traviato avea per seguire soltanto la sua propria via. Ma Iddio ha caricato lui solo della iniquità di noi tutti. Egli fu offerto, perchè lo ha voluto egli stesso ; nè aprì la sua bocca. Sarà egli condotto alla morte come una vittima che si scanna ; ed egli sarà nel silenzio , simile all' agnello che muto rimane innanzi a quello che il tosa.

È ella forse una Profezia quella che io racconto , oppure questa testimonianza del Vangelo (1): *Gesù , accusato dai sacerdoti e dagli anziani , nulla rispondea ?*

Ma ecco il detto decisivo : *Egli è morto in mezzo ai dolori , e condannato da' giudici. Chi racconterà la sua generazione ? Imperciocchè fu egli reciso dalla terra dei viventi. Io lo ho percosso a cagion dei delitti del mio popolo.*

Egli è morto in mezzo ai dolori , condannato da' giudici. Ecco ciò che l'empio bestemmia nella

(1) *Matt. xxvi. 62. xxvii. 12. Marc. xiv. 16. Luc. xxiii. 8. 11. Pet. ii. 5.*

storia del Vangelo. Ma noi gli rispondiamo: quello stesso che vi sconvolge, quello è appunto che noi abbiám ora udito dalla bocca del Profeta. Vi stordisce questo misterio: esso stordisce noi pur, come voi. Ma, replico, questo fatto che confonde noi due, è stato formalmente predetto, ed è avvenuto nel modo appunto con cui fu predetto. Ne sien giudici i vostri occhi. Quale autorità dovrem noi produrvi, se non vi basta questa, che è la più forte cui possa immaginare l'uomo? Volgetevi pure a tutti i sensi, inventate, aggiungete nuove sottigliezze alle antiche, prendete altronde i ripieghi che vi mancano: ritorna sempre contra di voi questo stesso argomento: la predizione da una parte, l'avvenimento dall'altra: tanto esattamente nella raccolta delle Scritture additate sono le circostanze della morte di Gesù Cristo! Osservate seguendo lo stesso filo di narrazione in qual modo il Nuovo Testamento si accordi e si affratelli, per così dir, coll'antico.

Secondo il Vangelo (1), Gesù Cristo nella sua passione l'oggetto era della profana derision degli Ebrei: e sotto questa immagine appunto avealo rappresentato Isaia (2). Geremia scritto avea (3), che il salvatore sarebbesi saziato di obbrobri. Gesù Cristo fu venduto; e le trenta monete d'argento che ne furono il prezzo, sono specificate da Zaccaria (4). *Allora (sta scritto in questo Profeta) essi pesarono trenta monete d'argento che mi diedero per mia ricompensa: Andate, gittate al vasajo questa bella somma ch' essi riputarono che*

(1) *Matth.* xxv 14. 40. *Mar.* xv. 32 *Luc.* xxi 11. 56.

(2) *Isa.* l. 6.

(3) *Thren.* l. 11. 50.

(4) *Zac.* xl. 12.

io valesse, quando mi han posto a prezzo. Qual convenienza mai e qual esattezza di relazioni!

Gesù Cristo è innalzato sulla Croce, supplizio altrettanto vergognoso, quanto crudele. Davide avea detto (1), parlando del Liberatore, che *gli sarebbon traforate le mani e i piedi*. Zaccaria erasi spiegato assai più formalmente, seppur è possibile. Udite le sue parole (2): *Allora gli si dirà: Donde vengono quelle piaghe che avete in mezzo alle mani? Ed egli risponderà: Queste piaghe mi furon fatte nella casa di quei che doveano amarmi.*

Gesù Cristo muore in mezzo a due rei (3). Isaia veduto avea di lontano ch'egli posto sarebbe nell'ordine degli scellerati (4).

Gesù Cristo in mezzo ai tormenti implora il perdono per la cecità d'Israello nel commettere il gran delitto. Lo stesso Profeta avea detto, che *egli pregherebbe in favore dei violatori della Legge.*

Gesù Cristo appeso alla Croce vien oltraggiato dagli Ebrei. *Egli ha salvati gli altri, gli diceano (5), e non può salvare sè stesso. S'egli è il re d'Israello, scenda or dalla Croce; e noi crediamo alla sua parola. Egli mette la sua fiducia in Dio: ma se Iddio lo ama, nel liberi.* Paragonate questo passo con quest'altro di Davide (6): *Quanto a me, io sono come un verme, e non come un uomo: sono l'obbrobrio del volgo e l'oggetto dei suoi scherni. Quei che mi vedeano, si sono tutti*

(1) Psalm. xxi. 18.

(2) Zach. xiii. 6.

(3) Luc. xxi. 27. Marc. xv. 27. 28.

(4) Isa. liii. 12.

(5) Luc. xxi. 34. Matth. xxv. 42.

(6) Psalm. xxi. 6.

beffati di me: essi ne parlavano con ispregio e m'insultavano menando il capo. Egli ha sperato nel Signore, dicevan essi; venga dunque ora il Signore in suo ajuto, se vero è che ne sia egli amato. Può ella essere più perfetta la rassomiglianza dei due ritratti? Ah! i lineamenti dell'uno sono manifestamente i lineamenti dell'altro.

Gesù Cristo negli ultimi languori della sua agonia è abbeverato di fiele misto con aceto (1). Davide lo avea dipinto in quella terribile riduzione, e avealo anche udito in ispirito raccontar la sua pena, e dire (2): *Ho atteso che alcuno mi consolasse, nè ho trovato veruno che far il volesse. Eglino mi hanno dato del fiele per mio cibo, e nella mia sete mi presentarono a ber dell'aceto.*

Le vesti di Gesù Cristo son gittate alla sorte dopo ch'egli è crocifisso (3). Sino in questo articolo io trovo l'adempimento della Profezia di Davide (4): *Essi hanno divisi i miei vestimenti, e gittaron la sorte sulla mia veste.*

Gesù Cristo nel suo ultimo sospiro (5) invoca il Padre suo e rimette lo spirito tra le sue braccia. Davide avea posta nella bocca del Salvatore (6) la stessa preghiera che udiron gli Ebrei.

Si eclissa il Sole, e si scuote la terra nella morte di Gesù Cristo (7). È forse dimenticato dai Profeti questo avvenimento sì prodigioso e sì noto anche ai Gentili (8)? Ecco, che quasi tutti ne

(1) *Matth. xxvii. 34. Luc. xxiii. 36.*

(2) *Psalm. lxxviii. 25. 26.*

(3) *Joan. xix. 23. 24.*

(4) *Psalm. xxi. 19.*

(5) *Luc. xxiii. 46.*

(6) *Psalm. xxx. 6.*

(7) *Matth. xxvii. 51. Luc. xxiii. 45.*

(8) *Phleg. Olympiad. lib. 13.*

parlano anticipatamente. Senza qui produrre in mezzo il Salmo XVII. (1), evidente si è la predizione che ne fa Amos (2). *In quel giorno, dice il Signore, io agiterò i fondamenti della terra e immergerò Israello nel turbamento, come una madre che piange il suo unico figliuolo. Il Sole si nasconderà in mezzo al suo corso, e coprirà la terra di tenebre, quando ella esser dovrebbe tutta luminosa di luce.* Quel giorno additato con un segno sì poco naturale, è veduto parimente da Aggeo (3): ma Zaccaria molto più allo scoperto il ravvisa; e le sue parole senza enigma, senza doppio senso, bandiscono tutti i dubbi. *In quel tempo, dice egli (4), non si vedrà luce . . . Vi sarà un giorno, noto al Signore, che non sarà nè giorno, nè notte, e sulla sera di quel giorno, ricomparirà la luce.*

Quando l'Incredulo vede cogli occhi suoi predizioni sì chiare, sì circostanziate, non sente egli forse dentro sè stesso una viva e forte impressione della verità che persuade la sua ragione. Non isperimenta egli una segreta potenza, la qual trionfa delle sue resistenze? Imperciocchè finalmente tutte queste relazioni che ora ho riferite, non son già un effetto del caso. Un parallelo che non è fondato, se non sulla fortuita rassomiglianza di alcuni caratteri, può parere un fortunato incontro, e perciò non convincere. Ma qui tutto sostienesi, tutto è legato, tutto quadra, per così dire. Non è già un solo Profeta che favorisca la nostra causa: potrebbe alcuno pensare che i suoi

(1) Psalm. XVII. 9.

(2) Amos VII. 8.

(3) Agg. II. 7. 22.

(4) Zach. XIV. 6. 7.

discorsi sien relativi ad alcune storie del suo tempo, le quali per avventura ci sono rimaste incognite. Ella è bensì una numerosa serie di oracoli, i quali tendono manifestamente al medesimo scopo, per lo spazio di una lunga serie di secoli. Una circostanza è predetta da questo, un'altra da quello, una terza da un altro ancora. Riunitele tutte compongon esse una storia connessa: questa storia è chiaramente quella di Gesù Cristo; e tante predizioni non formano, fuorchè un progetto esattamente adempiuto dal Vangelo.

Non parliam dunque più nè di caso, nè di fortunato incontro. In questa maravigliosa relazione v'è qualche cosa di più profondo. Gli Ebrei oggigiorno si ostinano a negarlo: ma i loro padri più sinceri e meglio istruiti, eziandiochè ciò avvenisse perchè fossero più vicini alle pure sorgenti della tradizione, applicano al Messia tutti i testi che voi avete ora veduti sì chiaramente verificati nella persona di Gesù Cristo. Basta che apriate i loro libri, perchè ne restiate convinti: e piacemi di aggiugner all'autorità dei Profeti anche questa.

Il Rabbino Mosè Hadarsan tratta distesamente del Messia nelle sue Spiegazioni del Genesi (a):

(a) Dixit igitur Satan coram Deo: Domine mundi, hoc lumen sub gloriae tuae throno reconditum, cujus est? Respondit ei: Messiae et generationis ejus. Ait Satan coram eo: Domine mundi, permitte me, et adversabor Messiae et generationi ejus: Dixit ei Deus: Non posses contra eum. Ait rursus Satan: Permite me, et ego potero. Dixit ei sanctus et benedictus: Si tu fueris Satan ita avidus in hoc, ego destruam ipsum de mundo; verumtamen nec unam illius generationis animam ego destruam. Moxque coepit Deus sanctus loqui cum Messia, eique dixit: Messia juste mi, isti qui reconditi sunt apud

e che non dice mai egli dei patimenti che ad esso son destinati? In quel famoso Comento rappresenta questo Rabbino Satana, il quale diede a Dio la permissione di tormentare il Messia; Dio che pare accordargliela; e il Messia che vi si sommette. Racconta egli successivamente i dolori che dee patire lo stesso Messia, gli obbrobri che debbon cadere sopra di lui, le presecuzioni che debbon provar lui e i suoi: nella qual pittura ognuno di primo aspetto ravvisa la storia di Gesù Cristo. Egli è ben vero che questo dialogo tra Dio, il Messia e Satana è una favola inventata dal Rabbino. Ella è molto verisimilmente una imitazione di ciò che leggesi nella storia di Giobbe. Ma checchè ne sia del racconto, ella è sempre cosa evidente che il dottore ebreo null'altro ha fatto, se non seguire la tradizione dei suoi padri nella immagine ch'egli ci va delineando dei patimenti del Salvatore.

Il Talmud (1) espressamente dice, che gli ultimi giorni del Messia saranno per esso giorni di

te, hujusmodi erunt, quod futurum est ut peccata eorum inducant te in jugum grave. Oculi enim tui non videbunt lumen, et aures tuae audient opprobrium magnum. Nasus tuus odorabit foetorem, et os tuum gustabit amaritudinem, adhaerebitque lingua palato tuo, et haerebit cutis tua ossibus tuis, attenuabiturque fortitudo tua a luctu et gemitu. Estue ergo voluntas tua in eis? Si enim tu super te haec susceperis, bene quidem erit. Sin autem, ecce ego abigam ea ex nunc. Respondit Messias: Domine mundi, ego lactus suscipio super me tribulationes istas et tormenta eo pacto, ut in diebus meis vivifices mortuos, et eos qui a primo Adam usque ad illud tempus mortui fuerint etc. *Exposit. lib. Gen. Rabbi Mosis Hadarsan.*

L. (1) In Misna.

obbrobrio e di oltraggio. L'autore della spiegazione dei Salmi (1) dice, che quando verrà il Messia, cesseranno tutti i cantici, sinchè sia egli satollo d'insulti. La parafrasi Caldaica (2) dice, che i peccatori areranno sul corpo del Messia, che vi formeranno dei solchi, e ch'egli sarà come una terra inquietata e rotta dal taglio dell'aratro. La stessa Parafrasi spiega del Messia tutto il cinquantesimo terzo capo d'Isaia, che ho riferito di sopra. Ora ognun sa di quale autorità sia il Targum presso agli Ebrei: reputan essi che sarebbe uno dei maggiori delitti l'attaccarne il senso; e quest'opera, dopo la Scrittura, è quella ch'essi rispettano sopra ogni altra. Tutti gli antichi Talmudisti, per confessione di Kimki (3), attribuiscono concordemente al Messia questo passo di Zaccaria (4): *Essi gitteranno lo sguardo sopra di me che avranno trafitto e impiagato*. Ciò che ho citato del Salmo LXVIII. che il Messia dovea essere abbeverato di fiele e di aceto, è parimente inteso del Messia dalla turba dei Rabbini. Finalmente ardisco asserire, senza timore di esserne smentito, nulla esservi che sia più universalmente confessato dagli antichi Ebrei (5), come la morte del Messia nei tormenti, ed anche (ciò che è più

(1) *Midras. Tehilim. Psalm xviii.*

(2) *Paraph. Chald. in Psal. cxxix 3.*

(3) *Rabbi Salomo in cap. lxi. Isaiae. Vide praesertim lib. Succa, in cap. Hahalil Hammissa.*

(4) *Zach. xii. 10.*

(5) *Rab. Hasda. lib. Sened. cap. quod incipit Nigmar Haddin Midras Ruth, li. 14. Lib. Siphre. Rab. Samuel Midras. Ech. Midras. Sir. Hassirim. Beresith. Ketanna. Jonath. Ghald. et alii in Thaneuna et Siphre. Vide lib. Jabut et Pesichta. L. Succa in cap. Hahalil. Hammissa. Midras. Sir. Hassirim sup. cap. vii. 5.*

osservabile) col vergognoso supplizio della Croce. Tutti i loro *Medrascim*, ovvero Comenti, son quasi concordi sopra questo articolo: e se gli Ebrei cangiaron linguaggio nei secoli posteriori, la ragione si è, perchè l'avvenimento è contro ad essi, e perchè furon costretti per difendersene a rovesciare sino la lor propria tradizione.

Alla fine però (poichè vi sono alcuni eccessi che non sempre possono sostenersi) conobbero chiaramente che la loro dottrina era in discordia con quella dei lor maggiori. Ma, oh cecità della lor mente! Costretti a confessare che il Messia dovea essere condannato e messo a morte, inventarono alcuni la chimera di un doppio Messia (a), per non accordare che Gesù Cristo è il solo vero. Questo sistema, inudito nei primi tempi, suppone dunque un Messia figliuolo di Davide, e un altro figliuolo di Ginseppe: quegli sempre felice e grande: questi dispregiato, povero, infelice, perseguitato, moribondo, e risuscitato dall'altro. Con questa chiave, dicon essi, tutto si apre nella Scrittura. Noi accordiamo i testi che parlano delle umiliazioni del Salvatore, con quei che parlano della sua grandezza e dei suoi trionfi. Tutto quello che di pomposo voi leggete nei Profeti, applicatelo al figliuol di Davide: tutto quello che presagisce amarezze e dolori, spiegatelo del figliuol di Ginseppe.

Benissimo. Ma, replico; sopra di che siete voi fondati a dirlo? Ove sono i passi formali dei Profeti, i quali, come voi, dividano in due il Salvatore che annunziano? I vostri padri (1) non han

(1) *R. David Kimki.*

(a) leggete il Comento del Pocockio sopra Malachia.

forse inteso, non han forse spiegato dello stesso Messia, quei testi opposti onde piacevi di salvare con vane conghietture la contraddizione apparente? Non hanno essi scritto che quegli il qual mandato sarebbe come la aspettazione delle nazioni, sarebbe quel medesimo che dovea portare i nostri languori e prendere sopra di sè tutto il peso delle nostre debolezze? Perchè dunque inventare questo frivolo scioglimento incognito sino a voi? Ve ne ha pur uno sì semplice, sì naturale, sì forte superare la opposizione dei passi che vi conturbano. Ed è il dire, come lo accordò uno dei vostri principali Rabbini (1), che il Messia non dovea giugnere al trionfo, se non per la via dei combattimenti, e alla gloria se non pel cammino dei patimenti. Lo avea detto lo stesso Davide (2): *Egli beerà del torrente, prima di alzare il capo*. Non era egli questo un far intendere, che sarebbe esso afflitto prima di esser glorioso? O Ebrei; questa dottrina si è quella della vostra propria tradizione. Non ha ella forse detto, che vi sarebbe nna doppia venuta dello stesso Messia; la prima nella bassezza e nell'annientamento, la seconda nello splendore e nella gloria. Per tal via ella sempre accordò i due passi: l'uno di Zaccaria (3) che rappresenta il Salvatore entrante senza pompa; l'altro di Daniello (4) che il dipinge sopra di un trono dalle nubi portato. Questo appunto si è il senso che i Talmudisti (5), senza

(1) *Abarban. in cap. LIII. Isa.*

(2) *Psalm. cix. 7.*

(3) *Zachar ix. 9.*

(4) *Dan. vi. 13.*

(5) *Sanhedr. cap. Helec. Midras. Cohelet. Abarban. in cap. LIII. Isa.*

eccettuarne veruno , diedero a questi testi. Noi abbiamo abbracciata una dottrina sì semplice e alla Scrittura così conforme: e voi, quei siete che venite a combatterla dopo tanti secoli di possessione tranquilla. Ma nulla ostante ogni vostro sforzo, noi ci attenghiamo, e ci atterremo immutabilmente alla dottrina che i vostri padri ci hanno trasmessa.

Passiamo ora alle difficoltà che possono farsi o che si son fatte sulle Profezie che abbiám ora citate. La più circostanziata si è quella d'Isaia al capo LIII. Ma la sua evidenza ha occasionata la sua disgrazia ; e si è tentato ogni mezzo per oscurarla. I moderni Rabbini han voluto intendela ora di Mosè ora di Giosia, ora del popolo ebreo , e talvolta di tutti questi personaggi insieme. In sì fatti Comenti violenti, essi pretendono, che noi applichiamo un versetto ad uno, il secondo ad un altro, il terzo ad un altro ancora: poscia esigono che retrogradando dal fine di questo capo a quello che precede, noi andiamo a cercarvi una voce per unirla ad altre espressioni onde formisi un tutto, e per conseguenza un senso arbitrario. Ma parliam chiaro : che direbbesi contra di noi , e qual ragione non avrebbesi di dire, se per avvalorare la dottrina Cristiana noi facessimo passare il leggitore per tanti giri e raggiri? Lo stesso imbroglio di questi Rabbini che si dividono in opinioni così diverse, non è egli forse una ragion decisiva contro ad essi? Può forse trovarsi la verità tra uomini tanto incostanti e così divisi? Prendiamo a parte ciascuno di questi differenti sistemi ; e si vedrà che senza entrare in lunghe discussioni , non ve ne ha neppur uno, il qual porti un'ombra di verisimilitudine.

Primamente. Non può dirsi di buon senno, che Mosè sia l'oggetto preso di mira da Isaia. Fu forse Mosè *non conosciuto* dagli Ebrei? Parve egli ad essi *l'ultimo degli uomini*? Fu egli forse *condannato dai Giudici*? È egli *morto in mezzo ai tormenti*? Finalmente fu forse *guarito tutto Israello in virtù delle sue ferite*? Ricorra pur ognuno alle allegorie quanto gli piacerà, che non gli riuscirà mai possibile di trovare nel primo legislatore quella moltitudine di caratteri che dal Profeta vengono attribuiti al Messia.

Eguale in verisimile si è il sistema, in cui pretendesi esser Giosia, quello di cui parla Isaia. Questo principe non fu *schacciato per gli delitti del popolo*. Questo principe fu bensì uno dei santi re di Giuda; ma egli non è stato *puro da ogni iniquità*; poichè anzi ardì di combattere contra gli ordini dell'Eterno. Questo principe non ricondusse quei che aveano *traviato come pecore sfuggite all'occhio del pastore*. E per dire ogni cosa, questo principe non si è *da se stesso esposto alla morte*; poichè anzi fece tanti sforzi per iscarsarla, e uscì dal combattimento per conservare i tristi avanzi di una vita moribonda (1).

Sarà dunque tutto il popolo Ebreo, quegli che avrà voluto rappresentare Isaia. Miserabil ripiego, assai peggiore degli altri due! Imperciocchè chi mai può immaginare o credere che il Profeta violentato abbia il linguaggio sino a parlare di una intera nazione sotto la figura di un solo uomo? Accordiamo però che abbia egli avuto il disegno di occultare con questo enigma ciò che predicava del popolo Ebreo. Sorpasso ogni cosa, per

(1) II. Paralip. xxxv.

fermarmi soltanto a discutere gli esempi di questa
 specie che ci vengon citati. Ma badate bene , che
 le parole del Profeta abbiano almeno un senso
 possibile a concepirsi ; nè gli fate dir cose che
 sieno stravaganti. Ora il tutto ne è pieno in que-
 sto Comento ridicolo. Primamente, parlando Isaia
 di quello che annunzia , dice : *Egli fu ferito con*
piaghe per le nostre iniquità , e fu schiacciato per
gli nostri delitti. Il gastigo che dovea procacciarci
la salute , cadde sopra di lui ; e noi fummo gua-
riti per le sue lividure. Se questo passo dee in-
 tendersi del popolo ebreo , che vorrà esso dire ?
 Io il domando : e potrà forse alcuno spiegarmelo ?
 Che ! È stato per avventura punito il popolo ebreo
 a pro del popolo ebreo ? Che ! replicò : è stata
 forse percossa la nazione , perchè alla nazione
 fosse data la pace ? Che ! finalmente , le lividure
 del popolo han forse guarite le lividure del po-
 polo ? Chi mai ha udito parlare in tal modo ? E
 come trovasi alcuno che ardisca di porre nella
 bocca di un Profeta questo sorprendente discorso ?
 Ma eccovi molte altre contraddizioni. Isaia siegue
 in questi termini : *Egli fu offerto , perchè lo ha*
voluto egli stesso. Egli è morto in mezzo ai tor-
menti , condannato da giudici. Egli è stato reciso
dalla terra dei viventi. Io lo ho percosso a cagion
dei peccati del mio popolo. A parlare con serietà ,
 la mente più svegliata si confonde , quando alcu-
 no si ostini a farle qui trovare il popolo Ebreo.
 Se questo popolo è stato condannato da giudici ,
 ove mai è il buon senno e la verità ? Se si è of-
 ferto , perchè lo ha voluto egli stesso , ove mai
 son le tracce di sì fatta obblazione ? In qual mo-
 do , in qual tempo e in quali circostanze si è ella
 mai fatta ? Se fu egli reciso dalla terra dei viventi ,

come poi vuolsi che sia stato guarito in virtù di sè stesso? Ciò che non più sussiste, può forse mai esser guarito (a) in vigore del suo proprio distruggimento? Io il dirò dunque di nuovo: l'umano giudizio è atterrito da questo cumulo di stravaganze: e quanto a me, il sono dell'arditezza di coloro, i quali fingendo di rispettare i Profeti, non si vergognano poi di renderli complici di questi temerarj sistemi.

Ma ella non è finita. Isaia continua con queste parole: *Egli darà gli empi pel prezzo della sua sepoltura, ed i ricchi per la ricompensa della sua morte; perchè non ha esso commessa veruna iniquità, nè si è trovata la menzogna nella sua bocca.* Secondo la opinione dei moderni Rabbini, converrà dire che il popolo ebreo non cessò di essere un modello d'innocenza: imperciocchè la Scrittura dà formalmente questo carattere a quello di cui ella parla: ina da un altro canto come concepire, ciò che in essa non è meno evidente, ch'egli sia stato schiacciato per gli suoi delitti?

(a) Μαλίστα δ' ἐδόξαμεν θλίβειν ἀπὸ τῆς φασκούσης λέξεως τὸ, ἀπὸ τῶν ἀνομιῶν τοῦ λαοῦ μου ἵχθῃ εἰς θάνατον. Εἰ γὰρ ὁ λαὸς κατ' ἐκείνους εἴσιν οἱ προφητεύοντες, πῶς ἀπὸ τῶν ἀνομιῶν τοῦ λαοῦ τοῦ θεοῦ λήγεται ἡ χθὲς εἰς θάνατον οὗτος, εἰ μὴ ἕτερος ᾧ παρὰ τὴν λαὸν τοῦ θεοῦ; τὸ δ' οὗτος, εἰ μὴ Ἰησοῦς Χριστός; οὐ τῷ μὲν ὡς ἀποθνήσκουσιν οἱ ἐν αὐτὸν πιστεύοντες. Sed illos max me premere visum est istud; Propter iniquitates populi mei ductus est ad mortem. Si enim populus est ut volunt, de quo prophetatum sit, quomodo propter iniquitates populi Dei hic ad mortem ductus dicitur, nisi sit alius a Dei populo? Qui ille est autem, nisi Jesus Christus, cujus livore sanati sumus, quotquot in eum credimus? *Origen. contr. Cels. lib. I. n. 55.*

Che mai ! Noi leggeremo nel testo che gli Ebrei non hanno commessa veruna iniquità ; e poi soggiugnerà il medesimo testo ch'essi furono puniti e castigati dei loro delitti ? Il giorno e la notte per certo non son più contrari di quello che il sono queste due proposizioni. Eppure egli è deciso che a dispetto di tutte le ripugnanze della mente, voi la sommetterete a queste contraddizioni, piuttostochè riconoscere il Dio dei Cristiani nei passi del Profeta. Sono pur deboli gli uomini, se ve ne sono di tanto ciechi che lascino tranquillamente riposare la loro fede sopra spiegazioni di questa fatta ! No : gli Ebrei non vi credono neppur essi ; nol posso pensare : ovvero se vi credono ; un sì manifesto eccesso prova ciò che dice san Paolo (1) ; che *l'amor della verità che recava lor la salute, estinto si è in essi, e che Iddio loro ha mandata una efficacia di errore, che li fa credere nella bugia.*

Tuttavolta gli Ebrei non sono i soli che abbiano voluto attaccare la predizion d'Isaia. Anche nel seno del Cristianesimo si son vedute, se non dirette obbiezioni contro ad essa, almen singolari spiegazioni per isnervarne l'unico e vero senso. Il Grozio tra gli altri pubblicò le sue ardite conghietture (2) ; e pur troppo ebbero esse corso per la celebrità del suo nome. Questo grand' uomo, le cui profonde cognizioni non posson per altro ammirarsi abbastanza, avea dapprima sostenuto (3) che le parole riferite d'Isaia non poteano intendersi, fuorchè di Gesù Cristo. Avea egli sodamente

(1) II. *Thessal.* II. 10.

(2) *Grot. comment. in Isa. cap. LIII.*

(3) *Id. de Verit. Relig. Christ. lib. 5. num. 9.*

confutate le contrarie opinioni dei Rabbini, e seguita la strada battuta; tanto è naturale l'entrarvi. Ma il gusto delle novità nel fece uscire: egli amavale di troppo; e questa eccessiva inclinazione per esse, anche nella declinazione della sua età, gli fece trovare nelle Profezie alcuni sensi tanto sottili, che non possono esser veri. Non già ch'egli non confessi scoprirvi chiaramente in esse i caratteri di Gesù Cristo: ma egli è tanto sollecito di confondervelo con altri personaggi, che non si sa più, se ne sia esso il principale oggetto.

Quindi nella presente quistione questo autore asserisce, che dal settimo versetto del cinquantesimo secondo capo sino alla fine del cinquantesimo terzo d'Isaia parlasi di Geremia. Se vi ravvisa egli Gesù Cristo, non vel ravvisa, se non in quanto vien figurato da questo Profeta, e sempre sotto l'ombra di un senso mistico, da lui appellato *sublime*. Già questa opinione era stata sostenuta da un celebre Rabbino (1): ma il Grozio più perito la difende meglio; e qualor io mostri ch'ella è falsa tra le sue mani, niuno dubiterà ch'ella nol sia molto più in quelle, ond'esso la trae.

Prende egli adunque ciascun versetto dei due capi, e spiegandoli tutti di Geremia, vi trova i suoi obbrobrij, i suoi dolori, la sua prigionia e tutte le triste particolarità della sua storia: ma con quai sforzi e con quanto poco buon esito ognuno potrà or giudicarne.

Riferisce il Grozio questo luogo del Profeta: *Egli ha prese veramente sopra di sè le nostre iniquità, e si è caricato egli stesso dei nostri dolori.*

(1) Saadiah Gaon.

Dipio soggiugne , che Isaia mette queste parole nella bocca degli Ebrei dopo la presa di Gernsalemme. Come se adunque detto avessero , secondo il Grozio ; I nostri delitti esigevano che cadessero sopra di noi tutti i mali , quando Geremia , benchè innocente , è stato gastigato per tutti noi. Ma se tale era il pensiero d'Isaia , egli certamente si è spiegato come un uomo che pensava tutto il contrario. Di fatto in qual modo poteano esclamare gli Ebrei : Geremia ha portati i *nostri* dolori ; se questi dolori non erano ad essi nè proprj , nè personali , se loro erano anzi stranieri ? Può egli dirsi di un dolore ch'esso sia il *nostro* , quando i suoi attacchi non giungono sino a noi ? Alcuno potrebbe così spiegarsi nel caso di una calamità in cui avesse parte un altro : e allora egli vorrebbe far intender soltanto , ch'egli sente una disgrazia simile a quella che sentiam noi. Ma lo spiegarsi in tal modo per significare che la pena cui noi doveviam soggiacere , ricaduta è sopra un altro , sarebbe questo un manifesto abuso del linguaggio ; e checchè se ne dica , io non posso accusarne il Profeta.

Ma tanto è vero , continua il Grozio , che questo senso si è quel d'Isaia , ch' egli soggiugne immediatamente : *E perciò egli fu ferito con piaghe per le nostre iniquità ; egli è stato schiacciato per gli nostri delitti.* Non è egli manifesto che queste parole additano le disgrazie di Geremia ? No ; non è ciò evidente : evidente anzi si è il contrario. In fatti v'è una estrema differenza tra il dire : I nostri delitti furono la cagione del suo supplizio ; che è appunto il pensiero d'Isaia e conviene soltanto a Gesù Cristo ad esclusione di Geremia : e il dire : Egli fu punito senza meritarlo ,

quando noi pure meritavamo di esserlo ; il che conviene a Gesù Cristo e a Geremia. Ora il Profeta rappresenta i mali di quello di cui egli parla , come il gastigo delle iniquità del popolo. Dunque poichè Geremia non ha patito ; per questa ragione non è egli quel desso , che prende a mira il Profeta.

Rendiamo ciò più sensibile. Vi sono molte maniere di soggiacere a un gastigo. L'uomo vi soggiace o per le sue colpe personali e proprie , o per le colpe altrui ; o semplicemente quando la pena è ingiusta , e l'uomo è punito senza ragione. Lasciam da parte la prima spezie di gastigo , della quale qui non si tratta. Ciò che vi ha d'incontrastabile , si è che a Geremia non conven la seconda. Egli adunque non fu gastigato , se non nell'ultima e terza maniera : vale a dire , ch'egli soggiacque a pene ingiuste. Ora Isaia parlò soltanto della seconda spezie : formale è il suo testo : *Egli fu ferito con piaghe per le nostre iniquità ; egli è stato schiacciato per gli nostri delitti* Geremia dunque non era l'oggetto del Profeta : dunque lo è Gesù Cristo : imperciocchè niun altro , fuorchè il Messia dei Cristiani ha patito per la espiation dei peccati altrui. Parmi che a tal raziocini o non vi sia replica.

Siegue il Grozio ; e volendo egli spiegare conformemente al suo sistema quest'altro versetto : *Il gastigo che dovea procacciarci la pace , cadde sopra di lui : le sue lividure ci hanno guariti* : ricorre al comento il più violento che fosse mai. Pretende esso parimente che gli Ebrei sien quelli che parlano in questo luogo , e che un tal discorso suoni a un di presso così : *La pace abitato avrebbe tra noi , e la salute vi sarebbe discesa , se*

noi fossimo stati docili alle sue lezioni (di Geremia). Qual violenza mai fatta al testo ! E non sente forse ognuno , che il Grozio prendesi gabbo del lettore ; quando non porge ad esso , fuorchè simili vane conghietture ? Il Profeta spiegasi nella maniera più positiva : eppure a dispetto di ogni evidenza , questo interprete violenta la lettera per avvilupparla dentro non so quali immaginarie supposizioni. Fa egli una proposizione *condizionale* , di ciò che vien annunziato *assolutamente* nei libri santi. Inventà a suo talento alcuni raggiri , contrarij alla semplicità dell'originale. Vi fa leggere *Noi saremmo* stati guariti in vigor delle sue lividure , se ec. quando espressamente sta scritto : *Noi siamo* stati guariti in virtù delle sue lividure. E ella forse questa la maniera di spiegarci le Profetie ? Egli è anzi un raccontarci le sue proprie visioni : Egli è un dirci : Voi non trovate , se non un senso nelle Scritture : e io vi troverò , vi farò vedere tutti quelli che mi piaceranno , coi miei cangiamenti.

Osservo anche nello stesso autore una inescusabile affettazione , quando ci mostra Geremia in quest'altro versetto : *Egli fu offerto , perchè lo ha voluto egli stesso , nè ha egli aperta la sua bocca.* In qual tempo adunque osservava un silenzio così profondo quel Profeta ? Forse quando Fassur il fece porre nei ferri , e quando nel giorno seguente all'uscir di prigione , egli fece al suo persecutore sì funesti presagi (1) ? Forse quando egli abbandonavasi alla impazienza dei lamenti , e quando esclamava (2) : *Maledetto sia il giorno , in cui nac-*

(1) Jer. xx. 6.

(2) Ibid. v. 14.

qui : non sia benedetto il giorno in cui mi ha partorito mia madre ? Forse quando arrestato dai Sacerdoti e dai Profeti (1) , supplicava con istanze sì vive che gli fosse conservata la vita ? Forse quando annojato delle miserie della sua lunga cattività , diceva al re di Giuda (2) : Ah Signor mio , ricevete la preghiera che vi porgo : non mi rimandate nella prigione di Gionatano , perchè non vi muoja ? Forse finalmente quando dicea di nuovo a Sedecia , curioso di leggere per suo mezzo nei segreti dell'avvenire (3) : Non è egli vero che certa è la mia morte , se io vi annunzio la verità ? Chi non vede in queste varie occasioni , non già un' anima che da sè stessa offrasi con coraggio , ma un cuore infiacchito dai rigori e dalla durata della sua pena , una costanza che vien meno e una pazienza quasi esausta ? Ma inter-niamoci sino alla radice della difficoltà. Dicesi espressamente in Isaia (4) , che quegli di cui parla , darà l'anima sua per li peccatori , che sarà reciso dalla terra dei viventi , che giustificherà colla sua dottrina un gran numero di uomini , che vedrà la sua stirpe durar lungo tempo e che sarà seguito da una moltitudine immensa. Ora nulla di tutto questo conviene a Geremia.

E per cominciare dall'ultimo carattere , non si vede che il Profeta ragunati abbia appresso di sè quella turba di discepoli. Io per l'opposito lo intendendo querelarsi di esser solo , e dir con dolore (5): *Io son divenuto l'oggetto della pubblica derisio-*

(1) *Idem* XXVI. 15.

(2) *Id.* XXXVII. 19.

(3) *Idem* XXXVIII. 15.

(4) *Isa.* LIII. 8. 10. 11. 12.

(5) *Jer.* XI. 7. 8. 9. 10.

ne: ognuno si beffa di me con insulto: la parola del Signore si è per me un motivo di obbrobrio nè io più parlerò in suo nome, perchè ho udita contra di me la maledizione del gran numero. Avrebbe forse così parlato quegli, al quale Iddio avea data per porzione una moltitudine immensa?

In secondo luogo egli non è vero che Geremia veduto abbia *durar lungo tempo la sua stirpe*; poichè ha esso conservata sino alla fine una inviolabile verginità, come il dice s. Girolamo (1) fondato sulla fede di tutti gli Ebrei.

Finalmente non abbandonò egli alla morte l'anima sua, nè furono troncati i suoi giorni per la salute dei peccatori. Non se ne scuopre verun vestigio nella sua storia. Il Grozio per adattare ad esso questo ultimo carattere, in vano vuol darci ad intendere che hallo egli adempiuto in quella tenebrosa prigione ove il fecero chindere i grandi sulla fine dell'assedio di Gerusalemme (2). A chi farà egli credere questa spiegazion prodigiosa? Qui si tratta di una morte reale e presa in tutto il rigore di questo termine. Tutte le espressioni del testo conducono a questa precisa idea. La lingua originale la esprime in termini assai più forti che le versioni. Con qual disegno vien dunque il Grozio a presentarci un senso vago in vece del senso naturale unico e perpetuo della Profezia? Ella è sì evidente, che da sè sola scosse una turba pressochè innumerabile di Ebrei e ne fece entrar mille nella Fede cristiana. Esso lo hanno apertamente confessato nei loro scritti (3): ed ecco

(1) Hieron. *adv. Jovin. lib. 1. cap. 18. Id. in Jer. xxv.*

(2) Jer. xxxv. 11. 15.

(3) Joan. Isaac Levit. *Dissert. ver. Hebr. Script. lib. 2.*

che un Cristiano tenta di oscurare la luce, la qual penetra sino a quei che la sfuggono: funesto effetto della scienza, quando non è regolata dalla semplicità.

Non mi è ignoto che formasi una difficoltà forse più forte sopra il Salmo XXI. donde più sopra ho estratte queste parole (1): *Lissi hanno traforate le mie mani e i miei piedi*. Ho detto che queste esprimono chiaramente la morte di Gesù Cristo col supplizio della Croce. Tutti gl'interpreti del mondo hannole intese in tal senso, nè io nulla veggio di meglio sostenuto nella tradizione, anche giudaica. Tuttavolta si pretende oggidì che sia falsa quest'applicazione; e ciò pretendesi, perchè, dicesi, non è fedelmente tradotto il testo ebreo in questo passo, che nell'originale sta scritto affatto diversamente (2) dalla Volgata; al che si aggiugne che nella Chiesa si è permessa una frode pia, la quale col cangiamento di una lettera sola fa una Profezia di un testo, il cui senso in sè stesso è indeterminato e sospeso.

Ma quanto più grave si è quest'accusa, tanto più rimango stordito che non venga essa fortificata con veruna prova. Quando ci vien detto che queste parole (3): *Cantate in tutte le nazioni che il Signore ha stabilito il suo regno in virtù del Legno*, sono parole per l'addietro introdotte nei Salmi; noi nulla opponiamo a quei che il dicono, perchè hanno in lor favore l'autorità degli antichi esemplari. Ma qui questa medesima autorità combatte per noi. I Settanta che sono i più antichi interpreti della Scrittura e nati sì lungo tempo

(1) *Psalms. XXI. 17.*

(2) *Sicut leo manus meas et pedes meos.*

(3) *Psalms xc. 9.*

innanzi al Cristianesimo hanno tradotto l'originale (1), come facciamo noi. La Volgata null'altro fece, se non seguirlo con tutta esattezza, le versioni siriana e arabica si dichiarano in favore del medesimo senso: gli stessi Massoreti hanno riconosciuto che un gran numero di esemplari di una rispettabile antichità presentavano il termine che ora ci vien conteso; e la piccola Massora confessa, che a prenderlo con rigore, il termine di cui si disputa; ha la medesima forza e lo stesso senso che ora se gli sostituisce. Perchè dunque imputarci una falsificazione di cui noi avremmo orrore, quando egli è manifesto che preferendo una lezione all'altra null'altro facciamo, se non cedere all'autorità? Per due voci il cui significato finalmente si è uguale, convien forse fare un sì grande strepito; e dobbiam noi essere più sospetti che noi sono gli Ebrei in un cambiamento, che avranno essi potuto far come noi? Ricerca il nostro interesse che leggiamo in una maniera; lo accordo; ma non ricerca forse anche il loro, che il leggano in un'altra? Tenete dunque la bilancia in equilibrio: e se voi avete riguardo per essi, non condannate noi. Fate cadere la variazione degli esemplari sulla ignoranza o sulla disattezzion dei copisti, ingannati per avventura dalla rassomiglianza dei due termini. Ma non vi dimenticate, che la versione dei Settanta e le più antiche traduzioni dell'Oriente difendono i Cristiani; che perciò la frode, seppur ve ne ha, non è un lor delitto; e che anzi ella è una cosa cento volte più ragionevole l'accusarne gli Ebrei, tante volte convinti di simili alterazioni.

(1) Ὁρῶσαν χεῖρας μου καὶ πόδας μου

A voi ella è imputata, direte voi (1), perchè la voce contrastata, presa nel senso de' Cristiani, è contraria all'uso degli Ebrei, i quali non faceano crocifiggere i rei. Avean eglino in orrore questa spezie di supplizio. Come adunque avrebbero espresso sì chiaramente il Profeta nei suoi Salmi? La risposta è facile e naturale. In due parole la ragione si è, perchè Davide illustrato dalla divina luce vedea oltre il suo secolo, e scopriva il tempo in cui gli Ebrei dovean essere spogliati della loro antica autorità. Ora egli è certo, che nel tempo di Gesù Cristo già era lor tolta la podestà di vita e di morte (2); *Non ci è più permesso di far morire veruno*: dicevan essi a Pilato. Le pene capitali eran ordinate secondo la giurisprudenza romana. Qual inconveniente trovate voi dunque nel dire, che un Profeta vedesse in ispirito ciò che dovea un giorno accadere e ciò che ne racconta il Vangelo? Quanto più egli è vero che il supplizio della Croce era odioso agli antichi Ebrei, tanto più egli è dimostrato che Davide ha fatta una Profezia luminosa. Avrebbe ella forse minor forza, se meglio si accordasse cogli usi del suo secolo nè può fortificarsi la obbiezione, che nel tempo stesso non si avvalorì la mia risposta.

Null'altro adunque mi resta, se non il discutere i passi di Zaccaria che ci sono contesi. Ne ho riferite queste parole (3): *Essi gitteranno lo sguardo sopra di me che avranno traforato con piaghe*. Ho citato anche quest'altro luogo dello stesso Profeta (4): *A lui sarà detto: Donde ven-*

(1) Lipman. in Nitzachon.

(2) Joan. xviii. 58.

(3) Zach. xii. 10.

(4) Id. xiii. 6.

gono queste piaghe che avete in mezzo alle mani? Io fui traforato con queste ferite nella casa di quei che mi amavano. Ora pretendono alcuni che nè l'uno, nè l'altro di questi testi sia applicabile a Gesù Cristo, senza una evidente depravazione del senso letterale. E ne danno questa ragione. Zaccaria parla del falso Profeta che inventa bugie e che ardisce di annunziare nel nome del Signore le visioni del suo proprio spirito. Egli dice di questo falso Profeta, che sarà gastigato dal padre e dalla madre che gli avran data la vita; ch'eglino stessi lo trafiggeranno in gastigo di aver profetato in tal modo; e che gli si dirà: *Donde vengono queste piaghe*, ec. il senso di questi passi è dunque perfettamente intelligibile in sè stesso, e la sua semplicità dispensa dal ricorrere a sensi profetici per intenderlo. Zaccaria nulla vuole in esso predire. Egli fa soltanto allusione alla legge di Mosè, la qual condannava alla pena capitale quelli che senza missione e senza carattere si spacciavano come ispirati.

Io confesso che questa spiegazione appagherebbe, qualora ella potesse legarsi insieme col primo passo, nella stessa maniera onde pare che uniscasi col secondo. Ma non ha ella, se non una esattezza imperfetta; e noi ora vedremo ch'ella sostiene male da una parte, ciò che pare che stabilisca dall'altra.

Il primo testo dice: *Essi gitteranno lo sguardo sopra di me che avranno traforato con piaghe*. Chi è quegli che parla in questi termini di sè stesso? È egli forse il falso Profeta che ha sedotto il popolo colle sue parole ingannevoli? No certamente. Egli è anzi quel desso che (1) *sparge sulla fami-*

(1) Zach. xii. 10.

glia di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di preghiera. Può egli forse negarsi che parlando Zaccaria in tal modo, non abbia avuto un pensiero affatto contrario a quello che attribuito gli viene? Converrebbe dunque farlo uno stravagante ed un empio, sino a dire di un impostore, ch'egli *ha sparso lo spirito di grazia sulla famiglia di Davide, e lo spirito di preghiera sopra gli abitanti di Gerusalemme.* Ma il voler imputare questo discorso a un gran Profeta, si è un voler ch'egli sia deliberatamente caduto nel contraddittorio più manifesto. Non v'è veruna interpretazione che non convenisse dare ad esso in questo passo, piuttostochè accusarlo di un tal traviamiento. Io conchiudo adunque che gli oppositori vanno cavillando fuor di ragione e in vano, per toglierci un titolo sì favorevole alla causa cristiana.

Il secondo passo (1) non apparirà men favorevole, qualor gli avversarj vogliano essere attenti e farci giustizia. Confesso che Zaccaria vi allude alla pena capitale, onde comandato era di punire i Profeti mendaci: ma qui non si ferma egli. D'improvviso ci passa ad un'altra immagine assai diversa, e fa una precisa predizione del supplizio di Gesù Cristo. La prova che io ne do, si è ch'egli rappresenta dapprima il falso Profeta punito di morte dalla sua famiglia: poscia, che egli lo mostra soltanto traforato con piaghe che fatte gli furono nelle mani. Ora questo ultimo supplizio non è un supplizio capitale; esso neppure era ordinato dalla Legge nè mai fu in uso tra gli Ebrei. Dunque Zaccaria in tutta la serie

(1) Zach. XIII. 6.

del testo non parla soltanto del falso Profeta; ma bensì prende egli di mira Gesù Cristo, il qual dovea un giorno esser riputato tra i suoi, come un Profeta seduttore. Egli è quel desso che mostrar dovea traforate le sue mani, e dire in mezzo a Gerusalemme a quei che lo interrogassero: *Aprite gli occhi, e mirate le piaghe onde fui caricato nella casa di coloro, ai quali doveva io esser sì caro.*

Per dare un maggior lume a queste risposte, convien osservare che un testo, dubbioso quanto al senso, dee sempre esser inteso nel modo più favorevole all'autore, quando presentisi un mezzo di salvarlo dalla contraddizione. La presunzione dee star certamente per lui, massimamente se per altro si osservi ch'egli pensa ordinatamente e con saviezza. Non v'è verun'altra regola per giudicare dei luoghi, ove l'autore o a bello studio o per disattenzione avviluppa il suo discorso. Secondo questo principio esaminiamo i passi di cui trattiamo. O Zaccaria volea parlare soltanto del falso Profeta, come il sospettano gl'Increduli; ovvero sotto questa immagine volea egli predire il supplizio del Messia, come il pretendono i Cristiani. Tra questi due partiti conviene scegliere. Per farlo senza correr pericolo d'errare, osserviamo dunque la regola che ora ho stabilita; nè diamo ai testi, seppur è possibile, un senso che rechi al loro autore la confusione di contraddirsi. Ora nella ipotesi dell'Incredulo osservate, come nel discorso di Zaccaria ogni cosa è in discordia. Egli mette in bocca ad un falso Profeta un linguaggio che non può convenire ad esso: parla di un avvenimento presente che combatte gli usi della sua nazione: rappresenta un uomo messo a

morte; poscia restringe il suo supplizio alle ferite delle sue mani. Ecco stupende contraddizioni. Ma nel sistema cristiano svaniscono tutti questi contrasti di parole e d'idee: l'ultimo passo che vi si spiega col primo, espone una evidente predizione; e tutto il discorso del Profeta diventa una serie d'idee naturali, giuste, e che si legano insieme. Nulla fa d'uopo aggiugnervi, nulla levarvi. Esso spiegasi da sè medesimo; nè altro ricercasi per intenderlo, se non disimpegnarsi della prevenzione che oscuralo. Non è dunque vero il sistema dell'Incredulo; e il nostro quel solo si è che sostienisi.

Quindi, come ho di sopra osservato, gli Apostoli non temeano di applicare a Gesù Cristo questi due testi; e s. Giovanni lo ha fatto nel suo Vangelo (1). Gli Ebrei leggevano coi lor occhi, senza che avessero il coraggio di dire che il Vangelista abusavasi delle parole del Profeta: eglino stessi adunque intendevanle del Messia; e ben vedeano che qualor combattuto avessero il Vangelista, sarebbe caduto sopra di essi tutto il peso dell'antica Tradizione. Anche gli Ebrei dei nostri dì riferiscono le profezie che ho citate, a persone che patirono una morte violenta, come ad un Akiba che perì nel secondo secolo. Tanto stretti essi sono dalle testimonianze delle Scritture, che conservano in prova contro a sè stessi.

Tali sono le più forti difficoltà, onde tenta l'Incredulo di rovinare o di snervare la forza delle predizioni sulla morte di Gesù Cristo. Ognun ben vede, che noi rispondiamo a tutto, senza punto allontanarci dai libri santi, nè dalla storia. La

(1) Joan. XIX. 37.

nostra dottrina esce evidente fuori dei testi che la esprimono, nè in essa vediamo, se non quello che siamo costretti a vedervi. Ma finalmente, che mai giova il disputar eccessivamente sopra di un passo, quando pure la moltitudine degli altri è concorde in favor del senso che noi difendiamo? In somma siam noi men forti? Egli è questo appunto, come se i nostri avversarj strappassero da un grand'albero una delle sue foglie; e gli lasciassero il rimanente dei suoi rami colle sue profonde radici.

C A P O XIII.

Che Gesù Cristo è risorto, come i Profeti () aveanlo scritto del Messia.*

OGNI cosa è compresa in questo sol punto. Se vero è esso, veri sono altresì tutti gli altri: se poi è falso, falsa è pure la Religione cristiana; nè io la repnto più, se non come una favola perpetua, indegna della seriosa attenzione degli uomini. Nulla è più certo di quello che ha detto l'Apostolo s. Paolo (1), che *se Gesù Cristo non è risorto, vana è la nostra fede*, e ingannevoli sono i suoi sostegni. Quegli che si è gloriato di uscir vivo del suo sepolcro tre giorni dopo il suo supplizio (2); quegli che non dovea stare, secondo la sua parola, se non tre giorni e tre notti nel seno della terra, e che nulladimeno abitasse tuttora nella

(*) Psalm. xv. 9. Psalm. xxix. 1. seq. Psal. xlviii. 16. Psalm. lv. 12. 13. Psalm. lxxxvii. 5. Psalm. cxli. 7. 8. Isa. liii. Ose. vi. 3. 4. Ose. xiii. 14.

(1) I. Cor. xv. 15.

(2) Matth. xvi. 21. Marc. viii. 31. Luc. xi. 29.

regione dei morti; non sarebbe che un impostore odioso a tutti i secoli. Quanto più questo segno dato da lui medesimo è decisivo per lui, se ha egli mantenuta la sua promessa; tanto più esso volgesi alla sua rovina, se gli è contrario l'avvenimento.

A parlare con esattezza, tutta la controversia tra i Deisti e noi dee dunque aggirarsi sull'articolo della Risurrezione di Gesù Cristo. Non più disputiamo sul rimanente: ne pensino pur eglino ciò che vorranno: piacemi di riputare come indifferenti alla Fede tutte le prove che ho raccolte sinora. Ma finisca almen a questo termine la contesa. Siamo una volta o vittoriosi, o vinti. Quanto più il fatto è prodigioso, impenetrabile al senso umano e senza esempio; tanto più io favorisco la causa del Deismo. Esso non ha motivo di querelarsi, poichè restringo la decisione del tutto nell'articolo stesso, che reputa il meno aperto alla prova. Esaminiamolo adunque senza parzialità. Io nulla esigo prima di ogni altra cosa, se non che il lettore si ponga nel punto di vista necessario, e che verso gli storici vangelici abbia egli la stessa equità che ha verso gli altri scrittori, i quali riferiscono un fatto. Quello di cui trattasi in questo luogo, è fuori delle regole ordinarie, lo accordo: ma finalmente se esso può non essere, può altresì essere: non è esso neppur assurdo, nè vi sarà veruno il qual dica che non possa esser eseguito dalla divina potenza. Tutto quello adunque che può esiger l'Incredulo, si è che ne sia fatta una discussion rigorosa. Ora per giudicare dalla sua certezza, io stabilisco i tre seguenti principj, dei quali niuno può contendere nè la forza, nè la verità,

Primamente, un fatto perchè sia creduto, deve esser tale, che dopo le ricerche e la severa critica di tutte le sue circostanze, un uomo retto e ragionevole abbia maggiori prove per arrendervisi, che forti obbiezioni, perchè s'induca a negarlo.

In secondo luogo, il fatto deve esser tale, che chiunque il nega, aggravi la sua resistenza di assurdità impossibili a sostenersi.

Per terzo finalmente, il fatto deve esser tale, che le difficoltà che se gli oppongono sien dimostrate vane, e le prove della sua certezza dimostrate sien di tal peso che non ammettano replica. Vale a dire, se il volete in altri termini, che quegli il quale afferma il fatto, dee darne prove tali che niuno possa distruggerle, e dee rovesciarne le obbiezioni per tal modo, che queste non possano esser ristabilite. Applichiamo questi principj alla quistione presente. Io spero di condurvi per via di essi alla più assoluta certezza. Accordatemi però di non formar giudizio sulle mie ragioni, prima di prenderle tutte insieme. Essendo io per esporle ordinatamente, e per modo ch'esse si diano un sostegno scambievolmente; ella sarebbe cosa ingiusta il pesarle soltanto separatamente, e senza relazione dell'una all'altra.

Gesù Cristo, dicono i Cristiani, è risorto da morte tre giorni dopo il suo supplizio. Noi lo neghiamo, rispondono gl' Increduli; a voi che le asserite, appartiene il produrci le vostre prove. Nulla è più facile, replicano i Cristiani, noi produciamo la testimonianza degli Apostoli dai quali ci è trasmesso un tal fatto, e il crediamo sulla fede della loro parola. Ora essa non può ingannarci. Eran eglino contemporanei al prodigio che raccontano: non hanno essi creduto sopra rela-

zioni mal esaminate e discusse , nè sopra un avvenimento rimoto ; ma bensì sopra un fatto presente , e di cui eglino dicono : noi stessi e cogli occhi nostri lo abbiám veduto e lo abbiám udito. Niuno dunque può credere , che gli Apostoli sieno stati ingannati. Molto meno può alcun sospettare ch'essi fossero ingannatori. E in qual modo il sarebbero eglino stati ? Sono essi forse uomini di una mente superiore , o nati fatti per la scienza di fingere ? Gli ha forse alcuno veduti tender già lacci alla semplicità dei popoli ? Ovvero sono eglino di una tal riputazione che sommettano il volgo all'autorità della loro parola ? Sono eglino maestri in Israello ? Hanno essi segreti sostegni nelle Podestà , oppure la politica mondana trova ella forse il suo interesse nel fortificare la sua seduzione ? Non ardisce alcuno per avventura di contraddirsi , sul timor d'irritare un terribil partito ? Ciò ch'essi raccontano , trovasi forse essere nell'ordine naturale ? Solletica esso l'amor proprio ? Predicano eglino forse con mezzi segreti e in assemblee misteriose questo incomprendibile avvenimento , un nomo risorto per la virtù di Dio che abita in lui ? Sono forse avviluppati i loro discorsi , quali di ordinario son quelli degli impostori che si procacciano dei sutterfugi , qualora la verità li sorprenda ? Hanno essi forse a guadagnare ogni cosa , se persuadono ; oppure a perdere , se sieno smentiti ? Sono eglino favoriti dalla congiuntura dei tempi ? Il sono forse dai pregiudizj della nazione ? Da un'altra parte sono essi non curati , come non si curano quei vani declamatori , i quali non servono fuorchè d'intenerimento all'ozio del popolo ? Dispregiasi forse ciò che annunziano , come dispregiansi quelle

rozze e insipide favole che cadono da sè stesse ? Lasciamoli dire : ella è una mano di stravaganti che spacciano seriamente un sogno : ciò ch'esso ha di ridicolo , tra poco il confuterà circa il rimanente. È forse questo il linguaggio di Gerusalemme contro ad essi ? Finalmente vien forse riconosciuta da qualche segno la loro frode , e ne furon essi convinti ? Si sono eglino contraddetti ; e la lor probità in qualche punto sospetta , rende forse dubbioso questo ? Nulla meno ; anzi l'opposito mostrasi evidentemente a chiunque vuol seguire il lor carattere e la loro condotta. In fatti non mai vi furono uomini men disposti a concepire il progetto d'ingannare tutta la terra. Sono essi di una professione spregevole , e della nascita più vile ed oscura. Non cercate in essi nè elevatezza di mente, nè talenti esteriori, nè cognizioni acquistate. Eglino non ne hanno punto : sono soli e privi di ogni umano mezzo o ripiego. Sia o non sia probabile ciò che riferiscono ; attacchi le Potestà , ne tiri loro addosso l'odio , offenda le idee ordinarie , o no : non importa. Essi dicono con semplicità ciò che hanno veduto , e il dicono in pubblico , nello stesso luogo ove avvenuto è il fatto , sotto gli occhi degl'implacabili nimici del loro Maestro , e pochi giorni dopo le triste avventure della sua morte. Il credano pure quei che lo ascoltano ; che questi pretesi impostori non sono perciò nè più opulenti , nè più rispettati , nè più potenti. Per l'opposito , sieno pur eglino riputati ingannatori ; che una inevitabile persecuzione risvegliasi contro ad essi : la mano che non la perdonò al capo , non la perdonerà neppure ai discepoli , debbon essi aspettarsi e i disprezzi , e le ingiurie , e i tormenti , e la morte. In fatti si

aspettano eglino tutto questo ; e in breve alla loro aspettazione corrisponde l'avvenimento. Ma mentre loro apparecchiarsi tutto questo ; mentre non v'è salute per essi , se non nella sola ritrattazione , non mai si disdicono eglino per verun conto. Potteano almen rifugiarsi sopra gli altri prodigi di Gesù Cristo , esitare e raddolcir quello della sua Risurrezione ; ma essi nol fanno. Per ultimo colpo , quei che li combattono , non possono attaccar sul rimanente la innocenza dei loro costumi. Oh la strana e inesplicabile impostura , se questa ne è una ! Alcuni uomini sostengono senza interesse una inutile menzogna. Che dissi inutile ? Essi sostengono contra ogni interesse una menzogna che è per mandarli in rovina. Essi muojono per una menzogna , la cui nerezza insigne nota è alla loro coscienza. Non v'è certamente verun esempio di una qualche impostura di tal fatta ; e quando pur ve ne fosse alcuno , gli uomini , no , gli uomini nol crederebbono vero. E la ragione si è ; perchè in sostanza poi non dee attribuirsi alla umanità , se non ciò che è umanamente possibile. Ora egli è sommamente chimerico , che alcuno si spogli a tal segno di sè medesimo , che corra deliberatamente alla morte colla sola mira di stabilire una falsità conosciuta come tale. Un uomo di tal carattere sarebbe già un prodigio inconcepibile : ma dodici uomini della stessa indole formerebbono anche un prodigio , il qual cento volte più farebbe disperar la ragione : nè io punto esagero , se dico che non v'è verun termine che il possa esprimere. So che può nominarsi una turba di Greci e di Romani , che si sono sacrificati alla morte , benchè la riputassero come una intera estinzione e un eterno annientamento. Ma essi

almeno aveano un motivo seducente , pien d'incantesimo ed anche lodevole in apparenza. Era questo l'amore della lor patria , della verità , della loro famiglia , dei loro amici , della gloria , e di un gran nome dopo la morte (1) :

Vincet amor patriae , laudumque immensa cupido.

Riputavano eglino che in morendo , il sacrificio della lor vita ne renderebbe ad essi una più onorevole neila memoria dei discendenti. Era eziandio assai per alcuni la speranza lusinghiera di far discorrere nei Campi Elisi gli eroi , gli eruditi , i savj , gli amici degli Dei e della virtù. In tal modo appunto Socrate (a) , spirando l'ultimo fiato , esagera la felicità di aversi a veder quanto prima con Orfeo , con Esiodo , con Museo , con Omero , con Palamede , con Ajace figliuolo di Telamone , con Ulisse e cogli altri : trista e vana felicità , ma grande agli occhi suoi. Finalmente se rinunziavano essi alla vita , il faceano con mire dolci al fasto, dilettevoli alla immaginativa , e conformi ai principj della Religion dominante. Ma

(1) *Aeneid lib. 6.*

(a) Si quis enim illuc profectus liber ab his qui se profitentur Judices esse , veros repererit Judices qui judicare illic perhibentur, Minoem, Rhadamantum, Aeacum aliosque quotcumque Semidci justè vixerunt; numquid ejusmodi transmigratio parvi pendenda censebitur? Rursus Orpheum Musaeumque convenire et Hesiodum et Homerum , quam multo aliquis nostrum redimeret? Equidem si haec vera sunt , saepius mori velim. Quippe cum mihi in primis grata sit futura habitatio illa atque consuetudo: quandoquidem una cum Palamede futurus sum, et Aiace Telamonis filio, et aliis antiquorum quicumque falso decesserunt judicio damnati, apud quos mens casus cum illorum casibus conferre non iniucundum foret.

Socrat. Apolog. sub finem.

qui voi nulla trovate di simile. È questo un disprezzo della luce, sino a perderla per un delitto segreto che nulla ha di amabile, nulla di allettativo, nulla che di nero e infruttuoso; per una menzogna contraria a tutti i principj della Religione che si crede e che si vuol persuadere; per una imposura che non immortala, se non la confusione dei suoi autori; per una falsità finalmente la quale per avventura è per essere scoperta dalla debolezza di uno o di molti complici. A chi mai darassi ad intendere la possibilità di sì fatto eccesso?

Ma di che non è egli capace il cuore umano? Chi può vantarsi di conoscere i suoi raggi, e chi può assegnare i limiti dei suoi travimenti? La mente vi si perde, il confesso. Tuttavolta un principio incontrastabile e fortificato dalla esperienza universale, si è che noi non mai vogliamo, se non quello che può renderci più felici. E questa beatitudine sia reale, o non sia ella che immaginaria; noi la cerchiamo invincibilmente, invariabilmente e perseverantemente. In questo amore consiste tutta la essenza della volontà: strappatele questo desiderio, ella nulla più vuole, ella è oziosa, voi la distruggete, ella non più sussiste. Questa inclinazione si è in noi la indelebile impressione della natura. Sieno pure stravaganti, sieno sregolate quanto si voglia le nostre inclinazioni; egli è sempre vero che la felicità ne è il centro. Il tutto si riferisce ad essa nel cuore; e risalendo in esso cuore di fibra in fibra, voi giugnete infallibilmente sino a quel punto, donde nascono e ove si terminano tutte le nostre operazioni e misure. Dite dunque quanto vorrete, che l'uomo è impenetrabile: sarà sempre necessario, per ritor-

nare agli Apostoli , lo scoprirmi ciò che sperassero essi , sostenendo contra ogni rimprovero interiore, la Risurrezione del loro Maestro. In questo affare trattavasi per essi del più vivo interesse. Trattavasi della vita : essi non lo ignoravano. Qual è dunque il gran vantaggio che poteano aspettarsi , perdendo quello che è il fondamento di tutti gli altri ? Nominatelo , se il sapete. Esso è, direte voi , la speranza di una strepitosa riputazione. Ma non vi mascherate : credete voi sinceramente che gli Apostoli andassero perduti dietro ad una simil chimera ? Queste ambiziose idee son esse forse proporzionate ad animi sì volgari ? E quando elleno vi si fossero insinuate, eterna forse alcun con onore il proprio nome in vigor della superbia ? No ; essi voleano stabilire la riputazione di Gesù Cristo , e volean difendere le sue predizioni. Ma senza dir qui che questo amore si è troppo nobilmente disinteressato per uomini per altro sì poco dilicati , voi ora vedrete che questo preteso compenso è contra di voi. Gesù Cristo avea detto , che tre giorni dopo la sua morte egli uscirebbe vivo dal suo sepolcro. Se non ne esce , dovean dire i discepoli , egli è un falso Profeta e un ingannatore. Ora egli non è risorto : noi lo sappiamo. Dunque assurda cosa ella è il credere in lui : non ha egli parlato nel nome di Dio, ma nel suo ; nè in esso è lo spirito di verità. Questo raziocinio è il più semplice che possa mai farsi ; nè voi potete dispensarvi dal credere che gli Apostoli lo abbian fatto , secondo la supposizione che Gesù Cristo non sia risorto. Ma se lo han fatto, anch'io propongo questa quistione. Come mai hanno i discepoli affrontati i supplizj e il martirio per un impostore , la cui falsa predizione de-

poneva contra di lui? Se gli avea esso delusi nel corso della sua vita, non era egli forse questo il tempo opportuno, in cui aveano a disingannarsi? Crederà forse alcuno che la confusion di disdirsi sia stata in essi più efficace dell'amor della vita; che abbiano scorsa tutta la terra in mezzo ai pericoli e agli accidenti per sommetterla a quello cui non credevano neppur essi; e che di concerto abbiano eseguito per l'onore del maggior impostore dell'universo ciò che appena si concepisce che abbiano essi fatto secondo la ipotesi cristiana?

Rifletta di grazia il leggitore sopra quello che son per dire; poichè a mio giudizio ella è una dimostrazione nel genere morale. Se i Discepoli di Gesù Cristo furono seduttori, sostengo che conviene andare più innanzi, e dire ch'essi erano Atei: imperciocchè convien esserlo per rendere testimonianza, com'eglino han fatto, alla falsità fino in braccio alla morte. Fa di mestiere non credere che vi sia un Dio vendicatore dei falsi giuramenti. Convien creder che il delitto e la virtù non sieno che nomi vani; che il timore delle pene avvenire sia una debolezza della mente; e la speranza della ricompensa una chimera piacevole soltanto alla immaginativa. In somma convien pensare che colla vita si estingua ogni cosa per noi, riputare la eternità come una favola e la Divinità come una illusione. Ma come poi accordare questi principj mostruosi con ciò che sappiamo della condotta dei Discepoli? Come conciliare questo empio sistema colle immense fatiche dell'Apostolato? Come unirlo con quelle nozioni della Divinità sì nobili, sì sublimi, sì penetranti e sì vive, messe fuori nei lor discorsi e nei loro

scritti? Non eran dunque Atei gli Apostoli. Ma se non lo erano, rispondete o contraddittori quel che vi piacerà, ma rispondete: perchè dunque son eglino morti in testimonianza della impostura? Perchè tradivano essi con una menzogna la Religione che ascrivea loro a delitto il mentire? Perchè ricorrere allo spergiuro, per istabilire una dottrina molto più rigida di quella di Mosè sopra il dovere della sincerità? Perchè perdere con un delitto tutto il frutto delle loro fatiche, ed esporsi agli eterni tormenti ch'eglino stessi temer faceano ai seduttori? Questo contrasto di credenza e di condotta non è concepibile, non può mai esser una realtà; ma bensì una chimera da favoleggiatore e il colmo della stravaganza. Non eran dunque impostori gli Apostoli sull'articolo della Risurrezione di Gesù Cristo; nè v'è qui verun'altra spiegazion ragionevole, fuorchè nel dire: ch'essi hanno annunziato ciò che credeano, e che non credeano se non ciò che aveano veduto.

Oltra questi argomenti sì dimostrativi, un nuovo io ne formo sopra un'altra disposizione dei Discepoli. Accorderà ognuno che un *fatto* divien più certo, a proporzion della ripugnanza che dapprima ebbero a crederlo quei medesimi che lo annunziano. Quanto maggior opposizione vi hanno essi recata, tanto più manifesto si è che la evidenza gli ha costretti ad arrendervisi. Provano i lor dubbi, ch'eglino si cautelarono contra l'errore, e che per iscansarlo fecero ciò che in simili circostanze avremmo fatto noi stessi. Ora giammai uomini furon men portati come i Discepoli a credere il prodigio della Risurrezione del loro Maestro. Gesù Cristo avealo predetto, e nulladimeno tutti, senza eccettuarne veruno, erano sì

scoraggiati per la sua morte, che aveano perduta la speranza (1) di vederlo rientrar nella vita. Alcune donne pie e fedeli nel seguirlo sino appiè della Croce, vanno al suo sepolcro: ma elleno ci vanno per imbalsimare il corpo di quello che piangono. Non sono inquiete, fuorchè intorno ai mezzi onde alzare la pietra che chiude il suo sepolcro: tanto lontane sono esse dal sospettare che ne sarà egli uscito. Ecco però ch'elleno sono pienamente persuase della sua Risurrezione dalla voce di un Angiolo che ne le assicura, dai discorsi dello stesso Salvatore, dalla ripetizione del comando che loro dà di correre in Galilea, ove in breve deve egli portarsi ai suoi Discepoli. Esse affrettansi di recar loro una sì lieta novella: li trovano (2) *nell'afflizione e nelle lagrime*: ma eglino in vece di ascoltare questo racconto, il trascurano, *ne lo credono* (a). Gesù Cristo si fa di nuovo vedere ai due Discepoli viaggiatori in Emmaus (3). Là discorre con essi, senza darsi a conoscere; parla loro di Gesù di Nazarette; ed essi gli dicono: *Noi speravamo ch'egli redimesse Israello: eppur ecco il terzo giorno dacchè avvennero giù queste cose*: linguaggio che dà a divedere, quanto debole fosse la loro speranza. *Egli è ben certo*, siegnono essi, *che noi siamo stati storditi dal discorso di alcune donne. Elleno ci han detto che Gesù è vivo, e che lo hanno veduto: anzi alcuni dei nostri corsero sulla loro parola al suo*

(1) *Matth. xxxv. 11. 17. Marc. xvi. 11. Luc. xxi. 11. 12. et seqq. Joan. xx. 8. 9. 24.*

(2) *Marc. xvi. 22.*

(3) *Luc. xxi. 15. et seqq.*

(a) *Visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista Luc. xix. 11.*

sepolcro ; e vi trovarono appunto ogni cosa come
 aveanla riferita le donne : ma essi finalmente non
 videro lo stesso Salvatore. Che altro mai vedesi
 per mezzo a tutto questo discorso ? Uomini stor-
 diti bensì, ma o male convinti, o increduli affatto.
 Eglino apertamente vacillano sulla predizione; e
 se non ancora disperano affatto dell' avveni-
 mento , si turbano almeno , nè hanno il coraggio
 di lusingarsene. Dicono: *Noi speravamo, Spera-*
bamus : maniera di spiegarsi , la quale mostra
 soltanto diffidenza , e cuori abbattuti. Finalmente
 Gesù Cristo rendesi per la terza volta visibile ai
 suoi Apostoli (1). Egli mostra loro le sue mani e
 il suo costato. Il contrassegno delle sue piaghe
 tuttora impresse sopra il suo corpo , è una palpa-
 bile testimonianza della verità della sua presenza.
 Sopravviene Tommaso (2). La sua lontananza
 privato avealo della vista del suo Maestro. I fra-
 telli si affrettano di raccontargli le circostanze di
 uno spettacolo sì giocondo. Egli conosce il loro
 candore : ha cento volte sperimentata la sincerità
 dei loro discorsi. Non importa. Questo è da esso
 riputato una favola : appena vuol egli udirlo :
 pensa che lo ingannino e che cerchino di sor-
 prenderlo. Egli non crederà , se nelle mani del
 Salvatore non vede *il segno* (3) *dei chiodi* , o se
 non mette il dito nell'apertura delle piaghe. E di
 fatto , fa d'uopo che Gesù Cristo ricomparisca
 per dare a questo contumace Discepolo la prova
 ch'egli ricerca. Diciamo la verità , com'ella ri-
 sulta dai fatti. Non può concepirsi una incredu-

(1) *Luc. xxiv. 36. et seqq. Joan. xx. 19. et seqq.*

(2) *Ibid. v. 24. et seqq.*

(3) *Ibid. v. 25.*

lità più ostinata : niuno può immaginare una disposizione più rimota dalla prevenzione e dagli artifizj della impostura. Se gli Apostoli han creduta la Risurrezione di Gesù Cristo , ne eran dunque convinti dalla forza della evidenza; e io intendo quella dei sensi , che di tutte le deposizioni qui è la men sospetta e la più fedele. Se dubitavano dopo una prima apparizione , una seconda rassicuravali ; se dopo una seconda, la terza rimuovea ogni dubbietà. Di giorno in giorno presentavansi loro dinanzi sensibili dimostrazioni del medesimo fatto ; e dieci successive apparizioni in varj luoghi , in varj tempi , in varie congiunture e con circostanze sempre nuove, terminavano di portare al più alto grado di certezza il prodigio. Seguitiamo la enumerazion delle nostre prove. Io sono per esporne una , la cui efficacia non può contrastare verun uomo, qualor sia libero da pregiudizj, e vada fornito di retto giudizio.

Io la fondo sopra questo principio. Allorchè vi sono due partiti opposti, l'uno dei quali pubblica un fatto importante e contrario all'interesse dell'altro ; quando per altro un tal fatto non porti caratteri , che asserito sia esso per dispetto o per vendetta : se il partito in cui svantaggio vien prodotto questo fatto , non prende per difendersene una cura proporzionata alla importanza dell'accusa, può dirsi ch'esso ammette il fatto di cui si tratta e che abbandona la sua causa come perduta. Posso assicurar francamente , nulla esservi che sia più universalmente adottato dagli uomini, come questo principio. Esso è una regola di condotta tanto antica, quanto lo è il mondo : e se noi vi badiamo , in vigor di esso appunto terminasi nei tribunali una parte delle nostre dispute. La

ragione di questo si è, che l'interesse è la gran potenza che muove noi tutti. Non mai è insensibile il cuore, nè muta è la lingua, quando siamo feriti in questa parte di noi medesimi sì delicata e sì viva. Pur troppo lasciamo la verità senza difesa quando la sua vittoria ci pare infruttuosa, e quando non corriam rischio di esser partecipi della sua oppressione. Ma la nostra causa unita alla sua ci avvalora; e per non tradire noi stessi, ci diamo ogni moto per essere a lei fedeli. Appliciam dunque una tal massima alla presente questione.

Ecco due partiti che si contraddicono sopra un punto fondamentale. Il primo vuole che Gesù Cristo sia ricomparso vivente dopo la morte: il secondo lo nega come una favola stravagante. Gli Ebrei accusano i Discepoli che abbiano tolto il corpo del loro maestro per dar colore alla loro impostura. Rispondono i Discepoli che sono ingannatori gli stessi Ebrei: gli accusano che abbiano corrotti i custodi e posta in opera la calunnia per sottrarsi, se fosse loro possibile, alla verità di un fatto che gli sconcerta. Gli Apostoli citano (1) più di cinquecento fratelli, testimonj come il sono eglino della Risurrezione di Gesù Cristo. La presunzione è manifestamente per essi: imperciocchè finalmente era loro cento volte più difficile l'impegnare un sì gran numero nella medesima frode, che non lo era agli Ebrei il trarre da alcuni soldati una deposizion suggerita. La calunnia non è dunque senza apparenza: ma se ella cade sopra tutti gli Ebrei in generale, disonora principalmente i sacerdoti ed i giudici, vale

(1). *I. Cor. xv. 1.*

a dire quanto vi ha di più grave , di più rispettabile e di più riverito nella nazione. Costoro sono uomini senza probità, senza coscienza, senza onor e senza religione, poichè ricorrono al vergognoso mezzo delle false testimonianze. Sono anche insensati poichè fondano la loro accusa sopra una relazione manifestamente assurda. Di fatto come mai poteano i custodi veder quello ch'essi confessano esser loro nascosto dal sonno? Può forse alcuno , vuole anzi egli esser creduto, quando allega simili autorità ? Il sommo sacerdote, i giudici che avean pronunziata la sentenza contra Gesù Cristo , tutti gli Ebrei i quali domandato aveano che il suo sangue ricadesse sopra di essi , eran dunque impegnati a salvare la loro Religione , la lor gloria e la loro sincerità posta a cimento. Se non rispignevano essi un'accusa di tanto peso , divenivano il dispregio e l'orrore dell'universo , ov'era vicina ad essere sparsa la fama della loro ingiustizia. Il racconto era per essere trasmesso alla futura generazione: ne pativa già il loro ministerio e trionfavano i loro nemici. Qual interesse potea mai essere più efficace? Era forse anzi necessario un sì grande oggetto per animare un popolo prevenuto da un sì forte odio contra Gesù Cristo e contra i suoi Discepoli.

Voi mi direte che rozza era la favola della risurrezione , e che perciò disprezzavasi. Scusatemi : era ella vestita di circostanze tanto sensibili che potea esser creduta: e che convien ben anche dirlo , poichè gli Ebrei eransi sforzati di sopprimerne la prima voce che se ne era sparsa. Eppure che fanno essi per difendersi dal rimprovero degli Apostoli ? Nulla , affatto. Che dicono essi? Nemmeno una parola. La storia dei Vangeli si

sparge : passa ella sino ai popoli più rimoti : tra essi vien raccontato come incontrastabile questo medesimo fatto di cui trattiamo ; là sono accusati gli Ebrei d'impostura ; nè oppone la Sinagoga veruno scritto , verun'apologia , veruna risposta , Può ella costringere i Cristiani a verificare quel che asseriscono : ella il può , il vede , ha la forza ; e se tuttora ella è sostenuta dalla giustizia , che può mai temere da una debole mano di uomini , da una setta che è soltanto nata di fresco ? Tutta volta ella tace e lascia correre e pigliar credito il rimprovero che la condanna , senza che ardisca di nulla opporgli. Che diremo noi altro , se non che questo silenzio è la piena condanna de' rei , i quali non sanno che replicare ?

Andrò più lontano. Suppongo che gli Ebrei abbiano dapprima pensato che il Cristanesimo fosse per cadere sino dalla sua nascita : accordo che sopra sì fatta persuasione abbiano trascurato di rispondere alla imputazion degli Apostoli. La innocenza disprezza talvolta i rumori oltraggiosi. Questi vengono prodotti dalla malizia : ma il tempo li confonde , e l'oblio li cancella. So inoltre che un gran corpo , un popolo intero non debbono precipitare la lor difesa. Ma quando almeno la Fede cristiana cominciò a portar da lungi le sue conquiste ; quando la dottrina apostolica fu accolta dalla moltitudine dei popoli ; quando questo gregge , sì debole nella sua origine , venne a moltiplicarsi quasi senza numero ; finalmente quando il miracolo della Risurrezione di Gesù Cristo comparve agl'Infedeli una verità costante e quando tra gli stessi Ebrei molti predicarono quello , cui essi avean crocifisso : non era forse quello il momento di uscire allora , o non mai , dalla pro-

pria negligenza? Allora senza dubbio conveniva far udire la propria voce sino all'estremità del mondo, preservare la verità da un naufragio presente, e pensare a salvar sè stesso da un obbrobrio eterno. Se la Risurrezione di Gesù Cristo era una favola, conveniva toglierle il velo, e scoprire il mistero d'iniquità che cominciava ad ingannare tutta la terra. In una congiuntura sì urgente, sì perigliosa, il nulla dire era un parlar contra sè: era un acconsentire alla sua propria diffamazione, seppur anche non era un essere prevaricatore della verità conosciuta. Che mai? Voi divenite l'orrore dell'universo che si converte; quei che vi accusano, si alzano sulle vostre rovine; ognuno vi abbandona, sino i vostri sacerdoti (1), i vostri fratelli, i vostri figliuoli; e non iscoprite l'errore che li seduce? Voi non avete cento bocche per farvi udire? No; questa vile indifferenza non è umana: ella sarà per sempre una prova contra di voi; e tutti i secoli vi vedranno la calunnia che voi non avete avuto rossor d'inventare.

Ma che vuolsi di più? Gli Ebrei hanno perseguitata la Chiesa. Per lo spazio di quaranta anni che sussistette la loro repubblica dopo la morte di Gesù Cristo, non cessarono di essere mortali nemici della sua dottrina; e quei che sosteneano la verità della sua Risurrezione, soggiacquero sempre al loro odio. Risposta vana; se questo è tutto quello che vi rimane a dire per loro apologia. Era egli d'uopo per avventura, vendicare la propria causa e provarla colla via delle armi? Era egli d'uopo, distrugger ragioni colla forza aperta e con mezzi violenti? Quanto più egli è

(1) *Act. passim.*

vero non essersi gli Ebrei appigliati , fuorchè a questo ripiego ; tanto più dimostrarono essi che non avean se non questo ; e che il dispiacere di esser convinti non gl'inducea più , se non ad eccessi. Eglino sono nostri nimici : eppure han fatta ogni cosa per noi , e nulla per essi. La ragione di questo si è , che la verità sostien si colla sua propria semplicità , e che l'uomo non è mai sì debole , se non quando tenta di esser più forte di essa.

Aggiungo un'altra prova fondata sopra questa massima immobile : Che un *fatto* è certo , quando quei che hanno il maggior interesse in negarlo , non gli oppongono se non una spiegazione assurda e ricorrono ad uno scioglimento impossibile. La maniera naturale , e la sola ragionevole di procedere alla confutazione di un *fatto* , si è il mostrare ch'esso non può essere , o perchè le circostanze ne sono contraddittorie , o perchè le testimonianze sono insufficienti , o perchè finalmente alcune altre di una uguale o di una maggiore autorità le distruggono. In tal modo appunto furono sempre posti in chiaro i fatti dubbiosi ; nè altre regole conosce la critica per guidare i suoi giudizj nei racconti ch'ella discute. Ora se gli Ebrei (e con essi qui comprendo tutti gl'Increduli) se gli Ebrei , dico , volean combattere la Risurrezione di Gesù Cristo , dovean dunque dimostrarla impossibile ; essi non lo hanno fatto : attaccarne le circostanze , non vi hanno neppur pensato : snervare con sode ragioni la testimonianza dei Discepoli ed opporle di più autentiche , non lo hanno nemmeno tentato. Che han essi dunque fatto ? Ciò che poteano far di più assurdo : ne parlo senza prevenzione , e come se la cosa ci fosse indifferente. Essi han detto che gli Apostoli aveano portato via

il corpo del loro Maestro ; perchè questi aveano esclamato : egli è uscito vivo del suo sepolcro. Ma diciamola schiettamente : la favola non è sostenibile. Ella è smentita dalla stessa condotta degli Ebrei. Non han eglino confessato che avean posti custodi all'ingresso del sepolcro per vietarne l'accesso ; che avean sigillata la pietra che lo chiudeva ; che avean dal governatore ottenuto che il sepolcro fosse inaccessibile sino al terzo giorno ; e finalmente che avean prese le più industriose misure per non soggiacere al preteso artificio degli Apostoli ? Eglino il temeano , o fingean di temerlo : non ignoravano almeno che se si fosse sparsa voce che fosse Gesù Cristo risorto (1), *questo ultimo errore sarebbe stato più pericoloso del primo*. In questi termini parlarono essi a Pilato. Sicchè ne conchiudo , che a cautelarsi dalle insidie , hanno essi prese tutte le misure che potea immaginare la umana prudenza. Con qual arte adunque poteano ingannare i Discepoli tanta vigilanza e sorprendere ingressi sì fedelmente osservati ? Essi venuti sono di notte e nel tempo in cui sepolti erano i custodi in un sonno profondo. Ma che ? neppur uno dei soldati si è risvegliato allo strepito inevitabile che fu necessario farsi nell'alzare la pietra del sepolcro ? Non tradiron forse un involamento sì ardito , le tenebre e il silenzio della notte sì poco favorevoli alle imprese tumultuose ? Potè forse bastare a tanti movimenti un tempo sì corto ? Queste son cose che non possono credersi e che non ho rossor e fastidio di confutare. Qui ritorna quella che ho detto : che vana era la frode per gli Discepoli , e che niuno mai penserà ch'essi ne abbiano tentato

(1) *Matth. xxvii. 64.*

la esecuzione per favorire un impostore conosciuto per tale. Ma ciò ch'io son per aggiugnere, termina di annientare ogni sospetto.

Volete voi accordarmi che gli Apostoli sieno stati alcun poco ragionevoli? Voi lo dovete: imperciocchè a giudicar di essi dalla loro condotta, pensavano se non con elevatezza, almen con un senno ordinario e conforme a quella rettitudine naturale che tutti abbiamo. Ora io sostengo che in sì fatta supposizione, non hanno essi potuto concepire il disegno che vien loro imputato. Accordo, se volete, che il buon esito ne fosse possibile: ma cader pure poteva la impresa. Se il caso la favorisce, in buonora: gli Ebrei sono confusi, e Gesù Cristo è l'inviato di Dio. Ma se il caso la sconcerta, Gesù Cristo e i suoi Apostoli sono infamati, e la loro memoria è in execrazione per sempre. Ora ognuno potea scommettere mille contra uno, che la impresa non riuscirebbe. Per un grado di speranza, mille ve ne erano di timore: per una via di coglier nel segno, cento ve ne avea di sbagliare; ed anche in questa via che era la unica, cento e cento scogli vi avea a temersi. Potea nascer bensì un colpo fortunato: ma i pericoli e i contrattempi funesti erano senza verun paragone più verisimili; e se ne accadeva un solo, rovesciato era ogni fondamento del Cristianesimo. Ora crederete voi forse che in una situazione sì perigliosa, in una congiuntura sì delicata, ove trattavasi di arrischiar tutto e ove concorressero tutte le immaginabili apparenze di perdere, abbiano pensato gli Apostoli a involare il corpo del loro Maestro, per annunziar dopo, come vera, la sua finta Risurrezione? Riflettete, che da un altro canto la lor propria storia li rap-

presenta come uomini di carattere timido. Essi aveano abbandonato Gesù Cristo mentre vivea ; si erano sottratti colla fuga nel tempo della sua Passione ; eransi vergognati di conoscerlo , anche alla presenza di una vile fantesca , il colpo che avea di fresco percosso il Pastore , avea disperso il gregge tuttora male adunato. Quale apparenza dunque che anime sì pusillanimi avessero presi d'improvviso sentimenti sì coraggiosi , e avessero fatto ciò che la più audace temerità riputato avrebbe come impraticabile affatto ? Vorrete voi dire , che per la esecuzione impiegaron eglino uomini tanto perduti com'eran essi , ma più arditi ? Questo sì è un conghietturare senza verun motivo di conghiettura. Qual prezzo potean ricevere quest' impostori subalterni della loro complicità ? Qual ricompensa potean eglino sperar dagli Apostoli ? Erano eglino stessi nella indigenza : il mondo gli odiava : non viveano fuorchè al dolore e nella trista aspettazione delle persecuzioni. Non è proprio degli sciaurati che sia in tal modo favorito il delitto. Gli uomini vogliono che la disgrazia sia virtuosa ; e che la gran fortuna ordini sola la frode ch'ella sola può coronare. Ella è dunque cosa impossibile che i Discepoli abbian portato via il corpo di Gesù Cristo dal suo sepolcro. Questo ripiego è troppo caricato d'invincibili difficoltà : e io ne conchiudo che il fatto della Risurrezione è vero , poichè ad esso non viene opposta , fuorchè una spiegazione sì vana.

« Ho detto in secondo luogo , che un fatto è certo , quando l'uomo non può negarlo che di subito non cada in assurdità insostenibili. Fanno sovente uso i geometri di questa maniera di ragie-

nare : ed ella decide. Non si hanno sempre prove dirette. Vengono esse supplite col mezzo delle conseguenze assurde sempre inseparabili dai falsi principj. E questa spezie di dimostrazione si è molto più vittoriosa nell'ordine morale , di quello che il sia nell'ordine matematico. Agevole cosa ella è il concepirne la ragione. Nell'ordine matematico quegli che pone principj donde , ragionando giusto , si traggono conclusioni assurde , non è debitore fuorchè di un errore in sè stesso assai indifferente. Ma nell'ordine morale , oltredichè la conseguenza la qual conduce al contraddittorio , ferisce la verità : ella può esser anche nociva agli uomini e gittare il disordine nella società che gli unisce. Ora supponendo che Gesù Cristo non è risorto , l'Incredulo cade in un cumulo di conseguenze di tale spezie ; e son queste sì manifeste ch'egli non può difenderle , se non col mezzo di altre. Piacemi di accennarne qui alcune , oltre a quelle che si sono già presentate nelle altre mie prove.

Primamente , se Gesù Cristo ha patita la morte senza ritornare alla vita , sarà vero che dodici pescatori senza sperienza e senza verun altro sostegno che quello di una folle audacia , saranno stati superiori col mezzo della frode più materiale , ai nimici della loro dottrina , i più illuminati , i più istruiti e i più artificiosi. Sarà vero che una mano di uomini dispregevoli , odiati , perseguitati , senza talenti per piacere , senza prove per convincere , avranno insiem insieme fatto piegar e l'autorità , e la politica , e la moltitudine. Sarà vero che portando gli Apostoli per tutta la terra una dottrina stravagante , un sistema ridicolo , contrario alla religione di tutti i popoli , formal-

mente combattuto da tutti i Filosofi del mondo , inconcepibile alla ragione dei semplici , inaccessibile alla sagacità più penetrante , irreconciliabilmente opposto ai pregiudizi universali ; avran tuttavia combattute tutte quelle religioni , umiliati e costretti al silenzio tutti quei Savj , vinte tutte le ripugnanze della mente , cangiate tutte le prevenzioni ; e tutto ciò , replico , colla sola esposizione del *fatto* il più strano in apparenza e il più privo di certezza. Sarà vero che gli uomini più vili avran fatto ciò che le più accreditate e più assolute podestà non possono compiere , ciò ch'esso non avrebbero neppur il coraggio di tentare : voglio dire , di far concorrere tutti gli uomini nella persuasione di un *fatto* , contra ogni evidenza del contrario. Sarà vero che gl'impostori più malaccorti e i più insensati nelle loro misure , avran trovata l'arte di perpetuar la memoria del *fatto* più incomprensibile , colla istituzione di un giorno destinato ad onorarne da per tutto la rimembranza. Sarà vero in somma che per lo spazio di quasi diciassette secoli niuno avrà saputo trovar la chiave dell'enigma , nè inventare uno scioglimento alcun poco verisimile di questo miserabile misterio , di questo prodigio di seduzione. Diasi un poco a conoscere , chiunque vorrà farsi protettore di questa moltitudine di assurdità manifeste.

In secondo luogo , se Gesù Cristo non è risorto , resta evidente che Iddio favorisce la bugia. Egli è quel desso che ha renduta credibile la finta Risurrezione di un impostore , cogl'innumerabili miracoli , onde questo medesimo impostore avvalorò la verità della sua parola. Egli è quel desso che ha tese insidie alla umana ragione col poter

dei prodigi che concedeva agli Apostoli in testimonianza di un fatto chimerico. Egli è quel desso che autenticò la nostra Fede colle chiare Profezie (1), le quali sì da lungi annunziarono ciò che trovasi attestato dalla storia più ingenua. Questo discorso è tanto irragionevole quanto empio. Eppure a sì fatte conclusioni noi siamo direttamente condotti dal sistema dei Deisti. Ora chi non amerà meglio di confessare la Risurrezione di Gesù Cristo, che col rigettarla vedersi costretto ad ammetter eccessi, i quali offendono sì apertamente la pura e semplice nozione dell' Ente supremo? Ma venghiamo alle difficoltà.

Difficoltà I.

La prima si deduce dalla stessa natura del miracolo. Egli è contraddittorio, direte voi, che un uomo risusciti sè medesimo. Il rendere la vita agli altri è già un prodigio inconcepibile. La mente umana, sia quanto si voglia fertile in conghietture, qualunque ipotesi abbia ella fatta, non ha potuto ancora distinguere nè comprendere che cosa sia quel segreto principio che rianima i corpi privi di calore e di azione: ella non sa ove sia condotta, quando le vien parlato di quella voce potente che richiama il moto in una meccanica scomposta, che ne ristabilisce le proporzioni e gli ordigni, e che riunisce due sostanze separate dalle leggi naturali. Ma il risuscitar sè medesimo, l'uscire dal suo sepolcro per suo proprio potere, l'aprire alla luce una seconda volta i proprj occhi quando la morte gli ha chiusi, il ricominciare finalmente ad essere per sè stesso, quando l'uom

(1) *Psal. xv. 9. Soph. 111. 8. Jonas 11. 5. et seqq. Osce vi. 5.*

non è più ; è questo non solamente un prodigio inimmaginabile , ma è anche una impossibilità manifesta. Dite pure che l'Ente può uscire dal nulla come dal suo principio : vi si risponderà che questo è uno sconvolgere l'umano linguaggio , ovvero che voi combattete le più chiare idee ; imperciocchè il nulla e l'essere sono in una distanza infinita. Ora la morte si è il nulla della vita. Egli è dunque tanto poco possibile che quegli che trovavasi nella oscurità del sepolcro restituisca sè stesso alla luce , quanto è impossibile che il nulla divenga la efficiente cagione dell'essere. Ciò posto , voi continuerete , tutte quelle prove di *fatto* che furono tanto allegate per la Risurrezione di Gesù Cristo , son prove vane. Quando esse fossero mille volte più forti , convien che cedano alla evidenza delle nostre idee.

Risposta.

Io non dirò che questa obbiezione sia debole ; una breve risposta farà vedere abbastanza che se gl'Increduli possono abbagliare , non è dato lor di convincere. Accordo che la Risurrezione di un uomo per suo proprio potere è incomprendibile ; accordo ancora ch'ella è contraddittoria. Di fatto, come mai quegli che ha perduta la vita , potrebbe ricuperararla da sè medesimo ? Separate che sieno una volta le due sostanze , non hanno esse più verun imperio reciproco l'una sull'altra ; e quando ne avessero alcuno , non essendo l'anima quella che dia con una propria efficacia l'azione e il moto al corpo, niuno meglio concepirebbe in qual modo queste due sostanze riunirsi potessero. Ma ciò che è sommamente impossibile alle forze uma-

ne, lo è egli forse alla potenza di Dio? Chi è quegli che avrà il coraggio di dirlo? Ora il Cristiano non pretende che l'anima di Gesù Cristo abbia risuscitato il suo corpo, nè che questo corpo abbia da sè stesso ripigliata la vita. Noi vogliamo che questo prodigio sia dovuto alla Divinità. E che v'è egli d'incomprensibile in questa maniera di spiegarlo? Quegli che ha formato l'uomo, e che ha posti limiti alla sua vita, non può forse, quando gli piace, o ritirarli, o riaprire un'altra carriera alla sua durazione e prolungarla per sempre? Se Il può, la obbiezion non ci offende punto, e l'Incredulo col proporcela, lancia all'aria dardi che vi si perdono.

Difficoltà II.

Un'altra difficoltà molto speziosa vien sovente ripetuta dai Deisti; e pare ch'ella inquieti molti Cristiani mal fondati nella Fede. Si domanda in qual modo la Risurrezione di Gesù Cristo, se vera ella è, non sia stata pubblica come il fu la sua morte. Ella dovea esserlo, poichè questo fatto sopra tutti gli altri è importante al Cristianesimo. Esso ne è la prima prova: non potea dunque essere troppo autentico: tutti gli Ebrei doveano esserne i testimonj, nè potea il Sole illustrar troppo un prodigio di tal natura. Conveniva che Gesù Cristo uscisse vivo del suo sepolcro alla vista di tutto il popolo autore del suo supplizio, in presenza dei suoi medesimi giudici, e che si mostrasse visibile a chiunque attendeva questo miracolo per credere alla sua parola. Un Ente infinitamente buono e saggio dee impiegare per l'avanzamento della sua gloria e pel bene degli

uomini, il metodo che sia il più diretto ed il più efficace. Vi era tanto interessata la sua causa, quanto la nostra; ed egli era debitore a sè stesso egualmente che a noi, di un semplice mezzo di chiuder per sempre la bocca ai contraddittori. Con quello che indichiamo, ognuno diveniva Cristiano, e sul fatto perfezionavasi l'edifizio della pietà. Eppure in vece di darci questa luminosa prova della verità della sua Risurrezione, Gesù Cristo non ricomparisce fuorchè ai suoi discepoli: egli abbandona gli altri ai loro sospetti; e quel grande avvenimento succede in un segreto misterioso che abbandonaci alla fede di alcuni uomini che forse furono ingannati e che possono finalmente cadere in sospetto di essere ingannatori. Non basta forse questo solo a far esitare, seppur anche non somministra motivo a far apertamente negare?

Risposta.

Rispondo, che non v'è ragione di appigliarsi nè all'uno, nè all'altro partito, e che questa obiezione la qual non è tollerabile nella bocca di veruno, lo è molto meno in quella del Deista. Come mai chi la fa, non si avvede egli che un Ateo, secondo gli stessi principj, può fargli un egual argomento contra la esistenza di Dio. Esso può dirgli: se vi fosse un Ente infinito, egli renderebbe la prova della sua esistenza sì palpabile e sì universale, che niun dubbio potrebbe snervarne la verità. Sarebbe allora tanto impossibile il negare ch'egli è, come io medesimo sento la impossibilità di negare la mia propria esistenza. Egli sarebbe a noi debitore di questa evidenza, e

sarebbe debitore a sè stesso di darcela in vigor di essa , meglio ordinata sarebbe ogni cosa sopra la terra: più rari vi sarebbero i delitti, seppur non ne fossero affatto banditi: più pure e più comuni vi sarebbero le virtù: più felici gli uomini: più concorde la Religione: e di conseguenza, la stessa divinità con maggiori omaggi e con voti più sinceri sarebbe onorata. Ecco non già ciò che potrebbero dire gli Atei , ma ciò che di fatto non cessano di ripetere. E che altro mai può lor opporre di sodo il Deista , se non che vi sono alcune prove della esistenza di Dio sufficienti ad ogni uom ragionevole: che a noi non appartiene il domandare perchè non ne abbiamo di più, ma il trar profitto di quelle che abbiamo: che basta una strada per giugnere infallibilmente al termine , senza inquietarsi che non se ne veggano altre le quali vi ci conducano: che finalmente ella è una stolta temerità il voler esigere dall'Ente perfetto ciò ch'egli non dà, il censurare la sua condotta senza conoscerne le ragioni, e il chiudere gli occhi alla luce , precisamente perchè potrebbe ella essere più luminosa? Un uomo che avesse soltanto un lume per guidarsi in una notte profonda , sarebbe egli ragionevole, se sotto il pretesto che non risplendesse il Sole , estinguesse quel lume imperfetto , col pericolo di traviare, o di abbattersi in un precipizio? L'Ateo che si reputa in una simile situazione , non dee dunque domandare che il sommo Ente manifestisi ad esso con prove più abbondanti. Ha egli a valersi di quelle che offerte gli sono in tante maniere, e che sufficienti sono a determinarlo senza rischio di errore.

Tale sarebbe la risposta del Deista , ed ella sarebbe sodea. Ma tutta la sodezza che ha essa vol-

gesi contra le sue proprie obbiezioni; e io qui gli ripeto tutti suoi stessi discorsi. Gli dico che le prove della Risurrezione di Gesù Cristo, prove storiche di *fatto*, stabiliscono una ferma persuasione, alla quale ogni uomo sensato dee cedere: gli dico che queste prove compongono ad esso una evidenza sufficiente a determinarsi, indipendentemente da quanto egli vorrebbe di più: gli dico che inescusabile sarebbe la sua condotta, qualor si ostinasse a negare un oggetto conosciuto, sotto pretesto ch'esso potrebbe esser assai più luminoso: gli dico finalmente, ch'ella è cosa ingiusta l'accusare la Provvidenza circa ciò che non ha ella fatto, e il riputar come nulla ciò che ha ella fatto; l'opporre ciò che vorrebbe il capriccio, a quello che è, e il combattere con chimeri atti pubblici, i quali soli decidono in materia di storia. Altrimenti si volge in confusione ogni cosa, nè io veggio più nulla, sia pur autentico quantosi voglia, che non possa essere contrastato: Un uom di carattere difficultoso renderà problematico tutto ciò che vorrà: le prove più chiare, le più dimostrative nol moveran punto. Di continuo ne domanderà egli di nuove; dopo queste; altre ancora; e sempre del pari sino all'infinito. A rendere certo un fatto, sarà d'uopo che voi diate alle vostre prove tutte quelle addizioni che ricercherà la maliziosa fertilità degl'ingegni; converrà rinunziare a tutte le regole del giudizio e della critica, andar errando qua e là senza principio, senza punto fisso, e ovunque al capriccio piacerà di farsi seguire. E non è egli manifesto, che l'uomo non sa più ciò che vuole, quando egli forma difficultà le quali si espongono a secondare in tal modo tutte le fantasie della immaginativa.

Io crederei la Risurrezione di Gesù Cristo, dice l'Incredulo, se di nuovo si fosse egli mostrato pubblicamente a tutti gli Ebrei. Rozza illusione! Egli non la crederebbe del pari, anche in sì fatta supposizione. Eccone la prova. Secondo esso, ciò che manca a questo, prodigio si è l'autenticità. Dunque dovrebbe esser egli disposto a credere tutti i fatti che ornati sono di tal carattere. Donde nasce adunque ch'egli non crede tutti gli altri miracoli di Gesù Cristo tanto avverati? Essi operati furono sotto gli occhi di Gerusalemme e della intera nazione. Donde nasce adunque, replico, ch'egli non crede tutti i miracoli degli Apostoli e dei successori degli Apostoli? Essi furon fatti non solamente nella Giudea, ma per tutta la terra eziandio: essi riscossero la pubblica ammirazione, e ciò che più monta, la stessa confessione dei nemici della Chiesa. Che vuol egli di più? Eccolo vinto secondo i suoi propri principj. Giacchè tuttora egli dubita dei miracoli di Gesù Cristo e dei suoi discepoli, benchè celebri sieno stati simili fatti; ho dunque il diritto di sostenere ch'egli appunto crederebbe anche sì poco il prodigio della Risurrezione, benchè avessero esclamato tutti gli uomini contemporanei: noi lo abbiamo veduto.

Ma omettendo tutte queste risposte, donde mai appreso ha l'Incredulo, che a rovesciare un fatto positivo, basti contra esso far uso dei mezzi negativi? Ciò che non è, non può esser la prova di nulla, se non quando la circostanza che manca, sia tale che senza di essa non possa esser concepito l'avvenimento. Ora non cammina così l'affare della quistione presente. Deve l'Incredulo ricordarmi, qualunque sia la difficoltà che abbia

egli nel farlo : deve egli , dico , accordarmi , che Gesù Cristo ha potuto uscir vivo del suo sepolcro senza farsi veder di nuovo a tutti gli Ebrei. Qui la pubblicità del fatto , se mi è permesso di parlare in tal modo , non è inseparabile dalla verità del fatto ; e il fatto può sussistere senza essa. Dunque questo mezzo negativo non può distruggere , e nemmen render dubbiose le prove che per altro son positive. Quelle che ho prodotte non sono sconvolte dal difetto della circostanza , che aver potea e che non ebbe l'avvenimento. Esse sussistono senza questo soccorso ; ed esse appunto son quelle che a voi oppongono : laddove voi non avete in vostro favore , se non la privazione di un accessorio , un puro nulla , che nulla combatte e che nulla prova.

V'è di più : eziandio che l'assenza della circostanza di cui trattiamo , fosse contra noi una ragione , sì forte com'ella è debole ad evidenza , ella perciò non potrebbe mai essere una ragione di dubitare. Per consenso universale , una obbiezione , anche allor quando ella è impossibile a sciorsi , non porta con sè la rovina delle prove le quali dimostrano. Questo principio già sì vero , preso in generale , lo è altresì molto più , quando la difficoltà non è insolubile , se non a cagione della ignoranza in cui siamo dei disegni di Dio. In tal caso , io posso insieme insieme e confessare la mia impotenza a rispondere , e tenermi immobile sulle mie prove. Non giudico di quello che Iddio non ha fatto , e che potea fare : mi regolo bensì secondo quello che so ch'egli ha fatto , in vigor delle prove che ne ho. Ciò che oltrepassa un tal confine , non è per me : io non sieguo se non la sola evidenza , e là mi fermo ov'ella mi lascia.

Ripetete pur dunque quanto vi piacerà, che la Risurrezione di Gesù Cristo poteva esser più autentica, e ch'ella il sarebbe stata, qualora egli si fosse lasciato veder di nuovo nell'adunanza degli Ebrei: lo accorderò se conviene. Ma perchè non lo ha egli fatto, nè siegue forse che la sua Risurrezione sia finta? Ne siegae forse che tutte le ragioni le quali ne provano la verità, sien senza peso? Il parlare in tal modo, non è già un ragionare; ma un introdurre bensì una dialettica egualmente falsa che nuova. Egli è lo stesso come se dicessi: io ho cento convincenti ragioni di credere un tal fatto; ma perchè ne ricerco anche un'altra che non mi vien data, ricuserò le cento prove che mi sono prodotte e le crederò vane. Un sì fatto discorso mette panra. Eppur questo si è quel desso che fa l'Incredulo; e al ritratto che io ne porgo, deve egli ravvisar sè medesimo.

Nè mi dite che non sia tanto una risposta, quanto un pio sutterfugio, il confessare, come faccio, che se ignoro, perchè non sia stata pubblica, la Risurrezione di Gesù Cristo, la ragione si è perchè ignote sono le vie di Dio. Per non dir qui che dalle altre mie risposte già è distrutta bastevolmente sì fatta obbiezione, sostengo che soda è anche questa: nè sarà forse disutile il mostrarlo a quei vani parlieri, i quali con una esclamazion derisiva pensano di fulminare ogni cosa.

Mi si chiede; donde venga che il prodigio della Risurrezione non sia stato tanto pubblico, quanto potea esserlo: rispondo che non ne so nulla, ma che anche in questo io rispetto i disegni di Dio, benchè ignoti mi sieno. In questa sola replica mi restringo, nè v'è verun Deista, il quale anch'egli non sia costretto ad ammetterla. Perchè? Vale a

dire , in vigor di un principio che ci è comune. Ed è questo. Tutti e due noi pensiamo che l' Ente infinitamente saggio , fa sempre ciò che v' è di più infinitamente saggio. Ora egli non ha voluto che pubblica fosse la Risurrezione di Gesù Cristo. Dunque manifesta cosa ella è , che più conveniva ch'ella nol fosse. Ma , direte voi , non vi sarebbero tanti contraddittori. Può essere. Sia pur anzi ella così. Io ne conchiudo che le stesse contraddizioni entrano nei disegni della sapienza divina , e che il Cristianesimo è per avventura più perfetto con esse , che nol sarebbe senza di esse. Ma soggiungerete , non si concepisce questa maggior perfezione ; che anzi ella pare un difetto. La ragione si è , perchè l'uomo giudica da temerario : perchè decida del tutto , quando pur non conosce fuorchè una lieve parte del tutto , perchè non avendo egli , se non una corta vista ; vuol tuttavolta misurare un' ampiezza immensa.

Ne fo giudice chiunque vorrà esserlo. Chi ragiona più conseguentemente secondo il principio che ci è comune , il Deista oppur io ? Vuole il Deista che se Gesù Cristo fosse risorto da morte a vita , l'Ente infinitamente saggio e buono avrebbe dovuto render più splendido questo miracolo. Egli lo dice e io il niego ; perchè nè ad esso , nè a me appartiene il decidere ciò che debba o non debba far Dio , quando non si tratta di un punto essenziale alla sua natura , com'egli è manifesto che non se ne tratta in questo luogo. Per l'opposito , io dico che Gesù Cristo è risorto. Dicendolo , il provo. Il Deista nulla oppone alle mie prove , che diretto sia contro ad esse. Io dunque ho evidentemente il vantaggio sopra di lui ; poichè egli non recide veruna delle mie ragioni ,

e io distruggo la sua con un principio ammesso da lui. Il ripeto, ammesso da lui. Imperciocchè, fategli di grazia questa quistione. Donde viene che Iddio non abbia creato il mondo cento mila anni prima? Un Ente infinitamente buono, saggio e potente, dovea prendere i mezzi più pronti a segnalare la sua grandezza, a formarsi delle creature, e a spargere i suoi benefizi sopra di esse. Donde viene ch'egli lo abbia fatto sì tardi? Donde viene ch'egli abbia fatta elezione di un punto della eternità, piuttosto che di un altro anteriore, per parlare secondo la nostra maniera di concepire? Quel lungo riposo che ha private innumerabili creature della felicità di conoscerlo, convien egli forse a un Dio che fa tutto il ben che può fare? Che dirà qui l'Incredulo? Dirà che ignora i disegni di Dio; ma che senza saperli, li crede giusti, saggi e santi, perchè sono di un Ente infinitamente perfetto. E lo dirà. Ebbi dunque ragione di dirlo anch'io in un caso simile affatto; ed egli dee portare in pace che la mia risposta si avvalori colla sua contra lui stesso.

Difficoltà III.

Ascoltiamo un'altra difficoltà. Io veggio alcuni Increduli che negano la Risurrezione di Gesù Cristo, perchè la storia non ne è riferita presso agli scrittori profani. Un prodigio di tal natura, dicono essi, non avrebbe potuto esser dimenticato da verun autore contemporaneo. Leggerebbesi esso in tutti gli annali del mondo, come un fatto sino allora inudito; e la fama ce lo avrebbe trasmesso con preferenza ad ogni altro avvenimento. Eppure chi e quegli mai che ne parli? Se voi eccettuate

i Vangelisti , storici interessati , tutti gli altri son muti : prova decisiva ch'essi non credeano il falso miracolo , e che questo anche nella sua origine non avea il coraggio di mostrarsi alla scoperta.

Risporta.

Io certamente ammiro sempre più la maniera di ragionare , onde fanno uso gl'Increduli contro a noi. Sono sempre le medesime armi , sempre lo stesso metodo. Non mai prove positive : in loro vece argomenti negativi ; e nulla di più. Almeno in buon' ora le avvalorassero l'una coll'altra. Ma una delle due : conviene , o che l'Incredulo sia stranamente arido e secco , o che le nostre ragioni sieno assai chiare , perchè abbia egli a limitarsi alla stessa spezie di obbiezioni , il cui debole anche un fanciullo sarebbe atto a mostrare. Imperciocchè finalmente, che c'importa quello che non fu detto ? Di niuna autorità sono le testimonianze che mancano , poichè queste non sono per verun conto. Gli atti bensì che rimangono , hanno a decidere in favore o contra nella disputa. Convien mostrare , o che questi atti son falsi , o che non portano con evidenza ciò che vien fatto lor dire , o che non se ne traggono , fuorchè conclusioni false. Qualunque altro mezzo di snervarli non è già un mezzo , ma bensì un incidente , ma un giuoco d'ingegno , che non è degno di scusa in una seria disputa. Già il dissi ; e mi rincresce di stancarne tuttora il mio leggitore. Ma le ripetizioni dell'Incredulo debbono far iscusare le mie.

Tuttavolta, se vuolsi che io risponda più direttamente ad una difficoltà , la qual però è sì poco diretta contra le mie prove , di buona voglia lo

accordo. Voi dunque pretendete che se fosse vero il miracolo della Risurrezione di Gesù Cristo, avrebbero riferito la turba dei contemporanei scrittori. Ma tutti quei contemporanei che si convertirono sulla perfetta certezza di questo miracolo, non formano essi forse la testimonianza che voi domandate? Voi tacereste, direte, se vi producessi venti testi formali di scrittori profani, ed ecco che io vi produco la immensa moltitudine degli Ebrei e degli Idolatri, cui questo prodigio ha renduti Cristiani. Gli uni non avrebbero fatto che scrivere, forse sopra incerti rumori; e questi sono morti per assicurarvi che il fatto è certo. Qual passo mai potrebbe contenere di evidenza con un'autorità sì poco sospetta e tanto concorde? Se io vi producessi alcuni testi, voi mi direste: essi non sono chiari. Mi direste che un autore imprudente null'altro fatto avrebbe, fuorchè copiare l'abbaglio di un altro male istruito. Se vi mancassero sì fatti ripieghi, verreste a direi che questi sarebbero inseriti negli autori da mani cristiane. E che so io? Voi tentereste, porreste in uso ogni mezzo, anzichè confessarne la forza. Nè vana è la mia conghietture: ella è fondata sulla sperienza. Quante volte mai non ricorsero a queste vane difese gl'Increduli? Ognuno il sa. Ma qui la risposta è dimostrativa, e va innanzi di tutto. Tante morti patite in prova della Risurrezione di Gesù Cristo, a tutti i testi son superiori. L'uomo scrive quello che vuole e sovente senza maturo riflesso: ma egli non muore del pari. *Io presto fede volentieri ai testimonj che si fanno scannare*, dice un grand'uomo (1): ed egli ha ragione. Il rimanente

(1) Il signor Paschal.

può andar soggetto all'abbaglio: esente ne va questo solo. Dieci uomini che si sacrificano per la verità di un *fatto*, son più credibili che dieci mila altri che il negano, e a maggior titolo di ragione più credibili che cento mila, i quali senza negarlo, non ne parlano punto. Ma l'Incredulo ha ben altri principj. Egli più crederebbe ad un testo chiaro e formale, che alla deposizione di un popolo di Martiri: egli è più colpito dal silenzio di uno storico, che non lo è da un fiume di sangue che vede sparso per attestare la proposizione ch'egli combatte. Che strana prevenzione è ella mai questa! Eppur ecco ciò che appellasi *forza di mente* in un certo mondo. Ma noi che non conosciamo l'uso di simili sottigliezze, noi che crediamo sulla fede di mille Martiri ciò che non leggiamo nei testi, noi siamo i creduli e gli schiavi delle anticipate opinioni.

Non usciamo della stessa risposta: procuriam soltanto di volgerne meglio la forza contra l'Incredulo. Egli ricerca che gli si producano passi di storici disinteressati, i quali parlino della Risurrezione di Gesù Cristo. Or bene: io gli fo questo breve argomento. Egli è un parlare di questo prodigio il raccontare la immobile costanza di quei che deliberatamente morivano per confermarne la certezza. Imperciocchè ella è cosa fuor di ogni dubbio, che i Fedeli non erano messi a morte, se non perchè sosteneano la divinità di Gesù Cristo fondata sopra la sua Risurrezione. Ora egli è ngualmente indubitabile (a), che la moltitudine degli autori, storici, filosofi, oratori o poeti, non cessa di dire che i Cristiani pativano

(a) Leggete sopra nellibro I. il capo XI. sul principio ec.

con una costanza più che umana i supplizj e la morte, in testimonianza della Risurrezione di Gesù Cristo. Gli autori conosceano dunque un sì fatto prodigio, e ne parlavano. Lo hanno riconosciuto gli stessi Ebrei; e senza compilar qui numerose citazioni, può vedersi il passo di Giuseppe (1) che ho difeso in un altro luogo (a): e se v'è alcuno che il voglia, può veder anche i testi di cento Rabbini, riferiti fedelmente dal Galatino (2).

Difficoltà. IV.

Ma debbo io forse confutar anche il vano pensiero dello Spinoso? Quest'uomo ardito a negar tutto ed anche quello che v'è di più evidente, pretese che prima di lui tutta la terra inteso avesse a rovescio il racconto dei Vangelisti sopra la Risurrezione di Gesù Cristo. Egli conosceva ben chiaramente che assurdo sarebbe il fare degli Apostoli una turba di gente accorta e d'ingannatori. Non ignorava che il sarebbe assai più, il supporli creduli e ingannati in un punto, in cui non si trattava per essi, fuorchè di vedere e toccare. Prima di lui simili supposizioni erano state fatte come importanti difficoltà: ma non era ella più sicura cosa il ripeterle; tanto assolutamente erano esse state distrutte. Null' altro dunque più restava, se non produrre una chimera; e ad esso appunto fu dato di porla in luce. Dice egli adun-

(1) *Joseph. Antiq. lib. 18. cap. 4.*

(2) *Galatin. lib. 8. cap. 22.*

(a) Veggasi pure nel libro I. immediatamente dopo il capo XI, il luogo che vien citato.

que (1), che ognuno ad esempio di lui dovea prendere il racconto del Vangelo, non secondo la lettera, ma nel senso dell'allegoria. Vale a dire secondo lui che la Risurrezione di Gesù Cristo non fu reale e positiva, ma mistica soltanto e spirituale; che s. Paolo l'avea intesa in tal modo; che per tal motivo appunto egli la propone ai Cristiani come un modello che debbono essi imitare; proposizione, dice egli, che sarebbe stravagante, qualor si fosse trattato di un vero miracolo e di una risurrezion corporale.

Risposta.

Ecco che cosa sia il non essere una mente volgare. Un tal uomo non attien si all' esterior della lettera: questo sì è il carattere della moltitudine ignorante. Assai più alto egli porta le sue mire e pensa come un s. Paolo.

Parliamo con maggior serietà: Ecco manifesto e palese uno di quei prodigi di cecità, che Iddio permette negli stessi secoli più illuminati, per insegnare a tutti gli uomini, quali cadute sien preparate ai disertori delle vie antiche. In fatti niuno mai avrebbe creduto che un autore avesse potuto pensare e scrivere con una singolarità per tal modo stolta, che non abbia veduto, fuorchè un senso allegorico in un fatto che sopra ogni altro è di circostanze positive fornito. Che nuovo linguaggio adunque si è mai quel degli Apostoli? Per dirvi che Gesù Cristo, nulla ostante la sua morte è sempre vivente agli occhi di Dio, (imperciocchè questa sì è appunto quella mistica ri-

(1) *Spinos. Epist. 23. et 25. ad Oldenburg.*

surrezione di cui parla l'autore) eglino si acoor-
 dano tutti a raccontarci che hanno veduto Gesù
 Cristo rianimare il suo corpo e mostrarsi di nuo-
 vo ad essi ; ch'egli fece loro udir la sua voce che
 mangiò vicino ad essi e assiso alla loro mensa ;
 che han eglino toccate le sue piaghe per accer-
 tarsi della verità del prodigio ; che finalmente lo
 hanno veduto , non una volta , ma dieci : quando
 sul lago di Tiberiade , quando sul monte di Gali-
 lea , quando in Gerusalemme e in Betania. Que-
 sto particolarizzato racconto di circostanze con-
 vien esso forse allo stile allegorico ? Permette esso
 per avventura quella licenza ingannevole di avvi-
 luppare una verità speculativa sotto esteriori sì
 manifestamente reali ed istorici ? Se ella è così :
 no , Gesù Cristo non è nato , non è vissuto tra
 gli uomini , e neppur egli è morto : Imperciocchè
 e per qual ragion mai non sarebbe anche un'al-
 legoria il racconto del contrario ? Con tal mezzo
 voi ci date in mano una chiave , la qual ci apre
 una immensa carriera : tutto quello che noi non
 vorremo credere , lo volgeremo in allegoria. Col
 favore di questo nuovo commento , il Vangelo non
 sarà più , se non come la Iliade e gli altri poemi ,
 ove i poeti , dicesi , nascondeano un senso morale
 sotto avventure supposte. Erano molto semplici
 gli Ebrei , ponendo custodi al sepolcro di Gesù
 Cristo. Come mai non vedean essi che trattavasi
 soltanto di una Risurrezione mistica ? Essi spar-
 geano la voce che i Discepoli aveano portato via
 il corpo del loro Maestro nella oscurità della
 notte. A che valeva poi sì fatto ripiego ? Poteva
 esso forse essere un ostacolo alla credenza di una
 Risurrezione spirituale ? Gli stessi Apostoli come
 mai dubitavan eglino sopra l'effetto delle pre-

dizioni di Gesù Cristo? Come mai era egli sì diffidente uno di essi e sì lento a credere? Una Risurrezione la qual non era se non in idea, dovea ella dunque confondere uomini avvezzi da sì lungo tempo alle allegorie? Oh quando mai è ben vendicata la evidenza da quei che la combattono, coll'assurdo che convien sostenere in sua vece.

Ma s. Paolo vuole che i Fedeli risorgano con Gesù Cristo e come Gesù Cristo: prova che nel racconto del Vangelo di nulla meno si tratta, che di una Risurrezione corporea. Rozza e materiale inconseguenza? Era egli dunque necessario che l'Apostolo non prendesse la Risurrezione di Gesù Cristo secondo la lettera, per proporla in esempio ai Cristiani? Non era egli anzi naturale lo stabilire una figura sopra una verità, il dedurre dallo stesso fatto moralità vantaggiose, il trarne lezioni di condotta, e precetti salutevoli ai figliuoli della Fede? Non fondasi una figura sopra un'altra figura, un'allegoria sopra un'altra allegoria: ma il morale stabilito è sul fisico e l'allegoria sul reale. Ho rossore di riferir cose tanto triviali: eppur convien farlo, per porre in chiaro tutto il debole della obbiezione.

Senzachè, egli è un abbaglio sensibile lo scegliere s. Paolo preferendolo agli altri Apostoli, e il citar lui solo in testimonianza contra l'autenticità della corporale Risurrezione di Gesù Cristo. Non direste voi che non può trovarsi negli scritti di quell'Apostolo veruna traccia del sentimento contrario? Tuttavolta egli è appunto quel medesimo s. Paolo, il qual dice di Gesù Cristo, ch'egli è risorto *nel terzo giorno* (1), secondo la

(1) I. Cor. xv. 6. seq.

predizione. Egli è quello stesso s. Paolo il qual dice del Salvatore, che dopo la sua morte si è fatto *vedere* a Cefa, di poi agli undici Apostoli. Egli è quello stesso s. Paolo il qual dice di Gesù Cristo, che in una sola volta *erasi renduto visibile* a più di cinquecento fratelli, molti dei quali viveano tuttora. Egli è quello stesso s. Paolo il qual dice di Gesù Cristo che si è *mostrato* a Jacopo, poscia a tutti gli Apostoli. Egli è finalmente quello stesso s. Paolo, il qual dice, parlando di sè medesimo, che *ha veduto* Gesù Cristo dopo tutti gli altri e che fonda la corporale Risurrezione dei morti alla fine dei tempi, sulla *corporale* Risurrezione di Gesù Cristo. Dopo tutto questo formi giudizio il saggio leggitore degli argomenti dello Spinoza: dica egli pure, se possa portarsi l'abuso della filosofia ad eccessi più enormi.

Iddio che legge nei cuori, mi è testimonio che io scanso qui ogni artificio, e che almeno secondo le mie forze espongo il ragionamento dello Spinoza in tutta la sua. Tuttavolta perchè diffidenti sono gli uomini, perchè chiamano essi soppressione artificiosa ciò che non è omesso fuorchè in favor della precisione, e perchè finalmente noi siamo debitori ai deboli egualmente che ai forti; mi contento perciò di produrre il testo del filosofo che ci combatte.

Ognun pensa, dice egli (a), che la Risurrezione di Gesù Cristo sia stata reale, perchè gli Apo-

(a) Heic addo, quod si attendas ad haec, quod scilicet Christus non Senatui, nec Pilato, nec cuiquam Infidelium, sed Sanctis tantummodo apparuerit; et quod Deus neque sinistram, neque dexteram habeat, sed uhique secundum essentiam sit; et quod materia ubique sit eadem;

stoli ne depongono la verità. Ma perchè citar qui gli Apostoli? Essi non hanno creduto di vedere

et quod Deus in spatio quod fingunt imaginario sese non manifestet; et quod denique corporis humani compages intra debitos limites sole aeris pondere coerceatur: facile videbis hanc Christi apparitionem non absimilem esse illi qua Deus Abrahamo apparuit, quando hic vidit homines quos ad secum prandendum invitavit.

At dices, Apostolos omnes omnino credidisse quod Christus a morte resurrexerit, et ad caelum revera ascenderit; quod ego non nego: nam ipse etiam Abrahamus credidit, quod Deus apud ipsum praeiens fuerit; et omnes Israelitae, quod Deus e caelo igne circumdatus ad montem Sinai descenderit, et cum iis immediate locutus fuerit: quum tamen haec et plura alia, apparitiones sive revelationes fuerint captui et opinionibus eorum hominum accomodatae, quibus Deus mentem suam revelare voluit.

Concludo itaque Christi a mortuis Resurrectionem revera spiritualem, et solum Fidelibus eorum captum revelatam fuisse: nempe quod Christus aeternitate donatus fuit, et a mortuis (mortuos hic intelligo eo sensu quo Christus dixit: *Sinite mortuos, mortuos suos repelire*) surrexit, simul atque vita et morte singularis sanctitatis exemplum dedit; et eatenus Discipulos suos a mortuis suscitavit, quatenus ipsi hoc vitae genus et mortis exemplum sequuntur.

Nec difficile erit totam Evangelii doctrinam secundum hanc hypothesim explicare. Immo *cap. XV. Epist. I ad Corinth.* ex hac sola hypothesi explicari potest, et Pauli argumenta explicari possunt. . . Quidquid sit, an credis, quando Scriptura ait, quod Deus in nube se manifestaverit, aut quod in Tabernaculo et in Templo habitaverit; quod ipse Deus naturam nubis, Tabernaculi et Templi assumeret? *Spinoza Henrico Oldenburgio, Epist. 25.*

Fateor quidem (*Resurrectionem Christi*) iis narrari circumstantiis, ut negare non possimus, ipsos Evangelistas credidisse Christi corpus surrexisse et ad caelum ascendisse, ut a Dei dextera sedeat: et quod ab Infidelibus potuisset etiam videri, si una iis in locis adfuissent, in quibus ipse Christus Discipulis apparuit: in quo

il Salvatore vivente dopo la sua morte, se non come Abramo credeva di vedere Dio anche in quelle vote immagini ch'egli sollecitavasi di trattenere appresso di sè; come gl'Israeliti credevano che l'Eterno si fosse renduto visibile in mezzo ad un turbine di fiamma; come tutti gli Ebrei pensavano ch'egli camminasse dinanzi ad essi in forma di colonna luminosa, e che finalmente abitasse nel Tabernacolo e nel Tempio. Egli è manifesto, siegue il nuovo comentatore, che in quei varj incontri Iddio accomodavasi alla rozza intelligenza del suo popolo: non è meno evidente che gli Apostoli, formati all'uso dei sensi mistici, dissero che aveano veduto Gesù Cristo risorto, perchè sapeano che il volontario sacrificio della sua vita, avealo vestito della immortalità: opinione sì costante che s. Paolo non esita di sostenere, ch'egli non conosce Gesù Cristo secondo la carne, ma secondo lo spirito.

Questa spiegazione si è uno di quei misteriosi pensieri che lo Spinoso non comunicava, se non ai suoi più fedeli Discepoli. Noi non la troviamo perciò fuorchè nella raccolta delle sue Lettere: opera postuma tanto più cara agl'Increduli, quanto ella è più rara e perchè altresì vi sta nascosta la empietà in una oscurità più profonda. Non dirò qui che queste segrete dottrine son già condannate dal loro proprio segreto: dirò soltanto che per l'interesse dello Spinoso, ed anche per la lor propria gloria, i suoi seguaci non possono trop-

tamen, salva Evangelii doctrina, potuerunt decipi, ut aliis etiam Prophetis contigit; cujus rei exempla in praece-
dentibus dedi. At Paullus, cui etiam Christus apparuit
postea gloriatur quod Christum, non secundum carnem
sed secundum spiritum noverit. *Ibid.*

po nascondervi le visioni del loro Maestro, i suoi sogni e le sue chimere. In fatti la pubblica luce le dissipa: ed essi più non sussisterebbono, senza la notte che li toglie alla vista della moltitudine.

Questo sottile interprete delle nostre Scritture ci proibisce di prestar fede al racconto degli Apostoli sulla Risurrezione di Gesù Cristo. E perchè ricuserem noi di darvi fede? Perchè hanno essi creduto di vedere ciò che non han punto veduto. Ma voi che così la intendete, da quai segni avete voi di grazia scoperto ch'eglino ingannano noi dopo che si sono ingannati essi medesimi? Eccoli: perchè Abramo non ha veduto Dio, perchè l'Eterno non era rinchiuso nella colonna luminosa; perchè egli non risedeva nel Tempio; perchè non abitava neppure nel Tabernacolo. Oh cieli! qual raziocinio! qual conseguenza! E che? Perchè adunque i Patriarchi ai quali si è rivelato Iddio; perchè tutti gli Ebrei non han veduto quello che è invisibile ai sensi; perchè non furon eglino certi dalla sua presenza se non in vigor delle ombre miracolose, sotto le quali egli degnavasi di occultarsi; perchè l'Ente il quale non è che spirito, non era ristretto negli angusti limiti del Tempio e del Tabernacolo: voi sostenete che gli Apostoli non han veduto realmente il corpo di Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione, e tale, come aveanlo veduto mille volte prima della sua morte? Qual relazione, qual carattere di convenienza trovate voi nel paragone di questi fatti?

Io penso in favor degl'Increduli. Sono di molto lontano dal sospettare che in essi non rimanga nè traccia di rettitudine, nè vestigio di sincerità. Ascoltino dunque ciò che sono per dire. Qual

idea mai porgerrebbe loro di sè medesimo, quegli che facesse questo stravagante argomento: Non si è veduto verun corpo, se non si è veduta una qualche anima. Ora certissimamente non si è veduta verun'anima: Dunque non si è veduto verun corpo? Essi senza dubbio compiagnerebbono un cervello sì fuor di senno: nè altro in sostanza potrebbe farsi se non compiagnerlo; poichè superfluo sarebbe il rispondergli. Eppur tale, e senza quasi nulla cangiarvi, si è l'argomento dello Spinoso, di quel profondo meditativo il qual doveva rivelare a tutta la terra ciò che tutta la terra ignorava. Egli non l'ha ingannata. Ella ignorava in fatti che un uomo esser potesse temerario a tal segno, che con franchezza esponesse paradossi così palesi.

Ma invano tenta l'uomo di preservarsene, quando una volta il fasto del sistema e la passion d'inventare han corrotta la semplicità naturale. Egli nelle sue arditezze pensa di non iscansare, se non lo scoglio dell'anticipata opinione; quando per altro abbandona la stessa ragione. Imperciocchè qual cosa mai v'è che sia più leggermente pronunziata, come l'accusa dell'anticipata opinione? Ella quasi sempre vien confusa coi sentimenti che son ricevuti. Mera illusione. L'anticipata opinione, ossia il *pregiudizio*, a definirla sanamente, si è una opinione senza principio, ovvero che non ne ha, se non un che sia falso. Ora perchè mai avrebbero questo vizio essenziale i sentimenti autorizzati nella moltitudine? Prima di ogni altra cosa converrebbe almeno mostrarlo, far vedere che puerili sono le nostre prove, o convincerci che non ne abbiamo. Si fa egli per avventura così? Senza uscire del punto che ho

per le mani ; i Deisti , gli Spinosisti e gli altri scuotono forse i fondamenti della Fede cristiana sulla Risurrezione di Gesù Cristo ? Prima di produrre le lor conghietture , atterrano eglino i nostri argomenti ? No. Non ci opporranno, fuorchè lievi sottigliezze , ginocchi di parole : e spaccieran questi e quelli , come principj immobili. Noi li rovineremo. Le nostre risposte saran proteste superflue ; le nostre prove , conseguenze dell'anticipata opinione ; e noi , uomini creduli. Tale, si è la decisione dell'empio , e voi non ve ne appellerete. Non è forse molto glorioso il trionfo, quando l'Incredulo di sua piena autorità la vittoria in tal modo attribuisce a sè stesso ?

C A P O XIV

Che Gesù Cristo ha mandato lo Spirito Santo ai suoi Apostoli e alla sua Chiesa, come i Profeti ed egli medesimo aveanlo predetto.

L'ho già osservato : il primo disegno di Dio nella economia della sua Provvidenza era lo stabilimento della Chiesa. Dal seno appunto di questa Sposa doveano gli Eletti trarre un giorno il lor nascimento : dalla bocca di essa uscir dovea la parola della salute ; e il suo regno, cominciato nel tempo , altri limiti aver non dovea , fuorchè quei della eternità.

Di fatto non era sufficiente che in mezzo a noi stessi portassimo una legge, la qual ci avvertisse dei nostri doveri. Le nostre passioni, più efficaci di essa ; avean finalmente trovata l'arte di farla tacere o di non farle dire se non quel che solletica. Non era bastevole che Mosè , in

nome dell' Eterno, fosse venuto ad annunziarcene i precetti: questi non soggettavano fuorchè l'esteriore ; e quel che dovea esser domato, era lo stesso fondo dei nostri cuori. Diciamolo francamente poichè direm vero : la stessa missione di Gesù Cristo , benchè sia ella maravigliosa , non potea compiere ancora tutta la pianta dei disegni di Dio sopra di noi. Quel grande avvenimento preparato sì di lontano , rivelato da tanti oracoli , implorato da tanti voti , non era che un bene passeggero , infruttuoso ai secoli posteriori , se nulla ne avesse perpetuata la virtù. Era ella cosa necessaria , che quegli il qual veniva ad istruire il mondo intorno alle verità che il mondo ignorava , ci lasciasse uomini fedeli a questo prezioso deposito e capaci di trasmetterlo nella sua purità ; uomini investiti di una porzione della sua potenza , incaricati di comunicarla di mano in mano a quei che loro succederebbono , e di perpetuare la Fede con quei mezzi medesimi che avessero avuto il potere di stabilirla dapprima. E la ragione di questo si è , perchè colla Religione più santa , noi avevamo bisogno di un assiduo soccorso che la difendesse contra la nostra incostanza. Era necessaria una guida infallibile che fissasse il semplice nell'antica via , e un giudice che confondesse il novatore amante della sua. Era necessario un ordine , un ministero pubblico , un apostolato immutabile che di continuo ricevesse e spandesse i doni dello Spirito consolatore , dello Spirito di carità , di pace , di forza e di santità.

Questo è appunto ciò che l'antica alleanza prometteva alla nuova. Leggete ciò che ne sta scritto ad ogni pagina nei Profeti : *Io spanderò acque monde sopra quello che è assetato* , dice Iddio in

Isaia (1) ; *farò scorrere fiumi sulle aride terre ; spargerò il mio Spirito sulla vostra posterità , e la mia benedizione sopra tutti quelli che nasceranno da voi.* Lunghi commenti sopra sì fatto testo sarebbon superflui. V'è forse alcuno assuefatto allo stile dei Profeti , il quale non sia istruito che di ordinario sotto la immagine e la figura delle acque , amano essi di rappresentare i doni dello Spirito Santo e gli effetti della sua grazia ? Di chi è ella poi quella *posterità* , la qual dee ricevere *lo Spirito e la benedizione* dell'Eterno, se non del Messia , di cui è manifesto che il Profeta va qui delineando tutti i caratteri ?

Ma seguitiamo ad ascoltare. Voi siete per udire parole assai più precise e più forti. *Dopo sì fatte cose , e negli ultimi giorni , avverrà , dice Iddio per bocca di Gioele (2) , che io farò scendere il mio Spirito sopra ogni carne. I vostri figliuoli e le vostre figliuole profeteranno. I vostri vecchi avranno sogni dall'alto , e i vostri giovani avran visioni. In quei medesimi giorni , scorrerà il mio Spirito su i miei servi e sulle mie serve : io farò miracoli e nel cielo e sopra la terra , sangue , fuoco e vapor di fumo. Ma prima che apparisca il giorno dell' Onnipotente , di tenebre si coprirà il Sole e sarà come di sangue la Luna : e avverrà che chiunque invocherà il nome dell'Eterno , sarà salvato ; imperciocchè la salute sarà sul monte di Sionne e in Gerusalemme.* Si fermi un momento il leggitor a meglio comprendere la connessione e la forza di questi testi , se pure non ha egli prevenuto da sè medesimo , ciò che ho disegni di dirgli.

(1) Isa. XLIV. 3.

(2) Joel. II. 28. seq.

Iddio promette di mandare a' suoi servi il dono di Profezia. In qual maniera? Non era già ella dunque il privilegio del popolo antico? E non distinguevasi egli forse in vigor di sì fatto carattere da tutti gli altri? Sì, senza dubbio. Ma una grazia sì espressa dovea essere sparsa con assai maggior profusione. Un tempo dovea venire; in cui confiderebbe il Signore i suoi segreti e i profondi misteri del suo Consiglio, non più, come prima, ad un piccolo numero di uomini eletti e sparsi per una lunga serie di secoli; ma nei medesimi giorni, e ad una innumerabile moltitudine; ma senza distinzione a' suoi servi ed alle sue serve; ma ai vecchi e ai giovani; ma ad ogni carne la qual confessasse il suo nome e credesse in lui per mezzo del suo Figliuolo. Un tempo dovea venire, in cui la virtù dei miracoli sarebbe più luminosa, più diversificata, più generale tra i figliuoli di Dio: un tempo, in cui (1) *niuno avrebbe più bisogno di ammaestrare il suo fratello e di dirgli: Conoscete il Signore*; perchè lo stesso suo Spirito sarebbe il legislatore segreto e il Maestro interiore, il qual darebbe agli uomini le sue divine lezioni: un tempo finalmente, in cui sarebbe tolta di mezzo ogni distinzione tra i popoli; in cui l'erede della casa perderebbe i suoi privilegi a fronte dello straniero; in cui tutte le nazioni, come una gran famiglia, sarebbero adunate nella unità dello stesso culto, nella professione della medesima Fede, nella speranza delle stesse promesse. E a qual epoca era ella fissata una rivoluzione sì felice? Tutti i Profeti vi rispondono, che ciò avvenir dovea *negli ultimi giorni*: vale a dire, quando non vi sarebbero più in Israello nè

(1) *Jerem. xxxi. 34.*

Profezie nè Profeti. *Negli ultimi giorni*: vale a dire, quando la cattedra di Mosè prossima sarebbe alla sua caduta; quando le cerimonie della Legge sarebbero sulla loro declinazione, e vicina a sparire colla medesima Legge, alla presenza della verità, di cui esse erano soltanto e le figure e le ombre. *Negli ultimi giorni*: vale a dire, quando la nazione, per l'addietro così diletta, non dovea più formare un popolo a parte, separata dalle altre in vigor della sua particolare alleanza, e allorchè dispersa in tutte le parti dell'universo, era ella per darci in ispettacolo la sua infedeltà, la sua riprovazione, la sua vergogna e le sue disgrazie. Mi chiedete voi forse una data molto più positiva? Rileggete le parole di Gioele: ciò appunto avvenir dovea, quando avrebbe annunziata il Messia *la salute in Gerusalemme e sul monte di Sionne*; ove, secondo un altro Profeta (1), dovea prender nascita la nuova Legge: quando, per dire ogni cosa, nella morte di questo Messia medesimo, *avrebbe il Sole negata la sua luce*, e sarebbesi coperto di dense tenebre. Ma citiamo un altro Profeta, lo stesso Gesù Cristo. Essendo egli vicino a terminare la sua mortale carriera, e ad entrare nella sua gloria, disse ai suoi Apostoli (2). *Io pregherò il padre mio; ed egli vi darà un altro Consolatore, lo Spirito di verità che dimorerà con voi e che sarà in mezzo a voi. Io, disse anche loro, non vi lascerò orfani* (3): *a voi torna che io me ne vada; imperciocchè, se io non men vado, a voi non verrà il Consolatore: ma*

(1) Isa. 11. 3.

(2) Joan. xiv. 16. 17. 18.

(3) Ibid. xvi. 7.

se me ne vado, vel manderò (1). In esso voi sarete battezzati tra pochi giorni: egli v'insegnerà ogni verità (2): egli renderà testimonianza di me (3); ed egli vi annunzierà ciò che deve succedere. Col- la discesa di questo divino Spirito sopra di essi, dovean eglino esser cangiati in altri uomini, do- vean fare le stesse opere che fatte avea Gesù Cri- sto e farne ancor di maggiori (4). Essi doveano (5) cacciare i demoni, parlar linguaggi che loro era- no ignoti, sanare infermi, calpestare i serpenti e nulla temere del lor veleno. Dalla fecondità di questo Spirito dovea nascer la Chiesa; dalla forza di esso dovea ella ricevere la sua immutabile sta- bilità; dalla sua immancabile assistenza dovea ella prendere la sua autorità. Ecco ciò che pro- metteano le antiche Scritture, e ciò che Gesù Cristo sul punto di lasciare la terra, si era impe- gnato di fare in favor de'suoi. Fu egli adempiuto sì fatto impegno? Ebbero il loro effetto queste promesse? Il porre in chiaro sì fatta quistione, si è il punto che io mi accingo a trattare; e spero di farlo con sì buon esito, che ai contraddittori non rimarran più ripieghi.

Subito che Gesù Cristo fu ascenso al cielo, e si è assiso alla destra del Padre suo, gli Apostoli pieni della più ferma fiducia nelle sue promesse, si dispongono a riceverne gli effetti, col ritiro, col silenzio, col digiuno e colla orazione (6). *Mentre eran eglino tutti nello stesso luogo, si è*

(1) *Act. 1. 5.*

(2) *Joan. xvi. 13.*

(3) *Ibid. xiv. 26.*

(4) *Joan. xiv. 12.*

(5) *Marc. xvi. 17. 18.*

(6) *Act. 12. 1. seq.*

udito d'improvviso un grande strepito, come di un vento impetuoso che veniva dal cielo, e che riempì tutta la casa ov' eran essi adunati. Nel tempo medesimo videro apparire, come lingue di fuoco, le quali si divisero e fermaronsi sopra ciascuno di essi. Di subito furono tutti riempiti dello Spirito Santo, e cominciarono a parlar varie lingue, secondo che metteva loro in bocca le parole lo Spirito Santo. Allora in Gerusalemme vi erano Ebrei religiosi e tementi Dio, di tutte le nazioni, che sono sotto il cielo. Dopo adunque che si è sparso questo rumore, se ne adunò un gran numero, i quali furono tutti atterriti dall' intendere ciascuno di essi ch' eglino parlavano nella propria lor lingua. Eran questi tutti fuori di sè; e in sì fatta sorpresa, si diceano scambievolmente: Costoro che ci parlano, non son forse tutti Galilei? Come adunque gli udiamo noi, parlar ciascuno la lingua del nostro paese? Parti, Medi, Elamiti.... noi gli udiamo tutti parlar ciascuno nella nostra lingua delle maraviglie di Dio. Essendo dunque storditi, nè potendo comprendere ciò che vedeano, dicevansi gli uni agli altri: Che vuol dir questo? Altri però se ne burlavano e diceano: Costoro son ebbri e pieni di vino nuovo. Allora Pietro, accompagnato dagli undici Apostoli, alzò la sua voce e loro disse: O Ebrei, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, considerate ciò che sono per dirvi, e siate attenti alle mie parole: Questi non sono ebbri, come il pensate, poichè non è ancora se non la terza ora del giorno. Ma sì fatta novità è appunto ciò che fu detto dal Profeta Gioele.... O Israeliti, voi sapete che Gesù di Nazarette fu un uomo che Iddio ha renduto celebre tra voi colle maraviglie, coi prodi-

gi, coi miracoli che ha operati per esso in mezzo a voi. Tuttavolta voi lo avete crocifisso e lo avete fatto morire per le mani degli empi, essendovi stato abbandonato per un ordine espresso della volontà di Dio e per un decreto della sua prescienza. Ma Iddio lo ha risuscitato . . . e noi tutti siamo testimoni della sua Risurrezione. Egli è stato innalzato in virtù della potenza di Dio; e avendo ricevuto l'adempimento della promessa che il Padre suo gli avea fatto di mandare lo Spirito Santo, egli ha sparso questo Santo Spirito che voi vedete e che ora udite. Sappia dunque di certo tutta la casa d'Israello, che Iddio ha stabilito Signore, e riconosciuto per suo Cristo, quel Gesù che avete voi crocifisso. Tale sì è il semplice racconto che fa s. Luca del maggiore avvenimento che illustrato mai abbia il Sole. Se falso è questo racconto, il sono altresì, noi lo confessiamo, tutti quei che ci vengono dalla stessa mano. Ma se esso racconto non è, come il pretendiamo, se non la fedele sposizione di un fatto certo; quanti lumi non ispande mai esso sopra le altre prove della Religione Cristiana, e quanto mai perciò si accresce la loro autorità e il loro peso! Incominciamo.

O gli Apostoli si sono illusi da sè medesimi, e han creduto di veder lingue di fuoco che in fatti non vedean punto, udire un romore che non udivano, parlare un linguaggio che non parlavano: oppure intorno a questi fatti han eglino ingannati gli altri con un odioso artificio: o finalmente con un concerto egualmente indegno hanno indotti uomini tanto ingannatori quanto eran essi, a dichiararsi testimonj di prodigi immaginari, inventati soltanto a onorar la memoria di

Gesù Cristo. Di queste tre supposizioni scegliete quella che vi piacerà : dal mio canto le sostengo tutte e tre egualmente assurde.

Che un uomo abbia avuta la immaginativa sconvolta , e in tempo di vegghia i sensi a tal segno turbati , che abbia potuto con serietà persuadersi che fossero altrettante realtà i suoi fantasmi ; non è già questo uno sconvolgimento sì ordinario alla debolezza della nostra ragione , cho alcuno possa senza prova snpporlo. Quegli che avesse avuta la disavventura di cadere in un sì palpabile stravolgimento , avrebbe dato in breve lo spettacolo di scene e di errori assai più deplorabili e di maggior sua confusione. Ogni suo passo , ogni suo discorso , tutto il corpo della sua condotta, tradito avrebbero lo sconcerto della sua mente : uno stato tanto infelice non avrebbe ottenuto , fuorchè il sentimento della compassione non mai quel dell'ammirazione. Ora qui voi vedete tutto l'opposito. Pietro che il primo annunzia i prodigi dei quali dicesi testimonio , quegli che di fresco avea dati tanti segni della sua debolezza , delle sue prevenzioni , della sua stessa ignoranza , mostrasi d'improvviso pien di coraggio e di forza : ingentiliti si sono i suoi discorsi ; egli penetra il profondo senso delle Scritture , ne sviluppa i misteri, ne rischiara le tenebre , ne spiega le profezie ; e il fa con tanta precisione e con sì gran lume , che coloro i quali ascoltanlo , esclamano tutti storditi (1): *E' egli questi , uno di quei che abbiám veduti senza cognizione , senza coltura e senza lettere ?* Io dirò dal pari all'Incredulo : accusate voi dunque un tal uomo , che prese ab-

(1) *Act. xv. 15.*

bia le chimere della immaginativa per verità i
 vani pensieri che gl'insorgevan nel cuore per
 ispirazioni ; in una parola , che abbia chiamato
 Dio tutto ciò che pensava ? Ma che ? Tutti gli
 altri Discepoli , gli undici Apostoli rinchiusi nel-
 lo stesso luogo in cui si è veduto il prodigio ; eb-
 bero forse nello stesso giorno e nel medesimo
 istante gli stessi sogni ? Vorrete voi dire altresì
 che tutti si trovarono in una volta trasformati in
 altrettanti iusensati, sedotti dal medesimo fanatis-
 mo, trasportati dal medesimo entusiasmo, o acce-
 cati dalla stessa credulità , come a voi piacerà di
 chiamarlo ? Io permetto che ognuno il creda, qua-
 lor non vegga che il senso umano resiste a sì stra-
 vagante supposizione, e qualor non sia rinfacciato
 a me stesso d'impiegar troppo tempo nel con-
 futarla.

Sarà dunque costretto l'Incredulo ad appi-
 gliarsi al secondo ripiego, e a pretendere che fin-
 gendo gli Apostoli di essere animati dallo Spirito
 Santo, che non avean però ricevuto , trovaron
 l'arte di persuaderlo agli altri. Ma sì fatta con-
 ghiettura , da qualunque lato sia ravvisata, non è
 meno insostenibile della prima. Osservate di gra-
 zia le circostanze in cui sono i Discepoli, quando
 raccontano la effusione dello Spirito Santo sopra
 di essi. Eglino il fanno pochi giorni dopo il sup-
 plizio di Gesù Cristo , e nel tempo in cui la na-
 zione intera è tuttora fumante del sangue del loro
 Maestro : il fanno mentre va ella in cerca col-
 l'odio più acceso , di chiunque ha il coraggio di
 dichiararsi testimonio della sua Risurrezione. Ora
 io domando ; un popolo così disposto, lo era esso
 forse a lasciarsi sorprendere ? Da chi ? Dai suoi
 nemici più dichiarati. E in qual modo ? Col più

rozzo artificio , e più facile a scoprirsi. Chi mai potrà credere un simile paradosso ? Ma ciò non basta. Per la pubblicazione delle maraviglie che stabilito hanno di spargere i Discepoli, scelgono i giorni della maggiore solennità , quei giorni nei quali gli Ebrei radunati da tutti i paesi del mondo si trovano in Gerusalemme. Io continuo qui a domandare: chiunque non ha fuorchè il disegno d'ingannare, affetta egli forse di cogliere la circostanza di un concorso sì generale? Chi non sa che la impostura scansa la luce , che ella trama in segreto le sue congiure, e che nulla tanto fugge quanto il numero degli osservatori ? Finalmente , che mai dicono i Discepoli per convincere che lo Spirito Santo è disceso sopra di essi? Offeriscono di parlare ; che dico io? Si presentano e parlano lingue che non hanno apparate: si fanno intendere ad ognuno secondo quella che ad esso è propria e naturale. Sopra di che farò una ultima ricerca. Sarebbe ella cosa possibile che alcuni impostori fossero stati sì mal accorti, che si fossero indotti con una tal prova a verificare ciò che asserivano? Sono questi per avventura i mezzi onde fa uso la frode ? Diciamola francamente: sì fatti mezzi non sono essi evidentemente il contrario dell'artificio ?

Vi rimane a dire che gli Apostoli , per salvare almeno nella posterità l'onore delle predizioni del loro Maestro , aveano interessati alcuni uomini a dichiararsi testimoni dei loro prodigj ingannevoli. Ma egli è pur male assortito questo rifugio! Non osserverò io già qui, perchè il feci altrove (1), che la menzogna non piglia complici, se non gl'im-

(1) Vedete qui sopra , lib. II. capo XIII.

pegna coll' allettamento dei benefizi, e che gli Apostoli non ne aveano a diffondere, come quelli che null'altro aveano a dividere, fuorchè le persecuzioni e le angustie che sosteneano. Dirò bensì una sola parola: ed è, che qui non vi basta il supporre un piccol numero di furbi attaccati ai Discepoli, e disposti a favorire la loro impostura. Fa d'uopo altresì che voi ne supponghiate per tutta la terra. Fa d'uopo che ne supponghiate presso ai Parti, presso ai Medi, presso agli Elamiti. Fa d'uopo che ne supponghiate della Giudea, della Mesopotamia, del Ponto e della Capadocia. Fa d'uopo che ne supponghiate dell'Asia, della Frigia, della Panfilia, dell'Egitto e della Libia. Fa d'uopo che ne supponghiate di Roma, di Creta, dell'Arabia e di tutte le parti dell'universo: imperciocchè nomini eran questi venuti da quelle remote regioni, ciascu de' quali udiva o dichiarava di udire la lingua del proprio paese in quella che parlavano gli Apostoli. Immaginate adunque, e sostenete nel tempo stesso che i Discepoli di Gesù Cristo si fossero procacciate alcune segrete corrispondenze con quella innumerevole moltitudine di Proseliti e di Ebrei; che avessero concertato il lor segreto maneggio con tutti quei popoli, nulla ostante la differenza delle lor indoli, dei lor caratteri, dei loro interessi e dei lor costumi. Giacchè avete cominciato, e che lo esige altresì la vostra causa, arrischiate ogni cosa e sostenete che senza conoscersi, anzi nemmeno senza intendersi, se non per via d'interpreti, avessero la vaghezza di collegarsi per ingannare le future generazioni: dite che per accordarsi insieme, anche in pochi giorni, abbiano poste in opera macchine ignote sino alla loro stagione;

dite che dodici pescatori abbiano eseguito ciò che in vano tenterebbe la più accreditata umana potenza. Indi chiedete a coloro ai quali lo avrete detto, se per crederlo non abbiano bisogno salvo che della vostra autorità. Noi però che non conosciamo queste vane o assurde conghietture ove collocate la vostra difesa; noi che ci restrigniamo alla sola prova che porge la storia, non ammetteremo, se non quelle difficoltà che nasceranno dalle viscere del fatto stesso. Ora voi nulla di tal natura potete opporre a questo. Nulla è più reale, e perciò nulla men soggetto a contesa come un miracolo il quale in un solo giorno ha per testimonio tutta la terra; un miracolo che opera la conversione di una gran parte di quei che il veggono; un miracolo sì luminoso che è sufficiente a fondare la prima Chiesa cristiana, e a fondarla negli stessi luoghi ove in odio è il cristianesimo; un miracolo che non può esser contraffatto da verun' arte e di cui non può render ragione, che alcun poco sia verisimile, verun altro sistema se non quel della Fede. Imperciocchè convien poi ridursi ad un tal punto, qualunque sia la ripugnanza che se ne abbia: ecco uomini che si dicono ispirati, e che di fatto parlano varie lingue, tutte opposte tra sè e per la pronunzia e per l'indole. Qual sì è il maestro che le ha loro insegnate, e in sì breve intervallo? Chi è quegli che ha legate nella loro memoria tante idee distinte a quel prodigioso numero di espressioni che lor corrispondono? Come passan eglino sì agevolmente da una lingua all'altra, senza mai esitare, nè sulla scelta delle voci, nè sulla varietà delle frasi e delle maniere, e neppure sulle rassomiglianze che dalla imitazione o dal caso introdotte

sono necessariamente nel vario linguaggio degli uomini? Per qual buona ventura, in mezzo a tante lingue subitaneamente infuse, non mai s'ingannano sopra quella che conviene o che non conviene a coloro che gli odono? Come mai possono sfuggire di confonderle l'una coll'altra, e di alterarle con quel miscuglio che tutte confonderebbe? Per lo spazio di diciassette secoli noi abbiamo atteso e attendiamo tuttora, che l'Incredulo trovi a tante maraviglie uno scioglimento, non dico naturale e plausibile, dico esente dal contraddittorio e dall'assurdo.

Ma io non sono alla metà delle mie prove. Mi rimane ad esporne di più forti, se il posso dire. Mentre tutta la terra era, per dir così, abbevverata tuttora delle acque del diluvio, la superbia sempre vivente, a dispetto di quello spaventoso supplizio, tentò di ergere una immensa torre, come per bravare il cielo, e prepararsi un asilo contro le acque, qualor esso percosso avesse una seconda volta l'universo. (1) *Prima di separarci, segnaliamoci con un' opera immortale*, dissero i superbi figliuoli della terra. In gastigo di tal progetto, si moltiplicarono le lingue; e gli uomini sorpresi di non più intendersi, divennero stranieri gli uni agli altri. Iddio però si è ricordato delle sue misericordie, dopo un sì terribile effetto del suo sdegno: promise ad Abramo che nella sua posterità sarebbero benedette tutte le nazioni; e sin d'allora tutte quelle che si formarono, e che poscia si separarono in Babele, furono destinate a divenir di nuovo uno stesso popolo. Il rimedio alla divisione delle lingue fu preparato nel dono che

(1) Gen. xi. 4.

ricevettero gli Apostoli di parlarle tutte, affinchè un giorno (1) fosse tolta di mezzo ogni distinzione tra l'Ebreo e il Greco, tra il Barbaro e lo Scita, nè vi fosse più in tutti, fuorchè un solo Gesù Cristo, Dio benedetto nei secoli dei secoli. Ma questa grand'opera non potea compiersi in un attimo. Perchè al suo termine fosse condotta, era necessario che la podestà dei prodigi passasse dagli Apostoli ai loro discepoli, e che i miracoli operati da questi servissero di nuova prova alla posterità, la qual non avesse potuto vedere i primi. Era necessario che lo stesso Spirito, la cui virtù erasi spiegata sopra gli Apostoli, la spiegasse per mezzo di essi sopra gli altri figliuoli della Fede e che il segno residente in essi fosse trasmesso di generazione in generazione, sino al perfetto compimento dell'opera sua. Questo è appunto ciò ch'egli ha fatto nella sua Chiesa, ciò che voi leggete ad ogni linea nei primi monumenti della sua storia.

Apriamo le lettere di s. Paolo. Io trovo in quella ch'egli scrisse ai Corinti (2), la enumerazione dei doni soprannaturali conceduti ai Primi Cristiani: ed eccone le sue parole: *V'è bensì varietà di doni, loro dice, ma non v'è se non un medesimo Spirito. . . Ora egli a ciascuno comunica per la utilità della Chiesa, quei doni che ne manifestano al di fuori la presenza e la efficacia. L'uno riceve dallo Spirito Santo il dono di parlar con sapienza: un altro riceve dal medesimo Spirito il dono di parlar con iscienza: un altro riceve il dono della Fede dal medesimo Spirito: un altro*

(1) Colos. III. 11.

(2) 1. Cor. XII. et seq.

riceve dallo stesso Spirito la grazia di guarire le infermità: un altro il dono di far miracoli: un altro il dono della profezia: un altro il dono del discernimento degli spiriti: un altro il dono di parlar varie lingue: un altro il dono della interpretazione dei linguaggi. Ora un solo e medesimo Spirito si è quegli che opera tutte sì fatte cose, distribuendo i suoi doni a ciascuno, come gli piace. E più sotto e'soggiugne: Iddio ha stabiliti nella sua Chiesa, primamente gli Apostoli: in secondo luogo i Profeti: per terzo i Dottori: poi quei che hanno la virtù di far miracoli: indi quei che hanno il poter di guarire le malattie: quei che hanno il dono di porgere ajuto ai fratelli: quei che hanno il dono di governare: quei che hanno il dono delle lingue: e quei che hanno il dono d'interpretarle. Ascoltiamo inoltre: Quando voi siete adunati, l'uno è ispirato da Dio per comporre un Cantico: l'altro per istruire: un altro per rivelare i segreti di Dio, un altro per parlare una lingua ignota: un altro per interpretarla. Si faccia ogni cosa per la edificazione. Basta così: chiudiamo il libro per un momento e scorriamola.

In quel che ora ho letto, io veggio una Chiesa cristiana, stabilita nella prima e nella più celebre città del mondo dopo Roma. Veggo che un Apostolo scrive ai Fedeli di quella Chiesa, e che tra quei che la compongono, molti sono arricchiti dei doni soprannaturali. Veggo che questo Apostolo, in vece di occuparsi nel provarlo agli altri come dubbioso, il suppone come incontrastabile e autentico. Che debbo io pensare di un fatto di tal natura? È esso una favola? È esso raccontato sinceramente? Esaminiamolo secondo le più severe regole della critica. Se esso è una favola, a

chi pretendesi di farla credere? Forse a quei che viveano in luoghi rimoti; a quei che non dovean vivere, se non lungo tempo dopo, a quei che non poteano confutarlo, nè combatterlo con prove positive? No. A quei bensì vien diretto il discorso, in cui e per cui si opera il prodigio. A questi appunto vien detto: voi vi spiegate in varie lingue; quando pure non parlano se non la greca: voi profetate; quando hanno la intima certezza del contrario: voi guarite le malattie; nel tempo in cui non hanno in fatti nè questo potere, nè il sospetto di questo potere. A chi, replico, scrive s. Paolo? Ad uomini di fresco assai convertiti e tuttora teneri nella Fede; a Neofiti circondati da Oratori e da Filosofi, la cui riputazione in folla traeva o discepoli o ammiratori, tutti nemici del cristianesimo; ad uomini finalmente che doveano beffarsi apertamente dell' Apostolo e della sua dottrina, qualor il cogliessero o nella bugia, o nel delirio. Ora secondo questa ipotesi, ditemi di grazia, potea egli forse mai entrare in mente a s. Paolo, che sopra la sola autorità della sua affermativa, credessero i Corinti di possedere i doni che in fatti non possedeano? Potea egli lusingarsi che incapperebbono in tale insidia? Noi diciam male: poichè questa non sarebbe stata una insidia; troppo rozza ella era. Diciam dunque meglio: potea egli forse immaginare, senza che egli medesimo fosse nel colmo della illusione, che un' intera Chiesa diverrebbe d'improvviso fanatica; che in essa niuno aprirebbe gli occhi; e finalmente che i più creduli, seppur se ne trovassero di quei che il fossero, tanto sino a prestargliene fede, non sarebbero in breve disingannati dalla sperienza? Non è dunque una favola ciò che rac-

conta s. Paolo. Ma se non è ciò una favola , egli è dunque evidente che si avverarono le Profezie , e che non potea Gesù Cristo adempiere le sue promesse con maggiore strepito e pubblicità.

Eppure non la ho finita. Tra i Corinti ricolmi delle ricchezze spirituali , alcuni troppo sensibili allo splendor esteriore che ne risaltava sopra di essi , e più mossi per avventura dalla gloria cui esse lor conciliavano , di quello che il fossero dai vantaggi che riceveane la Chiesa , preferivano agli altri doni , quello di parlar varie lingue. V'era inoltre una qualche confusione nelle loro adunanze. Quei che profetavano , voleano tutti parlare : e quei che aveano il dono delle lingue , non attendeano sempre che presenti fossero coloro i quali avean quello d'interpretarle. Da sì fatto disordine nasceano mille inconvenienti nella Chiesa di Corinto. E a ben intenderlo , importa l'osservare che il dono delle lingue risedeva personalmente in quelli che le parlavano , non già negli uditori ; e che questa nulla v'intendeano , nè poteano esserne edificati , se ad essi un qualche interprete non le spiegava. Così avealo voluto Iddio. Benchè talvolta egli unisse il dono delle lingue a quello della interpretazione , di ordinario però speravali : affinchè certamente distrutto fosse ogni sospetto , che quelle lingue fossero state apparate per vie naturali. Quindi avveniva che un uomo era ispirato da Dio a pregarlo o a cantar le sue laudi in lingua Egiziaca , per esempio , o in lingua Arabica , senza però ch'egli le intendesse. Nel qual caso non avrebbe potuto quest'uomo spiegare agli altri quel che avea detto per un movimento soprannaturale , in quelle lingue che gli erano ignote ; benchè per altro sà

distintamente le pronunziasse , che un interprete ne avrebbe renduto il senso preciso : come in fatti egli rendevalo , qualunque volta era ispirato per farlo. Aggiungasi che quest'uomo non avrebbe potuto render ragione della serie e dell'ordine delle sue parole , perchè non vi avea egli veruna parte ; ma lo Spirito solo operava in esso , egli solo formava in esso i suoi discorsi , e al di dentro gli rivelava misteri cui egli solo si prendea cura di annunziare al di fuori per la bocca di quello che interiormente istruiva.

Debbo far osservare di più , che pel dono della Profezia , non intendesi qui soltanto la cognizione dell'avvenire : ma eziandio la intelligenza delle cose più segrete benchè attualmente esistenti , e la chiara manifestazione di ciò che vi avea di più intimo e di più occulto nelle piegature del cuore. Questo dono comprendea finalmente anche lo sviluppamento dei più profondi misteri , e l'analisi di ciò che hanno essi di maraviglioso nelle lor relazioni. Ciò supposto , ritorno alla confusione che regnava tra i Fedeli di Corinto , per occasione dei doni miracolosi ; ed esaminò le regole che prescrive l'Apostolo a quei Fedeli. Ripigliamo la sua Lettera.

Per la istruzione di coloro i quali collocavano sopra gli alti doni quel delle lingue , rappresenta egli che questo dono , benchè desiderabile , è però il meno utile ai figliuoli della Fede : che se un qualche straniero entrasse inopinatamente nelle loro adunanze , riputerebbeli tutti come insensati i quali parlassero senza intendersi : ch'egli stesso , benchè possedesse tutte le lingue , se loro parlasse in tal modo , il farebbe senza buon esito e senza frutto : che per l'opposito il dono della

Profezia è utile a tutti ; ai Fedeli già illuminati , perch' essa gl'illumina molto più sopra i punti difficili della Religione ; ai Fedeli semplici e meno istruiti , perchè gli assoda nella Fede ; agl' infedeli , perchè loro scopre ciò che vi ha di più segreto in essi , perchè alza il velo che li nasconde a sè stessi , e perchè alla vista di un tal prodigio , prostrandosi eglino colla faccia in terra , adorano il Dio che rende una sì sensibile testimonianza della sua presenza tra i suoi. Quindi s. Paolo conchiude , che se cosa buona ella è il desiderare il dono delle lingue , convien domandare che nel tempo stesso gli sia unito quello d'interpretarle : ed egli termina la sua istruzione col proibir loro espressamente il far uso di quel primo dono , quando saranno privi d'interpreti , o quando non avran ottenuta la grazia di ridire da sè medesimi in linguaggio noto e commune , ciò che avran detto in lingua straniera in virtù del movimento dello Spirito Santo.

Quanto al dono profetico , egli ordina , perchè ogni cosa si faccia per la edificazione , che non vi sieno mai *più di due o di tre Profeti che parlino* nelle adunanze. Vuole inoltre che *se alcun altro di quei che sono presenti riceve una rivelazione , il primo osservi il silenzio*. E soggiugne : *se alcuno tra voi crede di esser Profeta e spirituale , riconosca che le cose che vi ho scritte , sono gli ordini e le costituzioni del Signore*.

Qui , quai nuovi imbrogli per l'Incredulo ! E che risponderà egli alle importune quistioni , che tutti questi testi mi danno diritto di fargli ? Se nella Chiesa di Corinto non vi fossero stati doni spirituali , avrebbe forse s. Paolo prescritte alcune regole circa l'uso ch'essa farne dovea ? Se

in quella Chiesa non si parlava fuorchè la lingua comune, in che mai era egli turbato l'ordine di quei che parlavano lingue diverse? Qual bisogno vi avea d'interprete per ispiegare agli altri un linguaggio ignoto, se ognuno parlava soltanto in lingua volgare? A che propositò esortare i fedeli a chiedere a Dio che in essi unisse il dono della interpretazione a quel delle lingue, se questi doni, anche separati, non si trovavano in veruno di essi? Come mai comprendeva un interprete ciò che la persona la qual parlava, non intendea nè potea spiegar da sè stessa? Son forse capaci di una seria versione, suoni barbari profferiti senza ordine e a caso? Se vi era un accordo e una conclusione tra quello che parlava e il preteso interprete, in qual modo mai quel segno miracoloso era egli principalmente dato per la conversione dell'infedele? Potea forse questi ripntarlo come un prodigio, se non fosse stato persuaso che la sua propria lingua era naturalmente ignota a quei che gliela parlavano o che faceano la funzione d'interpretargliela, e che nè gli uni nè gli altri l'aveano apparsa? Porrete voi dunque anche gli infedeli nella congiura, e farete voi lor favorire l'artifizio destinato a sedurli? Se quei che parlavano tante lingue, se quei che profetavano, a prender questo termine in tutti i sensi, erano in piccol numero; e se un tal privilegio non era comune nella Chiesa di Corinto: qual necessità di ridurre a due o a tre, quei che doveano parlare nelle adunanze cristiane? Come leggeano nei cuori i Profeti? Come rivelavano essi i segreti pensieri, non dirò già dei loro fratelli, dei quali voi forse direste che conosceano il carattere, le inclinazioni e le avventure; ma dico bensì degli stra-

nieri cui non conoscano? Come mai gl'infedeli storditi da sì fatto miracolo, prostravansi eglino colla faccia in terra, adorando il Dio che in tal modo manifestava la sua potenza? Lo avrebbero essi fatto, se la speranza personale non ve gli avesse costretti? Come mai dice s. Paolo, parlando di sè medesimo, ch'egli ha il dono delle lingue, se non lo avesse ricevuto? Come ha egli l'ardire di dirlo ai Corinti che aveanlo praticato per lo spazio pressochè di due anni, e che perciò non avrebbero ignorato il contrario? Con qual disegno dà egli sopra tutti questi doni alcuni avvisi, ch'egli chiama *gli ordini e le costituzioni del Signore*; e con quale spirito avrebbero ascoltato gli stessi Fedeli di Corinto, se nulla veduto avessero, nulla inteso, nulla osservato di maraviglioso nella lor Chiesa? Forse che non avrebbero eglino avuto il coraggio di smentirlo? Ah! qual credito, qual potere avea egli dunque sopra quei popoli, se non il credito e il potere che comunicato viene dalla verità?

Non omettiam di osservare ciò ch'egli soggiugne. *Voi non siete*, dice s. Paolo a questi stessi Corinti (1), *nè i primi che abbiano ricevuto il Vangelo, nè i soli: e ciò che io v'insegno, si è quello che ho già insegnato a tutte le Chiese dei Santi*. Che mai? gli stessi prodigi adunque spiccavano anche nelle altre Chiese e vi eran comuni? Sì. Udite in qual maniera ne parli egli a quella di Tessalonica (2): *La predicazione che vi ho fatta del Vangelo non si è a semplici discorsi ristretta: fu ella confermata coi miracoli, coi doni che lo*

(1) 1. Cor. XIV. 36.

(2) 1. Thess. I. 5.

Spirito Santo ha sparsi sopra di voi, colla piena certezza che la loro evidenza vi ha data, e che vi rende impossibile lo stesso dubbio. Guardatevi, dunque, loro disse in appresso, dall'estinguere in voi lo Spirito, e dal venirne a meno rispettare il dono della Profezia. Quali parole sono mai queste? Oggidì vorrebbe l'Incredulo contendere, annullar, se potesse, l'opera di Dio; rapire alla Chiesa la gloria dei suoi primi giorni, porre in quistione la realtà delle grazie che ha ella ricevute nella sua origine: ed ecco che s. Paolo teme per gli Fedeli, che la moltitudine e l'abbondanza di questi doni, non ne facciano loro diminuire il pregio. Eccolo com'egli tremi, che avvezzi a tante maraviglie, la ingratitude, effetto troppo ordinario dei benefizi assidui, non ne secchi la sorgente: Può forse la umanità sperimentare questi sinceri spaventi, oppur fingerli, quando non ne abbia fuorchè immaginari motivi? Spera forse alcuno con questi timori affettati, di farne nascere di seriosi negli animi altrui, quando loro non dia per oggetto se non un fantasma il cui vacuo è loro palese? Disputate pure, quanto vi piacerà. Io per me, dirò sempre che niuno parla in tal modo, se non è sostenuto dalla pubblica notorietà. Tanta franchezza non può mai stare insieme con fatti equivoci e oscuri.

Aggiungasi che quanto avea detto l'Apostolo ai Corinti e ai Fedeli di Tessalonica, il trovo di nuovo provato nella lettera ai Galati. Avea s. Paolo convertiti quei popoli: ma dopo ch'egli se ne fu ritirato, alcuni falsi Apostoli, Ebrei semicristiani, persuasero ad essi che la Fede in Gesù Cristo era inutile alla salute, senza il soccorso della Circoncisione e delle altre cerimonie

legali: di maniera che molti premisero, o furono vicini a permettere di essere circoncisi. Affine di ritrarli da sì fatto errore, dopo i più forti e i più sodi argomenti, l'Apostolo parla loro in tal modo (1): *O Galati stolti, eh! vi ha mai ammalciati a tal segno, sino a rendervi ribelli alla verità; voi, dico, ai quali fu presente Gesù Cristo (in virtù del Vangelo); v'è, replico, in cui si è rinnovato il misterio della Croce (in vigore del battesimo)? Io non voglio saper da voi se non una sola cosa: Avete voi forse ricevuto lo Spirito Santo per via delle opere della Legge, oppure per via delle opere della Fede che vi fu predicata! . . . Quegli che vi comunica il suo Spirito, e che opera tra voi tanti miracoli, il fa egli forse in forza delle opere della Legge, ovvero in virtù della Fede che vi è stata annunziata?* Ognuno il vede: qui non v'è già una parola rapida, molto meno un testo imbrogliato, e perciò alla varietà delle interpretazioni soggetto. Questo è un fatto bensì chiaramente enunziato: un fatto di cui son presi per testimoni quei medesimi che son condannati: un fatto che si pone come principio, e che serve di base alla confutazione di un errore. Ora, che v'è egli di più dimostrativo e di men sospetto, come una prova di tal natura? Supponete per un momento che i Galati non abbiano ricevuto lo Spirito Santo, e che non siasi operato verun miracolo nella lor Chiesa: in tal caso nulla più intendesi nei rimproveri che fa loro s. Paolo: vi si perde la mente. Il suo discorso non è un discorso che abbia del serio: ella è una stravaganza che non ha nome. A nulla più tendono i suoi avvi-

(1) Galat. III, 1. 2. 5.

non recano questi rimedio a verun disordine: ella è una derisione scandalosa. Voi ardite, detto avrebbero i Galati con isdegno, voi ardite di chiamarci *stolti, carnali e ammalati*, perchè uniamo alla Legge del Vangelo quella di Mosè, benchè noi non facciamo miracoli se non in virtù della prima. Ma questi miracoli sono frutti della vostra immaginazione: ignoti ci sono essi: non se ne vede nè ombra nè vestigio nella nostra Chiesa. Lasciateci dunque abbracciare la dottrina dei nostri nuovi Apostoli, dacchè voi non avete ad opporci fuorchè queste finzioni. Tale senza dubbio sarebbe stata la risposta dei Galati. E chi mai crederà che non l'avesse preveduta s. Paolo, ovvero ch'egli vi si fosse esposto, se avesse avuta la imprudenza di far loro un' allegazion così falsa?

Due altri fatti son riferiti nel libro degli Atti; e formano, quando si uniscano insieme, la più invincibile prova della verità dei doni soprannaturali nei giorni apostolici. Raccontiamo questi fatti: sono essi legati a notabili circostanze. Ecco il primo.

Mentre s. Paolo soggiornava in Efeso (1); si abbatte in alcuni Discepoli, e gl'interroga se dopo la lor conversione abbiano ricevuto lo Spirito Santo. Questi, a sì fatta richiesta sorpresi, gli rispondono che nemmen sanno se vi abbia un Santo Spirito. E così dissero, perchè non avean ricevuto se non il battesimo predicato da s. Giovanni, per prepararsi alla penitenza e alla Fede del Messia. L'Apostolo li fa battezzare nel nome del Signore Gesù, e loro impone le mani, affin-

(1) Act. XIX. 1. seq.

chè lo Spirito Santo discenda sopra di essi: ed eglino appena il ricevono, che parlano di subito varie lingue, e cominciano a Profetare.

Un secondo fatto non è meno importante. Quando Filippo, uno dei sette Diaconi, ebbe annunziato il Vangelo in Samaria, e operati ebbe alla presenza del popolo insigni miracoli; Simone, quell'impostore sì riverito dai Samaritani, sino ad esser chiamato *la gran virtù di Dio*, stordito dai prodigi che vede, chiede anch'esso il battesimo e lo riceve. Poco dopo giungono Pietro e Giovanni per conferire lo Spirito Santo e i doni miracolosi a quei Fedeli, cui Filippo non avea potuto dare fuorchè il battesimo. Gli Apostoli impongono loro le mani: e sul fatto stesso eccoli ornati di tutti i doni soprannaturali. Simone già sì stordito dai miracoli che fanno gli Apostoli, lo è molto più al vedere che ne comunicano il potere colla sola imposizione delle mani. Egli perciò rivolgesi a Pietro, e gli propone di comperare da esso l'inudito privilegio di fare il maggior dei miracoli, quello cioè di trasmetterne agli altri la podestà. *Perisca il tuo danaro*, gli risponde s. Pietro, *perisca pure con te che hai creduto, che comperare si potesse il dono di Dio*. Io lascio al lettore sincero e non preoccupato, la cura di dedurre da sè medesimo tutte le conseguenze che naturalmente risultano da sì fatti testi; e per abbreviarla, mi restringo ad una o due semplici riflessioni.

Ne non sappiamo, il confesso, sin dove possano regnare i traviamenti e le illusioni dello Spirito umano. Non potrebbero mai credere i più saggi se non ve li costringesse l'altrui esperienza, che la ragione in alcuni uomini potesse

tanto imbrogliarsi, sino a trasformar loro gli oggetti, e a non realizzare ai loro occhi fuorchè i lor propri sogni. Disavventuratamente tutti i secoli somministrarono di simili esempi che altamente confondono la mente umana; nè v'è veruna Religione che avuti non abbia i suoi fanatici. Condiscendiamo adunque alla più strana supposizione che possa mai farsi; e benchè sia ella distrutta da tutto quello che si è detto sinora, sforziamoci però di adettarla per un momento. Volete voi che gli Apostoli non abbiano attesa la discesa dello Spirito Santo? Volete voi che non l'abbiano ricevuto, nè com'eglino lo raccontano, nè in verun'altra maniera? Volete voi che si sieno ingannati, sino a credere che facessero miracoli che pur non faceano? Volete voi di più, che le prime Chiese abbiano aderito senza esame alla credulità dei lor fondatori? Io nulla vi contendo: sorpasso ogni cosa. Ma osservate almeno una circostanza: questa sola io domando per la decisione delle nostre dispute. Gli Apostoli non credono soltanto di far dei prodigi. Essi vanno molto più oltre. Pretendono di comunicare colla sola imposizione delle mani la podestà dei miracoli a chiunque abbia ricevuto il battesimo. Questo battesimo il conferiscono indistintamente agli Ebrei e ai Gentili. Lo conferiscono in privato, lo conferiscono in pubblico; a famiglie numerose, a intere compagnie che da ogni parte accorrono per udirli; e appena pregato hanno eglino per questi Neofiti, che la loro efficace preghiera trae sopra di essi lo Spirito Santo. Con ^{vi} discendono tutti i doni soprannaturali, e ^{essi} ne sono inondati. Ciò che dapprima era soltanto il privilegio dell'Apostolato, diviene comune

privilegio della moltitudine Cristiana; e la speranza ch'ella ne fa, le ne assicura la verità. Qui adunque non si tratta più degli Apostoli. Pensate pur di essi quel che vorrete. Trattasi di quei numerosi Cristiani, e sparsi ovunque lo era il Vangelo.

Ora io domando, se questi erano tutti egualmente ingannati. Domando se il sentimento, se i semplici lumi e indelebili della ragione si erano in essi pienamente e subitaneamente estinti. Rispondete: ma prima di rispondere, consultate il solo fatto e la rettitudine del vostro cuore. Concepite voi che Simone avrebbe proposto di compere il dono di Dio, se la potenza di Dio non avesse fatto un grande spicco in quei doni universalmente sparsi con profusione sopra i suoi? Se i battezzati ai quali prometteasi la podestà dei miracoli, non si fossero nulladimeno trovati più potenti in opere dopo aver ricevuta la imposizione delle mani; credete voi che la Fede Cristiana avrebbe avuto il più lieve buon esito? Una Religione nascente in mezzo alla Sinagoga e al Paganesimo, non sarebbe ella forse perita sin dalla culla, se alcuno avesse potuto dirle: Voi non attenete veruna delle vostre promesse: queste sono soltanto vantamenti folli e spregevoli? Credete voi finalmente che la Risurrezione e l'Ascensione di Gesù Cristo sarebbero comparse fatti dimostrati, se coloro i quali attestavano quei prodigi, e che ne persuadevano i popoli, non ne avessero data per prova che la comunicazione di un potere chimerico che affiggevano alla imposizione delle mani dopo il battesimo? Voi ben sentite che qui ogni cosa resiste alla supposizione di falsità nei doni soprannaturali. Accordate dunque che gli Apostoli

nulla avanzarono che vero non fosse sopra un tal punto. Fate un passo di più: osservate la connessione di questo miracolo cogli altri: voi troverete che per assicurarne la credenza, basterebbe questo solo, eziandio che ciascun di essi non avesse la sua particolare certezza e le sue proprie separate dimostrazioni.

Mi rimane però ad esporvi un'ultima prova: imperciocchè la materia che tratto, è di una fecondità pressochè inesaurita. Ma perchè l'attenzione non si stanchi di troppo, anzi per procacciarle un qualche riposo, gioverà il farne un articolo a parte.

*Che la grazia dei doni soprannaturali perseverò
nella Chiesa per lo spazio di
tre secoli e più*

Niuno può dubitare che gli Apostoli non abbiano ricevuto nella effusione del Santo Spirito il potere di operar miracoli; nè può anche negarsi che essi trasmessa non l'abbiano ai primi Fedeli, se vero è che per lo spazio di tre secoli questo medesimo potere sia stato sussistente nella Chiesa. Dunque non resta più a disputare sulla verità di questo prodigio nei tempi apostolici. La prima proposizione del mio argomento è sì evidente che non ha bisogno di essere avvalorata: poichè, chiunque prova il più, prova il meno. Alcuni forse penserà che io sia più imbrogliato sulla seconda. Con tutto ciò avrò il coraggio di dire che niun'altro pensiero mi dà fastidio, se non quello di ottener l'attenzione del leggitore per un serie di fatti ove avrò sovente a ridirgli le stesse cose, e quasi nei medesimi termini. Ma siccome io qui

non penso alle grazie del discorso , così non dee pensarvi neppur egli stesso. Noi trattiamo un argomento di molto superiore a queste lievi cure. Egli è debitore alle verità che va cercando di nulla omettere per iscoprirla : e io son debitore alla mia Religione di esporre tutto quello che tende a confermarla , ad illustrarla , a difenderla , eziandio col pericolo di qualche aridità inevitabile in una lunga enumerazione di cose. Gli ornamenti non son fatti per sì alte materie.

Si vede adunque primamente che i doni soprannaturali furono conceduti , dopo la morte degli Apostoli , ai primi Pastori che aveano il peso di governare le Chiese : e vedesi altresì che per quell' angusta funzione non erano eletti , se non coloro nei quali manifestava lo Spirito Santo la sua potenza , massimamente colla grazia della *discrezione degli spiriti* (1) , come il nota s. Clemente Romano (a) parlando degli Apostoli. A proporzione dei progressi del Cristianesimo , accrescersi dovea il numero dei Ministri vangelici ; e per determinarsi alla scelta , impiegavasi questa discrezione soprannaturale. Avea essa per oggetto , quando l'*esame* (2) degli stessi doni che gli aspiranti avean ricevuti , quando l'interiore principio delle virtù che gli elettori notavano in essi.

(1) Διακρίσις πνεύματων I. Cor. xii. 10.

(2) Δοκιμασία.

(a) Κατὰ χώρας ὧν καὶ πόλεις κηρύσσοντες , καθιστανοὶ τὰς ἐπαρχίας αὐτῶν , δοκιμάσαντες , τῷ πνεύματι , εἰς ἐπισκόπους καὶ διακόνους τῶν μελλόντων πιστεύειν. per regiones igitur et urbes verbum praedicantes , primitias eorum Spiritu cum probabassent in Episcopos et Diaconos eorum qui credituri erant , constituerunt, *Clem. Rom. Epist. I. ad Corinth. c. 42.*

Io trovo in fatti appresso Clemente Alessandrino, che s. Giovanni, ritornato che fu dall'Isola di Patmos, visitò le Chiese vicine ad Efeso per provvederle di vescovi, ed anche per ordinare in esse Ministri del secondo ordine, a tenore dei segni dello Spirito che vedrebbe in essi (a). Talvolta, e quando non erano accordati questi segni esteriori, si appigliavano gli elettori alla via della sorte; persuasi che lo stesso Dio, come avealo fatto nell'antica alleanza (1), è sovente ancor nella nuova (2), spiegherebbe la sua volontà con un mezzo che affatto escludesse quella degli uomini. Alle volte con segni sensibili manifestavasi la scelta di Dio nella elezione dei Vescovi. Così fu innalzato alla Sede di Roma Fabiano (3). Mentre deliberavasi per nominare il successore di Antero, comparve un segno tanto straordinario quanto sensibile, e dichiarò i disegni del cielo sopra Fabiano; il quale fu eletto, benchè dapprima i voti non l'avessero preso di mira. Talvolta

(1) Num. xi. I. Reg vi.

(2) Act. i. 24. 25. 26.

(3) Euseb. Hist. Eccl. lib. 6. cap. 20.

(a) Ἐπειδὴ γὰρ τοῦ τυράννου τελευτήσαντος, ἀπὸ τῆς Πάτμου τῆς νήσου μετῴθρευ ἐπὶ τὴν Ἐφεσον, ἀπῆε παρακαλούμενος καὶ ἐπὶ τὰ πλησιόχωρα τῶν ἐθνῶν, ὅπου μὲν ἐπισκόπους καταστήσει, ὅπου δὲ ὅλας ἐκκλησίας ἀρμύσων, ὅπου δὲ κλήρον, ἵνα τί τινα κληρώσων ὑπὸ τοῦ πνεύματος σημαινόμενων. Quum enim post tyranni obitum e Patmo insula Ephesium rediisset, vicinas quoque gentes rogatus visebat, partim quidem ut Episcopos constitueret, partim vero ut integras Ecclesias disponderet ac formaret, partim etiam ut unumquemque eorum quos Spiritus designaret, in clerum cooptaret. Clem. Alex. Quis dives salvet. cap. 42.

si facea udire una voce nell' aria , la qual nominava quello che dovea eleggersi , come il racconta lo stesso Eusebio. Talvolta , e quando trattavasi delle ordinazioni o di qualche altro affare importante alla Chiesa , il primo a parlare si era un Profeta ; e questo Profeta non era sempre un adulto , nè un cherico ; ma bene spesso era un laico : e vi sono alcuni esempi , che Iddio apriva la bocca degli stessi fanciulli per dichiarare i suoi ordini col mezzo di quegli organi deboli. Talvolta nei casi dubbiosi determinavansi gli elettori in vigore di alcune rivelazioni mandate nel silenzio della notte , ma con caratteri certi autenticate : e in tal modo appunto fu eletto Vescovo di Gerusalemme Alessandro , come ognuno il può vedere appresso Eusebio. Mio Dio ! quanti vani discorsi prevedo io negl'Increduli al racconto di questi fatti ? Con quanti amari motteggi sì fatti uomini , di ordinario così vani e così sprezzanti , insulteranno alla mia pretesa semplicità ! Ma senza prevenire le sode risposte che darò quanto prima , e occupato soltanto da ciò che ricerca la verità della storia , io vado innanzi. Era ognuno sì persuaso nei primi secoli , che Iddio avesse la presidenza nella elezione dei Pastori , e che autorizzata fosse questa da segni soprannaturali , che s. Cipriano (a) non cessa di attribuire al Santo Spirito,

(a) Nisi si ita est aliquis sacrilegae temeritatis ac perditae mentis , ut putet sine Dei judicio fieri Sacerdotem. *Cypr. Epist. 55.*

Credere quod indigni sunt qui ordinantur , quid aliud est quam credere quod non a Deo nec per Deum Sacerdotes ejus in Ecclesia constituentur ? *Id: Epist. 59.*

Qui post divinum judicium , post populi suffragium , post coepiscoporum consensum , se ordinati judicet

e non agli uomini, la elezione dei ministri della Chiesa. Appella egli *empietà sacrilega* l'audacia di chiunque dicesse non essere intervenuta nella elezione dei Vescovi la *testimonianza divina*. E questa *testimonianza divina* che altra cosa è ella mai, se non ciò che avete ora udito?

Che seppure fa di mestiere produrre miracoli di un'altra spezie, o a meglio dire, miracoli in-contrastabili, e di ogni genere; noi di buon grado vi acconsentiamo. Quel Giusto (1), sì noto da ciò che ne hanno detto le figliuole profetesse di Filippo, beve di una tazza avvelenata, e non ne riceve alcun nocumento. S. Giovanni, sotto il regno di Domiziano, è gittato nelle fiamme di un olio bollente, e ne esce senza averne sentiti gli ardori. Il medesimo (2) risuscita un morto in Efeso.

I Cristiani ritornati di Pella, si segnalano in Gerusalemme con innumerabili prodigi (a). I Fe-
constituit, judicem se non jam Episcopi, sed Dei facit.
Id. Epist. 55.

An putas majus esse de me meum, quam Dei testi-
menium? Id. Epist. 69.

Qui Christo non credit Sacerdotem facienti, postea credere incipit Sacerdotem vindicanti. *Id. Epist. 55.*

(1) *Euseb. Hist. Eccl. lib. 3. cap. 59.*

(2) *Appollon. apud Euseb. Hist. Eccl. lib. 5. cap. 18.*
Aristo Pellaëus.

(a) 'Ο τοίνυν Ἀκύλας διήγων ἐν τῇ Ἱερουσαλήμ, καὶ ὄρων τοὺς μαθητάς τῶν μαθητῶν Ἀποστόλων, ἀνθούσας τῇ πίστει, καὶ σημεῖα μεγάλα ἐργαζομένους ἰσχυρῶς καὶ ἄλλων θαυμάτων . . . οἱ τινες καὶ μετατρέπεται γενόμενοι, ὤκησαν ἐν Πέλλῃ . . . μετα δὲ τὴν ἐρημώσιν Ἱερουσαλήμ ἐπαναστρέφοντες, ὡς ἔφην, σημεῖα μεγάλα ἐπιτελοῦν. Aquila vero Hierosolymis degens, eorumque qui Apostolorum auditores fuerant, discipulos fide ac pietate florentes, stupenda quaedam pro-

deli che sotto Traiano intrapresero tanti viaggi per la conversione dei popoli, se ne conciliarono l'ammirazione da per tutto nel lor passaggio, come appunto s. Paolo nell' Isola di Malta S. Ignazio Vescovo di Antiochia legge nei cuori (a) ciò che racchiudono di più segreto. Le bestie feroci lanciate contra i Martiri li rispettano in mezzo all'arena, e mansuete divengono quando ad essi avvicinansi. Un santo vecchio (b) geloso della

digia curandis corporibus, ac ceteris id genus facientes animadvertens Hinc illi ex urbe digressi, Pellam sese recipiunt Inde post eversam urbem regressi ingentibus, ut dixi, claruere miraculis. *Epiphian. de ponder. et mens. num. xv.*

(a) Οἱ δὲ πτεῦσαντές με, ὡς προειδὼτα τὸν μερισμὸν τινῶν, λέγειν ταῦτα: μάρτυς δὲ μοι ἐν ᾧ δέδεμαι, ὅτι ἀπὸ σαρκὸς ἀνθρωπίνης οὐκ ἔργων. Τὸ δὲ πνεῦμα ἐκήρυσσεν, λέγον τίδ' ἄνευ τοῦ ἐπισκοποῦ μηδὲν ποιεῖτε. Quidam autem suspicati sunt, me ut praescium divisionis quorundam, haec dicere. Testis autem mihi is est, in quo vinctus sum, quod a carne humana non cognoverim. Sed Spiritus annuntiavit, dicens ista: Sine episcopo nihil facite. *Ignat. Epist. ad Philadelph. cap. 7.*

(b) Παρακαλῶ ὑμᾶς, μὴ εὐνεία ἄκαιρος γένησθαι μοι ἄφετέ με θηρίαν εἶναις βεβῆν, δι' ᾧν ἐνεστί θεοῦ επιτυχεῖν. Obsecro vos, ne intempestiva benevolentia erga me sitis. Sinite me ferarum escam fieri, per quas licet Deum adipisci. *Id. Epist. ad Roman. cap. 4.*

Ὅναίμην τῶν θηρίων τῶν ἐμοὶ ὑπειμασμένων καὶ εὐχομαι ἑτοιμὰ μοι εὐρεθῆναι ἃ καὶ κτενεύσω συντεμασμένους καταφαγεῖν, οὐχ ὡσπὲρ τινῶν διπλανόμενα οὐχ ᾗψαντο. Ἐάν αὐτὰ δὲ ἐκόντα μὴ θελήσῃ, ἐγὼ προσβήσομαι. Utinam fruor bestiis mihi paratis: quas et opto mihi paratas inveniri, quas et blanditiis demulcebo, ut citius me devorent, non ut quosdam veritae non attigerunt. Sed et si ipsae volentem nolunt, ego vi adigam. *Id. ibid. cap. 5.*

gloria di morir per la Fede , prega con lagrime i suoi fratelli affinchè non implorino questo miracolo in suo favore , perchè questo ritarderebbe la sua felicità e la sua corona. S. Policarpo (a) è inanimato al martirio da una voce celeste chiaramente intesa da tutti : la fiamma circonda il venerabile Pontefice (b) : in vece di consumarlo , forma essa come una inunizione a difenderlo ; e per troncargli i suoi giorni , fa d'uopo ricorrere ad altri supplizi. Finalmente (imperciocchè oltre-

(a) Τῷ δὲ Πολυκάρπῳ εἰσιοντι εἰς τὸ στάδιον , φωνὴ ἐξ οὐρανοῦ ἐγένετο. Ἰσχυε καὶ ἀνδριξοῦ , Πολύκαρπε. Καὶ τὸν μὲν εἰπὺντα οὐδεὶς εἶδε , τὴν δὲ φωνὴν τῶν ἡμετέρων οἱ παρόντες ἤκουσαν. Porro Polycarpo intranti in stadium , vox e caelo facta est : *Fortis esto et viriliter age* , Polycarpe. Et eum quidem qui vocem emisit , vidit nemo ; Vocem autem qui ex nostris praesentes erant , audierunt. *Ecclesiae Smyrn.* Epist. de c. Polycarpi martir. cap. 9.

(b) Μεγάλῃς δὲ ἐκλαμψάσης φλογὶ , θαῦμα μέγα εἶδόμεν , εἰς ἰδίῳν ἐδόθη Το γὰρ πῦρ καμάρας εἶδος ποιήσαν , ὥσπερ οὐθὺν πλοίου ὑπὸ πνυύματος πληρουμένη , κύκλῳ περιετίχεται το σῆμα τοῦ μάρτυρος. Quum vero ingens flammia emicasset , grande miraculum vidimus , quibus spectare concessum fuit Ignis enim forniciis speciem praebens , tamquam navis velum a vento repletum atque sinuatum , undique circumdedit Martyris corpus *Ibid.* cap. 15.

Πέρας οὖν ἰδόντες οἱ ἄνομοι , εὐ δυνάμενον αὐτὸν τὸ ἔωμα ὑπὸ τοῦ πυρός διαπανθῆναι , ἐκέλευσαν προσελθόντα αὐτῷ κομμέντορα παραβῦσαι ξηρίδιον. Καὶ τοῦτο ποιήσαντος , ἐξῆλθον περιστέρη καὶ πλῆθος αἵματος ὥστε κατασβεῖσαι τὸ πῦρ. Tandem igitur cernentes improbi corpus ipsius ab igne non posse consumi , jussunt confectorem propius accedere , pugionemque capulo tenus abdere. Quod quum ille fecisset , egressa est columba , item tanta vis sanguinis , ut ignem extingueret. *Ibid.* cap. 15.

passerei i limiti, se volessi articular separatamente ogni cosa) s. Giustino dice in termini espressi (a), che a suo tempo il poter dei miracoli era sì ordinario nella Chiesa, come eralo al tempo degli Apostoli.

Questi miracoli appunto, sì frequenti nella Chiesa sotto i regni di Traiano, di Adriano e di Antonino il Pio, indussero i falsi Cristi, i falsi Apostoli, i falsi Profeti, in somma tutti gli eretici a fingere che aveano essi pure il poter dei prodigi, e a contraffare quei dei Cattolici. Sicchè i Simoniani (b), ad esempio di Simone lor capo, si abbandonarono a tutta la bruttezza della magia, degl'incantesimi e dei sortilegi. Così pur fecero i discepoli di Menandro (c), che eralo anch' egli

(a) Δαιμονιοι ληπτους ἄρ πολλοίς κατὰ πάντα τὴν χόσμον, καὶ ἐν τῇ ὑμετέρα πόλει. πολλοὶ τῶν ἡμετέρων ἀνθρώπων τῶν χριστιανῶν, ἐπεκρίζοντες κατὰ τοῦ ὀνόματος Ἰησοῦ χριστοῦ τοῦ σταυρωθέντος ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου, ὑπὸ ἰσχυρῶν ἄλλων πάντων ἐπορκιστῶν, καὶ ἐπαστῶν, καὶ φαρμακευτῶν μὴ ἰαθῆντας ἰάσαντο καὶ ἔτι νῦν ἰῶνται, κατατροῦντες καὶ ἐκδιώκοντες τοὺς κατέχοντας τοὺς ἀνθρώπους δαίμονας. Plurimos enim daemoniis agitato in toto orbe et in urbe vestra, multi ex nostris Christianis, quum per nomen Jesu Christi sub Pontio Pilato crucifixi adjurarent, ab aliis adjuratoribus, incantatoribus et veneficis non sanatos, sanaverunt: atque etiamnum sanant, fractis et ejectis daemonibus homines detinentibus. *Justin. Apol. li. n. 6.*

(b) Igitur horum mystici sacerdotes libidinoſe quidem vivant, magias autem perficiunt, quemadmodum potest unusquisque ipsorum. Exorcismis et incantationibus utuntur. Amatoria quoque et agogima, et qui dicuntur paredri et oniropompì, et quaecumque sunt alia perierga apud eos studioſe exercentur. *Iren. lib. 1. cap. 23. n. 4. ed. P. EB.*

(c) Menander... qui et ipſe ad ſummum magiae pervenit. *Ibid. n. 5.*

di Simone. Così Basilide e i Basilidiani (a), dei quali anche oggidì noi vediamo non so quali pietre scolpite in caratteri magici. Così anche i Carpocraziani, celebri per le bevande amatorie che davano, per le visioni e pe'sogni che vantavansi d'ispirare a lor talento (b). Così parimente i discepoli di Marco (1) che cangiava, e diceva, il colore dei simboli dell'altare, che ne distribuiva i doni in tal modo alterati a donne, la cui immaginativa sconcertavasi, e le cui follie poscia, reali o finte che fossero, egli appellava un istinto celeste. Tutti questi Settarij non avrebbero certamente immaginate sì fatte imposture, se nulla ve gli avesse forzati. Ma essi voleano imitare, piuttosto contraffare, la *gran Chiesa*. Riputavansi eglino offesi del nome di Eretici: ma in qual modo cancellarne la macchia? Presso ai Cattolici era un principio costante, che niuno apparteneva alla successione degli Apostoli, se non provava la sua missione col mezzo della grazia dei prodigi: nè posto era in contesa questo principio. Era ella cosa facile il dedurne la conseguenza contra gli Eretici. Tra voi non avete veruno dei doni soprannaturali: non avete dunque veruna parte nella successione degli Apostoli; e rispetto ad essi, voi siete stranieri. A prevenire questo rim-

(1) *Iren. lib. 1. cap. 12.*

(a) *Utuntur autem et hi (Basilidiani) magia, et imaginibus, et incantationibus, et invocationibus; et reliqua uni versa periergia. Id. lib. 1. cap. 24. n. 5*

(b) *Artes enim magicas operantur et ipsi, (Carpocraziani) et incantationes, philtro quoque et charitesia, et paredros, et oniropompos, et reliquas malignationes, dicentes se potestatem habere ad dominandum jani principibus, et fabricatoribus hujus mundi Id. lib. 1. cap. 25. n. 5.*

provero, fu necessario il fingere di aver il medesimo privilegio che aveano i Cattolici. E perchè gli Eretici non poteano imitarli, si accinsero a contraffarli. Ciò che ottenuto non aveano dallo Spirito Santo, furono costretti a tentar di ottenerlo dallo spirito di errore. Ed ecco la origine di quelle magiche operazioni, tanto praticate dai Settarij dei primi secoli. Tuttavolta in vano ricorreato a quell'arte menzognera. I Fedeli non vi si lasciavano ingannare. Aveano essi regole certe per discernere l'opera di Dio da quella del demonio o degli uomini: e del pari che nella origine erano stati confusi Simone, Elima e i falsi Esorcisti tra gli Ebrei che sollevavansi contra s. Paolo; fu confusa pure quella odiosa turba di fanatici o d'ingannatori, un Montano, per esempio, e le sue profetesse visionarie.

Ascoltiamo ciò che ne dice s. Ireneo. Scriveva egli sotto il regno di Marco Aurelio: ed egli è per raccontarne i prodigi ond'era testimonio egli stesso. „ Noi riconosciamo, e' dice (a), i discepoli

(a) Super haec arguentur qui sunt a Simone et a Carpocrate, et si qui alii virtutes operari dicuntur: non in virtute Dei, neque in veritate, neque ut benefici hominibus facientes ea quae faciunt; sed in perniciem et errorem, per magicas elusiones, et universa fraude plus laedentes quam utilitatem praestantes his, qui credunt eis in eo quod seducant. Nec enim caecis possunt donare visum, neque surdis auditum, neque omnes daemones effugare, praeter eos qui ab ipsis immittuntur, si tamen et hoc faciunt; neque debiles, aut claudos, aut paralyticos curare, vel alia quadam parte corporis vexatos: quemadmodum saepe evenit fieri secundum corporalem infirmitatem, vel earum quae a foris accidunt, infirmitatum bonas valetudines restaurare. Tantum autem absunt ab eo ut mortuum excitent, (quemadmodum Dominus excitavit, et Apostoli per orationem; et in fraternitate

„ di Simone e quei di Carpocrate , e li condan-
 „ niamo dalla stessa natura delle loro opere. Sono
 „ esse tutte malefiche : il che già è sufficiente a
 „ conchiudere che non partono da mano divina.
 „ Ci dicano di grazia questi novatori si periti in
 „ prestigi , se render possano la vista ai ciechi , e
 „ l'udito a'sordi. Ci dicano se possano cacciare i
 „ demoni , seppur non son quei che mandano
 „ eglino stessi. Ci dicano se possano raddrizzare
 „ gli zoppi e guarire i paralitici. Il lor fiacco po-
 „ tere è sì lontano dal risuscitare un morto ,
 „ come a noi è frequentissimo il farlo , quando
 „ Iddio lo concede alle preghiere e ai bisogni
 „ della sua Chiesa , ch'essi neppur credono pos-
 „ sibile questo miracolo. „ Io non faccio verun
 riflesso sopra queste parole. Che mai potrei dire
 che non fosse al di sotto di esse ? Prego soltanto
 il lettore a pesarne la forza : imperciocchè un
 testimonio si è quegli che parla : egli non raccon-
 ta se non ciò che vede ; e gl'impostori da esso
 combattuti lo ascoltano , tutti disposti a ripren-
 derlo , se ardisse di esagerare per verun conto la
 verità.

Ma ciò ch'e' soggigne non è men decisivo :
 „ Sì , siegue egli (a) , da Gesù Cristo appunto ,

SAEPISSIME propter aliquod necessarium ; ea quae
 est in quoquo loco Ecclesia universa postulante per jeju-
 nium et supplicationem multam , reversus est spiritus
 mortui , et donatus est homo orationibus sanctorum :) ut
 ne quidem credant hoc in totum posse fieri : esse autem
 resurrectionem a mortuis agnitionem ejus , quae ab eis
 dicitur , veritatis. *Iren. lib. 2, cap. 51, n. 2.*

(a) Si autem et Dominum per phatasmata hujusmodi
 fecisse dicunt , ad prophetica reducentes eos , ex ipsis
 demonstrabimus , omnia sic de eo et praedicta esse , et
 facta firmissime , et ipsum solum esse filium Dei. Qua-

„ solo figlinolo di Dio , quei che lo servono han-
 „ no la grazia , ciascuno secondo il dono che ha
 „ ricevuto , di operar maraviglie per la utilità
 „ degli uomini. In fatti , gli uni cacciano i demo-
 „ ni con un'autorità sì efficace , sì sovrana , che
 „ coloro i quali ne erano tormentati , storditi e
 „ riconoscenti della loro liberazione , si converti-
 „ no alla Chiesa. Gli altri hanno la cognizione
 „ dell'avvenire ; e colla ispirazione degli antichi
 „ Profeti , ne hanno pure il linguaggio. Quei gua-
 „ riscono gl'infermi colla sola imposizione delle
 „ mani. Questi richiamano dei morti alla vita ; e
 „ questi morti risuscitati **GLI ABBIAMO TRA**
 „ **NOI VEDUTI PER LO SPAZIO DI MOL-**
 „ **TI ANNI.** Che dirò io ? Le grazie che Gesù cro-
 „ cifisso sparge ogni giorno sulla sua Chiesa , e in
 „ vantaggio dei popoli , sono innumerabili. Ciò
 „ ch'ella gratuitamente riceve dalla sua mano li-

propter et in illius nomine , qui vere illius sunt discipuli ab ipso accipientes gratiam , perficiunt ad beneficia reliquorum hominum , quemadmodum unusquisque accepit donum ab eo. Alii enim daemones excludunt firmissime et verè , ut etiam saepissime credant ipsi qui emundati sunt a nequissimis spiritibus , et sint in Ecclesia. Alii autem et praescientiam habent futurorum , et visiones , et dictiones propheticas. Alii autem laborantes aliqua infirmitate per manus impositionem curant , et sanos restitunt. Jam etiam quemadmodum diximus ; et **MORTUI RESURREXERUNT , ET PERSEVERAVERUNT NOBISCUM ANNIS MULTIS.** Et quid autem ? Non est , numerum dicere gratiarum quas per universum mundum Ecclesia a Deo accipiens , in nomine Christi Jesu , crucifixi sub Pontio Pilato , per singulos dies in opitulationem gentium perficit , neque seducens aliquem , nec pecuniam ei auferens. Quemadmodum enim gratis accepit a Deo , gratis et ministrat. *Iren. lib. 2. cap. 52. num. 4.*

„ berale , il distribuisce del pari , tanto lontana
 „ dall'artificio , quanto lo è pure dall'interesse. „
 „ S. Paolo appellava perfetti , dice egli altro-
 „ ve (a) , quei che aveano ricevuto lo Spirito
 „ Santo e che parlavano varie lingue. Ora questo
 „ pure noi lo abbiamo veduto fare dai nostri fra-
 „ telli. Hanno essi avuti i doni profetici , lo Spi-
 „ rito di Dio loro diede la cognizione di *TUTTE*
 „ le lingue: eglino penetrarono dentro i più densi
 „ veli dal cuore ; e fu loro scoperto il segreto dei
 „ più profondi misteri. „

Che v'era egli adunque nel tempo degli Apo-
 stoli , che non siasi rinnovato nei giorni di s. Ire-
 neo ? Diciamo meglio , che non siasi continuato
 sino al secolo di questo Padre ? Le Chiese apo-
 stoliche aveano il dono di guarire gl'infermi : le
 Chiese al tempo di s. Ireneo possedevano lo stes-
 so potere: lo avean esse sopra i paralitici e sopra
 gli zoppi , sopra i sordi , sopra tutti gli altri in-
 fermi ; e lo esercitavano precisamente come gli
 Apostoli, colla sola imposizione delle mani prece-
 duta dalla orazione , dal digiuno e dalla invocà-
 zione del sagra nome di Gesù Cristo. Le prime
 Chiese avean tratti i morti dal fondo dei sepolcri ,
 ma di rado : ed ecco , che quelle di un altro seco-
 lo hanno lo stesso imperio con assai maggior for-
 za e splendore. Non lo esercitano già queste di

(a) Propter quod et Apostolos ait: *Sapientiam loqui-
 mur inter perfectos* : perfectos dicens eos qui percepe-
 runt Spiritum Dei , et omnibus linguis loquuntur per
 Spiritum Dei. quemadmodum et ipse (s. Paulus) loque-
 batur. Quemadmodum et multos audivimus fratres in Ec-
 clesia , prophetica habentes charismata, et per Spiritum
UNIVERSIS linguis loquentes , et absconsa hominum
 in manifestum producentes ad utilitatem , et mysteria
 Dei enarrantes. *Id. lib. 5, cap. 6, n. 1.*

rado, una qualche volta e con lunghi intervalli; ma bensì *SPESSISSIMO*, e qualunque volta esso è utile al progresso della Fede. Nè risorgevano soltanto questi morti, ma sopravviveano anche lunghi anni dopo. Le prime Chiese cacciavano i demoni: queste hanno la medesima autorità sullo Spirito delle tenebre. Le prime Chiese aveano Profeti ai quali aperto era l'avvenire: queste pur ebbero Profeti ai quali confidò il cielo i suoi segreti. Le prime Chiese aveano il dono delle lingue; niun fedele però le parlava tutte: qui mi si mostra una effusione senza riserbo, e la *UNIVERSALE* intelligenza delle lingue. Le prime Chiese conosceano i più segreti pensieri, e penetravano nelle profondità di Dio: qui mi si fanno vedere le stesse prerogative. E notate il fatto, perchè è importante: non parla già s. Ireneo di una sola Chiesa: egli non ne eccettua veruna (a). „ Ovunque si è una Chiesa, e dice, là è lo Spirito di Dio; e ovunque si è lo Spirito di Dio, là è una Chiesa, e tutti i doni soprannaturali vi sono con essa. „ Può bensì l'Incredulo disputare, può discorrere, può cavillar senza fine: ma che v'è egli mai di più dimostrativo come si fatti testi, per tutti quei che camminano nella rettitudine, e che non cercano se non la luce?

Io sorpasso la storia della legione fulminante, della quale ho parlato altrove (1): ad ognuno già ne son note le circostanze maravigliose; e mi porto sollecito a considerare ciò che ci fa saper Tertulliano, il qual vivea sotto i regni di Severo

(1) Nel capo XI. del libro I.

(a) Ubi enim Ecclesia, ibi et Spiritus Dei: et ubi Spiritus Dei, illic Ecclesia et omnis gratia, *Iren. lib. 3. c. 24. num. 1.*

e di Caracalla. Egli adunque ci racconta (a) che a suo tempo, per le orazioni dei Cristiani spargeva il Cielo le sue piogge, quando il bisogno della terra esigevale. Egli soggingne (b) ch'essi guarivano malattie incurabili a tutta l'arte umana; e citane alcuni esempi già noti; poscia quello dello stesso Severo. Qual testimonio! „ Questo „ principe, dice egli, fece abitare nel suo palazzo „ e appresso di sè, Procolo uno dei Fedeli, in „ riconoscenza dell'aver egli guarito Evodo educatore di Caracalla. „ Altrove, e nel suo celebre Apologetico, opera sempre assai pregevole, ha esso il coraggio di rivolgersi alle podestà, e di loro parlare del tenore seguente (c): „ Fate

(a) Quando non geniculationibus et jejunationibus nostris, etiam siccitates sunt depulsae? *Tertull. ad Scap. cap. 4. Idem Apologet. cap. 23. 26. 37. 43. 46. Idem de Spect. cap. 26. Idem de Coron. Milit. cap. 11. Idem de Anima, cap. 57.*

(b) Haec omnia tibi et de officio suggeri possunt, et ab eisdem advocatis, qui et ipsi habent beneficia Christianorum, licet adclament quae volunt. Nam et cujusdam Notarius quum a daemone praecipitaretur, liberatus est; et quorundam propinquus et puerulus. Et quanti honesti viri (de vulgaribus enim non dicimus) aut a daemoniis, aut valetudinibus remediati sunt? Ipse etiam Severus, pater Antonini, Christianorum memor fuit. Nam et Proculum Christianum, qui Torpacion cognominabatur, Euhodii procuratorem, qui eum per oleum aliquando curaverat requisivit, et in palatio suo habuit usque ad mortem ejus: quem et Antonius optime noverat, lacte Christiano educatus *Tertull. ad Scap. cap. 4.*

(c) Edatur heic aliquis sub tribunalibus vestris, quem daemone agi constet, Jussus a quolibet Christiano loqui spiritus ille, tam se daemonem confitebitur de vero, quam alibi deum de falso. Aequae producat aliquis ex his qui de deo pati existimantur, qui aris inhalantes numen de nidore concipiunt, qui ructando conantur, qui

„ comparire in un luogo pubblico, alcuno di quei
 „ che sono dal demonio agitati; nè io temo di dire
 „ che al solo comando di un Cristiano, lo spiri-
 „ to immondo confesserà di esser quello che è;
 „ costretto a confessar eziandio che altrove usur-
 „ pa esso gli onori della divinità. Va del pari la
 „ cosa relativamente ai vostri Sacerdoti, ai vostri
 „ entusiasti ed anche ai medesimi vostri Idoli
 „ Se questi non confessano ciò che sono, se que-
 „ sti seducono il Cristiano che si esibisce ad in-
 „ terrogarli; non tardate pure a versare il sangue
 „ del temerario, che ardisce di farvi una disfida
 „ sì prosontuosa. Che vi ha egli di più decisivo
 „ ma che vi ha egli altresì di più facile, come lo
 „ è questa prova? Qui la semplice verità mettesi
 „ allo scoperto: essa null'altro vuole per sè fuor-
 „ chè la sua propria forza. Voi non avrete a far
 „ cadere i vostri sospetti ne sulle odiose prati ch
 „ della magia, nè sopra gli artifizii del prestigio
 „ e se i vostri occhi, se i vostri orecchi vel per-
 „ mettono ancora, non badate mai ai nostri di-
 „ scorsi. „

Me ne appello al candore di chiunque leggerà
 questo passo. Per qual mezzo mai sarebbe egli
 possibile di snervarne la forza o di scansarne la

anhelando profantur. Ista ipsa Virgo cælestis pluvia-
 rum pollicitatrix, ipse iste Aesculapius medicinarum de-
 monstrator, alia die moriturus Socordio et Thanatio et
 Asclepiodoto vitae sumministrator, nisi se daemones
 confessi fuerint, Christiano mentiri non audentes, ibidem
 illius Christiani proacissimi sanguinem fundite. Quid
 isto opere manifestius, quid hac probatione fidelius?
 Simplicitas veritatis in medio est: virtus illi sua assistit.
 Nihil suspicari licebit. Magia aut aliqua ejusmodi fallacia
 fieri dicetis, si oculi vestri et aures permiserint vobis.
Tertull. Apolog. cap. 25.

evidenza? La impostura, qualor ve ne fosse stata, avrebbe forse potuto sfuggire all'avvedutezza dei Gentili? Ovvero, ne sarebbon eglino stati per avventura i complici, per un qualche riguardo? Se i demoni non fossero intervenuti nel culto del Paganesimo, i Sacerdoti, gli entusiasti e tutti coloro che spacciavansi animati da un furore divino, avrebbon forse fatta la trista e ignominiosa confessione del contrario? Gli spettatori temevan eglino di esser sedotti, e potean esserlo forse sopra un punto in cui per essi non trattavasi fuorchè di osservare, di vedere e di udire? Finalmente lo stesso Tertulliano colle sue imprudenti disfide, avrebbe egli voluto esporre la causa cristiana a divenir la favola dell'universo e un eterno oggetto di derisione? Se acconsentiva egli a versare il proprio sangue per la difesa delle sue chimere, avrebbon forse acconsentito del pari gli altri Fedeli a spargere il loro per sostenere le orgogliose proposizioni del loro Apologista?

Alcuno dirà ch'egli non osservava misura in nulla, e che nella sua fervida immaginativa, abbandonavasi ad eccessi di parole, le quali non sarebbe cosa ragionevole di prender sempre secondo la lettera. Ma quegli che accusalo di tali eccessi, vi pensa ben egli? Pensa egli, dico, che poco fa ho mostrati questi pretesi eccessi in Eusebio, in s. Cipriano, in s. Ireneo e negli altri, i quali certamente non aveano la immaginativa di Tertulliano? Pensa egli che questi eccessi erano ammessi da tutta la Chiesa, la quale così parlava per bocca del più accreditato dei suoi difensori? Pensa egli che questi eccessi erano presentati ai soggetti più degni di rispetto e più rispettati sopra la terra, agli stessi imperadori, e in un tem-

po, in cui il Paganesimo irritato per le nostre conquiste null' altro respirava se non la nostra rovina? A che valgono dunque sì fatti rimproveri fuori di luogo contra Tertulliano? Se io debbo dire ciò che ne giudico, crederei piuttosto bensì, che l'Incredulo non se la prende contra la immaginativa di Tertulliano, se non perchè questo autore mette in un lume troppo vivo quei fatti che lo stesso Incredulo non vorrebbe vedere. Ovvero chiama egli immaginazione, tutto quello che più agevole si è il negare che il distruggere: termine incerto, di ordinario posto in uso, quando chi viene incalzato non ha più verun ripiego, nè sa donde prender repliche onde rispondere alle obbiezioni.

Se però non è sufficiente un testimonio sì grave, ne produco un altro dello stesso secolo: egli è Teofilo, altro difensore della nostra Fede. Prova egli la Religione col mezzo della santità degli esorcismi col lor potere sopra il demonio, cui essi costringono a confessare la sua impotenza, la sua malizia e la sua sconfitta (a). Minuzio Felice parla della stessa autorità che hanno i Fedeli, come di un fatto autentico, e che neppure avea bisogno di prove. „ Noi cacciamo, egli dice (b),

(a) Ἐκ τούτου δὲ σαφῶς δείκνυται, εἰ καὶ οἱ δαιμονῶντες ἐνίοτε καὶ μέχρι τοῦ δέῃρο ἐξορκίζονται κατὰ τοῦ ὀνόματος τοῦ ὄντος Θεοῦ, καὶ ὁμολογεῖ αὐτὰ τὰ πᾶντα πνεύματα, εἶναι δαίμονες, οἱ καὶ τότε εἰς ἐκείνους ἐνέργησαντες. Quod quidem clare ex eo demonstratur, quod qui a daemonibus interdum corripiuntur, ii etiamnum adjurentur per nomen veri Dei; tumque fallaces ipsi illi spiritus, daemones se esse fateantur. *Theophil. lib. 2, ad Autolyc. num. 8.*

(b) Haec omnia sciunt plerique, pars vestrum, ipsos daemones de semetipsis confiteri, quoties a nobis tormentis

„ gli spiriti ingannatori; ed essi confessano che
 „ sono cacciati dai corpi per la efficacia delle
 „ nostre orazioni. Saturno, Serapide, Giove si
 „ accusano mentre fuggono: e appunto alla vo-
 „ stra presenza, o Gentili, ci rendono testimo-
 „ nianza. Se non credete ciò che noi vi diciamo,
 „ potete voi forse non credere ciò che dicono
 „ eglino stessi? „

Affine di riferire soltanto autorità generali, ometto, benchè contra voglia, la narrazione di mille particolari avvenimenti che agevole sarebbemi di raccogliere, alcuni dei quali si leggono in Firmiliano (1). In mezzo ad una sì grande abbondanza non posso accennare ogni cosa: e sono costretto a contentarmi di scegliere. Ascoltiam Origene. Nella soda confutazione ch'egli fa dei libri di Celso; circostanza nella quale importava assaissimo, ch'egli nulla asserisse, che potesse andar soggetto ad una mentita, sostiene (a), che

verborum et orationis incendiis de corporibus exiguntur. Ipse Saturnus, et Serapis et Jupiter, et quidquid daemonum colitis, victidolore, quod sunt, eloquuntur: neque utique in turpitudinem sui, nonnullis praesertim vestrum assistantibus, mentiuntur. Ipsius testibus esse eos daemones de se verum confitentibus credite: adjurati enim per Deum verum et solum, inviti, miseri, corporibus inhorrescunt; et vel exsiliunt statim, vel evanescent gradatim, prout fides patientis adjuvat, aut gratia curantis aspirat. *Minuc. Felic. Octav. cap. 27.*

(1) *Firmilian. apud Cyprian. Epist. 75.*

α. Μετα ταῦτα οὐκ οἶδα ποθεν κινούμενος ὁ Κέλ-
 σος φησὶ δαιμόνων τινῶν ὄνοματι καὶ κατακινήσει
 δοκεῖν ἰσχύειν χριστιανούς ὡς οἶμαι, αἰνισσόμενος τὰ
 περὶ τῶν κατεπαδόντων τῆς δαίμονας καὶ ἐξελανόν-
 των. Ἐπικὲ δὲ σαφῶς συκοφαντεῖν τὴν λόγον. Οὐ γὰρ
 κατακινήσειν ἰσχύειν δοκοῦσιν, ἀλλὰ τῷ ὀνόματι Ἰη-
 σοῦ μετὰ τῆς ἀταρξείας τῶν περὶ αὐτὸν ἱστορίων.

„cotidianamente cacciati sono i demoni col solo
„nome, e al solo racconto di alcuna delle sue

Ταῦτα γὰρ λεγόμενα πολλάκις τοὺς δαίμονας πεποῖκέν
ἀνθρώπων χωρισθῆναι, καὶ μάλιστα, ὅταν οἱ λέγον-
τες ἀπο διαθέσεως ὑγιῶς καὶ πεπιστευκυίας γνησῶς. αὐ-
τὰ λέγωσι. Τοσούτην μὲν γὰρ δύναται τὸ ὄνομα τοῦ Ἰη-
σοῦ κατὰ τῶν δαιμόνων, ὡς ἔσθ' ὅτε καὶ ὑπὸ φαύλων
ὀνομαζόμενον ἀντίειν. Postea Celsus nescio qua re mo-
tus ait, quam Christiani videntur habere potestatem,
eam ipsos habere ex quorundam daemonum nomini-
bus et incantationibus, opinor, subindicans ea quae
faciunt apud nos ii, qui daemones incantant et expel-
lunt. In quo manifeste nos calumniatur. Non enim hu-
jusmodi incantationibus potestatem habere videntur,
sed pronuntiando nomine Jesu recitandisque Evange-
liis: haec enim saepe ex hominibus daemones extru-
serunt; idque maxime, quum ii qui recitant, puro
animo recitant et integra fide. Quin immo tanta no-
minis Jesu contra daemones vis est et potentia, ut
eos aliquando vincat, etiam ab improbis pronuntiatum.
*Origen. contr. Celsum, lib. 1, num. 6, pag. 7, edit.
Spenc.*

Ἰησοῦς τὸ ὄνομα μυρίους ἤδη ἑναργῶς ἐώραται δαί-
μονας ἐξελάσαν ψυχῶν καὶ σωμάτων, ἐνεργῆσαν εἰς
ἐκείνους ἀφ' ὧν ἐπηλαΐθησαν. Jesu nomen innumeros
ex animis corporibusque daemones palam omnibus fu-
gavit, vim exserens suam in eos, e quibus ejecti sunt
illi daemones. *Ibid. n. 25, pag. 20.*

Ποδαπὸν νομιστέον πνεῦμα, τὸ σκῆτον καταχέαν τοῦ
νοῦ καὶ τῶν λογισμῶν, ἢ τοιούτην ὁποῖόν ἐστι καὶ το
τῶν δαιμόνων γένος, οὓς οὐκ ὀλίγοι Χριστιανῶν ἀπε-
λαύνουσι τῶν πασχόντων, σὺν οὐδενὶ περιέτῳ, καὶ μα-
γικῷ ἢ φαρμακευτικῷ πράγματι, ἀλλὰ μόνῃ εὐχῇ καὶ
ὀρκωσέσιν ἀπλουστέραις, καὶ ὅσα ἐν δυνάτει προσαρτεῖν
ἀπλούστερος ἄνθρωπος; ὥς ἐπὶ παν γὰρ ἰδιώται τὸ
τοιούτον πράττουσι, παριστάσης τῆς ἐν τῷ λόγῳ Χρι-
στου χάριτος τὸ τῶν δαιμόνων εὐτελὲς καὶ ἀσθενές.
Hujusmodi alius generis censeri oportet spiritum illum

„ maraviglie; che sovente questo sacro nome
 „ conserva la sua efficacia nella bocca dei sein-
 „ plici, ed anche talvolta in quella degli empì. „
 Nè di questo unico miracolo dichiarasi egli di
 essere il testimonio. „ Ha esso altresì veduti (a)

qui menti et rationi tenebras offundis, praeterquam illo-
 rum daemonum, quos ex obsessis profligant e Christia-
 nis haud pauci; idque sine ullo inutili magia aut incan-
 tationis auxilio, sed solis precibus simplicibusque adju-
 rationibus, et quales vel simplicior homo possit adhibere?
 Hoc enim plerumque faciunt idiotae: quo quidem ea
 quae doctrinae nostrae inest gratia Christi, manifeste
 prodit contemnendam daemonum infirmitatem. *Ibid.*
lib. 7, n. 4, pag. 334.

*Vide insuper eundem Originem lib. 7, num. 67,
 pag. 576.*

(a) Καὶ ἐτι ἔχνη τοῦ ἁγίου ἐκείνου πνεύματος,
 ἐφθάντος ἐν εἰδὲι περιστερῆς παρὰ Χριστιανοῖς σωζεται
 Ἐξήκουσι δαίμονας, καὶ πολλὰς ἰσχυροὺς πειλοῦσι,
 καὶ ὁρῶσι τινα κατὰ το βούλημα τοῦ λόγου περὶ μελ-
 λοντων. Καὶ χλευάσῃ δὲ Κέλσος το λιχθησόμενον, ἃ
 ὃν εἰσηγάγεν Ἰουδαίος ὅμως λελέγεται, ὅτι πολλοί,
 ὡς περὶ ἄκοντες, προσελήλυθασι χριστιανισμῷ πνεύ-
 ματος τινος τρέφαντος αὐτῶν το ηγεμονικὸν αἰφνίδιον
 ἀπὸ τοῦ μισεῖν τον λόγον ἐπὶ το ὑπεραποθανεῖν
 αὐτοῦ, καὶ φαντασιώσαντος αὐτοὺς ὕπαρ η ὄναρ.
 Πολλὰ καὶ τοιαῦτα ἱστορήσαμεν ἃ τινα εἰς γράφω-
 μέν αὐτοῖς αὐτοῖς παρατυχόντες καὶ ἰδόντες, γέλω-
 τα πλατὺν ἐφθασμεν τοῖς ἀπίστοις, οἰομένους ἡμῶς
 ὁμοίως εἰς ὑπελαμβάνουσι ταῦτ' ἀναπεπληκέναι, καὶ
 αὐτοὺς πλάσσειν. Ἀλλὰ γὰρ Θεὸς μάρτυς τοῦ ημετέ-
 ρου συνειδήτος, βουλευμένου οὐ διὰ ψευδῶν ἀπαλγε-
 λιστῶν, ἀλλὰ διὰ τινος ἐναργείας ποικίλης συνιστάνειν
 τὴν Ἰησοῦ Θεῖαν διδασκαλίαν. Quin et etiamnum apud
 Christianos nonnulla supersunt illius Spiritus Sancti,
 qui columbae specie apparuit, vestigia. Nam daemo-
 nia eiciunt, morbos curant, et volente Verbo futura
 praesident. Irrideat licet Celsus aut Judaeus quem iud-

„ quei che lo Spirito Santo ha operati per mezzo
 „ dei fedeli, i quali ebbero il dono di cacciare i
 „ demoni, di guarire gl'infermi, o quello di pre-
 „ dire ciò che avvenire dovea. Ne formi pur Cel-
 „ so o un altro l'argomento dei suoi freddi scher-
 „ zi: tuttavolta io il dirò, siegue egli, alcuni no-
 „ mini per l'addietro nemici della Religione Cri-
 „ stiana, l'hanno abbracciata contro lor voglia,
 „ tratti dalla forza di uno spirito superiore, i
 „ cui segreti impulsi non poteano nè scansare nè
 „ vincere. Ciò accadeva talvolta dopo alcune im-
 „ magini che loro erano presentate in tempo o di
 „ veglia o di notte; e sì fatte subitanee ispirazio-
 „ ni erano sì potenti, che coloro i quali aveanle,
 „ non erano commossi punto dall' apparato del
 „ martirio. Io veduti ho tutti questi prodigi e simili
 „ che non sarebbero creduti, se ne fossi testimo-
 „ nio io solo. Ma Iddio che legge nel fondo dei
 „ cuori, sa che se io procuro di rendere degna
 „ di stima la dottrina di Gesù Cristo, il faccio
 „ per via di avvenimenti certi, non già con fin-

roduxit, quod dicetur: dicam nihilominus, multos
 ad religionem Christianam accessisse velut invitos: spi-
 ritu quodam repente sive per visum sive per som-
 nium in illorum animos agente atque ita illos im-
 mutante, ut quod in illam conceperant odium depo-
 nerent, et pro illa mortem oppetere statuerent. Multa
 ejusmodi novimus, quae si scriberemus, tametsi illorum
 oculati testes fuerimus, benignam risus materiam prae-
 beremus incredulis, qui nos ex eorum ingeniis qui
 talia fluxisse norunt, judicantes, haec etiam a nobis confi-
 cta esse existimarent. Testis tamen est Deus, cui arcana
 conscientiae nostrae patent, nos divinam Jesu doctrinam
 non falsis narratiunculis, sed veris iisque evidentibus
 argumentis confirmare velle. *Orig. contr. Cels, lib. 1.
 n. 46. pag. 34. 35.*

„ zioni nè con istorie puerili „ Si paragonino questi fatti colla celebre visione che ebbe s. Pietro nella conversione di Cornelio (i), e si giudichi se gli uni non sono il manifesto rinnovamento dell'altro. Non teme anche lo stesso autore (a) di dire „ che la Chiesa stabilita dagli Apostoli sul „ fondamento dei miracoli, si è innalzata col „ mezzo di prodigi assai maggiori di quei che „ operavano essi „ Io leggo in un altro luogo (b)

(1) *Act. x. xi.*

(a) Ἡμεῖς δὲ, ἐπὶ τὰ περὶ τοῦ Ἰησοῦ διηγήμεθα, οὐ τὴν τυχοῦσαν φέρομεν ἀπολογίαν περὶ τοῦ ταῦτα γιγνέναι, τὴν τὸν Θεὸν βεβουλήσθαι συζητῆσαι τὸν διὰ Ἰησοῦ ὡς σωτῆριον τοῖς ἀνθρώποις λόγον· βεβαιούμενον μὲν τοῖς ἀποστόλοις ὡς περὶ θεμελίων τῆς καταβαλλομένης οἰκοδομῆς τοῦ χριστιανισμοῦ, ἐπιδιδόντα δὲ καὶ κατὰ τὸς ἑξῆς χρόνους· ἐν οἷς ὁκ' ὀλίγαι θεραπείαι τῷ Ἰησοῦ ὀνόματι καὶ ἄλλαι τινες ἐπιφανεῖσαι ὅκ' εὐκαταφρόνητοι ἐπιτελοῦνται. Nos contra enim Jesu res gestas narramus, cur acciderint solidissima haec a nobis ratio datur, Deum per Jesum voluisse salutarem hominibus constituere doctrinam; firmatam quidem in Apostolis tamquam fundamentis in quibus totum Christianismi aedificium exstrueretur, augendam vero consequentibus temporibus; ubi non paucae fiunt Jesu nomine sanationes aliaeque miracula minime contemnenda. *Origen. contr. Cels. lib. 3. n. 28. p. 127.*

(b) Ἐσιν δ' ἐν ἰδεῖν μετὰ τῇ ν' Ἰησοῦ ἐπιδημίαν, Ἰδ' δαΐδους καταλειμμένους πάντα, καὶ μηδὲν ἔχοντας τῶν παλαιῶν νομιζομένων σὺ τοῖς εἶναι σεμνῶν ἄλλα καὶ μηδὲν σμρῖον τῷ εἶναι τινα θεϊότητα παρ' αὐτοῖς· εὐκ' ἔτι γὰρ προφῆται, οὐδὲ τεράστια· ὧν ἕαν ἵχνη ἐπὶ ποσὸν παρὰ χριστιανοῖς εὐρίσκειται, καὶ τινα' γε μείζονα καὶ ἐπιστοί εἰσιν λίγοντες, ἱεράκαμεν καὶ ἡμεῖς. Quamobrem videre est Judaeos, ex quo Jesus advenit, omnino derelictos, nec quidquam jam habere eorum, quae olim illis

questa osservazione preziosa. „ Nulla più trovasi
 „ presso agli Ebrei di quello che aveano di sacro
 „ e di venerabile. Tra essi niun vestigio della di-
 „ vina presenza, niun'ombra della Profezia, niun-
 „ na traccia di miracoli. Queste ricchezze passa-
 „ rono presso ai Cristiani: tra essi sussistono da
 „ lungo tempo considerabili avanzi dell' antico
 „ deposito; e noi siamo del numero dei Fedeli i
 „ quali han diritto di dire: noi abbiám vedute
 „ queste numerose maraviglie „

Tutte queste autorità sono di un gran peso,
 dirammi alcuno; tuttavia esse non provano,
 come voi da principio lo avete detto, che in vi-
 gor del battesimo appunto la Chiesa comunicasse
 ai suoi questi doni miracolosi. Lo accordo: con-
 vien dunque citare i testi di due celebri autori,
 che il proveranno per noi. Il primo che presentasi
 è lo stesso Origene. „ In quel numero incredibile
 „ di Greci e di Barbari che credono in Gesù
 „ Cristo, egli dice (a), qual è il segno sensibile

digna veneratione videbantur, nullum signum nullam
 eis adesse divinitatem. Non enim amplius sunt Pro-
 phetae, non miracula: quum contra apud Christianos
 etiamnum miraculorum aliquantum supersint vestigia;
 immo majora, quam apud illos fuere, aliquando fiant: et
 si hac in re quid ponderis habet nostrum testimonium,
 nos ipsi vidimus *Idem ibid. lib. 2. n. 8. p. 62.*

(a) Ἡμεῖς γὰρ, εἰ τὸ το σιμὸν εἶναι νομίζεις, ἐναρ-
 γῶς δείκνυμεν ἀμύθητόν τι πλῆθος Ἑλλήνων τε καὶ βαρ-
 βάρων ὁμολογούντων τῷ Ἰησοῦ. Τινὲς δὲ σημεῖα τοῦ εὐ-
 ληφέναι τι διὰ τὴν πίστιν ταύτην παραδοχότερον ἐπι-
 δείκνυνται ἐν οἷς θεραπεύουσιν· οὐδὲν ἕλλο καθ' ὅντες
 ἐπὶ τοὺς δομένους θεραπείας, ἢ τὸν ἐπὶ πᾶσι Θεόν,
 καὶ τὸ τοῦ Ἰησοῦ ὄνομα μετὰ τῷ περὶ αὐτοῦ ἱστορίας.
 Τότοις γὰρ καὶ ἡμεῖς εὐρίκαμεν πολλοὺς ἀπαλλαγέντας χα-
 λειπὼν συμπτωμάτων, καὶ ἐκτοτάσειν καὶ μανίαν καὶ ἄλλων

„ ch' essi ricevono colla Fede? Eglino guariscono
 „ gl'infermi, gl'insensati, i frenetici, tutti coloro
 „ in somma cui non avean potuto sanare nè l'ar-
 „ te degli uomini nè quella dei demoni. „ E que-
 sta Fede , per qual canale passava ella nei cuori ,
 se non per la grazia del battesimo ?

Che se pure mi si domanda un testo ancor più
 preciso , io il prendo da s. Cipriano (a) autore
 contemporaneo di Origene , e che a lui sopravvis-

μυρίων, ἅπερ οὐτ' ἀνθρώποις, οὐτε δαίμονας ἰδιπατίου-
 ουν.. Nos contra id si magnum quid esse putat
 (Celsus) , clare ostendimus innumerabilem quamdam
 multitudinem Graecorum et Barbarorum qui confi-
 tentur Jesum: quorum quidam in iis quos curant ,
 significant se per hanc fidem mirificum quidpiam acce-
 pisse : quippe nihil aliud in eos , qui curatione opus
 habent, invocant, quam supremum Deum Jesuque nomen,
 adjuncta de isto historia. iis et nos vidimus multos gra-
 vibus incommodis liberatos : alienatione mentis, insania
 aliisque sexcentis, quae neque hominēs, neque daemonia
 sanaverunt. *Idem ibid. lib. 5. n. 24. pag. 124.*

(a) Inde jam facultas datur, castitate sobria, mente
 integra, voce pura; in medelam dolentium, posse veneno-
 rum virus extinguere; animorum desipientium labes reddi-
 ta sanitate purgare, infestis jubere pacem, violentis quie-
 tem , ferocientibus lenitatem : immundos et erraticos
 spiritus qui se expugnandis hominibus immerserint , ad
 confessionem minis increpantibus cogere: ut recedant duris
 verberibus urgere ; consilientes , ejulantes , gementes,
 incremento poenae propagantis extendere , flagris cae-
 dere, igne torrere . . . Quantus hic animi potentatus,
 quanta vis est ! Non tantum ipsum esse subtractum
 perniciosos contractibus mundi , ut quis **EXPIATUS**
et PURUS nulla excursantis inimici labe capiatur ,
 sed adhuc majorem et fortio rem viribus fieri : ut in
 omnem adversarii grassantis exercitum imperioso jure
 dominetur. *Cyprign. Epist. I. ad Donatum , pag. 4.*
edit. Oxon.

se: Va egli enumerando i privilegi che riceveano i nuovi battezzati, e dice: „ Loro è dato il potere di rimediare agli attacchi dei più crudeli veleni, di restituire la pace ai più furiosi, la quiete ai più tormentati, la dolcezza ai più violenti; di cacciare i demoni, di costringerli alla confessione della loro miseria, di percuoterli eziandio e di gastigarli col fuoco. „ Altrove egli dice (a): „ che i doni soprannaturali si comunicano senza misura nel battesimo; e che questi sono eguali in tutti i figliuoli della Fede. „ Altrove così egli scrive (b) a Demetriano impegnato nel culto degl' Idoli: „ Oh! se voi voleste essere il testimonio della nostra autorità sopra di essi, quando noi gli scongiuriamo: „ gli udireste gittar grida e mandar urli, spargere le loro amare querele, piagnere i mali che fa loro soffrire la potenza divina, e inorridire per lo spavento nella aspettazione del futuro giudizio! Venite adunque voi stesso, *siegue egli* (c)

(a) Spiritus sanctus (in baptismo) non ad mensuram datur, sed super credentem totus infunditur. . . et gratia spiritalis (scilicet charismata) aequaliter in baptismo a credentibus sumitur. *Cipr, Epist. 76. ad Magnum, pag. 157. edit Paris. 1726.*

(b) O si audire eos (daemones) velles et videre, quando a nobis adjurantur et torquentur spiritualibus flagris, et verborum tormentis de obsessis corporibus ejiciuntur; quando ejulantes et gementes voce humana, et potestate divina, flagella et verbera sentientes, venturum judicium confitentur. *Cypr. lib. ad Demetrian. p. 221. edit. Par.*

(c) Veni et cognosce vera esse quae dicimus. Et quia si deos colere te dicis, vel ipsis quos colis crede, aut si voveris et tibi credere, de te ipso loquetur, audiente te, qui nunc tuum pectus obsedit, qui nunc mentem tuam ignorantiae nocte caecavit. Videbis nos rogari ab eis quos tu rogas; timeri ab eis quos tu times, quos tu ado-

„ parlando sempre a Demetrio : venite , e co-
 „ noscete per vostra sperienza la verità dei nostri
 „ discorsi : venite a udire la testimonianza che a
 „ voi renderanno quegli stessi Dei che adorate.
 „ Se ricercate una più intima e personale pienis-
 „ sima persuasione , questo medesimo spirito in-
 „ gannatore che oggidì vi acceca , sarà egli stesso
 „ costretto a confessarvi i suoi incantesimi e i
 „ suoi artifizii. Toi vedrete che quelli cui porgete
 „ le vostre suppliche , pregheran noi , e che quel-
 „ li che voi adorate ci temeranno. Vedrete le vo-
 „ stre pretese divinità incatenate nelle nostre ma-
 „ ni , tremanti , disperate. Le vedrete costrette
 „ dalle nostre torture a manifestare in vostra pre-
 „ senza e la natura del loro essere e i loro pre-
 „ stigi e le loro imposture. A questo spettacolo
 „ almeno voi vi vergognerete del vostro culto e
 „ dei vostri errori „ Quale inquietudine dee git-
 „ tar mai nell'animo dell'incredulo un testo sì
 „ forte e sì preciso ! Ma come altresì deve assodar
 „ esso e consolare la Fede del Cristiano !

Non ho detta ogni cosa. Lo stesso potere che i
 nuovi battezzati riceveano sopra il demonio , lo
 ripigliava esso sopra di loro , quando non conser-
 vavano la purezza che loro era stata conferita
 colle salutevoli acque (a) Altra prova che quello

ras. Videbis snb manu nostra stare vinctos et tremere
 captivos, quos tu suspicis et veneraris ut dominos. Certe
 vel sic confundi in istis erroribus tuis poteris ; quando
 conspexeris et audieris deos tuos , quid sint , interroga-
 tionem nostram statim prodere , et praesentibus licet vobis ,
 praestigias illas et fallacias suas non posse celare. *Cypr.*
ibid. Vide sis eundem , de Idolor. vanit. pag. 227.
edit. Paris.

(a) Quam multi quotidie poenitentiam non agentes nec
 delicti sui conscientiam confitentes, immundis spiritibus

che si era veduto di soprannaturale nei primi
 giorni della Chiesa, come per esempio, nel ga-
 stigo dell'incestuoso di Corinto, continuavasi an-
 cora, e rinnovavasi lungo tempo dopo. „ Tra
 „ quei che differiscono la riparazione e la con-
 „ fessione delle lor colpe, quanti mai sono tor-
 „ mentati dagli spiriti immondi! Quanti sono
 „ agitati dai più violenti furori e sino a perderne
 „ la ragione (a)! Questi funesti esempi non sono
 „ sì rari, nè sparsi qua e là: sono essi tanto fre-
 „ quenti quanto lo è il delitto „ Sono queste le
 parole di s. Cipriano, soggiunte immediatamente
 alle precedenti; il quale anche dice in un altro
 luogo (b) „ che niuno mai se la era presa contra
 „ il nome Cristiano, che sul fatto stesso non nè
 „ avesse il cielo punito il delitto „ Questo padre
 parlando così, intendea forse, come poi fece Lat-
 tanzio, di parlare del tragico fine dei persecutori
 della Chiesa: e impiegava soltanto questi termini
 generali, per nulla dire onde potesse rimaner of-
 feso il rispetto e la maestà delle podestà stabi-
 lite da Dio.

Dopo s. Cipriano, io trovo un Arnobio, e il veggo
 tenere affatto lo stesso discorso. Il sento dire „ che
 „ i demoni tremano al solo nome di Gesù Cristo;
 „ che a quell'augusto nome gl'indovini, gli au-
 adimplentur! Quam multi usque ad insaniam mentis ex-
 cordes, dementiae furore quatiuntur! *Cyprian. de Lap-*
sis pag. 190. edit. Paris.

(a) Nec necesse est ire per exitus singulorum, quum
 per orbis multiformes ruinas, tam delictorum poena sit
 varia, quam delinquentium multitudo numerosa. *Ibid.*
pag. 190.

(b) Nec umquam impiorum scelere in nostrum nomen
 exurgitur, ut non statim vindicta comitetur. *Cyprian.*
lib. ad Demetrian. pag. 221. sub finem, cit. edit.

„ guri restano muti ; che tutta l'artè degli Ara-
 „ spici è inefficace ; che la superbia de' maghi e
 „ degl'incantatori è abbattuta „ Il sento dire che
 „ sovente Gesù Cristo si rende visibile ai Fede-
 „ li (a) , non già per via di quelle ingannevoli e
 „ vote immagini che producono i sogni della not-
 „ te ; ma bensì tanto manifestamente , che non ri-
 „ mane verun ragionevole dubbio sulla verità
 „ della sua presenza. „ E chi meglio di lui potea
 mai rendere sì fatta testimonianza ? Di lui , dico ,
 che secondo s. Girolamo (1) non erasi convertito
 se non sulla personale speranza di questo prodigio ;
 di lui , che il Vescovo ricusò di ammettere
 al battesimo , se prima non confermava egli la
 sincerità della sua Fede colla pubblica confuta-
 zione delle pagane empietà ? Tanto temesi di
 confondere i frutti della immaginazione coi mi-
 racoli certi , e di esporsi per questo abbaglio a
 profanare i doni di Dio comunicati nel battesimo !

Lattanzio non è men chiaro sulla efficacia de-
 gli esorcismi e sul terrore che ne aveano i demo-
 ni e gli Dei. Egli ne parla (a) come di un fatto

(1) *Hieron. Append. ad Chronic. Euseb.*

(a) *Jesus qui justissimis viris etiam nunc impollutis ac diligentibus sese, non per vana insomnia, sed per purae speciem simplicitatis apparet. Cujus nomen auditum fugat noxios spiritus, imponit silentium vatibus, haruspices inconsultos reddit, arrogantium magorum frustrari efficit actiones, non horrore, ut dicitis, nominis sed majoris licentia potestatis. Arnob. lib. 1. adv. Gentes pag. 27. edit. Lugd. Batav. 1651.*

(a) *Justos, id est cultores Dei, metuunt (daemones) cujus nomine adjurati de corporibus excedunt; quorum verbis tanquam flagris verberati non modo daemones esse se confitentur, sed etiam nomina sua edunt, illa quae in templis adorantur; quod plerumque coram cultoribus*

non conteso dagli stessi Pagani ; e asserisce che i sacrifici offerti agl'Idoli non potean compiersi alla presenza di un Cristiano.

Giulio Firmico Materno , sì noto per la sua difesa della Fede , la stabilisce sopra i medesimi fondamenti e la prova col mezzo degli stessi prodigi. „ Il vostro Serapide , „ dice egli (a) (e a chi

suis faciunt , non utique in opprobrium religionis , sed honoris sui : quia nec Deo per quem adjurantur , nec justis quorum voce torquentur , mentiri possunt. *Lactant. divin. Instit. lib. 2. cap. 15.*

(a) Serapis tuus ab homine vocatur , et venit ; et quum venerit statim jussus includitur , et loquendi necessitas nolenti forsitan imperatur. Sic apud nos deos vestros , quum hominibus nocere incoeperint , religiosi sermonis flagella castigant. Sic in corpore hominum constituti dii vestri , verbo Dei spiritualium flammatarum igne torquentur : et qui apud vos quasi dii coluntur , apud nos religiosae fidei medela , Christi gratia humano subjacentes imperio , et tormenta repugnantes sustinent , et victi poenis ultricibus subjugantur. *Jul. Firmic. Matern. de errore profanar. religion. p. 29. edit. Lugd. Batav. 1672.*

Ταῦτα δὲ τὰ λεγόμενα παρ' ἡμῶν οὐτ' ἄχρι λόγων εἶσιν , ἀλλὰ καὶ ἐξ αὐτῆς τῆς πείρας ἔχει τὴν τῆς ἀληθείας μαρτυρίαν . . . ἡκίτω δὲ ὁ πείραν τῶν προλεχθέντων βδολόμενος λαβεῖν , καὶ ἐπ' αὐτῆς τῆς φαντασίας τῶν δαιμονίων , καὶ τῆς τῶν μαντιῶν ἀπάτης , καὶ τῶν τῆς μαγείας θαυμάτων , χρυσόσσω τῷ σημείῳ τοῦ γελωμένῳ παρ' αὐτοῖς σταυροῦ , τὸν Χριστὸν ἐνομάσας μόνον . καὶ ὄψεται πῶς δὲ αὐτοῦ δαίμονες μὲν φεύξοι , μαντῖα δὲ παύεται , μαγεία δὲ πᾶσα καὶ φαρμακεία κατέρηγται. Haec autem quae dicimus , non in solis verbis consistunt , sed ipsa etiam experientia praeclarum veritati dat testimonium Veniat et quisquis ea quae diximus experiri cupit , atque in mediis ipsis daemonum praestigiis et oraculorum fallaciis ac magiae prodigiis , signo crucis quae apud ipsos ludibrio est , utatur , solumque Christum nomet : mox videbit , quam cito per

riferite dagli autori più gravi (1) : della vittoria riportata da quel medesimo principe sopra Eugenio (a), e accompagnata da un sì gran numero di prodigi, che furono celebrati da Claudiano (2) : di mille altri finalmente, dei quali citerei per mallevadori, tanto gli scrittori profani quanto i nostri. Ma, replico, fermiamoci qui.

Ecco una tradizione costante e continuata per lo spazio di tre secoli. Che mai opporre a questa nube di testimoni ? Tutti, come lo avete veduto, depongono concordemente ; e niuno parla se non di quello che avvenuto è sotto i suoi occhi. Egli no si accordano, senza che abbiano fatto tra sè verun concerto. Parlavano tutti nella stessa maniera, l'uno in Roma, l'altro in Africa, quegli nella Grecia, questi nelle Gallie. Essi particolarizzano gli avvenimenti e le lor circostanze. Scrivono, disputano contra gli Ebrei, contra i Pagani ; e citano i Pagani e gli Ebrei, come testimoni della verità dei loro discorsi,

(1) *Rufin. Hist. Eccl. lib. xi. cap. 19. 52. Sozon. lib. 7. cap. 22. 29. Theodoret. Hist. Eccl. lib. 5. c. 24. Oros. lib. 7.*

(2) *Claudian. in III. Consul Honor.*

(a) *Theodosius adversus robustissimum exercitum magis orando, quam feriendo pugnavit. Milites nobis qui aderant retulerunt, extorta sibi esse de manibus quaecumque jaculabantur, quum a Theodosii partibus vehemens ventus iret: et non solum quaecumque in eos jaciebantur concitatissime raperet, verum etiam ipsorum tela in eorum corpora retorqueret. Unde et Poeta Claudianus, quamvis a Christi nomine alienus, in ejus tamen laudibus dixit.*

O nimium dilecte Deo, cui fugit ab antris,

Aeolus armatas hyemes, cui militat aether,

Et conjurati veniunt ad classica venti.

Augustin. de Civit. Dei, lib. 5. cap. 26.

A formare questa catena di tradizione , io non vi faccio entrare nè Palladio , nè Sulpizio Severo che vi sarebbono sospetti , nè veruno di quelli cui ricusavano Eunapio e Zozimo. Ne allontanano anche s. Gregorio Nisseno , anche s. Gregorio di Neocesarea , benchè tutti e due sì degni di rispetto ; affine di non entrare in litigi di critica cogli spiriti contenziosi. Non produco fuorchè i due maggiori lumi dei loro secoli , i due Clementi , s. Ignazio , s. Giustino , Teofilo Antiocheno , Tertulliano , s. Ireneo , s. Epifanio , Origene , s. Cipriano , Firmiliano , Arnobio , Lattanzio , Giulio Firmico , Materno , Eusebio , s. Atanasio e s. Agostino ; uomini tutti commendabili sì per la rettitudine che per la dottrina e l'ingegno ; la maggior parte impegnati lungo tempo nelle tenebre del Paganesimo , e alcuni anche morti in prova di ciò che hanno scritto. Il ripeto : che opporrete voi alla loro autorità ? Ma se impossibile cosa è lo scansarne il peso e la forza ; se la equità , se il senno , se la verecondia non permettono di dare un'aperta mentita alla più venerabile antichità ; se , non già la prevenzion nè il capriccio , ma bensì i fatti e la storia hanno a decidere la nostra causa : io dunque ho compinta la dimostrazione che aveva promessa : ed egli è vero , che furono esattamente autenticate le promesse di Gesù Cristo , in vigore dei doni soprannaturali conceduti alla Chiesa.

So bene che verso il quarto secolo , queste grazie sparse prima con sì grand'effusione , più rare divennero. S. Giangrisostomo espressamente il dice in tutte quasi le opere sue (1) : e benchè al-

(1) *Chrysost. in I. Corinth. λόγος σ. Ethic. λόγος 2. 2a. In I. Tim. λόγ. 1. In Coloss. λόγ. 11.*

cuni eruditi non abbiano voluto intenderlo , salvochè della cessazione del dono delle lingue ; le sue parole però sono sì forti , che non ammettono simili restrizioni. Vedesi anche da s. Agostino (1), che quasi tutti quei primi prodigi erano affatto cessati a suo tempo; poichè gli Eretici di quei dì , i Donatisti per esempio e alcuni Ariani i quali vantavansi di aver conservato il potere dei miracoli separandosi dalla Chiesa Cattolica , le rimproveravano ch'essa non lo avea più ; e quindi conchiudeano ch'ella non era la vera comunione dei Santi. Ma so altresì che la durazione di sì fatti doni aver non dovea una maggior estensione , nè sempre continuarsi nell'adunanza dei Fedeli. La Provvidenza , che mai opera a vuoto , gli avea conceduti sol perchè fossero di vantaggio se non altro alla conversione dei popoli. Secondo però che avanzava verso il suo termine questa grand'opera , furono men posti in uso quei medesimi mezzi ; e divennero superflui quando essa giunse alla sua ultima perfezione. Il regno di Costantino condusse quei bei giorni : e allora fu che la Religione stabilita sopra immobili fondamenti , e sostenendosi da sè medesima , non ebbe più bisogno dei suoi primi appoggi.

Quindi però non viene che in alcun tempo sia stata privata la Chiesa dei sensibili segni di una protezione divina : ella ne ebbe sempre di luminosi ; imperciocchè per lei non è punto abbreviato il braccio del Signore ; ed egli opera di continuo al di dentro di essa. La grazia siegue a diffondersi sopra i figliuoli della Fede per mille e

(1) *August. da vera Relig. cap. 25. Idem de Utilit. crgd. cap. 16. Idem de Unit. Eccles. c. 16,*

mille canali segreti. Ella vi prende innumerabili forme ; e la sua operazione , benchè impercettibile , non è per avventura se non più ammirabile. Inesplicabile si è ciò ch'ella cangia , che arreca , che recide , che doma , che corregge , che supplisce. L'anima lo sperimenta meglio , di quello che possa ella di leggeri comprenderlo: perchè la mano che opera questi miracoli , è sollecita di occultarsi: ella sfugge di farsi troppo sentire a quei medesimi che sono da lei diretti , e vela in essi i suoi propri doni , per porli al coperto dagli attacchi della superbia. Un giorno , e quando noi non avrem più a temerne le insidie , vedremo allo scoperto questi misteriosi ordigni di provvidenza; e riuniti in un medesimo spirito coi nostri padri nella Fede , ammireremo la suprema Sapienza ; la quale nella infanzia della Chiesa spiegati ha per essa tutti i tesori della sua potenza , e in appresso non l'ha poi regolata di ordinario se non colla interiore unzione della sua grazia , quando divenuta ricca della sua propria fecondità , ella vide formati a sè stessa numerosi figliuoli in tutte le contrade dell'universo. Ciò che adunque ho voluto dire , si è che l'Incredulo fuor di ragione contenderebbe ai primi secoli del Cristianesimo la effusione dei doni soprannaturali , fondato sopra il non essere stata questa continuata senza interruzione sino ai nostri dì. Il parlare in tal modo , non sarebbe un ragionare , un discorrere : sarebbe un dire bensì esser tuttora necessario il pennello alle pitture i cui disegni sono interamente compiuti. Mi rimane a sciorre una o due difficoltà che possono farsi sopra tutto quello che ho detto. Prima di terminare , debbo riferirle e rispondervi.

Difficoltà I.

Se fosse vero , mi direte voi , che mentre predicavano gli Apostoli , ed anche lungo tempo dopo , fosse stata sparsa per tutte le Chiese la virtù dei miracoli ; gli Storici Profani ne sarebbero stati certamente informati e avrebbero avuta una gran cura di tramandarcene la notizia. Eppure consultateli tutti : niuno parla di un avvenimento così singolare. Benchè scrivessero essi nei secoli e nei luoghi , secondo voi , testimoni di quei prodigi ; non se ne scopre nè traccia nè sospetto nelle lor opere. Che mai pensare di un tal silenzio ? E quanto mai opponesi questo alla credenza che voi vorreste ottener da noi ? Voi producete celebri autori , è vero : ma finalmente Cristiani erano sì fatti autori. Sospetti come son eglino subitochè parlano per la lor propria causa , la mente non dà orecchio naturalmente alla loro testimonianza. Noi vorremmo vederla fondata sopra l'autorità di alcuni altri che fossero meno interessati. Vorremmo che vi fosse stata una qualche disputa sopra questo articolo. Il contrastarlo , non sarebbe già tanto , quanto l'ignorarlo. Almen noi potremmo paragonar le prove dei due partiti ; e questo giudizio di paragone varrebbe a determinarci. Ma no. Qui si vede ciò che non si è mai veduto in una quistione di qualche importanza. Da una parte ognuno ammira , ognuno approva. Dall'altra ognuno tace. Di tre Sette che dividono il mondo , una sola vuole che le si dia Fede sopra un avvenimento ch'ella dice autentico ; laddove non si vede che le due altre ne sieno informate.

Egli è un presumer di troppo del proprio credito: e a parlare senza passione, egli è un esiger troppo dalla docilità degli uomini.

Risposta.

Io mi maraviglio che coloro i quali propongono simili difficoltà, non sieno eglino i primi a sentire quanto vane esse sieno. Questa vertè soltanto sopra un argomento negativo; e come già ho detto altrove (1), inutile per l'Incredulo è sì fatto ripiego. Ma poichè me ne presenta egli una occasione, mi accingo a porre in chiaro sopra questo articolo, ciò che non ho detto in altro luogo se non in fretta e di passaggio.

Un fatto antico (imperciocchè noi qui trattiamo soltanto di quei che son di tal genere) può essere o spogliato di prove positive, o vestito di circostanze assurde, o privo di quelle che necessariamente dovrebbero accompagnarlo, o finalmente può essere certificato da numerose testimonianze, e unite ai caratteri che sono ad esso fatto essenziali. Io non posso rappresentarmelo fuorchè in alcuna di sì fatte supposizioni. Or nella prima, cioè in quella del totale difetto di prove positive, massimamente allorchè la loro assenza assoluta sarebbe come impossibile, io posso contrastare ciò che mi si racconta, e dire al narratore: quello che voi asserite, non è sostenuto da verun mallevadore; quando pure dovrebbero presentarsene mille, se il fatto fosse stato tanto certo, come il pretendete. Ho dunque il diritto di rivocarlo in dubbio.

(1) Vedete sopra il Libro II. cap. XIII.

La seconda supposizione, in cui può farsi uso della prova negativa, è quella ove il fatto trovasi unito a circostanze evidentemente contraddittorie. Allora la sua palpabile assurdità lo distrugge. Io non posso credere ciò che posso dimostrare impossibile.

Una terza supposizione, in cui sono io altresì libero a far uso dei mezzi negativi, si è quella di un fatto privo delle circostanze che aver dovrebbe, e senza le quali non può essere concepito. In tal caso ciò che ad esso manca di essenziale, il rende almeno dubbioso; e l'assenza dell'accessorio, che ne fosse inseparabile, si volge in mezzo di ricusa contro ad esso.

Va ella forse del pari quando il fatto è sostenuto da prove positive, nè privo è se non di quelle che anche aver potea, senza però che fossero ad esso essenziali? No. In tal caso l'argomento negativo trovasi senza peso. Ella è una regola di critica, voglio dire un principio della ragione illuminata: che ciò che non è, non può rovesciare ciò che per altro è sodamente fondato. Ora è un nulla il silenzio di uno o di molti autori. Esso è uno zero. Di conseguenza il farne uso contra la testimonianza di molti scrittori, o anche di un solo ragionevolmente presunto sincero, e che depone soltanto intorno a quel che ha veduto; egli è un violare insieme insieme e le leggi della ragione e quelle della equità.

Ora io domando a voi che ci proponete la obiezione cui vado confutando, in quale delle supposizioni precedenti collocherete voi quei fatti cui poco fa uditi avete, e che pretendete distruggere? Volete voi ch'essi sieno senza prove dirette e precise? Ah! quelle che noi abbiamo pro-

dotte son senza numero. Non abbiamo avuto a mendicarle qua e là presso ad incogniti autori. Esse ci si presentavano in folla. Volete voi che questi fatti sieno assurdi? Ma qual contraddizione trovate voi in essi, e in che consiste mai ella? Se sono essi superiori alle leggi ordinarie, sono forse superiori alla potenza divina? Volete voi finalmente che sieno essi privi di un qualche carattere essenziale alla loro natura? Accennate questo carattere. Diteci quello che aver dovrebbero e che non hanno. Ma se a voi è impossibile il far loro veruno di tali rimproveri, cessate dunque di richiamarci ai vostri mezzi negativi; e confessate che questi non sono qui se non declamazioni, o incidenti per tirare innanzi il fine delle dispute, e prepararvi onde prolungarle senza misura.

Mi contento però di lasciar da parte questa prima risposta: e piacemi d'internarmi nel preciso della difficoltà, benchè anticipatamente rovesciati ne abbia io i fondamenti. Voi dite: Gli scrittori profani osservano un profondo silenzio sopra quei numerosi miracoli, che sono tanto vantati nella nascita della Chiesa. Dunque sì fatti miracoli nè autentici erano, nè certi. Rispondo che in questa conseguenza vi è dell'eccesso, e che ben presto sarete costretto a non ammetterla voi medesimo. Di fatto, non negherete che sino dal primo secolo nelle più celebri città si fondarono varie Chiese. Accorderete che ve ne furono in Roma, in Antiochia, in Corinto, in Tessalonica, in Filippi, in Efeso, in Gerasalemme, in Sardi, in Ismirna, e nella maggior parte dell'Asia. Ora queste Chiese non erano ignorate dai Pagani, nè poteano esserlo. Donde viene adunque che non

ne parlano mai? Donde viene il loro generale silenzio sopra un fatto sì nuovo, sì rimarchevole, sì importante? Ne conchiuderete voi altresì che quelle Chiese non sussisteano, ovvero forse che intorno a questo articolo noi siamo ingannati dalle nostre storie? Voi certamente vi vergognereste di una induzione sì poco ragionevole. Confessate dunque che il silenzio del Paganesimo è senza forza contra un fatto altronde avverato. Confessate ché il vostro argomento, se provasse, proverebbe troppo, e che nulla esso prova per forza del suo medesimo eccesso.

Se almeno, continuate voi, vi fosse stata una qualche disputa tra i Cristiani e i Gentili sopra la realtà dei doni soprannaturali; questa contesa potrebbe far presumere in favore dei miracoli della Chiesa. Ma perdonatemi la espressione: neppure ora voi sapete quel che vi dite. Non vedete voi che dalla vostra ipotesi dovreste conchiudere il contrario? In vece di dire: la disputa mi farebbe inchinare per la certezza del fatto, avreste a dire: la disputa mel renderebbe dubbioso, imperciocchè non vien contrastato ciò che è evidente. A discorrerla secondo i vostri principj, avrei dunque io il diritto di conchiudere, che i miracoli dei tempi apostolici erano certi, poichè non lasciavano ai nostri nemici nemmeno il più lieve pretesto di contesa, di cui non vi rimane verun vestigio. Il loro silenzio, se il volessi, sarebbe una delle mie prove.

Che se voi contuttociò vi ostinate a desiderar sempre, che apparisse negli scritti del Paganesimo un qualche vestigio di ciò, cui per credere durate tanta fatica; io citerò una sola parola, ma sarà essa decisiva; ed è quella di Svetonio. Egli

ai Cristiani dà il nome (1) d' *Incantatori*. E a qual proposito, questo titolo odioso? Perchè mai tra tanti altri che il suo disprezzo, o il suo dispetto potean suggerirgli, sceglie esso quello che c' imputava l'operar dei miracoli, almeno apparenti? Imperciocchè tale si è il senso naturale del termine d' *Incantatore*. Qual cosa vi sarebbe mai stata più insipida o fredda, quanto una simile accusa contro ad uomini, le cui opere non avessero stordito col meraviglioso? I Cristiani adunque al tempo di Svetonio noti erano e celebri nel Paganesimo in virtù del numero dei loro prodigi. Ecco adunque la traccia, il vestigio che voi cercate. Ecco, replico, quella testimonianza straniera, senza la quale vi pajono insufficienti tutte le altre. Ecco quella disputa, della quale voi desiderate un qualche vestigio. Voi già il vedete. Ciò che i fedeli operavano col mezzo della potente virtù dello Spirito Santo, quello si è appunto che il Paganesimo dal proprio odio animato appellava incantesimo e magia. Il vano e miserabil ripiego di cui erasi valuto il Giudaismo contra le meraviglie di Gesù Cristo, si è lo stesso che impiegasi contra i suoi Discepoli dagli Idolatri. Inoltre, all'udirvi, pare che ci resti un gran numero di Scrittori profani per quei secoli di cui trattiamo. Eppure, trattine Tacito e Svetonio, amendue anche assai male istruiti della nostra storia sino a prendere in essa dei grossi abbagli; il rimanente si è poco numeroso nè quasi consiste fuorchè in compilatori di opere più ampie fatte innanzi a Traiano, oppure sotto Adriano; le quali opere originali non più sussistono.

(1) *Svet. cap. 16.*

Sarebbe ella dunque una manifesta ingiustizia il trarre vantaggio dalla ignoranza in cui siamo di ciò ch'esse opere raccontavano o non raccontavano.

Ma finalmente, qualor anche vi mancasse la testimonianza di Svetonio; qualor non avessimo a produrre fuorchè quella dei Cristiani, con qual ragione la ricusereste voi? Perchè sono eglino sospetti nella lor propria causa.

Singolare pretesto che è questo! Vale a dire, secondo voi, che i nostri autori avranno per avventura formata la detestabil congiura d'ingannare tutta la terra: che in ciascuno dei tre primi secoli, lo stesso progetto d'impostura avrà potuto rinnovarsi ed eseguirsi; che avrà potuto sostenersi nei climi più rimoti l'uno dall'altro, tra uomini che neppure si conosceano, e che non doveano giammai conoscersi. Vale a dire, secondo voi, che coloro che sacrificavano sè stessi alla morte, affine di perpetuare la loro impostura, convertivano altri uomini, i quali anch'essi esponevano la loro vita per dare a sè medesimi dei successori, che ingannassero come avean fatto essi. Vale a dir finalmente, che la virtù più pura e più irreprensibile dee lasciare la verità senza prova, sul timore scrupoloso di non avvalorarla se non con un'autorità sospetta. Tali sono le conseguenze, che dee l'Incredulo aver il coraggio di ammettere, quando egli ricusi alla Chiesa ciò che non avrebbe il coraggio di ricusare a verun uomo sincero e sensato; vale a dire, di prestargli fede sopra la sua parola pel suo proprio fatto.

Andiam più innanzi. Voi domandate una deposizione dei Pagani conforme a quella dei Fedeli. Voi domandate ciò che era manifestamente impossibile, attesa la disposizione degli animi

nella origine della Chiesa. L'avete detto voi stesso : l'universo dividevasi allora in tre Religioni reciprocamente nemiche , niuna delle quali tollerava le altre due. Di conseguenza , l'universo si dividea in amici e in nemici dei Cristiani. In tal posizione che dovea egli accadere ? Che gli amici dei Cristiani , e gli stessi Cristiani , scrivessero ciò che sapeano , ciò che vedeano delle maraviglie della Chiesa ; ed essi lo han fatto con semplicità. Ma dovean essi forse attendersi una simile testimonianza dalla parte degli Ebrei , o degl'Infedeli . Ah ! egli è manifesto , ch' essi non avrebbon voluto , nè avuto il coraggio di darla. Essi non l'avrebbon voluto : sarebbe stato questo un disonorare il lor culto , e con tali confessioni promuovere il trionfo del Cristianesimo. Non ne avrebbon avuto il coraggio : sarebbe stato questo un dichiararsi Cristiani o almeno un rendersi sospetti di esserlo. E a che mai non esponeva il più lieve sospetto di tal natura ? Voi ora dunque il vedete : i prodigi della Fede non hanno potuto esserci noti se non pel canale dei figliuoli della Fede. L'ostinarsi a voler altri testimoni , si è un render eccessiva la diffidenza , e un ricorrere all' impossibile.

Difficoltà. II.

Ma che ? Non è egli altresì assai difficile il credere che i primi Cristiani operati abbiano tutti i miracoli che sono riferiti di essi , e che nulla ostante si sieno trovati spiriti tanto indocili che non si sieno arrenduti a sì fatto spettacolo ? Se gli Apostoli aveano sulla natura un sì gran potere ; perchè non ne hanno essi fatto un assai maggior

uso? Essi richiamarono alcuni morti alla vita: conveniva risuscitar, per esempio, tutti quei che Gerusalemme racchiudeva ne' suoi sepolcri. Sarebbesi d'improvviso terminata per tal via, la grand'opera della conversione del mondo; e i più ribelli al Vangelo, non avrebbero potuto sottrarsi dal credere ad esso.

Risposta.

Non sapendo voi per dove scappare alla evidenza dei fatti, ricorrete dunque per ultimo ad aeree quistioni? E ridotti ad interrogare lo stesso Dio, voi ardite di domandargli conto della sua sapienza nell'esercizio della sua potenza? Perché non gli domandate altresì, donde venga che a fermare per sempre il corso all'Ateismo e alla Idolatria, non abbia egli renduta la sua divinità tanto sensibile quanto lo è il sole? Perché non gli domandate donde venga che Gesù Cristo non sia disceso dalla sua Croce, come il desideravano gli Ebrei per credere in lui? Perché non gli domandate finalmente, donde venga che la podestà dei prodigi non siasi continuata sino ai vostri dì nella sua antica estensione, per chiudervi la bocca e forzarvi alla sommissione? Ciechi, che non vedete, o non volete vedere, che il sistema della Religione e la economia della Fede resistono alle vostre temerarie quistioni. Qui trattasi, non già di disputare sopra il bene e sopra il preteso meglio che Iddio potea fare, e che non ha fatto; ma bensì di ciò ch'egli ha fatto, e di ciò che ha voluto. Qual è il suo disegno e in qual modo se ne è dichiarato egli? Eccolo: di non darsi a conoscere agli uomini contra lor voglia, e di manife-

starsi col mezzo di prove sufficienti, senza violentare la lor volontà. Ora se' gli Apostoli avessero risuscitati tutti i morti in Gernsalemme, se operati avessero tutti i prodigi che un altro fuori di voi si avvisasse per avventura d'immaginare; Iddio avrebbe mancato al disegno che ebbe di condurre gli uomini, avendo riguardo alla lor libertà. La Religione non sarebbe più ciò ch'ella è: ella sarebbe un'altra, ove la Fede si volgerebbe in visione, ove la sommissione sarebbe senza merito, ove noi saremmo tratti con violenza, piuttostochè persuasi ragionevolmente; e ove l'Ente supremo non renderebbe manifesto e palese il suo potere, se non forse col dispendio della sua sapienza. Basta dunque che Gesù Cristo, che i suoi Apostoli, che i primi Fedeli abbian fatti grandi e numerosi miracoli. Era necessario questo spediente per attestare la loro missione, poichè aveano a rivelarci misteri tanto a noi superiori, che non poteano per verun patto esser sommessi alle nostre decisioni. Ma non se ne ricercava di più. Questo *più* sarebbe stato troppo. Avrebbe anche offesa la essenza della Religione; e per questo capo Iddio non erane debitore agli uomini.

Finalmente adunque noi abbiamo stabilita sopra incontrastabili prove la certezza dei doni soprannaturali sparsi sopra gli Apostoli. Abbiám fatto vedere con testi chiari, che per lo spazio di tre secoli lo Spirito Santo ha distribuite le stesse ricchezze della sua grazia, ovunque erano Chiese Cristiane. Abbiamo schiariti tutti i dubbi, sciolte tutte le difficoltà dell' Incredulo. Dopo tante ragioni e testimonianze, se tuttora egli persiste nelle sue resistenze; il dico con dolore, vor-

rei non dirlo, ma la verità mi vi obbliga: il suo sangue è sopra di lui, nè ha più veruna scusa il suo delitto.

C A P O X V.

Che Gerusalemme fu distrutta: e che gli Ebrei dispersi furono per tutta la terra in gastigo della loro incredulità, come aveano annunziato i Profeti.

Tra tutti gli avvenimenti onde ha la Storia perpetuata la rimembranza, e dei quali tuttora rimangono alcuni vestigi; non ve ne ha veruno in cui più manifestamente faccia spicco il dito di Dio, come nel deplorabile stato della Sinagoga, dal tempo della morte di Gesù Cristo. Il mondo ha vedute stupende rivoluzioni, o generali o particolari, succedersi nella durazione delle età. Ha veduti alcuni popoli comparire con isplendore, e quasi d'improvviso essersi dissipati; oppure sussistere un tempo, poscia confondersi con altri, e dopo sì fatto miscuglio non più conoscere la loro antica origine. Ha vedute alcune potenti monarchie accrescersi, e assodarsi come per esser eterne sulla terra, sparire contuttociò, e appena lasciare alcune tracce dopo di esse. Ha veduti vasti imperi combattere lungo tempo l'un contra l'altro, alla fine rompersi, e vincitori alternativamente e vinti, rimanere schiacciati sotto rovine comuni. Ha vedute Religioni, Sette, divinitadi senza numero presentate alla credulità degli uomini; e ha veduti questi varj culti cadere e annientarsi co'loro frivoli oggetti. Tutte queste sono vicende inseparabili dalla imperfezione delle cose umane.

Elleno tutte non sono, per così dire, che altrettanti nulla ammontonati l'un sopra l'altro; e perchè non portano esse nel loro fondo il principio dell'essere, le loro forme variano di continuo, ne ha la lor durazione fuorchè momenti.

Ma ciò che non erasi ancora veduto, ciò che pareva che non potesse giammai vedersi; l'Ebreo il fece vedere alla terra: un popolo tanto antico quanto lo è essa, ed in certo modo padre degli altri popoli; favorito da Dio sino ad esserne chiamato *figliuolo*; unito ad esso in vigore di un'alleanza decorosa e solennemente giurata; onorato colla sua presenza, unico depositario dei suoi precetti, principale oggetto delle sue promesse, dicadere contuttociò da tanti privilegi, ma senza perderli affatto; perire, ma senza cessar di essere; custodire religiosamente i suoi libri, ma senza intenderli; la sua legge, ma senza poter osservarla; le sue speranze, ma senza sapere quando esse si adempiranno; moltiplicarsi, ma senza distendersi; conservarsi, ma senza far corpo; dappertutto disperso e dappertutto dispregiato, prosritto, detestato, portando un nome che un tempo fu ad esso glorioso, e che oggidì forma il suo obbrobrio; miserabile, e ciò che mette al colmo dell'infortunio, riputato come tale in ogni parte, e trattato come degno di esserlo, tanto presso alle nazioni più nemiche, quanto presso alle più opposte e più irreconciliabili Religioni.

Qual cagione adunque avrà fatto nascere un tal prodigio? Per qual sì trista e sì deplorabile avventura, quegli che dovea esser l'erede della casa, ne è egli divenuto lo schiavo, il trastullo, il rifiuto? Come e perchè, se risoluta è la sua rovina, sopravvive egli sempre alla sua propria

distruzione? Qual disegno ha mai la Provvidenza sopra di lui? Qual destino riserbato è ad esso? Per esserne informati, non ne interroghiamo lui medesimo. Il maggiore dei suoi mali è la sua cecità circa la cagione che tirali sopra di esso. Esaminiamo piuttosto ciò che ne dicono le sue Scritture: queste confermano ciò che Gesù Cristo ha predetto delle sue disavventure, nei testi che abbiamo avuta la cura di riferire altrove (1). Queste disavventure sono la prova della verità del Vangelo, e un tal fatto termina la dimostrazione di tutti gli altri. Io in fatti osservo tre Profezie evidenti: l'una m'insegna che il Tempio sarà distrutto per non esser mai più rialzato, e che gli Ebrei cacciati dalla lor patria, saranno rilegati in tutte le parti dell' universo: l'altra, che saranno sempre conservati, nulla ostante la lor dispersione: l'ultima, che il fine della lor incredulità sarà il termine delle loro disgrazie. Mi accingo a discutere ciascuno di questi articoli: le particolarità ne proveranno la importanza.

Della dispersione degli Ebrei dopo la rovina di Gerusalemme.

Di primo aspetto io apro la Profezia di Daniello, e vi leggo queste parole (2): *Dopo sessantadue settimane sarà messo a morte il Cristo, e distrutta sarà la nazione che lo avrà rigettato. Un popolo condotto da un Principe che dee venire, distruggerà la città e il santuario. Il loro fine sarà simile a quello delle cose sommerse, nè finirà la*

(1) Qui sopra lib. 2, cap. x.

(2) Dan. ix. 26.

guerra fuorchè con un intero desolamento. Egli confermerà la sua alleanza con molti in una settimana; e alla metà della settimana saranno tolte di mezzo le ostie e i sacrifici: l'abbominazione del desolamento sarà nel Tempio, ed esso desolamento durerà sino alla consumazione. Senza ripetere ciò che abbiain detto altrove sopra un tal passo, non abbiain qui bisogno di altro comento, se non della stessa storia. I Romani condotti da Tito, e nel tempo notato dal Profeta, rovinano Gerusalemme e incendiano il suo Tempio. (1) Un milione e cento mila combattenti periscono nella difesa di quella infelice città. Di diciassette mila che rimangono superstiti a quel terribile eccidio, altri sono riserbati per esser venduti; altri mandati sono in Egitto destinati a vili e faticosi lavori; gli altri sono distribuiti nelle provincie dell'imperio, dati in ispettacolo come gladiatori, o costretti a disputar di forza e di accortezza contra le bestie feroci, delle quali poi divengon la preda. Adriano (2) rifabbrica Gerusalemme sotto il nome di Elia; vi trasferisce una colonia; e in vece dell'antico Tempio, ne alza uno e il consacra a Giove: Le reliquie degli Ebrei nella Palestina, s'irritano alla vista di quei profani monumenti. Barcoceba induce di leggeri al sollevamento animi già cotanto inaspriti. Eccoli che di nuovo prendono le armi sotto gli stendardi di quel capo sedizioso. L'Imperio volge le sue principali forze contra i ribelli. Cinquecento (a) ottanta mila sono mietuti

(1) *Joseph. de bello Jud.*

(2) *Spartian. in Hadr. Euseb. Chronic. Oros. lib. vii. cap. 35.*

(a) Ὅλῃροι δ' οὖν κομιδῇ περιεμένοντο καὶ φρουροῖν μὲν αὐτῶν πεντήκοντα τότε ἀξιολογώτατα, κω-

dal ferro : un numero incredibile perisce per la fame o per gli altri mali ch'ella si tira dietro: e la Palestina dopo sì fatta strage, non presenta più che una orrida e vasta solitudine.

Nel tempo stesso un severo Editto (1), nè giammai revocato, proibisce ad ogni ebreo sotto pena di morte, il tentare di ricomparire nella nuova Gerusalemme; ovvero se gli vien permesso di entrarvi in appresso, che ciò non abbia luogo, se non dopo aver pagata caramente la trista libertà (a) di andarvi, eziandiochè ciò fosse per un solo giorno, a sparger lagrime sopra i luoghi ove il Signore avea stabilito il suo Tempio. Dopo questi

μαὶ δὲ ἐννεακοσίων καὶ ὀγδοήκοντα καὶ πέντε ὀνομασθίσ-
ταται κατεστράφησαν ἄνδρες δὲ ὀκτὼ καὶ πεντήκοντα
μυριάδες ἐσφάγησαν ἐν ταῖς καταύρομαῖς καὶ ταῖς
μοχαῖς, τῶν τε γὰρ λιμῶ καὶ νοσῶ καὶ πυρὶ φορέντων τὸ
πλήθος ἀνεξηρεύνητον ἦν. ὥστε πᾶσαν οὐραίου δεινὴν τῇν Ιου-
δαίαν ἱερῶσθῃ ναι. Ut pauci admodum evaserint; et quin-
quaginta eorum arces munitissimae, vicique celeberrimi
atque nobilissimi nongenti octoginta quinque funditus
eversa sunt. Caesa sint in excursionibus praелиisque ho-
minum quingenta octoginta millia: eorum autem qui
fame, morbo et igne interierunt, infinita fuit multitudo:
ita ut omnis paene Judaea deserta relicta fuerit, *Xiphilin.*
in Hadrian. p. 357.

(1) Euseb. Hist. lib. 4, cap. 6. *Tertullus contr. Jud. c. 15.*
Id. Apolog. cap. 16. Gregor. Naz. Orat. 12.

(a) Usque ad praesentem diem, perfidi coloni, post in-
perfectionem servorum, et ad extremum filii Dei, excepto
planctu prohibentur ingredi Hierusalem; et ut ruinam
suae eis flere liceat civitatis, pretio redimunt: ut qui
quondam emerant sanguinem Christi, emant lacrymas
suas, et ne fletus quidem eis gratuitus sit. Videas in die
quo capta est a Romanis et diruta Hierusalem, venire
populum lugubrem, confluere decrepitas mulierculas,
et senes pannis annisque obsitos, in corporibus et in ha-
bitu suo iram Domini demonstrantes. *Hieron. in Sophon.*

fatti , tutti dedotti dalla storia, se alcuno tuttora litiga sopra l'intero adempimento della Profezia , noi rinunziamo a convincere una mente ostinata, e per ogni risposta il rimandiamo a quella della sua coscienza. Quanto poi a coloro che più sinceramente non cercano la verità se non per arrendersi , io pregoli a fare con esso meco due osservazioni.

I. La osservanza della legge data a Mosè sul monte di Sinai , dovea durare sino al tempo della venuta del Messia: ed ella è cosa ugualmente certa ch'essa non dovea sussister più oltre (1). Tutti i Profeti concorrono espressamente in questo punto : la Sinagoga nol nega : nè ha bisogno di prove sì fatto articolo.

II. Avea Iddio dichiarato a Davide (2), ch'egli avea eletta Gerusalemme per sua fissa e costante abitazione ; che là volea egli abitare e riposare per sempre. Non si è però Iddio contentato di preferire Sionne a tutte le altre stazioni di Giacobbe , per istabilirvi il Tabernacolo e l'Altare : ma fece anche rivelare allo stesso principe dal Profeta Gad (3), il luogo preciso in cui volea che fosse collocato il suo Santuario. Egli espressamente disegnò *l'aja di Ornan* come il solo luogo dell'universo, ove posta esser dovea l'Arca per l'addietro errante, e ove accetterebbe egli i sacrificj comandati dalla Legge. Quindi essendo stata riserbata a Salomone la gloria e la felicità di alzargli un Tempio , questo principe fabbricò la casa del Signore secondo il disegno che avuto ne avea Davide (4) , e si attenne alla pianta che dal

(1) Vedete il Capo seguente.

(2) *Psalm.* 86, etc. 131.

(3) 1. *Paralip.* xx. 18.

(4) II. *Paralip.* 111.

Profeta erane stata distesa. Di conseguenza l'esterior culto della Religione fu immutabilmente fissato in Gerusalemme. Là dovean farsi e i sacrificj, e le preghiere e le offerte. Fabbricato una volta il Tempio, era interdetta la libertà di scegliere un'altro luogo per le cerimonie. Sopra sì fatto punto, espresso era il voler del sovrano Padrone. Avea egli detto (1): *Ho scelto questo luogo, e lo ho santificato, affinchè vi sia sempre onorato il mio nome; nè se ne allontaneranno giammai, nè il mio cuore nè i miei sguardi.*

Leggiam ora insieme queste due verità: da unione sì fatta è per risultarne una terza, la cui evidenza niono può assolutamente snervare: Da una parte, Iddio chiaramente significa che la legge data sul Monte sussisterà sino al Messia. Dall'altra egli comanda che gli si erga un Altare, e che gli si alzi un tempio in Gerusalemme: proibisce che gli si facciano sacrifici altrove: dichiara che non accetterà, se non quelli che offerti gli saranno dentro il recinto di quel medesimo Tempio. Dunque con sì fatta condotta dimostra evidentemente Iddio, che il culto prescritto non sarebbe più grato agli occhi suoi, qualor distrutti fossero Gerusalemme e il suo Tempio, qualor gli Ebrei fossero nell' assoluta impotenza di rifabbricarli, qualor essi cacciati fossero dalla terra dei loro padri, e senza speranza di rientrarvi mai più. Ora da sedici secoli e più, Gerusalemme e il suo Tempio smantellati furono sino dai fondamenti: l'antico popolo non ne è più uno; tanto errante e disperso è esso: a lui è chiuso l'accesso ai luoghi destinati soli all' esercizio del suo culto. Egli è dunque fuor di ogni dubbio che Iddio non più

(1) *Ibid.* VII. 15.

vuole nè le cerimonie della Legge, nè le sue osservanze. Tuttavolta ella durar dovea sino al Messia. Dunque egli era venuto prima ch'ella fosse annullata colla totale rovina di Gerusalemme e del Tempio. Dunque il disastro degli Ebrei dimostra insieme e la verità della profezia di Daniello, e la divinità della missione di Gesù Cristo.

A tentar di snervare un raziocinio tanto palpabile e così forte, si dirà forse che l'ultima disavventura degli Ebrei nulla ha che la distingue dalle altre disgrazie, le quali già sperimentate avean essi. Chi non sa in fatti, qual disordine abbia cagionato nei loro dogmi lo scisma fatale delle dieci tribù? Che mai non ebbero eglino a patire, quando Salmanasare fece la conquista di Israello, quando trasportò a Ninive le tribù, quando le disperse tra i Gentili? Quanto più terribile ancora fu il rovescio del regno di Giuda, quando centoventi anni dopo in circa, Nabucodonosore assediò Gerusalemme sotto Gioachimo, indi sotto Geconia, quando finalmente la smantellò sotto Sedecia, e ridusse in cenere il Tempio, e fece condurre a Babilonia il re cattivo colla maggior parte del suo popolo? Le calamità che oggidì patiscono gli Ebrei sono dunque soltanto la rinnovellazione di quelle dei loro padri: e poichè nulla in queste si osserva che non sia stato precisamente nelle altre, null'altro può conchiudersi dello stato presente della Sinagoga, se non ch'esso è una di quelle rivoluzioni, i cui esempi pur troppo frequenti sono nella storia degli imperi.

Io so che a formare una decisione, bastano a certe menti queste generali e incerte conformità.

Gli Ebrei molte volte furono la preda dei loro nemici: dunque la loro piena distruzione fatta dai Romani, è un avvenimento che non ha veruna relazione al Cristianesimo. Con questo corto argomento molti si reputano dispensati dall'udirci, e pensano di aver troncato il nodo ad ogni difficoltà. Ma se si compiaciono essi di ascoltarci ancora per un momento, vedranno da sè medesimi che nulla v'è che sia più dissimile quanto ciò che par loro simile al primo aspetto.

E per cominciare: Non è vero che sia stato generale il disertamento delle dieci Tribù (1). Quelle che aveano terre e possessioni nella tribù di Giuda, le rimasero fedeli. I figliuoli di Simeone, per esempio, e quei di Levi non riconobbero tutti Geroboamo nè la pretesa legittimità dei suoi diritti. La Scrittura (2) dice espressamente degli ultimi, ch'essi ritornarono *in Giuda e in Gerusalemme*. In vano il re scismatico vietò di andar a sacrificare al Tempio; in vano egli diede il nome di Dio d'Israello ai suoi simulacri d'oro acciocchè cotali novità profane apparissero meno stravaganti e meno scandalose; in vano fece ritenere la legge di Mosè, la cui disciplina egli faceva osservare, anche nella sua parte religiosa: nè la fiera severità dei suoi comandi, nè l'accortezza dei suoi ripieghi poterono annullare tra i suoi la riverenza del culto antico. Una immensa moltitudine, uscita da tutte le Tribù d'Israello, ricorse al Dio dei suoi padri; venne ad offerirgli sagrifizi nel luogo ch'egli avea eletto per sua abitazione; e concorse a fortificare il re-

(1) III. Reg. xii. 17.

(2) II. Paral. xi. 15. 14.

gno di Giuda. Anche tra quei che si stabilirono nelle terre dell'usurpatore ; quanti mai accorrono alle feste e alle solennità di Gerusalemme ? Ognuno il può vedere da ciò che nota il libro di Tobia (1). Finalmente i re di Giuda fecero alcune spedizioni contra Geroboamo , gli tolsero delle città ragguardevoli , ne accrebbero i loro Stati ; e con queste conquiste diminuirono almeno le loro prime perdite. Non v'è dunque verun carattere di rassomiglianza tra la separazione delle dieci Tribù , e l'attuale disavventura degli Ebrei.

Molto meno ve ne ha tra il loro stato presente e quello delle dieci Tribù soggiogate da Salmansare. Egli è vero bensì ch'esse furono trasportate in parte : ma non è men vero ch'esse nol furono assolutamente e senza riserbo. In mezzo a quel disolamento , alcuni Israeliti rimasero assai tranquilli nelle loro eredità , come aveanlo predetto (2) Isaia ed Amos. La stessa storia non lascia verun dubbio sopra un tal fatto. Ella , dice che i figliuoli di Simeone stesero i loro limiti nei luoghi , ove il vincitore aveali lasciati. Nota ella inoltre che Giosia terminò di annullare gli avanzi della idolatria nelle città di Simeone , di Manasse , di Efraimo e di Neftali , lungo tempo dopo che le principali famiglie di quelle tribù trasportate furono nell' Assiria. Ella finalmente aggiugne , che quel santo Re consultò Dio sopra il destino delle reliquie d'Israello. Conservò dunque ancora quel regno una qualche porzione dei suoi abitanti , nè universale fu la loro trasmigrazione. Mi sarebbe anche facile il mostrare (3), se

(1) *Tob. I. 6. 12.*

(2) *Isa. xviii. 3. 6. Amos. iiii. 12.*

(3) *Vide Hermannum Witsium de x. Trib. Israel.*

fosse d'nopo , che coloro i quali passarono nella Media , conservando la Religione di Mosè , rimasero costantemente nella comunione dei Profeti sino al tempo di Gesù Cristo.

Quanto alla cattività di Babilonia , chi mai può paragonarla con quello che oggidì soffrono gli Ebrei ? Troppe sono le differenze che si oppongono a questo parallelo. Aggravò bensì allora Iddio il suo braccio sopra Gerusalemme , e mise una seconda volta il suo popolo sotto la podestà dei Gentili : ma non era quello un ultimo gastigo di rigore , era un gastigo paterno ; e agevole cosa era il riconoscerlo dagli stessi caratteri della punizione. Se questa significava la collera di un padre offeso dai suoi figliuoli , ella molto più ne significava l'amore : e direbbesi , se troppo forte non fosse la espressione , ch'egli avesse timore ch'essi non si riputassero abbandonati per sempre. Nel medesimo tempo in cui fa egli loro annunziare che imminente sopra di essi è il flagello , ha la cura di mostrarne loro il termine. Geremia loro predice (1) che dopo settanta anni , ritorneranno nella terra dei loro padri (2). Isaia scuopre il Liberatore che dee rompere le loro catene : questi è Ciro ; ed egli lo chiama col suo nome dugento anni prima che sia nato. Ezechiello vede il ristabilimento del Tempio (3) , e ne addita tutte le proporzioni. Questo popolo abbattuto sotto la mano sovrana , vien di continuo sostenuto dagli altri Profeti che lo consolano: Iddio ne suscita loro di quei che lo accompagnano nel seno della sua servitù , *svegliandosi*

(1) Jer. XXV. 11. 12. XXXIX. 10.

(2) Isa. XLIV. XLV.

(3) Ezech. XL. et seq.

la notte, e sorgendo sin dal mattino, come il dice egli stesso (1), per far intendere sin dove giungesse la tenerezza e la vigilanza delle sue sollecitudini verso gli eredi di Giacobbe. Di fatto, quei cattivi sono rispettati dai loro propri nemici nella persona dei Profeti: e questi pronunziano ai tiranni e ai loro sudditi i terribili destini che riserba loro l'Altissimo. Nabucodonosore, quel principe superbo che aspirava a farsi adorare, vuol egli stesso adorar Daniello, stordito dei segreti che questi gli scuopre; e gli stessi oracoli che predicono la liberazione di Giacobbe, non sono nè men chiari, nè men precisi sopra la prossima rovina dell'imperio di Babilonia. Oggi-giorno, nulla di simile. Che dico io di simile? Tutto anzi è contrario a quelle felici circostanze. Tutto prova alla nazione infedele che Iddio si è ritirato, e che il suo sdegno contro ad essa è implacabile. Ogni consolazione le è ricsusata: non più oracoli, non più Profeti per addolcire il suo infortunio: l'Angiolo sterminatore che per l'addietro la vendicava, pare non esser più armato fuorchè a perseguirla. Tutto è muto per essa dal canto del cielo: la stessa terra mostra di non più sostenerla che con disgusto; nè ometter io posso di addurne una strepitosa prova.

In odio della Religione Cristiana, e per convincere di falsità la sentenza di Gesù Cristo sulla rovina del Tempio, di cui avea egli detto a'snoi Discepoli che non rimarrebbero nemmen vestigi, Giuliano tentò di rifabbricarlo. A questo motivo si è unito anche quel della gloria. Il politico imperadore sperò di rendere la sua immortale, se rialzava quelle mura che la potenza dei suoi pre-

(1) *Jér. vii. 13. xxv. 3. et alibi.*

decessori avea sostenuta tanta fatica nel rovesciare ; e pensò che lo zelo della nazione cui era per favorire , renderebbe il suo nome e la sua opera eterni. Ad Alipio Antiocheno vien commessa la esecuzione della impresa , e il Governatore della provincia riceve ordine di secondarla. Alla inaspettata novella di un sì gran disegno , in folla e da ogni parte accorron gli Ebrei. Non gli scoraggiano nè preparativi , nè fatiche , nè spese. Eccoli tutti vivamente impegnati nello scavare le antiche fondamenta per piantarne delle nuove. Ciechi , che non vedeano come coll'annullare in tal modo sino le prime tracce del Tempio , null' altro faceano se non concorrere ad averare assai meglio ciò che Gesù Cristo avea detto , che non vi rimarrebbe nemmeno una pietra sull' altra. Ma finalmente , a che mai va egli a terminarsi tanto ardore ? Voi or l'udirete (1). Mentre lavorasi nel gittare le nuove fondamenta , mentre ognuno si accinge a smuover la terra , a rispigner le pietre , a gittarle lontano ; escono fiamme dalle sue viscere , la cui attività pare diretta da una segreta intelligenza : queste consumano gli stromenti , i materiali e insieme anche i lavoratori. A sì fatti prodigi sì poco attesi e sì perseveranti ognuno finalmente apre gli occhi , riconosce che non può averun patto eseguirsi la impresa ; che la sentenza è venuta dall'alto ; e che lottando contro ad essa , tutta la potenza degli uomini null'altro fa se non tradire la sua debolezza. A chi siamo

(1) *Philostorg. Hist. lib. 12, cap. 9. Theodoret. Hist. lib. 3. cap. 20. Socrat. Hist. lib. 5. cap. 20. Sozom. Hist. lib. 5. cap. 11. Ambros. Epist. 29. ad Theod. Rufin. Hist. lib. 1. cap. 58. Sulpic. Sev. Hist. lib. 2. Cassiod. Hist. Tripart. lib. 6.*

noi debitori della cognizione di un tal fatto? Forse ai nostri autori (a) soltanto? No: ma bensì a scrittori del Paganesimo: e ciò che più monta, a scrittori testimoni del prodigio (b), ad Ammiano

(a) Καὶ πρῶτον μὲν τὸν ἐν Ἱερουσολύμοις ναὸν, ὃν εἰς ἑδάφος ἡ τοῦ Χριστοῦ καζήνευκε δύναμις, ἀνορθοῦν ἐπειράτο, καὶ τὰ τῶν Ἰουδαίων ὁ Ἕλληγν ἐθερσίπτευν, ἀπόπειραν δὲ τέττα της τοῦ Χριστοῦ δυνάμεως ἐκλήμενος λαβεῖν καὶ κατέσας Ἰουδαίων τινὰς, καὶ θύειν κελεύσας. — Κελεύει χρῆμαζα ἀπὸ τῶν ταμείων λαβὼν τὰς τῶν βασιλικῶν, καὶ τὰ ἄλλα ἀπαντα ἅ τρις τὴν εἰκοδομήν παρέχειν ἐχρήν, ἐπιέναι καὶ ἀνορθοῦν τὸν ναόν, καὶ ἐπὶ τὴν παλαιάν ἐπανεῖναι συνήθειαν τῶν θυσιῶν. Οἱ δὲ ἀνόκτοι, πλανήμενοι ἐν κοιλίαις, καὶ παιδευόμενοι εὖς γῆρας, ἀπηέσαν ὡς συμπαρόντες τῇ βασιλεῖ. Καὶ ὡς αὐτὸν τέ ὁμοῦ τὸν χοῦν ἤρξαντο κενόειν, καὶ πῦρ τῶν θυμελίων ἐκπηδήσαν ἄθραον, ἀπαντας αὐτοὺς κατανέλωσεν. Ὡς δὲ ἐπηγγελέθη ταῦτα τῷ βασιλεῖ, εὐτε περαιτέρω τὴν τέλμαν πρόειν ἐπεχείρει λοιπόν. Ac primò quidem Hierosolymitanum templum, quod funditus Christi virtus diruerat, restaurare conabatur (*Julianus*), Gentilisque homo res Judaeorum procurabat, virtutis Christi periculum inde facere volens, accitis udaeis quibusdam, iisque sacrificare iussis. — Jubet pecunias ex imperatorio aerario accipere, nec non alia omnia ad structuram necessaria, abireque instauratum templum, ac veterem sacrificiorum morem repetitum. Tum stulti illi ab utero errantes, et ad canos usque puerili egentes institutione, discesserunt, ut Imperatore favente rem peragerent: ac statim atque humum egerere coepissent: ignis e fundamentis exsiliens eos statim consumsit. His Imperatori nuntiatis, non ultra rem promovere ausus est. s. *Chrysost. Orat. contr. Julian. num. 22. tom. 2. pag. 574. edit. Paris. BB. Vide eundem in lib. Quod Christus sit Deus, num. 16. tom. 1. pag. 580. et ibidem pag. 645. 646. Orat. V. contr. Judaeos, numm. 10. 11.*

(b) Ambitosum quondam apud Hierosolymam templum, quod post multa et internecina certamina, obsidente Ve-

Marcellino principalmente , quel grande ammiratore di Giuliano e il più zelante partigiano della Idolatria. Ebbi dunque ragion di dire che non v'era verun fondamento di parallelo tra le antiche calamità degli Ebrei e quelle onde ora sono investiti : come non v'è parimente veruna proporzione tra le iniquità che Iddio allora puniva nel suo popolo , e quella ond'egli continua oggidì la vendetta.

Qual è dunque mai quel delitto tanto inesorabilmente punito ? Qual è esso in fatti ? Se dobbiam giudicarne dal genere del gastigo , questi tre caratteri dee avere il misfatto. Esso esser deve il più atroce che commesso abbia , o abbia potuto commettere la nazione riprovata , poichè le cagiona la maggiore delle sue traversie. Deve di più essere il misfatto della intera nazione , poichè ne è punita la intera nazione. Deve esser finalmente un misfatto sussistente e continuato , poichè il gastigo tuttora sussiste e continua incessantemente. Sarebbe forse questo delitto una generale depravazion nei costumi ? Sarebbe forse la Idolatria ? No. Qualunque volta Israello si è imbrattato coi disordini dei Gentili , o si è prosteso dinanzi ai loro Dei , ne fu punito ; il confesso ; ma il gastigo ebbe i suoi limiti , e il penti-

spasiano posteaque Tito , aegre est expugnatum, instaurare sumtibus cogitabat immodicis (*Julianus*), negotiumque maturandum Alypio dederat Antiochensi , qui olim Britannias curaverat pro Praefectis. Quum itaque rei idem fortiter instaret Alypius. juvaretque proviuciae rector , metuendi globi flammaram crebris assultibus erumpentes, fecere locum exustis aliquoties operantibus, inaccessum ; hocque modo , elemento destinatus repellente , cessavit inceptum. *Ammian. Marcellin. lib. XXIII. cap. I.*

mento la mano disarmò che puniva. Senzachè , dopo il ritorno dalla cattività , vale a dire per lo spazio di cinquecento anni , non più si vede che questo popolo , scossa una volta la sua prima inclinazione al culto degl'Idoli , abbandonato abbia quello del vero Dio. Se nei tempi posteriori la sua condotta disonora la santità della sua legge , la sua corruzione non è nè generale , nè sì grande come quella che lo avea prima come inondato sotto i regni dei suoi ultimi principi. Non debbono dunque imputarsi le sue lunghe miserie nemmeno al rilassamento dei suoi costumi. Diciamolo in una parola (1) ; debbon queste imputarsi alla cecità ; debbono imputarsi al mostro di empietà che indusse questo popolo a proscrivere il giusto e ad uccidere il Santo dei Santi. Con sì fatto delitto ha esso popolo rovesciata l'antica alleanza , ha smentiti tutti i suoi Profeti , ha rinunciato alle promesse , ha contraddetta la aspettazione dei suoi padri , ha fatto scisma coi Patriarchi , ha rotto ogni commercio con Dio ; e rigettando il *santo* che era l'oggetto e il termine della sua Religione , ha rigettati insieme insieme i preziosi frutti riserbati alla sua Fede. Quest'orribil delitto , questo delitto che ne racchiude in sè tanti altri , e 'l cui orrore costerna la mente , non è stato il delitto di un solo o di molti , ma bensì quello della intera nazione. Tutti cospirarono contra il Signore e contra il suo Cristo. Tutti dissero , alzando le loro grida : *Prendetelo e crocifiggetelo*. Tutti pronunziarono

(1) Origen. *contr. Cels.* lib. 2. Chrysost. *Orat.* 14. *adv. Judaeos.* Hieron. *Epist. ad Dardan.* sub fin. Aug. *de Civit. Dei* , lib. 18. c. 46. Idem *contr. Faustum*, lib. 12. cap. 12, et 24.

ta loro propria sentenza , e vi hanno involta la loro infelice posterità , esclamando (il che mette orror a ripeterlo) : *il suo sangue sia sopra di noi e sopra i nostri figliuoli*. Questo delitto finalmente non fu mai disapprovato. Esso si perpetua e si rinnova tuttora. Gli Ebrei invece di vergognarsene e di detestarlo , non cessano di applaudire alla iniquità dei loro antenati ; ripetono tutte le loro medesime imprecazioni ; e trasmettono , come quelli , ai lor discendenti lo stesso anatema ond'eglino son caricati : terzo carattere che fa durare sino ai nostri giorni la loro deplorabile condizione.

Questo si è appunto ciò che avea loro predetto Osea : imperciocchè questo Profeta non ha solamente ad essi annunziata la loro disavventura , ma ne ha eziandio chiaramente specificata la cagione. *I figliuoli d'Israello*, egli dice (1), *saranno lungo tempo senza re , senza principe , senza sacrificio , senza altare , senza Efod e senza Terafim* : vale a dire , senza sacerdozio , senza Arca , senza Cherubini. Ecco in tutte le sue circostanze lo stato in cui trovansi gli Ebrei. Eccone la cagione renduta colla medesima precisione : *E dopo quel tempo , i figliuoli d'Israello ritorneranno al Signore lor Dio e cercheranno lui e Davide loro re*. Notate bene : il Profeta non dice : e dopo quel tempo infelice , verrà Davide loro re : egli dice : *essi ritorneranno a Davide loro re e lo cercheranno*. Ora qual è quel Davide che cercheranno essi un giorno con tanto ardore ? Non è già certamente quel principe , che per l'addietro ha regnato sopra di essi. Esso dunque si è quegli , di

(1) Osee III. 4. 5.

cui Davide non era se non la figura. Esso si è quegli che i Profeti hanno tante volte additato col nome di Davide, anche allor quando Davide non vivea più. Dunque, poichè gli Ebrei *ritorneranno a Davide loro re*, egli è manifesto che essi lo hanno abbandonato. Dunque *il loro ritorneranno a Davide* dovea essere preceduto da un tempo d'infortunio: e questo tempo qual è mai esso, se non quello che dura da tanti secoli? Quando il fatto non parlasse da sè, il testo del Profeta porrebbe in chiaro ogni cosa.

Domandate tuttavolta qualche cosa di assai più positivo, e se può dirsi, di più decisivo. Richiamate alla vostra memoria le parole di Daniello citate più sopra. Qual ragione dà egli della rovina della città e del santuario? Eccola (1): perchè il popolo il quale sarà distrutto, *avrà ucciso il Cristo. Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus: et non erit ejus populus qui eum negaturus est.* Affinchè ninno qui s'inganni, e il nome di *Cristo* non sia nè equivoco, nè soggetto alla varietà delle interpretazioni; egli caratterizza il Messia coi suoi più angusti attributi. Lo chiama *il Santo dei Santi*, l'autore della giustizia eterna, l'adempimento e il centro di tutto quello che fu rivelato ai Profeti, la vittima di espiazione che dee cancellare tutti i peccati e por fine alla iniquità: *Ut consummetur prævaricatio, et finem accipiat peccatum, et deleatur iniquitas, et adducatur justitia sempiterna, et impleatur visio et prophetia, et ungatur sanctus sanctorum.* In vano vorrebbe l'Ebreo sottrarsi a tanta evidenza: ella rinascerebbe dalle stesse difficoltà che tentassero

(1) Dan. ix. 26.

di oscurarla. Non può vedersi il fatto, senza che non se ne appalesi la cagione: l'uno va connesso sì strettamente coll'altra, che ne è inseparabile. Basta dire agli Ebrei: secondo Daniello, in castigo di aver ucciso il Cristo e di aver rigettato il Santo dei santi, *voi dovevate cessare di essere un popolo*. Ora voi *cessate di esser un popolo*, dopo aver condannato Gesù Cristo e rigettato il suo Vangelo. Voi dunque portate la pena della sua morte. Quasi diciassette secoli scorsi nella disgrazia non hanno potuto aprirvi gli occhi sopra il delitto ch'essa perseguita: e questa cecità è pur ciò che di voi ha predetto Daniello. Egli ha dichiarato che la vostra ostinazione durerebbe sino al tempo che piacque a Dio di additare. *Sino alla interna rovina che fu risoluta, si aggiugnerà*, egli dice, *disolamento sopra disolamento*. Isaia se ne era spiegato del pari (1): *Sino a quando, o Signore, avea egli detto, durerà la cecità di questo popolo? E il Signore gli avea risposto: Sinchè le sue città sieno spianate, sinchè non vi rimangano più nè case, nè abitanti, e sinchè la terra occupata da esso sia diserta*: espressa immagine del vostro stato. La vostra impenitenza continua tuttora e continuano pure i gastighi. Inflessibili restano i vostri cuori e rimane inesorabile la giustizia di Dio. Voi vi siete abusati della luce che vi era offerta, e vi abusate delle tenebre ove siete condannati. Doppia mente infelici, per non aver conosciuti nè i vostri beni nè i vostri mali, per esservi privati degli uni e per indurirvi cogli altri. Il ripeto: non v'è qui bisogno nè di raziocinj, nè di ricerche, nè di lunghi discorsi: ogni

(1) Isa. vi. 11.

cosa si riduce a fatti sì chiari, sì pubblici sì, semplici, che ne diviene quasi sensibile e palpabile la verità della Religione Cristiana.

Mà tra tutti i mezzi di punir la nazione ingrata, perchè mai fu scelto quello di disperderla sino all'estremità del mondo? Imperciocchè questa scelta registrata nei Profeti è il manifesto effetto di qualche alto disegno (1). *Io non estimerò affatto la casa di Giacobbe; ma comanderò che la casa d'Israello sia gittata confusamente sopra la terra, con un'agitazione simile a quella onde si dibatte il frumento quando scuotesi in un crivello, nè caderà un solo grano: sarà soltanto spinto lontano per forza di un movimento generale della massa. La terra fedelmente ha eseguiti questi ordini supremi. Non ha ella permesso che gli Ebrei formassero un popolo a parte: gli ha come seminati in mezzo a tutti gli altri: e questi uomini percossi sono perfettamente simili a quei mucchi di grani che un turbine violento ha disuniti e sparsi per ogni parte. Sì: era necessario ch'ella fosse così. La Provvidenza, il cui disegno era lo stabilimento della Fede Cristiana, dovea renderne immobili i fondamenti; nè lo erano essi qualor gli uomini avessero potuto sospettare un tantino della sincerità delle Scritture, e della verità dei miracoli del Messia. Ora la certezza delle Scritture e quella dei miracoli vien dimostrata dalla dispersione degli Ebrei. Se essi fossero stati tutti convertiti da Gesù Cristo, dice un grand'uomo (2), noi non avremmo fuorchè testimoni sospetti: e se fossero stati sterminati, non ne avremmo*

(1) *Amos ix. 8. 9.*

(2) Il signor Pascal. *Pensieri*, Art. xvi.

veruno: soda e profonda riflessione, che io voglio soltanto sviluppare semplicemente.

Il popolo d'Israello era quello che dovea essere il depositario dei libri santi e della promessa del Messia. Di conseguenza, due cose erano assai necessarie all'autorità di questi libri, sinchè compiuto ne fosse il Canone, e fossero riconosciuti come divini: la prima, che questo popolo formasse un corpo di Stato visibile, il quale però non si confondesse cogli altri: la seconda, che la venuta di un liberatore ne avesse autenticata la promessa. Colla conservazione di questo popolo in forma di repubblica o di Monarchia, i fatti registrati nelle scritture aveano innumerabili testimoni, alcuni dei quali erano eglino stessi ministri delle cose, cui esse scritture raccontano; quei sacri volumi posti erano in tutte le mani, letti nelle pubbliche adunanze; e la intera nazione diveniva cauzione della verità di quei venerabili monumenti. Attestando essi ciò che si era veduto adempirsi, la istruzione faceane passar la memoria ai figliuoli: e questi vicendevolmente unendo ciò che avveniva sotto i lor occhi, a quello che avvenuto era nel tempo dei loro padri lasciavano ai loro discendenti la più profonda venerazione verso i Profeti, e una ferma speranza che la posterità vedrebbe adempirsi egualmente ciò che conteneano le loro ultime predizioni. Ora se gli Ebrei fossero stati dispersi prima e più presto, nel tempo della loro Idolatria, per esempio; i loro libri non avrebbero potuto conciliarsi l'autenticità che hanno, le prove se ne sarebbero disperse o perdute, e appena sarebbero trovati alcuni privati sparsi qua e là, i quali avessero loro servito di testimoni. Questo

testimonianze inoltre avrebbon data materia a dubbi legittimi, e fatto nascere eterne contese, per questo appunto perchè sarebbero state sparse e come isolate. Lo stesso inconveniente sarebbe anche nato per la persona del Messia, se fosse comparso soltanto dopo la dispersione della casa d'Israello. Le prove oggidì sì luminose per Lui e sì vittoriose, non più avrebbono una egual forza e sarebbero esposte a quistioni interminabili. I suoi miracoli, la sua dottrina, la sua Risurrezione, tutto quello che serve a farlo conoscere, sarebbe stato in balia delle altercazioni e delle incertezze. Non più sussistendo il corpo della nazione che lo attendeva, quai testimoni sarebbero rimasti per deporre, se non una mano di spettatori sospetti, debolmente o male autorizzati? I Gentili ai quali furono annunziate in appresso le promesse, avrebbon potuto guardarsi dal darvi Fede, e la loro infedeltà sarebbesi sostenuta contra le Profezie con dubbi, se non ragionevoli, almeno assai speziosi per giustificare la lor resistenza. Quei avrebbon detto, ch'esse erano posteriori agli avvenimenti: questi, ch'esse poteano applicarsi ad altri che al Messia: altri, che alcuno avrebbe potuto alterarle. Avrebbon anche forse negato che vi fosse stata costante tradizione sopra il Messia, e ch'egli fosse stato annunziato alla terra sino dalla origine dei tempi. Ora per annientare sì fatti dubbi o tali difficoltà, sarebbe stata forse sufficiente la testimonianza di un piccolo numero di Ebrei convertiti? E questa medesima testimonianza, qualunque forza avesse poi avuta, quante volte non sarebbe ella mancata? Mentre una tenue porzione dell'universo avrebbe potuto istruirsi, che sarebbe divenuto il restante?

Ma dopo che fu posto il sigillo alle scritture, dopo che avverate furono tutte le predizioni e comparve il Messia, dopo che gli Ebrei furono dispersi in tutte le parti del mondo per portarvi i libri santi, e per rendervi testimonianza della divinità della loro origine: ogni cosa cangiò aspetto, nè più rimasero pretesti ai dubbi. Ecco testimoni senza numero, testimoni sparsi da per tutto; e ciò che vi ha di unico e singolare, testimoni irreprensibili, perchè sono testimoni nemici di ciò che depongono. Se condannano essi la Fede dei Gentili sostituiti in loro vece, eglino stessi producono i titoli ond'ella è chiaramente provata. Se rigettano le più evidenti conseguenze della verità Cristiana, sono costretti a stabilirne i principj coi loro medesimi. Se certificano fatti, questi fatti si volgono contro ad essi: ed anche lo stesso loro induramento con cui vanno portando per l'universo e le predizioni e lo spettacolo, tutto in essi è la compiuta dimostrazione del Vangelo. Chi potrà dunque non ammirar qui le conseguenze di quel profondo consiglio che induceva il Messia a dire per bocca di Davide (1): *Iddio mi ha fatto vedere ciò ch'egli ha risoluto sopra i miei nemici* (a). *Non gli sterminate, o Signore, affin-*

(1) *Psalm. LVIII. 12.*

(a) Ad hoc autem sunt interrogati Judaei, ut demonstraretur, eos non ad suam, sed ad gentium salutem et agnitionem testimonia divina portare. Propter hoc enim illa gens regno suo pulsa est et dispersa per terras, ut ejus fidei ejus inimici sunt, ubique testes fieri congerentur. Perdito quippe Templo, Sacerdotio, Sacrificio ipsoque Regno, in paucis veteribus sacramentis nomen genusque custodiunt, ne permixti gentibus sine discretione pereant, et testimonium veritatis amittant; velut Caiu accipiente signum, ut eum nullus occidat, qui fratrem ju-

chè il popolo il quale mi avete dato , di me non si scordi e mi riconosca ; ma dispergeteli colla vostra potenza , reprimeteli , e rovesciateli , voi che siete il mio protettore.

Della conversione degli Ebrei e del loro generale richiamo alla Fede Cristiana.

Vantaggio proprio della Religione cristiana si è, il non aver bisogno per provare sè stessa, d'impegnare gli uomini in laboriose discussioni. Tanto è lontano ch'ella ricerchi da essi che s'internino in profondi raziocinj, ove in breve perderebbersi il gran numero; che anzi li richiama soltanto a semplici avvenimenti: e affine di liberarci dal timore o dal pericolo d'ingannarci in essi, si fa ella mallevadrice della certezza dei fatti antichi, con fatti attuali, sensibili, e dei quali agevolmente possiamo esser e i giudici e i testimoni.

stum invidus et superbus occidit. Hoc nimirum in quinquagesimo-octavo Psalmo non incongruenter intelligi potest, ubi Christus ex persona sui corporis loquitur et dicit, *Deus meus demonstrasti mihi de inimicis meis, ne occideris eos, ne quando obliviscantur legis tuae.* In eis quippe inimicis fidei Christianae demonstratur gentibus, quomodo prophetatus est Christus, ne forte quum vidissent tanta manifestatione impleri prophetias, putarent Scripturas a Christianis esse confictas, ut de Christo praedicta putarentur quae completa cernuntur. Proferuntur ergo codices a Judaeis; atque ita Deus demonstrat nobis de inimicis nostris, quos ideo non occidit, hoc est de terris non penitus perdidit, ne obliviscerentur legis ipsius, quam propterea legendo, et quaedam ejus quamvis carnaliter implendo meminere, ut sibi sumant judicium, nobis praebeant testimonium. *Aug. Serm. xxxi. de Temp. l. i. de Epiph. Idem Serm. lxxv. FERIA IV. post. 21. Domin. Quadrag. Idem in Psalm. lvi.*

Tale tra gli altri si è la presente condizione degli Ebrei. In prova ch' essi non furono sparsi sopra la faccia della terra per forza di una di quelle rivoluzioni che il mondo appella fortuite ; Iddio vuole che la stessa lor dispersione non metta ostacolo alla lor durazione , e che sussistano tuttora sotto gli occhi nostri , benchè dispregiati , sparsi , e da per tutto ignominiosamente notati. La polvere che vien trasportata dal vento , corre a formare un medesimo corpo colle terre d'intorno ; oppure a formare una qualche massa particolare , quando cessa di agitarla il turbine che via la porta ; o ella finalmente si dissipa e togliesi per sempre alla vista di chi l'accompagna col proprio sguardo. Qui però vedesi tutto all' opposto. Io veggio un popolo numeroso gittato come alla ventura in mezzo alle altre nazioni , e che non s'incorpora con veruna di esse. Il veggio errare per ogni parte , nè mai giugnere , non dico a comporre uno stato , ma neppure a trovarsi un costante asilo , ove gli sia permesso di stabilire i suoi magistrati , di vivere sotto l'ombra delle sue leggi , e di fare almeno il pubblico esercizio del suo culto. Il veggio separato , disunito , posto tra il cielo che lo allontana , e la terra che lo rigetta : e nulla ostante questo stato violento , sopravvivere alle nazioni meglio assodate , e continuare , tenendosi al di sopra delle loro rovine e delle proprie , ad essere all' universo un enigma.

In fatti , gittate lo sguardo sopra tutti i popoli per l'addietro sì floridi. Che mai son eglino divenuti ? Quai certi vestigi hanno lasciati dopo di essi ? Non parliamo , se nol volete , di quei grand'imperi perduti nell' abisso dei tempi ; di quei dei Caldei , degli Assiri , degli Egizi , dei Medi e dei

Persiani. Iddio se ne è servito per la esecuzione dei suoi disegni , e poi disparvero subito. Rivolgete soltanto i vostri sguardi sopra gli Stati , il cui scadimento è di una data meno rimota. Distinguate oggidì , se vi è possibile , i discendenti degli antichi Romani dai Barbari senza numero , che nel secolo quinto devastarono tutta l'Italia. Differenziate nelle Spagne gli antichi nazionali dai Goti che ne fecero la conquista. Separate nelle stesse nostre Gallie una famiglia degli antichi Galli, da quelle onde diversa è la origine. Discerнете nella Gran Brettagna le famiglie Sassoni da quelle che nol sono. Tutti quei primi vestigi furono per sempre confusi. I popoli si sono tutti meschiati : nè solamente i popoli, ma le stesse famiglie ; e quelle ancora che più vantavansi della lor durazione , non hanno più oggigiorno verun filo per passar oltre le pubbliche rivoluzioni degli stati.

Non è ella però così degli Ebrei. Egli è ben vero che non possono essi attestare le loro genealogie , nè dirsi in particolare usciti di una tribù anzichè di un'altra , perchè un popolo disperso non ha più pubblici archivi : il che appunto decide , che annullata è irreparabilmente la loro legge , poichè nè i loro Sacerdoti , nè i loro Leviti possono mostrare con titoli certi che sono della famiglia di Aronne , e della tribù di Levi. Ma finalmente non è ella cosa dubbiosa , ch'essi ascendono sino all'antica stirpe di Abramo , e che senza interruzione discendono dai Patriarchi. Niun infortunio nè pubblico , nè privato ha rotta la catena di una sì costante tradizione ; ed eglino si sono mantenuti nella immobile possessione di aver una origine da quella dei Gentili diversa.

Eppure pareva che tutto dovesse concorrere a fare che se ne dimenticassero, e che si confondessero cogli altri popoli. Tra tutte le amarezze la più insopportabile si è la umiliazione. Si avvezza ognuno alla miseria e al patimento, non mai al dispregio, nè all'obbrobrio. I loro dardi penetrano troppo addentro nel cuore; e contra la loro impressione non v'è ripiego. Ora da diciassette secoli in qua, l'Ebreo, benchè oggetto del generale insulto, tuttavolta ostinasi a rimaner separato da quelli, al cui dispregio soggiace; e nulla può tuttora condurlo alla soppressione di ciò che vale a distinguerlo. Il maggior interesse di tutti, quel della vita, gli ha cento volte sollecitati a cancellar la macchia della loro origine: imperciocchè già è noto, quanto spesso e in quanti luoghi si sono eglino esposti alla morte, portando l'esterior carattere della circoncisione. Eppure fedeli a questo distintivo carattere, i più orribili pericoli non han potuto staccarneli. I padri continuavano sempre a marcare i loro figliuoli colla impronta della legge; più gelosi di far distinguere la loro posterità, che di sottrarla agl'insultanti clamori del mondo intero.

Almen fossero sostenuti dalla speranza di una vicina liberazione nel corso di queste lunghe e ignominiose prove! Ma no. Svanirono tutte quelle idee lusinghiere che si erano essi formate della pronta manifestazione del Liberatore; e sopra si fatto articolò di troppo assai sono lor pote le menzogne e i deliri dei loro dottori. (1) La durata di quel quarto millenario ove posto aveano l'ultimo loro rifugio, e in cui dovea comparire lo

(1) *Talmud. Tract. Sanhedrin.*

Scilo, già è finita da lungo tempo; e il quinto, già molto avanzato, affrettasi verso il suo terminare. Sedotti mille volte dalle imposture dei falsi Messia, e annojati grandemente dai vani computi dei Rabbini, furono costretti ad abbandonare il calcolo dei tempi, ad anatematizzare (a) chiunque tentasse di assegnare una data alla venuta del Cristo; e di conseguente a perder di vista i Profeti, ad abbandonare le lor predizioni, a dire che niuno può intenderle, ad avvillupparsi nella loro disgrazia senza prevederne il mitigamento, senza voler confessarne la cagione, senza aver il coraggio di sperarne il fine.

Io non mi stanco di ripeterlo, perchè vorrei che l'Incredulo non si stancasse di notarlo: adonta di questo deplorabile stato, benchè non abbiano essi presa veruna di quelle misure onde gli altri popoli si tengono uniti, benchè sieno esiliati dalla terra dei loro padri da più secoli che non son quelli in cui l'han posseduta, gli Ebrei si son conservati, e si danno dei discendenti in mezzo alle nazioni cui essi detestano, e delle quali sono il rifiuto e l'orrore. Qual è mai tal prodigio! E di qual cecità non convien egli dire che sia percosso, chiunque ricusa di riconoscere in esso un disegno di Provvidenza?

Imperciocchè non ha Iddio voluto che gli uomini ignorassero, che le umane cagioni non hanno veruna parte in questa maraviglia, e ch'egli ne è il solo autore. Ascoltiamo ciò ch'esso ne ha rivelato col mezzo del più antico dei suoi ministri (1):

(1) *Deut.* xxx. 3.-8.

(a) *Rumpatur spiritus eorum qui supputant terminos temporum. Vid. Buxi in Fou. Nip.*

Non temere, o Giacobbe, che sei mio servo: imperciocchè io sono con' es o teo; e sterminerò tutti i popoli, tra i quali ti ho bandito. Io non ti farò perire: ti gastigherò soltanto secondo la mia giustizia, perchè non debbo trattarti come innocente. La promessa è precisa: voi ben il vedete. Egli è vero bensì che ai Patriarchi essa è fatta; imperciocchè in grazia loro soltanto è tollerata la loro indegna posterità: ma finalmente la comunicazione tra i primi padri e gli ultimi figliuoli è chiaramente enunziata. Perirà tutto: ma i discendenti di Giacobbe saranno soli risparmiati: l'Ebreo esiliato tra tutte le nazioni, vi si conserverà senza confondersi con esse; egli potrà sempre di età in età retrogradare verso i suoi primi maggiori: laddove tutti gli altri popoli perderanno la memoria della lor origine, e vicendevolmente si confonderanno gli uni cogli altri. I nostri occhi sono testimoni della verità dell'oracolo.

Ma qual altra forza in queste parole di Geremia? (1) *Ecco ciò che dice il Signore che fa sorgere il Sole perchè sia la luce del giorno, che agita il mare, e che fa rimbombare il rumore delle sue onde: il suo nome è il Signor degli eserciti. Se queste leggi che reggono l'universo, possono cessare dinanzi a me, allora la stirpe d'Israello potrà cessare di esser mio popolo per sempre. Egli è impossibile l'impiegare un paragone di maggior forza ed energia. Le leggi immutabili della natura saranno dunque piuttosto cangiate: il cielo, la terra e i mari passeranno dunque piuttostochè abbiano a cessare di essere gli Ebrei. Essi hanno per sicurtà della loro conservazione, non già la loro propria industria, nè i loro sforzi, nè i ripieghi*

(1) Jer. XXXI. 55 59.

politici , nè le conquiste , nè le vittorie : (a che mai valsero sino al presente e a che mai valgono questi deboli soccorsi per mantenere i maggiori Stati ?) ma la sovrana potenza che comanda agli astri , che ordina il lor cammino e che ha posta la terra sopra i suoi immobili fondamenti. La mano che li protegge, si è quella stessa che al Sole dà il suo corso regolare , e che riproduce la stessa maraviglia tante volte , quanti astri vi sono seminati nell'immenso spazio dei cieli. Qual maggiore certezza che gli Ebrei non sieno tolti dal mondo? Ma nel tempo stesso qual prova più decisiva potremmo noi desiderare in favor della Religione Cristiana? E come dubitar tuttora delle altre predizioni , quando questa trovasi manifestamente avverata da un effetto che si perpetua ? Quanto divina dovea esser la luce che illuminava i Profeti ; essa luce , dico , che loro fece annunziare da sì lontano e la dispersione degli Ebrei con tutte le sue circostanze , e ciò che di più era oltre ogni verisimilitudine , la continua durazione di questo popolo disperso , debole , detestato , proscritto , e agli occhi di Dio e degli uomini colpevole del più enorme dei delitti ?

Voi mi direte : Se a punirlo fu necessario cacciare i prevaricatori lungi dalla eredità dei loro padri e abbandonarli alla indegnazione degli altri popoli : qual bisogno v'era egli di conservarli sempre ? E perchè vi si è egli impegnato per bocca dei suoi Profeti lo stesso Dio ? Se fosse necessario per l'autorità delle Scritture , che la mano la qual teneale in deposito , le spargesse dappertutto ; oggidì che già è consumata questa grand'opera , a che proposito conservare gl'infe-
deli avanzi di Giacobbe ?

Qui v'è un misterio profondo , e che per sempre sarebbe inesplicabile all' umano giudizio , qualor il Cristianesimo non ne desse la intelligenza. Si : Gesù Cristo , sola cagione della dispersion degli Ebrei , è altresì l'unica cagione della loro conservazione , perchè eglino sono destinati a riconoscerlo ; e nella durazione dei tempi la provvidenza tiene in riserbo il giorno avventuroso che dee illustrare il loro ritorno. Per tal via ogni cosa vien posta in chiaro nella condotta di Dio : ogni cosa ne dimostra la sapienza : ogni cosa mette in evidenza gli attributi ond' egli si gloria. Gli Ebrei gastigati e sbanditi rendono testimonianza alla missione di Gesù Cristo : gli Ebrei convertiti e richiamati , una gliene renderanno assai più solenne. La lor punizione decide ch'egli è il Messia , poichè Iddio prende la sua causa e la sua difesa. Il loro richiamo decide ch'essi erano ciechi rigettandolo , poichè in riparazione dell'oltraggio , debbono col restante dell'universo piegare il ginocchio dinanzi a lui. Se fossero soltanto ributtati , rilegati e dispersi , null'altro sarebbono fuorchè una prova del suo potere. Ma richiamati , provano le sua misericordia : convertiti , glorificano la sua sapienza , la quale con tal mezzo concilia insieme insieme la sua potenza , la sua bontà , la sua fedeltà alle promesse tante volte confermate ai Patriarchi. Guardisi dunque bene l'Incredulo dal dirci che egli non vede in tutto questo , se non una rivoluzione ordinaria e secondo il comun ordine delle vicende. Ciò che la sua temeraria ignoranza chiama fortuna e caso , a chiunque ascende sino alle sorgenti , è un sistema regolare , un disegno decretato in quell'eterno consiglio che compren-

de in un ordine medesimo e le cagioni e gli effetti. Per indurlo ad accordarlo , scorriamo ciò che c'insegnano i Profeti del futuro stato degli Ebrei. Chi può meglio istruirci , se non quegli, che tiene in suo potere ogni cosa , che presiede a tutti i destini , a tutti i tempi , e che sa il nome e di quello che non è ancora , e di quello che è , perchè ogni cosa è l'opera sua ? Cominciamo da Mosè.

Il Signore vostro Dio , egli dice agli Ebrei futuri (1), vi farà uscire della vostra cattività ; avrà compassione delle vostre disgrazie , e vi radunerà di nuovo , ritirandovi dal mezzo di tutti i popoli, ove la sua giustizia vi avea prima dispersi. Benchè voi foste esiliati sino nei confini del mondo , saprà ben farvene ritornare il Signore vostro Dio : ed egli circonciderà il vostro cuore e il cuore dei vostri figliuoli . . . Voi ritornerete , ascolterete la voce del Signore vostro Dio , e osserverete i suoi comandamenti. Ecco esposta in un modo chiaro l'assoluta e immutabile promessa di conservare Israello : ma eccola pure unita a quella del suo ritorno e del suo richiamo. Dissipata è la sua cecità: distrutte sono le sue prevenzioni : la sua docilità passa ai suoi figliuoli ; e le ultime generazioni ne siegnono l'esempio. Io so che questo popolo non mi ascolterà , dice Iddio anche per bocca del Profeta Baruco (2) ; imperciocchè questo è un popolo che ha un capo duro : ma finalmente io il farò rientrare in sè stesso nella terra ove sarà stato condotto cattivo ; ed essi conosceranno che io sono il loro Signore e il loro Dio : darò loro un cuore , e in-

(1) Deut. xxx. 3. 8.

(2) Baruch. II. 30. seq.

tenderanno; orecchi, e udiranno L'induramento del popolo Ebreo, la sua punizione, il cominciamento della sua penitenza, non possono esser meglio rappresentati. Ascoltiamone la continuazione (1): *Egolino si ricorderanno della via nella quale camminarono i loro padri, peccando contra di me. Rinunzieranno dunque alla infedeltà di coloro la cui ribellione imitavano. E farò con essi un' alleanza nuova per sempre, affinchè io sia loro Dio, ed egolino sieno mio popolo; nè più farò uscire i figliuoli d'Israello dalla eredità che loro ho promessa.*

Sinchè io faccia osservare tutta la forza di questi testi, porgete l'orecchio a quello che sono per riferirvi d'Isaia (2): *Non temere, o Giacobbe, perchè io sono con te. Io farò ritornare la tua posterità dall' Oriente, la radunerò dall' Occidente. Dirò al Settentrione, rendimila; e al Mezzodi: non porre ostacolo al suo ritorno: sia tu la guida dei miei figliuoli e il condottiere delle mie figliuole che a me ritornano dall' estremità del mondo. Fate uscire questo popolo cieco, benchè avesse occhi, e che era sordo benchè avesse orecchi: perchè io lo ho formato per me medesimo, ed esso pubblicherà la mie lodi. O Giacobbe, tu non mi hai invocato: o Israello, tu non ti sei applicato a servirmi. . . Io, io medesimo sono quegli che cancello le tue iniquità, e che mi compiaccio di porre in dimenticanze i tuoi travimenti. La cecità, la dispersione, il ritorno, la conversione d'Israello, la promessa di una misericordia illimitata, ogni cosa qui è posta in una piena evi-*

(1) *Ibid.* v. 53. 35,

(2) *Isa XLII. 6. 8. 21. 22. 25. 26.*

denza. Ma non è minor quella che ha il seguente passo di Ezechiello (1): *Le nazioni* (Iddio medesimo è sempre quegli che parla) *sapranno che la casa d'Israello non è stata condotta cattiva, che per cagione della sua iniquità, e perchè avendomi abbandonato, io altrove ho rivolta la mia faccia dai suoi figliuoli, e gli ho tratti secondo i loro delitti. Tuttavolta io sono per far ritornare i cattivi di Giacobbe, farò misericordia a tutta la casa d'Israello, e diverrò geloso dell'onor del mio santo nome . . . Quando gli avrò ritratti dal mezzo dei popoli, e santificati gli avrò in mezzo ad essi, eglino conosceranno che io sono il Signore loro Dio. Non più nasconderò loro il mio volto, perchè spanderò il mio spirito sopra tutta la casa d'Israello.* In queste maestose parole al vivo è rappresentata la iniquità d'Israello, e vi si vede del pari espresso il suo gastigo che ne è la conseguenza. Esso è cattivo in tutte le nazioni, ma esso *ritorna*: la misericordia è fatta *a tutta la casa d'Israello*: ella riceve lo Spirito del Signore: ed egli non più *le nasconde il suo volto*. I raggi del Sole non sono più luminosi di quello che il sieno queste Profezie.

Direte voi forse che queste debbono intendersi del ritorno dalla cattività di Babilonia e della conversione degli Ebrei che uscirono dalla Caldea? Questo sì è in fatti, ciò che voi potete opporre di più speizioso: anzi questo è l'unico ripiego che vi rimane. Ma disavventuratamente voi non potete attenervi: tanto frivolo e rovinoso è un simil commento. Il ritorno di cui parlano le Profezie, è universale, comune a tutti gli Ebrei,

(1) *Ezech.* xxxix. 23. 24. 28.

tanto generale quanto lo è la lor dispersione, da un capo all'altro dell'universo, dall' Oriente e dall' Occidente, dal Settentrione come dal Mezzodì. A questo ritorno è annessa una piena ed intera libertà ond'esso verrà seguito, e per sempre. Ora di tutto questo nulla può convenire a quel piccolo numero che è uscito di Babilonia, prima sotto Zorobabele e poi sotto Esdra. Quasi tutte le dieci tribù preferirono il loro esilio alla lor propria patria; ed ella pochi altri più rivide, che quei di Beniamino e di Giuda. Supponghiamo però, contra la verità della storia, ch'esse fossero tutte ritornate nella Palestina: anche in questa immaginaria ipotesi, le Profezie che avete ora udite, non potrebbero spiegarsi del ritorno da Babilonia. Di fatto, può egli dirsi per avventura che dal tempo di Ciro, Iddio *non abbia rivolta la sua faccia dagli Ebrei*? Può egli dirsi che da quella epoca in qua non più sieno essi stati inquietati? Può egli dirsi che i romani non gli abbiano cacciati dalla loro antica abitazione? Che vorrebbero dunque dirci i Profeti; se, come il pretendete voi, fosse di mestiere applicare le loro parole al ritorno dalla Caldea? Vi sarebbe forse cosa che fosse men seria, più esagerata, diciamola francamente, più falsa che i loro discorsi e le loro promesse?

Ma quale interpretazione darete voi a questo passo di Zaccharia (1). *Io spanderò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di preghiera: essi avranno gli occhi attenti sopra di me che hanno impiagato. Piagneranno con gran gemiti quello che hanno*

(1) Zach. XII. 10. 14.

ferito, come si piagne un figliuolo unico; e saranno afflitti per suo motivo, come ognuno è solito di esserlo nella morte di un figliuolo primogenito. In quei giorni vi sarà un gran pianto in Gerusalemme; e questo sarà simile a quello di Adrademnone nella pianura di Maggedone, quando fu là ucciso Giosia dal re di Egitto. Tutto il paese sarà nel pianto, una famiglia a parte, ed un'altra a parte ec. (a). Vorrete voi negare che in questo testo si tratti della futura penitenza degli Ebrei, della lor conversione e del ritorno a Gesù Christo? Ah! per contenderlo con qualche colore come vi ci apporrete voi mai? Il pianto onde in esso testo si parla, non è egli forse l'effetto del pentimento? Ciò che piange tutto Israello, non è forse il suo proprio delitto? Questo delitto non è egli quello di aver *impiagato* quel desso, che finalmente Israello riguarda come suo Salvatore? E questo Salvatore *impiagato*, qual altro si è egli, se non Gesù Cristo cui Israello uccise senza conoscerlo, e verso cui esso finalmente rivolge lo sguardo per riceverne la salute e la vita? Ecco ciò che vien da lungi presentato al Profeta, e ciò che niuna sottigliezza potrà mai scansare. Imperciocchè io non suppongo veruno tanto irragionevole che voglia sostenere che il pianto di cui parlasi nella predizione, debba spiegarsi delle lagrime che versò il piccol numero degli Ebrei

(a) Et planget terra; familiae, et familiae seorsum; familiae domus David seorsum, et mulieres eorum seorsum: familiae domus Nathan seorsum, et mulieres eorum seorsum: familiae domus David seorsum, et mulieres eorum seorsum: familiae Semei seorsum, et mulieres eorum seorsum: omnes familiae reliquae, familiae et familiae seorsum, et mulieres eorum seorsum, Zach. xii. 12. 13. 14.

che ha creduto in Gesù Cristo e cui ha costernati la morte di esso. Troppo incompatibili sono i termini di Zaccaria con una interpretazion sì ristretta. Generale si è questo pianto nella casa di Davide e proprio di tutti gli abitanti di Gerusalemme. Tutti vi hanno parte : la regia famiglia, egualmente che il popolo : sì le donne come gli uomini : il ramo di Natano del pari che quello di Davide : i Leviti, e i Sacerdoti, come il restante della nazione : nè solamente tutte le tribù, ma tutte ancor le famiglie, e tutti i privati che le compongono si addolorano e si sciolgono in pianto. Non parla dunque il Profeta di quella mano di Ebrei che riconobbero il Salvatore nella persona di Gesù Cristo, laddove gli altri sollecitavano la sua morte, insultavano al suo supplizio e bestemmiavano contra la sua memoria. Egli adunque parla di una intera moltitudine, di quella moltitudine ch'è destinata a porre un giorno la sua speranza in quello che *impiagato* hanno i suoi padri.

In fatti oh come assai diversamente si esprime le Scrittura, quando ella fa la pittura degli Ebrei che credettero al Messia nei giorni della sua venuta, e quando delinea la immagine della futura conversione dei lor discendenti ! Paragona essa i primi (1) ad alcune spighe trascurate dai mietitori o ad alcuni grappoli rimasti dopo la vendemmia (2). Quanto agli ultimi, essa non conosce nè eccezion, nè riserbo ; ma la parola rivolge a tutti i cattivi e a tutti i dispersi. Se alcun tuttora ne dubitasse, bastarebbe che richiamasse alla sua

(1) *Mich.* VII. 1.

(2) *Isa.* XXIV. 15.

memoria i testi d'Isaia , ove questo Profeta dopo aver chiaramente annunziata la conversione dei Gentili , soggiugne di subito (1) : *Allor avverrà che il Signore stenderà di nuovo la sua mano , per rendersi padrone degli avanzi del suo popolo. Egli ergerà il suo stendardo , riunirà i fuggiaschi e radunerà dai quattro angoli della terra quei che erano stati dispersi.* Così parla Isaia , immediatamente dopo aver mostrato di lontano e la nascita del Messia e la Fede dei Gentili : di conseguenza il secondo richiamo che è predetto e che deve esser *dai quattro angoli del mondo* , è un richiamo generale , un richiamo che unirà insieme gli Ebrei e le nazioni nella medesima Fede , nel *germoglio della radice di Gesse* , di cui poco innanzi avea fatta la promessa magnifica. Non riferiamo ancora , fuorchè uno o due passi , e terminiamo. *Davide mio servo* , dice Iddio in Ezechiello (2) , *regnerà sopra essi (gli Ebrei) ; ed eglino saranno tutti guidati da un solo Pastore. Cammineranno nella via dei miei precetti e gli osserveranno. Abiteranno sulla terra che data ho ai loro padri , e vi abiteranno essi e i loro figliuoli , e i figliuoli dei loro figliuoli sino alla fine dei secoli : e Davide mio servo sarà loro principe per sempre. Io farò con essi un' alleanza di pace : eterna sarà la mia alleanza con essi ; e le nazioni conosceranno , che io sono il Signore e il Santificatore d' Israello , quando il mio Santuario rimarrà in mezzo ad essi per sempre.* Domandiamo a quei che ci accusassero di forzare qui il senso letterale , che cosa sia questa nuova alleanza tra

(1) *Idem.* VI. 12. seq.

(2) *Ezech.* XXXV. 11. 24. seq.

Dio e gli Ebrei. Domandiamo loro che cosa intendano per quella pace inalterabile che promessa è a Giuda. Domandiamo loro come spieghino quel tranquillo possedimento della terra di Giacobbe, ove *i figliuoli e i figliuoli dei loro figliuoli* debbono abitare per sempre e senza inquietudine. Domandiamo loro principalmente, qual sia il *Da-
vide* che dee regnare *per sempre* sopra gli Ebrei. Domandiamo loro finalmente, come e in qual tempo la casa d'Israello sia stata renduta sì santa, che sia ella divenuta l'ammirazione di tutti i popoli, i quali a sì fatto miracoloso cangiamento riconobbero che Iddio è *il santificatore d'Israello*. Era egli ciò forse, quando si trovavano ancora immersi nella Idolatria? Niuno il può dire senza una contraddizione evidente. Dunque in appresso si sono eglino convertiti. Ma dopo la caduta del Paganesimo qual cosa mai avvenne agli Ebrei, la qual dimostri che Iddio è il loro *santificatore*? Egli è dunque manifesto che questa Profezia non ebbe ancora il suo adempimento e ch'ella è una promessa per l'avvenire. Noi non temiamo di asserirlo: qualor il testo non si spieghi nel senso che diamo ad esso, è inesplicabile ovver anche assurdo. Lo stesso dee dirsi quello di Baruco che ho citato più sopra (1). *Io li richiamerò (gli Ebrei) nella terra che ho promessa ai loro antenati con giuramento. Farò con essi un'alleanza che sarà eterna, affinchè io sia loro Dio, ed eglino sieno mio popolo; nè più farò uscire il mio popolo della terra che gli ho data.* Egli è impossibile l'immaginare verun senso, in cui sia stata adempiuta questa promessa. Quanto più voi la

(1) Baruch. II. 54. 35.

ridurrete ad una interpretazione temporale contra la resistenza del testo, tanto più la renderete inintelligibile, e tanto più da ogni parte ne uscirà il falso. Voi non mai accorderete queste parole: *Io non più farò uscire i figliuoli d'Israello dalla terra che ad essi ho data*, colla dispersione e coll' esilio degli Ebrei da tanti secoli. Qui dunque trattasi di un'altra terra diversa dalla Palestina, come in fatti parla il Profeta di un'altra alleanza, che dall' antica è diversa: *Io farò con essi una nuova alleanza*. Quest' alleanza posteriore alla prima è manifestamente quella onde si è escluso l'Ebreo colla sua ultima infedeltà. Iddio lo ha detto, nè vanamente uscita sarà dalla sua bocca la sua parola. Sì: quella medesima nazione la quale oggidì va strascinandosi nella servitù e nell' obbrobrio, sarà libera un giorno e gloriosa. Se ella attende, è altresì attesa, e alla sua felicità la dispongono i suoi propri mali. Non è vana la speranza che la Chiesa conserva per Israello: ella è fondata, come ognun vede, sopra innumerabili Profezie, tutte sì precise, che non hanno bisogno nè di spiegazione, nè di prove.

Egli è ben vero che pare non aver più nè sugo, nè vita questo popolo disavventurato. Se tuttora esso sussiste, sussiste in vigor di un prodigio che non ha esempio. Egli è sulla terra, come il sarebbero ossa aride e secche, gittate senza sepoltura in una vasta campagna, secondo la viva immagine che ne ha fatta Ezechiello (1). Ma non sempre durerà uno stato sì orrido, e che da noi non può essere abbastanza compianto. I Profeti del Signore si troveranno fedeli. Queste ossa disseccate e

(1) Ezech. xxxvii. 6.

quasi arse dal fuoco dell'ira celeste, finalmente saran rianimate. Esse udiranno la voce di quello che tiene ai suoi cenni la morte e la vita: lo Spirito soffierà sopra di esse, e riviveranno. *Se ciò (1) dee apparir difficile a quei che rimarranno allora, è egli forse del pari difficile per me, dice il Signor degli eserciti?*

Al riflesso appunto di una sì alta maraviglia, esclamano due Profeti. L'uno (2): *Figliuola di Sion, canta pur cantici di lode, e giubila di allegrezza. Il Signore ha cancellato il decreto della tua condannagione, nè temerai tu più in avvenire alcun male. Il Signore è nel mezzo di te: egli stesso ti salverà, e porrà in te le sue compiacenze.* L'altro (3): *Levati su, o Gerusalemme, alla quale fece bere la mano di Dio il calice del suo furore. Tu hai bevuto questo calice sino al fondo: tu lo hai votato sino alla feccia. In terra caduti sono i tuoi figliuoli: furon oppressi di sopore, e sazi dello sdegno di Dio. Niuna pittura potea mai meglio delineare l'attuale stato degli Ebrei. Ascoltiam ciò che siegue: Tuttavolta porgi l'orecchio, città derelitta, miserabile, ebria di mali, e non di vino. Ecco ciò che dice il tuo Padrone, il tuo Signore, e il tuo Dio: Io sono per toglierti di mano quel calice di sopore, quel calice donde hai bevuto sino alla feccia il mio furore ed il mio sdegno. Tu non ne berrai più in avvenire. Notate queste ultime parole: Tu non ne berrai più in avvenire. Esprimono esse il senso di quelle di Sofonia: Nè temerai tu più in avvenire alcun male. Ora,*

(1) Zach. VIII. 6.

(2) Soph. III. 14. 15.

(3) Isa. LV. 17. seq.

ci si dica di grazia : Ne hanno forse gli Ebrei veduto l'adempimento ? Sono essi usciti dalla loro ubbriachezza ? Cessarono essi di bere del calice di sdegno ? Non vi rimane forse ancor della feccia per essi ? Cessarono eglino di temere ? Ha forse Iddio poste in essi tutte le sue compiacenze ? E dal tempo del Profeta Sofonia sino ai nostri dì , non è loro forse avvenuto alcun male ? Qui la storia del passato , la storia di ciò che vedete voi stesso , dimostrano e autenticano la verità di quello che dee seguire.

Queste conseguenze felici furono manifestate a s. Paolo ; ed è sì notabile ciò ch'egli ne ha detto , che non può qui essere omissso. *Son forse caduti gli Ebrei* , scrive egli ai Romani (1), *per non rialzarsi mai più ? Tolgalo Iddio. Ma la loro caduta diede occasione alla salute dei Gentili ; affinchè la salute dei Gentili cagionasse loro una emulazione* , che li facesse rientrare in sè stessi. *Che se la loro caduta fu la ricchezza dei Gentili* , che si convertirono in sì gran numero : *qual grazia non vedrem noi risplendere , quando essi ritorneranno con pienezza ? Se la loro riprovazione fu la riconciliazione del mondo , non sarà forse il loro richiamo una risurrezione dalla morte alla vita ?* Sicchè dunque i due Testamenti rappresentano il medesimo quadro. I Gentili chiamati per occupare il posto degli Ebrei , li ricondurranno sulla fine dei secoli alla benedizione promessa ai loro padri ; e dopo aver illustrato il Paganesimo, Iddio riserbasi per ultima opera , il convincere la durezza e la perfidia giudaica. Ignoti ci sono i tempi destinati a rappresentare lo strepitoso spettacolo

(1) Rom. XI. 11.

di una sì grande rivoluzione. Quel solo che gli ha segnati , li sa : di lui è il suo adorabil segreto : guardiamoci dall'ardire di scandagliarlo. Ma egli ha detto che le due case d'Israello si convertirebbono. Egli lo ha detto , e i nostri nipoti il vedranno. Benchè ci apparisca incredibile una tal conversione, saprà ben egli colla sua potenza eseguire ciò che la sua misericordia promise agli eredi di Giacobbe. *Se ciò (1) dee apparir difficile a quelli che rimarranno , è egli ciò forse del pari difficile per me , dice il Signor degli eserciti ?*

Allora lacerato sarà quel velo fatale che cuopre gli occhi degli Ebrei : essi rivedendo la luce , riconosceranno la perdita , che dalle tenebre loro era occultata. Non più saranno depositarj soltanto della verità delle Scritture , e testimoni della loro divinità ; ma ne avranno la intelligenza , e rotto sarà per sempre il sigillo che chiudeva ad essi. La Fede dei Patriarchi , dei Profeti e degli antichi Giusti non apparirà loro , se non quella che in fatti è , la nostra medesima. Essi non più vedranno nelle ombre della *Legge* , fuorchè la aspettazione , i preparativi e la promessa del *Vangelo*. Confesseranno ch'ella non era , per così dire , incinta se non di esso , nè più si atterranno alle figure che l'occultavano ad essi , prima ch'ella partorito lo avesse. Quegli che Abramo desiderato avea di vedere (2) , e che veduto avea di lontano con trasporti sì affettuosi e sì vivi , sarà pur da essi adorato , e inviteranno anche ad adorarlo coi medesimi sentimenti. Non saranno a noi sostituiti, come il summo noi per un tempo ad Israello:

(1) *Zach.* VIII. 6.

(2) *Joan.* VIII. 56.

ma si uniranno a noi , e diverranno nostri fratelli. Entreranno nell' alleanza della Sposa , ma senza succedere a noi : anzi per mezzo del nostro ministero avran la ventura di entrarvi. I due popoli finalmente non ne comporranno più , fuorchè un solo , *sommessi al medesimo giogo in un medesimo spirito* (1). Vale a dire , che non vi sarà più sulla terra un altare e un altare , ma una stessa Fede , una stessa Speranza , un Pastore medesimo , Gesù Cristo (2) *che era jeri , che è oggi , e che sarà nei secoli dei secoli.*

Che tardate voi , o Signore ? Alzatevi , e date questa consolazione alla vostra Chiesa. Affrettatevi a riconciliarvi colla vostra antica famiglia di Abramo , d' Isacco e di Giacobbe , a cancellare l' obbrobrio che l' apostasia della loro posterità fa risaltare sopra di essi , a disimpegnare per la gloria del vostro nome la parola che avete lor data (3) , di *volgere verso i loro padri i cuori dei figliuoli* , di chiudere tutte le bocche ribelli , e di rendere l' imperio del vostro Figliuolo tanto esteso , quanto lo è l' universo.

Se alcuno mi richiede , perchè io mi sia sì lungamente trattenuto sopra il futuro richiamo degli Ebrei ; rispondo , perchè questo si volge in prova della Religione cristiana : ed è agevole il farlo toccar con mano anche in poche parole. È noto che una delle più speziose difficoltà dell' Incredulo , e quella ch' egli ci oppone più spesso di ogni altra , verte sulla cassazione che ha fatta il Cristianesimo della Legge degli Ebrei. Le promesse,

(1) *Sophon.* III. 9.

(2) *Heb.* XIII. 8.

(3) *Malach.* IV. 6.

dice egli , erano state fatte a quel popolo. Iddio avea trattato con esso , ed eterna esser doveva la sua alleanza. Tuttavolta gli Ebrei sono rigettati : loro è tolto il privilegio dell'antica benedizione : l'alleanza che dovea durar sempre , non ebbe la sodezza ch'essi avean diritto di attenderne ; e i Cristiani si vantano di essere i soli eredi delle promesse. L'una delle due Religioni è dunque ingannevole : quella , se gl'impegni contratti con lei non ebbero il loro effetto : questa per l'opposito , se arrogasi la gloria e le prerogative che appartengono soltanto all'altra.

Non ho bisogno di dirlo : non ha più luogo la obbiezione ora , e dopo ciò che abbiamo detto sin quì : ho posto il principio che la discioglie. Se rialzate non dovessero essere le antiche rovine ; se le disavventure del popolo per l'addietro sì amato dovessero durar sempre ; se condannato esso fosse ad una notte eterna ; e se la luce non avesse mai a ricomparire per lui : avrebbe Iddio mancato alle sue promesse ; la suprema Verità si troverebbe infedele ; la Legge nulla di serio nè di grave avrebbe avuto ; l'Alleanza giurata non sarebbe stata , fuorchè illusione. Ma il ritorno d'Israello si è lo scioglimento che accorda le apparenti contrarietà , e che rende tutte le proporzioni al disegno che pareva irregolare , oppur che pareva smentirsi. Gli Ebrei ritornando al seno della Chiesa , raccolgono la successione dei loro antenati , perpetuano il trattato fatto con essi , il rendono immutabile ; nè cangiante si è la parola di Dio. La Chiesa da un altro canto non si gloria di un falso titolo. Essa è la seconda alleanza , annunziata e figurata dalla prima : gli antichi sagrifizj non erano se non la immagine di quello ch'essa offre ;

e la Sinagoga rigettando l'antico culto esteriore, ne dividerà lo spirito con esso lei. Per tal mezzo voi vedete darsi la mano le due Religioni, sì contrarie in apparenza, e ritornare alla unità. Per tal via ogni cosa rientra nell'ordine: e gli Ebrei dispersi, gli Ebrei conservati, gli Ebrei richiamati sono la invincibile prova della relazione e dell'armonia dei due Testamenti.

C A P O XVI.

Che Gesù Cristo avverato ha ciò che i Profeti avean detto della futura vocazione de' popoli per mezzo del Messia.

Io non so, se nei Profeti vi sia nulla più frequentemente riferito ai giorni del Messia, o con maggior chiarezza enunziato, quanto la vocazione dei Gentili alla cognizione del vero Dio. Pare che l'antica Scrittura non fosse destinata, fuorchè a prepararci di lontano a questo grande spettacolo, e ch'ella si compiacesse nel dipignercelo anticipatamente sotto innumerabili immagini tutte vivamente rappresentanti, benchè misteriose. E di vero; era questo il maggior prodigio che uscir potesse dalla mano sovrana; e se nulla potea far più risplendere la sua bontà, nulla potea meglio altresì segnalare la sua potenza. Per tal mezzo appunto dovea mostrar Dio che tutti i cuori gli son soggetti, ch'egli ne dirige a sua voglia i movimenti, che li cangia quando a lui piace e nel modo che piace ad esso: imperio incomunicabile, e che risiede soltanto in lui.

Camminavano tutti i popoli nelle lor vie; e ciascuno errante per la sua, la traccia della vera

perduta avea. Coperta era soltanto tutta la terra d'insensati e di profani, e trattone un popolo il quale riconosceva ancora il Dio Creatore dell'universo, il rimanente, moltitudine cieca, dimenticato erasi della mano che lo avea fatto, nè più adorava, fuorchè la vile opera della sua. Le nazioni più colte e più sagge, quelle donde uscite sono le leggi e le scienze, quelle ove le arti presero la loro origine, quelle finalmente onde noi ammiriamo tuttora il gusto squisito e gli avanzi preziosi, erano tutte circa l'articolo della Religione in una ignoranza mostruosa. I popoli della Caldea, della Fenicia e dell'Egitto, poscia i Greci e i Romani, non aveano in fatti una teologia più seria di quella che aveano i selvaggi: nè possiam tuttora comprendere come uomini, per altro sì ragionevoli, sì colti e sì gravi, il fossero poi così poco nelle favole più che ridicole che componeano il fondo del loro culto. Voi direste che sopra sì fatto articolo si fosse in essi estinto il lume naturale, che non ragionassero più, che avessero posta la gloria nel gareggiare a chi la vincesses colla empietà dei dogmi, e colla invenzione delle favole stravaganti. In ogni angolo eretti erano altari e costruiti templi all'onore di una immensa turba di Dei immaginarij. Ne furono da prima cercati tra gli astri; se ne trovarono poscia nell'aria, tra i rettili, e sin nelle piante nate dalla terra. I fiumi divennero Dei; dalle sorgenti delle fonti usciron le Najadi; e si è stabilito un trono a Nettuno nel seno dei mari. Le frutta ebber Pomona: Flora distribuite ha le grazie ai fiori della primavera; Bacco ha coronate le colline di vigne: e Cerere coperte ha le pianure di ricche messi. Gli alti monti, i boschi, le profonde caverne delle rupi

ebbero le loro particolari divinità; e le apoteosi cominciate una volta, non conobbero più confini. Le stesse passioni, chi 'l crederebbe! le passioni più vergognose erette erano in Idoli, e offerivansi loro dei sacrifici (1). Che diss'io, le passioni? Si deificavano sino i mali che tormentano gli uomini, ed erano adorate le disavventure che avvelenano la loro vita. (2) La guerra, la peste, il dolore, i cocenti ardori della febbre (a), la stessa morte aveva i suoi templi. Ogni nazione, ogni provincia, ogni città rispettava la potenza de' suoi Dei tutelari; ogni famiglia, ogni età adorava i suoi: ogni uomo implorava il suo Genio; e questi medesimi Genj aveano anche altri Genj che li reggevano, ed erano lor presidenti. Sicchè l'universo null'altro più era, che un vasto tempio (3), ove incensati erano vani simulacri; e tutto in esso pareva divenuto Dio, trattone lo stesso Dio, secondo la nobile espressione di un gran Prelato (4). Che disordine! e quanto mai degradato dalla sua prima istituzione comparve allora l'uomo!

Vedea Iddio quest' Idoli e gli empj omaggi che rendea loro la cecità umana. Ma non ancora era tempo di far risplender la luce sopra quei che giaceano nelle tenebre e nelle ombre della morte. Questo beneficio riserbato era per la manifesta-

(1) *Cic. de Legib. lib. 2.*

(2) *Montf. Antig. tom. 1. part. 2. c. 5. et seq.*

(3) *Valer. Max. 11. 15.*

(4) Monsignor di Meaux. *Stor univ. p. 2.*

(a) *Quis tantus error fuit, ut perniciosius etiam rebus non modo nomen Deorum tribueretur, sed etiam sacra constituerentur? Febris enim sanum in Palatio, et Orbonae ad aedem Larum, et aram malae Fortunae Esquilis consecratam videmus, Cic. de Nat. Deor. lib. 3. cap. xxiii.*

zione del Messia: era questo il privilegio della sua nascita, il frutto della sua parola; e Iddio avealo predetto sin dal principio nella promessa che fece al Padre dei Fedeli. *In voi*, gli avea detto (1), vale a dire, per mezzo di quello che nascerà da voi, *saranno benedette tutte le nazioni della terra*. Giacobbe del pari annunziato lo avea in queste misteriose parole, dirette ad uno dei suoi figliuoli (2): *Non uscirà da Giuda lo scettro, nè dalla sua posterità il governo, sinchè venuto sia quegli che deve esser mandato: ed egli è quel desso che sarà la aspettazione dei popoli*. Anche Mosè avealo espressamente additato, quando disse agli Ebrei (3) che lo straniero la vincerebbe sopra di essi, che s'innalzerebbe, che diverrebbe potente; e che quanto ad essi, anderebbono al basso e sarebbero posti a' suoi piedi. Avea fatto intendere altrove lo stesso Profeta queste parole uscite dalla bocca dell'Eterno (4): *Essi (gli Ebrei) mi hanno voluto pungere di gelosia coll'adorar quei che non erano Dei, e mi hanno irritato colla lor sacrilega vanità: e io altresì pungerolli di gelosia, coll'amar quelli che non eran mio popolo; e gl'irriterò, sostituendo in loro vece una insensata nazione*. Era questo come il concorde grido di tutti i Profeti; e accordavansi nel disegnare il futuro Messia, principalmente col mezzo di questo carattere. *Lodate il Signore, o nazioni*, diceano essi (5), *lodatelo tutti o popoli*. (6) *Sieno anticipatamente*

(1) Gen. xlviii. 18.

(2) Ibid. xlix. 10.

(3) Deut. xxviii. 48.

(4) Ibid. xxxii. 21.

(5) Psal. cxvi. 1.

(6) Psal. ci. 19.

annunziate alle future generazioni le sue misericordie e le sue promesse; affinchè il popolo che verrà in appresso, renda il tributo della lode all' Eterno quando (1) tutta la terra vedrà la salute che Iddio dee procurare al mondo. Voi tutti che abiterete l'universo, fate dunque risonar da per tutto santi trasporti della vostra gioja in presenza del Signor vostro Re. Sia stordito per la maraviglia il mare con tutto quel che lo riempie: battano palma a palma i fiumi: saltino per l'allegrezza i monti; perchè allora tutto sarà pieno della cognizione della salute, come lo è il mare delle sue acque. (2) In quel giorno il germoglio di Gesse sarà come uno stendardo alzato alla vista di tutti i popoli, e in folla verranno le nazioni a presentargli il sacrificio delle loro preghiere. Tempi felici, (3) nei quali ciascuno spezzerà gl'Idoli d'oro e d'argento che fatti avea la sua mano per commettere coll'adorarli il delitto della empietà. (4) La terra diserta e senza vestigio aprirà vie di benedizione, ed ella rallegrerassi. Ciò che prima era secco, d'improvviso si cangerà in uno stagno Nelle caverne ove abitavano prima i dragoni, si vedrà nascere la verdura delle canne e del giunco. Là vi sarà un sentiero e una via, che chiamata verrà la via santa. Non vi passerà quegli che è immondo; e vi cammineranno gl'ignoranti senza traviarsi.

Ma chi potrebbe decidere qual cosa più risalti nelle parole seguenti, se la evidenza o la gran-

(1) Psal. xcvi. 1. 3. 7. 8. 9.

(2) Isa xi. 9. 10.

(3) Idem xxxi. 7.

(4) Idem xxxv. 1. 7. 8.

dezza ? Lo stesso Dio è quegli che parla ; e ogni uomo vi riconosce quella maestosa semplicità sì manifestamente superiore al linguaggio mortale. Ecco il mio Servo , egli dice (1) ; io ne prenderò la difesa. Ecco il mio Eletto in cui ha posto l'anima mia le sue compiacenze : io spanderò il mio Spirito sopra di lui ; ed egli alle nazioni restituirà la giustizia Sì , io sono il Signore che ti ho chiamato , che ti ho preso per la mano , che ti ho conservato , che ti ho stabilito , perchè fosti il riconciliatore del popolo e la luce delle nazioni. Le mie prime predizioni si sono adempiute , e ne faccio ancor delle nuove e a voi scopro l'avvenire prima che venga. Cantate dunque al Signore un nuovo cantico , pubblicate le sue lodi da un capo all'altro della terra , o voi che andate sul mare e sull'ampiezza delle sue acque ; voi o isole e voi tutti che le abitate. Abitanti delle rupi , gittate grandi grida dall'alto dei vostri monti : imperciocchè io condurrò i ciechi per un sentiero che prima ignoravano : farò che le tenebre si cangino in luce per essi , e che le vie tortuose sien raddrizzate : farò queste maraviglie in loro favore , nè gli abbandonerò la mia protezione (2). Non vi rammentate più le cose passate : io sono per fare nuovi miracoli : son già vicini ; e voi li vedrete. Farò una via nel deserto , farò scorrer dei fiumi per una terra che è inaccessibile. Le bestie selvagge , i dragoni e gli struzzi mi glorificheranno , perchè farò sorgere delle acque in un arido clima , per dare a bere al mio popolo , al popolo che ho eletto. Io son quel desso che formato ho questo popolo

(1) *Idem.* XLII. 1 seq.

(2) *Idem.* XLII. 18. 19. 20.

*per me medesimo, ed egli pubblicherà le mie lodi. Non più distinzione, non più predilezione, non più preferenza. Tutti chiamati sono alla stessa giustizia, alla medesima eredità. Io lo ho giurato per me medesimo, continua l'Eterno (1); questa parola di verità è uscita dalla mia bocca, nè sarà ella vana: che dinanzi a me si piegherà ogni ginocchio e che ogni lingua giurerà pel mio nome. Per mezzo appunto del Messia egli promette di fare questo universal cangiamento. Egli, sì, è quel desso, che Iddio (2) avea posto in riserbo come una scelta saetta, cui tenea nascosta sotto l'ombra della sua mano. Poco era ch'egli riparasse le tribù di Giacobbe e che convertisse le reliquie d'Israello: egli di più dovea essere stabilito per esser la luce delle nazioni e la salute degli ultimi confini della terra. I re doveano vederlo, i principi levarsi in piedi alla sua presenza e tutti adorarlo in silenzio, come l'inviato d'Israello trovato fedele nelle sue promesse. La ignoranza, il delitto, la indifferenza, il dispregio non doveano essere ostacoli alla sua misericordia, nè ritardare il corso delle sue beneficenze. Egli stesso (3) dovea prevenire quei che non lo cercavano, e dire al popolo che non invocava il suo nome: *Eccomi, eccomi*. Diciam di più: quali contrade, quai regni e quai climi doveano esser eccettuati da questa gloriosa vocazione? Nessuno affatto. Per l'opposito, io veggio lo sguardo della misericordia gittato sopra ogni carne, la qual respira. Odo che si nominano (4) tutti popoli, *quei che sono in mez-**

(1) *Idem* XLV. 25.

(2) *Idem*. X. 19. 2. *seq.*

(3) *Idem*. LXY. 1.

(4) *Idem*. LXVI. 19. 26.

zo ai mari, nell' *Africa*, nella *Lidia*, nella *Grecia*, nell' *Italia*, nelle isole più remote: e quei che non hanno mai udito pronunziare il nome dell' *Altissimo*. Verso essi spedite sono le primizie di quei che son convertiti. Nuovi Sacerdoti, nuovi Leviti, da ogni parte conducono al Signore i loro fratelli conquistati alla giustizia, e ad esso presentano sul santo monte, nella stessa maniera onde i figliuoli d' *Israello* presentano in un vaso puro la offerta che recano appiè dell' *Altare*. Quelle avventurate nazioni vengono dai confini dell' universo, e dicono (1): *È vero: i nostri padri non han posseduta, se non la bugia e un nulla che loro fu inutile. Come mai farebbe a sè stesso degli Dei un uomo? Ora però noi sappiamo che ve ne ha un solo, e che il suo nome si è quegli che è.* Dal suo canto Iddio dice (2) a quello ch' egli chiamava, non mio popolo: *Voi siete il mio popolo e i figliuoli del Dio vivente.* E questo popolo gli risponde (3): *Voi siete mio Padre e mio Dio.* Prodigio della infinita potenza e bontà (4)! *Ella è per render pure le labbra di tutti i popoli, affinchè tutti invochino il nome del Signore, e tutti sommettansi al suo imperio nello stesso spirito di ubbidienza. Quei che dimorano oltra i fiumi di Etiopia, verranno ad offerirgli le loro preghiere: i figliuoli del Padre comune dispersi in tutti i luoghi accorreranno ad esso colle mani piene delle loro offerte: e per sempre sarà cancellato il decreto della condennazione. E quando avverrà*

(1) *Jerem* xvi. 19 - 21.

(2) *Ose.* I. 10.

(3) *Idem* II. 24.

(4) *Sophon.* III. 9. seq.

un tal prodigio? Eccolo chiaramente additato (1): *Ancora un poco di tempo, dice il Signor degli eserciti; e io scuoterò il cielo e la terra, il mare e tutto l'universo: scuoterò tutti i popoli; e verrà il Desiderato di tutte le nazioni. Sarà egli fatto vedere (2) e si dirà: Ecco il vostro Re. Egli annunzierà la pace universale: si stenderà la sua potenza da un mare all'altro, e dal fiume sino ai confini del mondo. Non più vi sarà un tempio esclusivo dell'altro, nè un sacrificio superiore all'altro, nè un Santuario più sacro dell'altro: ma (3) dall'oriente sino all'occaso, tra le nazioni sarà grande il nome di Dio: esse offeriranno tutte il medesimo sacrificio; e più pura dell'antica sarà la obblazione.*

Il leggitore che qui vede cogli occhi suoi una serie di predizioni sì replicate, sì palpabili e sì connesse tra sè, vi rifletta sopra con serietà. Se egli è fedele, qual consolazione pel suo cuore il trovare in queste illustri testimonianze la evidente giustificazione della sua Fede? E se non ancora crede; aprasi egli dunque una volta alla luce e renda gloria alla verità che tien dietro ad esso. La vocazion dei Gentili tra tutti i fatti si è il più chiaramente predetto nell'antica Scrittura. Ninnò può conservare la verecondia e negarlo. Passi senza numero che io avrei potuto unire ai precedenti, terminerebbono di convincerne il più ribelle contraddittore. Consulti egli, se vuole i testi citati qui sotto (a): esso vedrà, se io lo in-

(1) *Agg.* 11. 7. 8.

(2) *Zach.* 1x. 9. 10.

(3) *Malach.* I. 11.

(a) 11. *Reg.* xxii. 44. *Psal.* 11. 8. *Psal.* xvii. 44. *Psal.* xxi. 28. *Psal.* lxxv. 25. *Psal.* lxxx. 8. *Psal.* lxxxv. 8.

ganno, e se questo articolo possa esser tuttora un argomento di disputa tra lui e noi.

Che resta egli dunque, e di che si tratta? Di mostrare che queste predizioni si sono adempiute in tutta la loro ampiezza per mezzo di Gesù Cristo. Ecco tutto quello che l'Incredulo può esiger da me, che qui sostengo la causa del Vangelo. Ora questo si è appunto ciò che la rende invincibile. Esponghiamo soltanto il fatto. Nacque appena Gesù Cristo; ed ecco alcuni Magi, primizie della gentilità che traversano i mari, accorrono alla sua culla, pongono ai suoi piedi le ricchezze dell'Oriente, il riconoscono come Re degli Ebrei e lo adorano a nome delle nazioni (1). E non è forse questo, ciò che si chiaramente avea predetto Davide (2), che *gli Etiopi si prostrerebbono appiè del Messia; che i suoi nemici bacierebbono la terra* (3): *che i re di Tarso gli renderebbono i loro omaggi; che i principi di Saba, che i Sovrani dell'Arabia gli presenterebbono i loro doni; e che con essi tutti i popoli gli sarebbon soggetti?* Predizione sì manifestamente avverata, che in vedendolo un santo vecchio esclamò (4): *muoja ora in pace, o Signore, il vostro servò, perschè egli ha veduta la Salute alle nazioni promessa, e la gran Luce che voi a tutti i popoli destinavate.*

Psalm. LXXXVI. 3. 4. Psalm. XCV. 3. Psalm. XCVII. 3.
 Isa XIX. 18. Idem XXX. 6. Idem XXXV. Idem XLV. 15.
 Idem XLIX Idem LII. 10 Idem LIV Idem LX 4. Idem LX 5
 Jerem. XXXI 34 Joel II. 28 Amos IX 11 Ezech. IX.
 Zach. VI 11. 20. XII 1. 8.

(1) Matth. II

(2) Psalm LXXI. 9-11.

(3) Isa. LX.

(4) Luc. II. 19.

A sì fatta epoca in fatti rinnovasi tutta la faccia della terra: e questo prodigioso cangiamento formasi con sì rapidi progressi, che sarebbe quasi incredibile, se sostenuto non fosse dalla fede di tutte le storie. Gli Apostoli non ancora terminato aveano il lor corso, che già s. Jacopo diceva a s. Paolo (1): *Mirate, o fratello, quante migliaia di Ebrei han creduto*. Lo stesso s. Paolo già diceva ai Romani (2), che la nostra Fede era celebre in tutto il mondo. Egli ad essi scrivea (3), che la dottrina di Gesù Cristo era stata predicata, che la voce dei Discepoli avea risuonato da per tutto, e che la loro parola erasi fatta sentire sin nei confini del mondo. Egli rendea gloria (4) a quello che è onnipotente, perchè finalmente si fossero avverati gli oracoli, e pervenuta fosse alla cognizione di tutti i popoli la rivelazione del misterio rimasto nei secoli anteriori nascosto. Chiamava esso i Colossesi in testimonianza delle vittorie del Vangelo. La Fede, loro diceva (5), è udita da ogni creatura che è sotto il cielo: ella è annunziata, fruttifica e cresce per tutto l'universo. Egli scrive a Timoteo, parlando della Incarnazione (6), che questo misterio fu manifestato agli Angioli, predicato alle nazioni, creduto nel mondo e ricevuto nella gloria. Dacchè vi son degli uomini, erasi egli mai udito parlare di una dottrina e di una Religione, sparse con una simile celerità?

(1) Act. xxi. 20.

(2) Rom. i. 8.

(3) Ibid. x. 18.

(4) Ibid. xvi. 25. 26.

(5) Coloss. i. 23.

(6) 1. Tim. iii. 16.

Ma sotto i Discepoli degli Apostoli, l'opera cominciata va sempre crescendo: i loro efficaci discorsi scuotono e traggono chiunque gli ascolta. Il Filosofo non più sa ove prendere armi per difendersi: a suo dispetto la Fede penetra nei palagi dei principi e quei sommette ai quali ogni cosa è sommessa. Trionfo assai più difficile: ella supera la ostinata ignoranza: la prevenzione indocile e il rispetto allora insensato dei popoli per le massime dei loro maggiori. Nel breve spazio di un solo secolo non è quasi più riconosciuta la terra. Ella partorisce nuovi uomini, ed è come cancellata la traccia delle antiche generazioni. Di giorno in giorno, tutto ciò che respira, divien Cristiano: il Vangelo si è la legge generale: tutto trema, piegasi ogni ginocchio al nome di Gesù messo a morte per li peccati degli uomini. Ognuno spera nel merito del suo sacrificio, e a lui si unisce per non formare con esso, se non una sola vittima: Tutti quei che cadono, si battono il petto per ottenere in suo nome la grazia che gli rialzi. Cento anni dopo il supplizio del Salvatore, s. Giustino (1) annoverava già innumerabili nazioni selvagge entrate nella Chiesa. Anche tra quei popoli vagabondi (a), i quali senza aver se-

(1) Justin. Apol. 2. Vide Senec. de Provid. cap. 4. Clem. Alex. lib. 5. Strom.

(a) Οὐδεῖς ἐν γὰρ ὅλῳς ἐστὶ τὸ γένος ἀνθρώπων, εἴτε βαρβάρων, εἴτε ἑλλήνων, εἴτε ἀπλῶς ὀφθαλμοῦν ὀνόματι προσαγορευομένων, αμαζοβίων ἢ αἰσίων καλεσμένων ἢ ἐν σπηλαῖς κτηνοτρόφων οἰκούντων. ἐν οἷς μὴ διὰ τοῦ ὀνόματος καὶ σαυρωθέντες Ἰησοῦ εὐχαὶ καὶ εὐχαριστίας τῷ πατρὶ καὶ ποιητῇ τῶν ὅλων γίνονται. Nullum enim omnino genus est, sive Graecorum, sive Barbarorum, sive quolibet nomine appellentur, vel Hamaxobiorum qui in plaustis degunt, vel Nomadum qui domibus

de fissa , erravano qua e là sopra carri alla discrezione della loro incostanza e del caso , era in onore la Religione Cristiana , e da essa eglino appresero le prime leggi che gli unirono , dice il medesimo autore. Dietro a lui e alcuni anni dopo , viene s. Ireneo. I suoi scritti ci mostrano (a) il catalogo delle prime Chiese accresciuto di non so quante altre e di nuovi popoli adoratori dell'uomo-Dio. Tertulliano si fa vedere in mezzo al secondo secolo e verso il principio del terzo: ed ecco che la nuova enumerazione cui egli ci dà (b),

carent , vel Scenitarum qui pecora pascentes habitant in tentoriis ; nullum , inquam , ejusmodi genus est , in quo non per nomen crucifixi Jesu preces et gratiarum actiones Patri et Creatori universorum fiant. *Just. Dial. cum Tryph. num. CXVII.*

(a) Nam etsi in mundo loquelae dissimiles sunt, virtus traditionis una et eadem est. Et neque hae quae in Germania sunt fundatae Ecclesiae aliter credunt, aut aliter tradunt: neque hae quae in Iberis sunt, neque hae quae in Celtis, neque hae quae in Oriente, neque hae quae in Aegypto: neque hae quae in Lybia, neque hae quae in medio mundi sunt constitutae: sed sicut Sol, creatura Dei, in universo mundo unus et idem est; sic et lumen, praedicatio veritatis, ubique lucet, et illuminat omnes homines qui volunt ad cognitionem veritatis venire. *Id. adv. Haeres. lib. 1. cap. 3.*

(b) In quem enim aliam universae gentes crediderunt, nisi in Christum qui jam venit? Cui enim et aliae gentes crediderunt, Parthi, Medi, Elamitae, et qui inhabitant Mesopotamiam, Armeniam, Phrygiam, Cappadociam, et incolentes Pontum et Asiam et Pamphyliam: immorantes Aegyptum, et regionem Africae quae est trans Cyreniam inhabitantes: Romani et incolae? Tunc et in Hierusalem Judaei et ceterae gentes: ut jam Getulorum varietates et Maurorum multi fines, Hispanorum omnes termini, et Galliarum diversae nationes, et Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita: et Sarma-

mette nel seno della Chiesa nazioni che un poco prima non vi erano poste : i Gentili e quasi tutta la Mauritania , tutte le Spagne , una parte delle Gallie , le isole Britanniche , sino allora inaccessibili alle armi romane , i Sarmati , i Daci , la Germania , gli Sciti , senza computare l'Egitto , quasi tutto l'Oriente e le stesse Indie , ove la tradizione costante c'insegna (1) che s. Tommaso vi avea portato il Vangelo della salute. Origene succede vicino a Tertulliano : tuttavia egli nomina (a)

tarum, et Dacorum, et Germanorum, et Scytharum, et abditarum multarum gentium, et provinciarum, et insularum multarum nobis ignotarum, et quae enumerare minus possumus; in quibus omnibus locis Christi nomen qui jam venit, regnat.... Christi autem regnum ubique porrigitur, ubique creditur ab omnibus gentibus supra enumeratis *Tertull. lib. 1. adv. Judaeos. Vide eundem Apolog. cap. 1. et 37. et ad Scap. 2.*

Neque enim civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius (scilicet Christianae Religionis) contagio pervagata est. *Plin. Epist. 97. lib. x.*

(1) *Abdias lib. 9. Gregor. Naz. Orat. 25. Rufin. lib. 10. cap. 9. Origen. Tract. 29. in Matth.*

(a) Confitentur et miserabiles Judaei haec de Christi praesentia praedicari : sed stulte ignorant personam ; quum videant impleta quae dicta sunt. Quando enim terra Britanniae ante adventum Christi in unius Dei consensit religionem ? quando terra Maurorum ? quando totus simul orbis ? *Origen. Homil. 4. in Ezech.*

Per totum orbem notior est Christianorum praedicatio, quam Philosophorum placita. Quis enim Jesum e Virgine natum et crucifixum ignorat ? Quis resurrectionem ejus multis creditam, et denuntiationem judicii reddituri pro dignitate poenas peccatoribus et justis praemia ? Quum et resurrectionis futurae mysterium vulgatum est, tametsi rideatur ab Infidelibus. *Origen. lib. 1. contr. Cels.*

Sed neque Celsus, neque Simon potuerunt intelligere, quomodo Jesus, in morem boni coloni, potuerit magnam

nuovi figlinoli nati alla Chiesa in climi pressochè ignoti. Quei che Origene eccettuava , poco dopo non sono più eccettuati da Arnobio. Secondo esso (a) , le selvagge regioni del Settentrione (1) che appena sono illuminate dal Sole , veggono la luce celeste, e inondate sono dai torrenti della Grazia, del pari che il sono le cocenti piagge dell' Africa e del Mezzodì. Finalmente non v'è più eccezione, non più riserbo nei tempi di s. Atanasio (2) , di Teodoreto (b) e di s. Giangrisostomo (c). Tutti

Graeciae Barbariaeque partem opplere verbi semine, traducentis animas a vitiis ad conditorem rerum omnium
Id lib. 1. contr. Cels.

(1) *Vide quoque Origen. lib. 3. contr. Cels.*

(2) *Athan. Epist. Synod. apud Theodoret. lib. 4. cap. 5. Acta Concil. univers.*

(a) Virtutes sub oculis positae , et inaudita illa vis rerum, vel quae ab ipso fiebat palam , vel ab ejus praecognitionibus celebrabatur in orbe toto : eas subdidit appetituum flammis , et ad unius credulitatis assensum mente una concurrere gentes et populos fecit , et moribus dissimillimas nationes. Enumerari enim possunt atque in usum computationis venire ea : quae in India gesta sunt, apud Seras, Persas et Medos ; in Arabia , Aegypto ; in Asia, Syria; apud Galatas, Parthos, Phryges; in Achaja, Macedonia, Epiro; in insulis et provinciis omnibus, quas Sol oriens atque occidens lustrat : ipsam denique apud dominam Romam. *Arnob. adv. Gentes lib. 2.*

(b) Olim enim mortale corpus induti (Apostoli), nunc hos , nunc illos accedebant , modo Romanis loquentes modo Hispanis et Gallis: et postquam ad eum iverunt a quo missi fuerant , omnes populi illorum fruuntur laboribus, non Romani tantum et qui Romana amant imperia, ab ipsis reguntur; sed et Persae, et Scythae, et Massagetae, et Sauromatae, et Indi, et Aethiopes, et ut summatim loquar , omnes qui sunt intra oras habitabiles. *Theodoret. Serm. 8. adv. Graecos.*

(c) Quomodo vero quae ab ipsis (Apostolis) scripta sunt, ad terras Barbarorum, etiam Indorum, ipsos denique fi-

e tre attestano che nel loro tempo il Cristianesimo erasi sparso ovunque il Sole porta la sua luce : tanto rapidi erano i progressi del Vangelo , divenuto come un fuoco che divorava tutti i regni. In tal modo la posterità degli Apostoli è benedetta come quella di Abramo , ed ella è più numerosa della sabbia dell' Oceano. La stessa Chiesa , sorpresa della sua propria fecondità , esclama nella sua gioja (1) : Come mai a tutti questi ho io data la vita ? Dai confini del mondo mi vengono in folla. Io mi stendo a destra e a sinistra , ho per eredità tutte le nazioni , e abito le città deserte. Poco fa io era una pianta debole e timida , che mi strisciava sulla terra , e che era il trastullo dei venti : e oggidì porto i miei rami sino al cielo , gli stendo da un capo all'altro dell'universo , e sono profonde come il mare le mie radici.

Ma non ci restringiamo a questi fatti , e guardiamoci bene dal lasciar pensare che la virtù del Vangelo siasi estinta dopo quei primi sforzi. Nulla mai ha potuto il tempo contro ad essa : null'altro fece , se non accrescerla. Siccome sta scritto di Gesù Cristo (2) ch'egli è di ogni tempo , che era jeri , che è oggi e che sarà nei secoli dei secoli , così pure io veggo (3) la gioventù della Chiesa rinnovarsi di continuo *come quella dell'aquila* , e veggo (4) la potenza della Croce continuare a trarre tutto a sè in tutte le età. Non men felice

nes Oceani pervenissent ; nisi auctores illi fide digni fuissent ? *Chrysost. Homil. 6. in 1. ad Corint. Vide eundem Hom. in Pentec. et Orat. Quod Christus sit Deus.*

(1) *Isa. XLIX. 21. LX. 4. 8. et alibi passim.*

(2) *Heb. XIII. 8.*

(3) *Psal. CII. 5.*

(4) *Joan. XI. 32.*

nella durazion del suo corso, che nel primo suo nascimento, ad ogni momento ella estende i suoi confini e vieppiù oltre avanza i suoi limiti. Gittate lo sguardo sopra quei popoli barbari che nel quinto secolo cader fecero l'imperio romano. La Provvidenza li moltiplica, e tienli come in riserbo sotto un cielo agghiacciato per punir Roma pagana ed *ebria del sangue dei martiri* (1). Ad essi vien dall'alto comunicata la forza. Eccoli che si spandono come le acque di un gran fiume: ma rovesciando il più formidabile imperio del mondo, si sommettono eglino stessi a quello del Salvatore, insieme insieme e ministri delle sue vendette e oggetti delle sue misericordie. Senza saperlo, sono essi condotti come per la mano incontro al Vangelo: pensano di non andare, se non dove il furore li guida, e trovano secondo la promessa d'Isaia (2) il Dio che non cercavano.

Scorrono nuovi secoli e scuoprono tuttora nuove messi preparate alla Fede Cristiana. Il santo monaco Agostino (3) la porta nel regno di Cant; e Iddio che benedice le sue fatiche, alla sua opera dà l'aumento. Si forma la Chiesa Anglicana; abbondano in essa i miracoli; le virtù v'imprimono di nuovo le tracce apostoliche, ed ella diviene illustre per tutta la terra. Avventurata, se la sua caduta non mai disonorati avesse sì bei principj!

Anche in quei tempi infelici, nei quali i figliuoli della sposa ribellatisi contro ad essa, ardiscono di rinfacciarle ch'ella è stata sterile o ripudiata dallo sposo; quanti popoli sono parto-

(1) *Apoc.* xvii. 6.

(2) *Isa.* lxxv. 1.

(3) *Beda lib.* 1.

riti a Gesù Cristo, quante nazioni date alla Chiesa vengono a rifugiarsi nel suo seno? Il decimo secolo, considerato sotto alcuni aspetti, è l'obbrobrio dei nostri annali, nol niego. Tuttavolta in quel medesimo secolo le cui disgrazie una certa classe di uomini si compiace d' esagerare, perchè mai non vogliono essi vedere quella moltitudine di stranieri che accorrono gli uni sopra gli altri al santo monte e chiedono con lagrime di essere immersi nelle acque del Battesimo? Non fu egli allora che udirono le parole della vita eterna la Polonia, la Transilvania, la Moscovia, la Svezia, la Prussia, la Pomerania, la Boemia e la Ungheria? Dopo questo può forse alcun domandarci l'avveramento delle promesse? Noi nol diamo con vaghi ragionamenti, non paghiamo con sottigliezze: apriamo bensì le storie, e diciamo ai contraddittori: leggete ciò che hanno scritto i vostri e i nostri maggiori.

Poichè nulla dee omettersi in una materia di tanto peso, non tralasciamo ciò che avvenuto è da due secoli. Regioni immense si sono aperte d'improvviso. Un nuovo mondo che ignoto era all'antico e che è maggiore di esso, si è presentato ai nostri sguardi storditi per sì fatta scoperta. Ma Iddio il conosceva e segnata avea la sua ora. L'America vide penetrar la Fede sino a sè stessa, e vide la Fede tributarsi omaggi sinceri. Eretto si è un nuovo Apostolato; o a spiegarmi più sanamente, l'antico Apostolato venuto senza interruzione sino a noi, fece vedere che non venne meno la sorgente delle celesti misericordie. Corpi grandi, gelosi di stender la gloria del nome cristiano, e formati nella Chiesa per ripararne le perdite, han corrisposto a tale augusta destinazio-

ne. Per mezzo di essi cantato si è il Simbolo Apostolico sino nei climi più remoti : per essi ripigliò il suo antico vigore lo spirito del Martirio : per essi vasti imperi che digradavano le loro sublimi cognizioni col mescolgio di un culto superstizioso conobbero il mistero della Croce e ricopiarono il fervore della Chiesa nascente. Vivranno essi per sempre nella memoria dei Gentili quegli uomini Apostolici , il cui zelo nulla valse a trattenere , quei nuovi conquistatori , i quali ad onta della distanza dei luoghi , dei deserti , dei monti e delle rupi : ad onta delle tempeste e degli scogli dei mari fecero riportar vittorie alla Chiesa sin nella Persia e nella Cina : uomini veramente abbandonati alla Grazia, le sollecitudini dei quali (1) rialzarono le antiche rovine , e chiusero di nuove le mura sfasciate , per parlare il linguaggio dei Profeti.

Ritorniamo in cammino. Ecco ciò che ha fatto Iddio in tutti i secoli , e ciò ch'egli ha continuato sino al nostro per confondere la empietà che bestemmia l'opera sua. Luminosi come il Sole son questi fatti ; e tuttora sotto gli occhi nostri sussiste la prova che avvera le predizioni. Se conveniva che ammaestrate fossero tutte le contrade della terra , noi le mostriamo tutte istruite nelle lezioni del Vangelo: Se conveniva che i Re fossero i nodritori della Chiesa , che la moltitudine dei popoli si volgesse verso di essa , che a lei venissero le isole , e che le fosse data la forza delle nazioni : noi facciamo vedere tutti questi prodigi eseguiti secondo il più letterale rigore. Se conveniva che vi fosse un Apostolato , un Sa-

(1) *Amos IX. 11.*

cerdozio che di età in età rinnovasse la fecondità della Croce, non cessiamo di produrlo e di nominarlo. Se conveniva che fossero schiacciati gli Idoli, da per tutto le mani cristiane occupate furono nel distruggere gli Dei di metallo e di creta. Se finalmente conveniva che Gesù Cristo si conciliasse tutti gli omaggi dell'universo; chi è mai quegli che avuto abbia tanto splendore e tanta grandezza? Cento e cento bocche il predicano prima che comparisca, e confessa ogni lingua il suo nome subito che si fa egli vedere. È esso il principale oggetto dell' antica Chiesa, l' unico modello della nuova e il vincolo di tutte e due. Un popolo intero è occupato soltanto in attenderlo; (1) e il rimanente del mondo gli apre le braccia (a) quando è disceso. Prima ch'egli venga:

(1) *Vide Origen. contr. Celsum lib. 2.*

(a) Nam si Salomon regnavit, sed in finibus Judae tantum, a Bersabee usque Dan termini ejus regni signantur. Si vero Babylo niis et Parthis regnavit Darius, non habuit in omnibus gentibus potestatem. Si Aegyptiis Pharaos, vel quisque ei in hereditate regni successit illic tantum potitus est regni sui dominium. Sic Nabuchodonosor cum suis regulis ab India usque Aethiopiam habuit regni sui terminos. Sic Alexander Macedo numquam Asiam universam et ceteras regiones posteaquam devicerat tenuit. Sic Germani adhuc usque limites suos transgredi non sinuntur. Britannii intra Oceani sui ambitum conclusi. Maurorum gens et Getulorum barbaries a Romanis obsidentur ne regionum suarum fines excedant. Quid de Romanis dicam qui de legionum suarum praesidiis imperium suum muniunt nec trans istas gentes porrigere vires regni sui possunt? Christi autem regnum et nomen ubique porrigitur, ubique creditur, ab omnibus gentibus supra enumeratis colitur, ubique regnat, ubique adoratur: omnibus ubique tribuitur aequaliter... omnibus aequalis, omnibus Rex, omnibus Judex, omnibus Deus

i grandi avvenimenti e gli uomini illustri: senza saperlo, null'altro fanno, se non preparare ad esso le vie. Le conquiste degli Eroi, i progetti ambiziosi che hanno cagionate tante rivoluzioni, quelle sanguinose battaglie che tante volte decisero della sorte degli stati, quei colpi improvvisi che rovesciarono gl' imperi e che trasportarono la vittoria di un regno all'altro, quei segreti maneggi onde la mondana politica non pensava, fuorchè ai proprij interessi, quella moltitudine di macchine e di ordigni che per lo spazio di quattro mila anni produssero tante scene felici o tragiche: tutto questo, se noi sappiam bene intenderlo, era diretto soltanto a disporre la terra alle circostanze nelle quali comparir doveva il Messia. No: nè Ciro; nè Alessandro, nè il gran Cesare, nè Pompeo, nè Augusto, nè tutti gli altri nulla hanno fatto, fuorchè per Gesù Cristo. Eglino riputavano di operare da sè medesimi; e una potenza invisibile e superiore conduceali ai suoi fini per le vie segnate in un consiglio più alto. Di fatto, sorprende ogni cosa nelle storie, qualora in esse non si ravvisino, se non le cagioni particolari e i fatti staccati. Non vi scopriamo, fuorchè il ginoco delle passioni, gl'irregolari movimenti della umana incostanza, e il più delle volte non sappiamo ove sia il Dio che presiede all'opera sua. Ma mirate più lontano: voi vedete concertata ogni cosa con una regolata armonia, una Provvidenza che il tutto dispone con sapienza e con forza, uno scopo invariabile al quale si riferisce ogni cosa: e questo scopo si è Gesù Cristo, di cui sta scritto che

et Dominus est. Nec dubites credere quod asseveramus, quum videamus fieri. *Tertull., lib. adv. Judaeos cap. 7. 8.*

egli è il primo e l'ultimo, il principio e il termine delle vie eterne. Egli è l'unica, e dopo di lui non ve ne ha verun altro.

Ma nol vediam più in quell'abbisso di secoli, ove la confusione degli avvenimenti lo tien nascosto. Discendiamo verso i giorni che vennero dietro a lui. Io chiedo che mi si dica, se in essi la sua gloria non agguaglia la magnificenza delle pitture, che in tante maniere ne hanno fatte i Profeti. Volgete lo sguardo, e mirate all'intorno di voi: stendete la vostra vista, e poi stendetela eziandio più lontano. Che vi vedete voi da per tutto, se non Gesù Cristo? In ogni luogo eretti son templi, ove i popoli adunati implorano il suo soccorso: sin dall'aurora vi si cantano le sue misericordie, e risona il mezzodì del suo nome. I re presso ai suoi altari non son più che uomini, e ogni maestà svanisce in presenza della sua (1). Ad ogni passo vedesi la immagine della sua Croce, prima oggetto dell'orrore universale, ed ora oggetto della più profonda venerazione e della rimembranza più tenera ed affettuosa. La parola uscita della sua bocca è tuttora affatto recente; e il ministro che ai figliuoli della Fede l'annunzia, trovali sempre avidi di ascoltarla. La sua Legge non cessa di esser la norma delle più importanti decisioni; e l'errore, benchè siasi mostrato sotto tutti gli aspetti, non ancora potè in verun conto alterarla. Mirate com'ella conservi la sua prima virtù e la sua naturale efficacia sopra ogni cuore. Consola essa l'anima innocente, fissa le incertezze dello spirito fluttuante, gitta la inquietudine ed il terrore nell'uomo uscito fuor dei limiti della

(1) *Chrysost. Serm. Quod Cristus sit Deus*

regola. In mezzo a quell'ammassamento di Sette presso che innumerabili che dividono l'antica unità; lo stesso Gesù Cristo è sempre adorato, come nel seno della vera Sposa. I suoi misteri, nulla ostante la loro impenetrabile profondità, da ogni carne vi sono rispettati in silenzio. Una debole mano di uomini se ne scandalizza: ma la segreta empietà non ha il coraggio di far rumore; tanto pronto sarebbe il grido dell'universo che solleverebbesi contro ad essa. Ove dunque si è quegli che possa entrare in parallelo di gloria col Dio dei Cristiani? Qual uomo ha mai tenuto un imperio universale, che i tempi accrescono e avvalorano di continuo? Che mai divennero tutti quei conquistatori; le cui vittorie son sì vantate nelle storie favolose o veraci? I loro nomi, seppelliti come la lor potenza, noti appena sono alla moltitudine. Chi è quegli che pigli oggidì la difesa di quei Savj tanto ammirati nella Grecia, di quei gravi Legislatori, di quei sublimi Filosofi, che le antiche età riputavano come i maestri della scienza e come la luce del mondo? Ove trovasi quegli che sacrificar volesse i suoi giorni per la verità dei loro dogmi? Comparisca egli, e parli. Qualunque sia pertanto la prevenzione, convien che ognuno a questo punto riducasi: vale a dire, che i più celebri nomini non ebbero grandezza, se non presso ad un popolo e per un tempo determinato; ma che a Gesù Cristo dati sono tutti i secoli e tutti i popoli, e che la sua Chiesa non ha verun altro confine che l'universo, nè altra misura la sua durata che i secoli eterni.

Difficoltà. I.

Ascoltiamo tuttavolta ciò che vien opposto a questo palpabile adempimento delle Profezie. Mi si dirà dapprima che io troppo innalzo il prodigio della conversione dei popoli al Vangelo. Nulla vi era di tanto insensato, alcuno seguirà a dire, come la Idolatria. Un culto sì licenzioso e sì ripugnante (1), una teologia sì capricciosa e sì malconnessa, non potean durar sempre: Era ben necessario aprire gli occhi una volta, e riconoscere finalmente che non si adoravano, se non fantasmi. Venne Gesù Cristo in circostanze felici, e quando cominciava il mondo a stancarsi dei suoi Idoli. La Morale di lui più pura di assai che l'antica, solleticò l'indole orgogliosa degli uomini, ed essi l'hanno abbracciata. Oltre di che, ciò che è nuovo porta di ordinario con sè un segreto allettamento, che gli fa le veci di merito: l'uomo cangia sovente senza verun motivo che quello del piacer di cangiare: in appresso, l'abito si fa superiore: scorrono intanto i secoli: e giugniamo non si sa come, a trovar del prodigio in ciò che non è se non l'effetto delle nostre inclinazioni, della durazione delle età, e del poter dell'esempio.

Risposta.

Così appunto ragionano, se pur è questo un ragionare, quei che senza penetrare addentro

(1) Vedete il Discorso sulla Storia univers. di Mons. Bossuet.

pensano di averci confusi, quando hanno pronunziate alcune indeterminate sentenze. So anch'io che la Idolatria era la stessa stravaganza e la vergogna della mente umana. Ma riflettiamoci un poco: questa medesima stravaganza del Paganesimo, quella si è appunto la qual dimostra la estrema difficoltà che v'era nel vincerlo; e in questo prodigio di traviamiento e di debolezza consisteva la sua gran potenza. Un sì generale rovesciamento dei lumi naturali decide, che nella umana ragione più non v'era verun compenso. Invecchiato era il mondo nel suo errore, e la tradizione di un culto sì cieco perdeasi nell'abisso dei tempi. Incantato l'universo dai suoi Idoli, ne amava la moltitudine, perchè pensava di scoprirvi maggiori soccorsi nei suoi bisogni. Per un uomo nato mortale era una chimera la più seduttrice lo sperare che un giorno forse l'apoteosi farebbero un Dio. Qual potenza dunque non richiedesi, per richiamare alle menti la nazione sì lontana dell'unico e sommo Ente? Quale sforzo a risvegliare il cuore da un letargo sì prodigioso e sì lungo?

Può ben dire l'Incredulo, quanto vorrà, che nulla è durevole sulla terra, e che il fondo del nostro essere si è la incostanza. Vero è in generale questo discorso: tuttavolta nulla è più falso, qualor si applichi alla caduta della Idolatria. Noi siamo volubili, quando l'interesse del piacere ci fa cangiare: ma pur troppo siamo costanti, quando esso ne determini e fissi. Or al piacere appunto diretta era ogni cosa nella religione Pagana. Solleticati vi erano i sensi da lusinghevoli oggetti, la immaginativa da favole allegre, e la mente da una superba libertà che da niuna cosa era

cattivata. Gli spettacoli, le molli delizie, la dissolutezza anche la più eccessiva vi formavano una parte del culto divino; e la verecondia, un poco ancor rispettata dalle leggi, era bandita subitochè trattavasi del culto degli Dei. Le loro feste, i lor sacrifici, gl'inni che cantavansi ad essi Nami, le pitture lascive consacrate nei loro templi, i giuochi pubblici e solenni istituiti a loro onore, stabiliti soltanto pareano in favore delle passioni (1). Esse in fatti adoravano gli uomini sotto questa corteccia di Religione. Non sacrificavan già essi alle scolpite immagini di Venere, di Priapo e di Bacco (2); ma bensì all'amore impudico, di cui amavano il pericoloso diletto; ma bensì alle allegrezze de'sensi, più del vino ubbriacanti; ma bensì ai giuochi e alle gioje lascive, le quali fan tacer la ragione e insultano alla gravità della saviezza. Tale si era l'anima del culto Pagano. Nulla cercate in esso per li costumi. Che importava ch'essi là comparissero dissoluti? Gli Dei pretesi immortali (3) avean dato l'esempio del disordine: e potea forse pensar mai l'uomo di errare, imitando (a) ciò che adorava? Alcuni Savj in segre-

(1) *Rivinus Dissert. de Maiumis apud Graevium.*

(2) *Montfaucon Antich. spieg. tom. 1. part. 2. c. 6.*

(3) *Homer. passim. Plautus. Amphitr.*

(a) *Omnes enim cultores talium Deorum mox ut eos libido perpulerit ferventi. ut ait Persius, (Satyr. 5.) tincta veneno, magis intuentur quid Jupiter fecerit, quam quid docuerit Plato, vel censuerit Cato. Aug. de Civ. Dei lib. 2. cap. 7.*

— Virgo in conclavis sedet
Suspectans tabulam quamdam pictam ubi inerat pictura haec, Jovem
Quo pacto Danaae misisse aiunt quondam in gremium
inbrem aureum.

to, e in piccol numero, vergognavansi di tanti eccessi: ma in dispregio dei Savj, ascoltati erano i soli Paeti. In vano tentò un gran Filosofo (1) di screditarli come autori della bugia, e i loro poemi come veleno della morale: non volea il popolo altra teologia, fuorchè le loro favole, nè altre divinità, se non quelle le cui finte dissolutezze autorizzavano la sua. Tale, replico, si era il fondo della Idolatria: e verrà l'Incredulo a dirci con gravità, che gli uomini abbandonaronla pel solo impulso della incostanza? Vorrà egli persuaderci che il Paganesimo annojato del suo culto, non attendea, se non la occasion di cangiarlo? A chi farà egli credere un tal paradosso? Se voi diceste: tutto l'universo passò da un giogo austero sotto leggi più dolci, ed è naturale un tal cangiamento: io molto mi guarderei dal contenderlo. Ma che voi abbiate il coraggio di dire: tutto l'universo tratto dalla sua incostanza, calpestò ciò che il solleticava da lungo tempo, per abbracciare soltanto ciò che lo annoja, sulla speranza di un bene che non si mostra; ed è naturale un tal cangiamento: questo si è appunto ciò che non mai vi accorderà verun uomo sensato.

Egomet quoque id spectare coepi, et quia consimilem luserat

Jam olim ille ludum, impendio magis animus gaudebat mihi

Deum sese in hominem convertisse, atque per alienas regulas

Venisse elanculum per impluvium, fueum factum mulieris:

At quem Deum? qui templa Coeli summa concutit.

Ego homuncio hoc non facerem? ego vero illud feci, ac lubens, *Terent. Eunuch. Act. 2. Scen. 3.*

(1) *Socrates apud Platonem*

Volete voi un'altra prova la qual decida, che a giudicar delle cose secondo la sperienza e il corso ordinario, dovea la Idolatria continuar la sua seduzione? Considerate quanto a sostenersi avvaloravala l'interesse. Città innumerabili non erano ricche e potenti, se non in vigor dei loro templi, ove nei giorni solenni in folla concorrevano i popoli. Efeso per esempio (1) riconoscea la sua grandezza e i suoi privilegi dal solo tempio di Diana, eretto dentro il recinto delle sue mura. Tutte le contrade circonvicine di Delfo, di Claro e di Dodona opulenti eran soltanto per gli oracoli che in quei luoghi rendeano. All' interesse delle città univasi l'interesse dei Sacerdoti, la cui moltitudine immensa non sussistea, fuorchè degli errori che offeriva essa al popolo. Anche lo stato e la sua politica concorrea più che il restante a mantenere il culto degli Dei. Sin dalla origine della repubblica (2) gli statuti del senato proibite aveano le Religioni straniere: lo stesso divieto avean rinnovato le leggi imperiali; e il Paganesimo cautelandosi contra i disordini che provengono di ordinario dalla introduzione della novità, vieppiù assodava il rispetto de' suoi Numi. Questi adunque trovavano un sostegno per ogni lato (3). L'antichità della tradizione, l'allettamento e il consiglio del piacere, la fortuna e l'interesse delle città, il bisogno dei Sacerdoti, la cecità dei popoli; le dilettevoli finzioni dei Poeti, la politica degli imperi, la general prevenzione che la felicità e le disavventure dello stato dipendessero da Giove:

(1) *Act. xiv. 23.*

(2) *Tit. Liv. lib. 39 Tertull. Apol. cap. 5.*

(3) *Euseb. Hist. Eccl. lib. 2. cap. 2.*

in somma concorrea tutto a eternar l'errore e a far della conversione del mondo l'opera della più difficile esecuzione.

Potrei anche cedere, se atteso il generale scredito delle false Divinità dopo la pubblicazione del Vangelo, io vedessi armarsi i principi contro ad esse, e la eloquenza dar braccio all' autorità cogli allettamenti della parola. Ma qui nulla di simile voi trovate. Per lo spazio di tre secoli e più, la Chiesa cristiana senza umano sostegno patisce ciò che il furore alla potenza unito può inventar di più crudele a distruggerla. Eppure quegli uomini (a) che, nulla ostante la persecuzione, riempiono le città, gli eserciti, il senato e i palazzi dei principi non sanno se non isperare, patire e fare orazione. Si astengono dai lamenti e dalle querele, come dalla stessa sedizione: non sono nè del partito di Negro, nè di quello di Albino. Non hanno verun altro capo che li difenda, se non Gesù messo a morte coll' infame supplizio della Croce (1).

Avea veduto il Paganesimo nascere nel suo seno e perfezionarvisi quanti uomini celebri nell'arte del dir vi erano stati. In Atene comparito era dapprima tutto lo splendore della eloquenza; e nel rimanente della Grecia segnalati si erano con sommo lustro i grandi storici, gl'insigni filosofi, i celebri oratori e gli eccellenti poeti. Roma in appresso ha posseduto l'imperio dell'ingegno, e mostrò in un altro linguaggio, colle stesse grazie, forse anche maggior elevatezza, e certamente

(1) *Id. Apol. cap. 35. et seq. Origen. contr. Cels. lib. 5.*

(a) *Hesterni sumus; et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, Palatium, Senatum, Forum: sola vobis reliquimus templa. Tertull. Apol. cap. 2.*

maggior ordine e proporzione. Da queste due sorgenti usciti sono i modelli che han formati e che formeran sempre i prestanti scrittori. Ora le loro opere non sono piene che della grandezza, nè ispirano che il rispetto degli Dei. Pare dunque che l'orecchio incantato, la immaginativa abbagliata dalla eleganza della espressione e delle pitture, non dovessero più esser sensibili che a talenti assai superiori. Tuttavolta quei che annunziano da prima il Vangelo, quei per cui mezzo trionfa la Fede e della Grecia e di Roma, non sono nè Savj, nè Oratori. Nulla di ornamento hanno i loro discorsi, nulla di quelle ingegnose maniere che il mondo ammira; e ciò che v'era (1) *di più vile, di più dispregevole agli occhi umani, vien eletto per distruggere ciò ch'eravi di più grande*, secondo la espressione dell' Apostolo s. Paolo. Vi pensi senza prevenzione l'Incredulo, e poi domandi a sè stesso: in tale affare è forse soltanto naturale ogni cosa? Ovvero, è ella questa l'opera di Dio? Io mi attengo alla risposta che ognuno udirà nel segreto di sè medesimo.

Difficoltà II.

Più colpisce, e pare più soda un'altra difficoltà, perchè va ella più direttamente contra il fatto che stabilisco. Ho sostenuto che il Vangelo avuto avea corso in tutto l'universo, secondo la promessa, e che Gesù Cristo a sè stesso tratte avea dalla croce tutte le nazioni del mondo. Ma questo che io sì francamente asserisco, è egli poi vero, mi dirà alcuno? Non vi son forse tuttora popoli,

(1) I. Cor. I. 18.

ai quali non ha potuto giugner la Fede dei nostri Misteri, popoli tuttora immersi nelle loro prime tenebre? Anzi tra quei che han veduta la Luce, quanti mai ne rimangono che la rigettano, fedeli all'antico culto che hanno ricevuto dai loro padri? Si è portato il Vangelo nell' Indie, al Giappone, nella Cina, in Persia e nell' America; vi ha esso fruttificato? In quei vasti climi fu ella concorde la sommissione? Perchè vi si sarà convertita una mano di uomini, converrà egli forse porre nel seno della Chiesa cristiana quelle grandi regioni? Finalmente giacchè ogni carne data fu al Figliuolo dal Padre come sua eredità, giacchè il suo nome uscir più non dovea dalla bocca degl' Infedeli convertiti, nè da quella dei loro figliuoli sin nella eternità: donde viene che non rimane più ombra, nè traccia di Cristianesimo nei luoghi, ove i primi Fedeli lo han veduto sì florido? Per esempio, che mai son divenute quelle famose chiese di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, di Costantinopoli e di Africa, che tante altre ne aveano sotto di sè? Chi è quegli che abiti ora in quelle terre per l'addietro bagnate col sangue dei Martiri, in quelle città sì celebri pel nome dei loro Vescovi, e per quei Concilj che in esse si son celebrati? il devastamento dei tempi vi ha mietuta ogni cosa, ed anche la Fede. Vi si sono stabiliti nuovi popoli; nè più là si conoscono nè la dottrina, nè le virtù degli antichi. Quindi adunque ne risulta inevitabilmente questa doppia conseguenza: o che v'era un qualche eccesso nelle parole dei Profeti, o che l'opera di Gesù Cristo lascia in esse a riempiere ancor un gran voto.

Risposta.

Rispondo successivamente alle diverse parti di questa obbiezione. Accordo primamente che rimangono alcuni popoli non ancora illustrati dai lumi della fede. Ma in qual luogo dei nostri libri sta egli scritto, che le nazioni tutte in una volta e nel medesimo tempo saranno incorporate nella Chiesa? Leggo bensì che in essa debbono entrar tutte, e che il Vangelo da per tutto aver dee degli Eletti: ma non leggo già che in un subito, e precisamente nei medesimi giorni abbia questo gran prodigio ad eseguirsi. Nell'ordine della Provvidenza vi sono alcuni mezzi generali che di lontano dispongono gli avvenimenti, e che gli ordinano, ciascuno nel loro tempo e nel lor luogo. Nulla importa che le promesse avverate sieno in un secolo, ovvero in un altro, purchè sieno esse adempite: nè a noi spetta il fissar epoche, quando gli stessi Profeti non ne han segnate. Il Vangelo, per farmi capire con un paragone, è debitore di sè all'universo, come all'universo appunto è debitore il Sole della sua luce. Ora il Sole non illumina tutti i popoli insieme negli stessi momenti: il suo corso regolato spande la sua luce sopra un regno, poi sopra un altro, e successivamente sopra quei che son più remoti. Tale esser deve la Fede nel suo progresso. Oggidì ella sorge sopra un popolo, domane sorgerà sopra un altro. Aspettate che i tempi terminino la perfezione dell'opera, nè vi affrettate a chiedere d'onde venga ch'ella rimane imperfetta. Ciò che voi vedete adempinto contra ogni apparenza, si è per voi una sicura malleveria

di ciò che rimane a farsi. Già verso la Chiesa rivolta si è la moltitudine dei popoli; gli altri vi verranno dietro secondo il lor ordine: un giorno anche per essi è destinato: la Provvidenza il tien chiuso nei suoi tesori; ed esso verrà. Perchè vi diffidate voi del suo potere, quando pure il vedete sì luminoso, e tanto sensibilmente sulla maggior parte dell'universo?

Ma finalmente, posto ancora che la Religione cessasse di stendersi, che tolgalo pure Iddio, la obbiezione che mi si oppone, non sarebbe perciò men vana. Io potrei sempre rispondere (1), che non dee intendersi la promessa fatta alla Chiesa, fuorchè in una spezie di generalità, e non già nel senso rigido della lettera. Quando sta scritto, aggiugnerei io, che l'impero del Messia dee stendersi da un mare all'altro; questa espressione dinota soltanto che la sua Legge sarà rispettata dal maggior numero dei popoli. Che ve ne sia uno, che ve ne sien molti, se voi volete, e alcuni climi selvaggi ove tuttora ignoto rimanga il suo nome: il fondo della promessa nondimeno è sempre adempito, e ciò solo è capitale alla causa che sostengo e difendo. E che? Perchè vi saranno alcune regioni quasi disabitate, le quali non udiranno la dottrina della salute; ne trarrete voi dunque di subito una conclusione in isvantaggio del Cristianesimo e dei Profeti? Riputerete voi forse per nulla il rimanente del mondo, cento e cento volte più esteso? Ricuserete voi di vedere la luminosa conversione dei popoli che sono i più colti e i meglio istruiti? Ove sarebbe il giudizio di sana mente, ove mai la equità? Ragiona forse alcuno

(1) *Hermannus Witsius Exercitat. Historico-Crit.*

in tal modo sopra gli altri soggetti, ove il cuore lascia libera da prevenzione la mente? Dicesi tuttodì, per esempio, e chiunque il dice ha ragione di dirlo, che i Romani erano padroni dell'universo, e che l'ampiezza del loro imperio uguagliava quella del mondo. Noi così leggiamo nei migliori storici, e così scriviamo noi stessi. Eppure, a parlare con una scrupolosa esattezza, è egli poi vero, che Roma date abbia leggi all'intero mondo; che tutte le nazioni, tutti i climi abitati, tutte le isole e tutti i mari, senza eccettuarne veruno, abbian riconosciuti nei Romani i loro padroni? No certamente. Varj popoli vissero liberi, o almeno esenti dalla loro dipendenza. Ma perchè Roma portate ha le sue vittorie e il suo nome più lontano, che gli altri imperi; ciò che non è vero appunto del tutto, corre in grazia della maggior parte, la qual determina il senso della espressione. Applicate questo esempio alla quistione di cui trattiamo; e vedrete andare in fumo la difficoltà che vuole combattermi: tanto più poi che il Cristianesimo ha penetrato assai lungi oltre il mondo noto al tempo degli antichi Ebrei, dei Greci e ancor dei Romani.

Voi dite inoltre: il Vangelo non sempre ha fruttificato nei luoghi, ove le Missioni ultime l'han portato. Quella pianta che dovea coprire il tutto colla sua ombra, appena si è alzata, che di improvviso si è inaridita: non più vi ascende il sugo; e le spine all'intorno l'han soffocata sino alla radice. Ciò non dee dunque appellarsi un convertir popoli: oppure chi così parla, beffasi della credulità degli uomini colla pompa delle parole.

No, noi non ci burliam degli uomini: lungi da noi questo ingannevol carattere: ma in vece di

declamare, convien bene intendersi e ponderar quello di cui si tratta. Che hanno asserito i Profeti nei luoghi ove hanno scritto del regno temporale del Messia? Che allora la parola della vita sarebbe da per tutto annunziata; che la fecondità del Vangelo partorirebbe Cristiani nelle più remote regioni; che sino nelle isole deserte avrebbe degli Eletti la Chiesa; che la verità si aprirebbe delle vie nei luoghi, ove non ancora avea penetrato; che finalmente ogni lingua confesserebbe il nome del Messia. Ecco quanto han detto i Profeti. Ora questo si è appunto ciò che noi mostriamo fedelmente eseguito, anche in quei regni ove l'Apostolato degli ultimi tempi ha trasportata la Croce. Egli è ben vero ch'ella non ha operata la sommissione universale di quelle provincie: ma ella però trasse a sè alcune anime elette; vi ha formati dei fervidi catecumeni, dei Cristiani degni della prima età, e dei Martiri che dal fuoco della persecuzione non furono turbati, nè scossi. Là si sono veduti, che dico io? La si vedon tuttora Fedeli accesi, i quali pare che non appartengono alla terra e rinfacciano colla loro virtuosa condotta la tepidezza dei Cristiani europei. Queste non sono già esagerate pitture: son fatti certi; e noi gli abbiamo nditi, non solamente dai ministri per cui mezzo la Grazia fece questi prodigi, ma eziandio da relazioni e testimonianze che l'Incredulo non può tener per sospette. Non più dunque diciamo, che poco numerose sien quelle Chiese, e che sterili sieno al presente: riempiono esse tutta l'ampiezza delle promesse: e ciò qui basta per noi. Quella pianta bensì là non ancora è cresciuta sino all'altezza di un grand'albero: ma non cessa di scorrervi la vita per segreti canali: alcuni rami

ve ne producon sempre degli altri; e la Grazia ch'è li fa nascere, siegue ad innaffiarne le radici.

Rimane dunque a sciorre la difficoltà che si deduce dalla general estinzione del Cristianesimo in quelle vaste contrade, donde la Fede, come il Sole, si è alzata sul nostro capo. Io qui potrei sciorre in un attimo la difficoltà, recare in mezzo la decisione con una sola parola, e rispondere ch'è Iddio trasporta il dono della Fede secondo il suo beneplacito, e secondo l'arcano consiglio della sua sapienza. Potrei dire che la Chiesa riparate ha da una parte le perdite che ha ella fatte dall'altra; che nuovi figliuoli hanno asciugate le lagrime che ha ella sparse sulla caduta dei primi. Potrei rispondere, che se il fiume della Grazia non mai s'inaridisce, rivolge sovente il suo corso per inaffiar nuove terre, e per non lasciar nell'antico canale, se non sabbie asciutte, come in cento luoghi dei Profeti sta scritto. Potrei dir finalmente che non è schiava la Fede, nè attaccata servilmente ai luoghi da essa illustrati. Soda sarebbe ciascuna di queste risposte, e tutte insieme sarebbono decisive. Ma io disputo contra uomini, ai quali son debitore di un'altra spezie di argomento. Dico loro adunque, ch'essi male conchiudono contra le Profezie, dall'essersi dissipato nell'Oriente il Vangelo. Perchè? Perchè non è scritto che la sana dottrina debba sempre conservarsi nei luoghi che una volta l'hàn ricevuta. La Fede esser dovea in onore tra certi popoli: ma ella non dovea durar più di quello che durarono essi nei medesimi climi. Quei popoli si sono estinti: dobbiam noi forse maravigliarci che il Vangelo abbia avuta la stessa sorte in mezzo alla generale desolazione di quei regni? Egli è parimente un con-

chiuder male contra il Cristianesimo il dire : la Fede si è involata dalle regioni , ov' ella da principio fioriva : dunque Gesù Cristo ha perduta la sua eredità , quando pur egli secondo la promessa dovea conservarla per sempre. Come mai non vede l'Incredulo che la eredità del Messia non è un popolo particolare , ma tutti quei che la Chiesa nel suo seno comprende ? Ora questa Chiesa , quando più numerosa , e quando più e quando meno estesa , è sommessa nei suoi limiti alle generali rivoluzioni. Talvolta ella si stende come un gran fiume e spandesi di lontano : talvolta ella si restringe per diffondersi poscia da un'altra parte , secondochè i tempi si oppongono al suo corso , oppur lo secondano. Ma checchè ne sia di questi differenti gradi di diminuzione o di accrescimento , egli è sempre vero che Gesù Cristo per mezzo della Chiesa domina sopra tutte le nazioni , o le possieda tutte nel medesimo tempo , o le possieda tutte con un ordine successivo. Come la indifettibilità nella dottrina promessa non è ad un popolo in preferenza di un altro ; in vano quei si mettono in campo , il cui Cristianesimo disparvè di sopra la terra. Non cammina del pari l'affar del Vangelo con quel della Legge. Questa non era stata data , fuorchè agl'Israeliti. Essi col violarla rompevano l'Alleanza : e questa non più sussisteva , perchè era stata contrattata soltanto con essi. Per l'opposito il Vangelo è presentato a tutti gli uomini , senza distinzione nè di tempi , nè di luoghi. Esso non ammette nè eccezione , nè riserbo. Di conseguenza , perchè la Idolatria tiene tuttora sommessi a sè alcuni popoli , o perchè il Maomettismo regna in una gran parte dell'Asia e della Europa , non ne siegue perciò che l'Alleanza del Messia

sia distrutta. Quest'Alleanza non ha nazione propria, nè clima particolare: ella sussiste ovunque vi sono veri Cristiani; ella sussiste anche in un senso, ovunque non ve ne sono ancora, pel diritto ch'ella comunica a tutti i popoli di entrare a parte delle sue grazie, delle sue promesse e dei suoi beni. Accordo bensì dirsi da un Profeta (1) che gl' Infedeli benediranno il Signore e che il suo nome sarà grande nella lor bocca, e in quella dei figliuoli dei loro figliuoli sin nella eternità: ma egli è manifesto che questa promessa riguarda la moltitudine delle nazioni nel suo totale. Egli è appunto, come se fosse scritto: nulla ostante la durazion delle età, la dicadenza degl'imperi, e gl'inevitabili cangiamenti tra gli uomini; vi sarà sempre un corpo il più esteso, il più manifesto di tutti, ove cantate saranno le misericordie di Dio, seguite le sue leggi e perpetuato il suo culto. Che un tal corpo sia sempre composto dei medesimi popoli; non è questo un articolo della promessa, e la obbiezione senza fondamento il suppone. I Profeti, replico, non han predetta, fuorchè la indifettibilità della dottrina nella più grande adunanza, o regni ella sempre nelle stesse contrade, o ne sia ella sbandita per diffondersi altrove. Ora egli è un fatto fuor di ogni dubbio, che la promessa presa in tal senso siegue ad adempirsi. Egli è dunque vero che il tutto è falso nella difficoltà che ora ho distrutta.

(1) Isa. LIX. 19. et seq.

Difficoltà III.

Io ne produco un' ultima che non sarà disutile il porre in chiaro. Ognuno accorda che le antiche Scritture han parlato del Messia coi termini più pomposi, e che il dipingono coi più magnifici vivi colori. Ma, dice alcuno, per trovare nella persona di Gesù Cristo la realtà di queste immagini, voi le sfigurate, le cangiate, e date alle parole dei Profeti un senso che ne violenta la impression naturale. Per esempio essi han detto (1), che il Messia stenderebbe la sua potenza da un mare all'altro; che le nazioni abbattute saranno ai suoi piedi; che i re saranno soggetti alla sua potenza; che l'infallibile colpo delle sue frecce penetrerebbe i suoi nemici; che egli uscirebbe come un guerriero invincibile; che si ecciterebbe allo sdegno e alla vendetta, come un uomo il qual preparasi al combattimento; che tutte le contrade del mondo sarebbono il frutto delle sue vittorie; ch'egli rialzerebbe le rovine di Sionne e che percuoterebbe i figliuoli di Seth coi capi di Moabo. Ora non è questa certamente la idea di un uomo che dee convertire gli altri colla sua parola: questa piuttosto si è la pittura di un eroe le cui terribili armi soggiogano e devastano quanto gli si para dinanzi. Dunque poichè Gesù Cristo non si è segnalato con sì fatte militari spedizioni, non è egli quel desso che hanno le antiche Scritture annunziato: e quella generale conversione tanto vantata, non è che un'opera

(1) *Proph. passim.*

umana , alla qual manca l'essere stata predetta. Ciò che assai meglio dimostra l'inganno di chiunque fa l'applicazione delle Profezie a tal soggetto , si è che ad esse viene attribuito un senso contrario alla tradizione degli Ebrei. Eglino non mai rappresentarono a sè medesimi il loro Messia , e ai nostri di ancora nol concepiscono , se non sotto la idea di un vincitore che deve dal gogo esimerli. I Cristiani soli nel mondo han voluto trovare nella Scrittura un Messia vittorioso dei popoli per la via della istruzione : ma la Scrittura è contro ad essi , e si mette manifestamente dal canto degli Ebrei.

Risposta.

Ho voluto a bello studio porre questa obbiezione in tutto il suo lume , perchè ad alcuni ella pare assai più speziosa di tutte le altre. Eppur posso dire che poche immaginar ne possono gli avversarj , le quali più fiacche sieno di questa. Primamente , falso egli è che i Profeti non abbiano rappresentato il Messia come l'istitutore di una nuova Legge: tutti anzi lo fan vedere da questo lato. Rilegga di grazia il leggitore le prime pagine di questo capo : egli vi vedrà i numerosi e precisi testi che il provano. Che se pur ama esso meglio di trovar di seguito un lume che vel convinca , eccolo : io produco nuovi passi che i Profeti mi somministrano. *Negli ultimi tempi , dice Isaia (1), sopra i colli si alzerà il monte , sul quale sarà fabbricata la casa del Signore. Tutte le nazioni vi accorreranno in folla. Molti popoli vi*

(1) Isa. 11. 2. seq.

verranno , esclamando: *Andiamo, ascendiamo alla casa del Signore: egli c'insegnerà le sue vie; e noi cammineremo nei suoi sentieri . . . Giudicherà egli le nazioni, e convincerà di errore quelli che le han sedotte . . . Allora ogni uomo rigetterà lungi da sè i suoi Idoli d'argento e le sue statue d'oro che avea formate a sè stesso per adorarle. Il Messia viene, o empj, ritiratevi dunque da quell'uomo che respira l'aria come gli altri, perchè egli è l'Altissimo. Questo passo certamente addita il Salvatore promesso, ovvero niun passo della Scrittura è evidente. Tuttavolta, v'è egli forse al mondo passo che dia più distintamente la idea di un Messia, il quale colla sua parola dee convertir l'universo? I termini d'insegnare, di giudicare, di convincere, sono quei soli onde fa uso il Profeta. Sarebbesi egli spiegato per avventura in tal modo, se avesse voluto delinearci la immagine di un vincitore, di un conquistatore che ogni cosa sommette alla forza delle sue armi? In vece d'insinuarci questo pensiero chimerico, o di averlo egli stesso, nel luogo appunto che ora ho citato, egli dice che il regno del Salvatore sarà il regno della pace, che i popoli restituiti alla quiete formeranno delle loro spade dei vomeri, e che le falci saran fatte delle lor lance: che un popolo non più si armerà contra un popolo, e che più non si eserciteranno nel combattere l'un contra l'altro. Legate dunque insieme, se vi è possibile, questo Messia pacifico e dottore delle nazioni, con quel preteso Messia che comanda eserciti, che dà battaglie e che riporta vittorie. Legatelo insieme colle parole seguenti: *Il mio servo è giusto: egli giustificherà colla sua dottrina un gran numero di uomini, e porterà sopra di sè le loro**

iniquità. Legatelo insieme con questo altro testo (1): Ecco il mio servo, dice Iddio per bocca del suo Profeta; e io ne prenderò la difesa. Ecco il mio Eletto, in cui l'anima mia poste ha tutte le sue compiacenze: egli non griderà, nè avrà riguardo a veruno, nè la sua voce sarà intesa nel tumulto delle adunanze: non ischiacerà la canna rotta; non ismorzerà la miccia fumante, ma giudicherà nella verità: la sua giustizia reggerà la terra; e le isole attenderan la sua Legge. Diciamo il vero: se l'Incredulo non volesse contendere per ostinazion di prevenzione, non vedrebbe egli forse in queste parole la rassomigliante immagine del Messia riconosciuto dai Cristiani? Se il cielo promettesse soltanto alla terra un guerriero, perchè dipignerlo qui come un *Legislatore*, come un *Giudice*, come un *Dottore* che dà precetti? Erano forse privi i sagri scrittori di espressioni pompose per rappresentarci la terribile maestà di un vincitore, quando pur essi nelle altre occasioni (2) sanno, e meglio di assai che tutta l'arte umana, dipignerne anche i caratteri più minuti?

Ma riportiamo ancora uno o due passi d'Isaia. Parla egli sempre del Salvatore; nè può abbastanza ponderarsi ciò che ne dice: *Uscirà, egli dice (3), un germoglio del tronco di Gesse, e un fiore nascerà della sua radice: sopra di lui si riposerà lo Spirito del Signore, lo Spirito di sapienza e d'intelligenza, lo Spirito di consiglio e di fortezza, lo Spirito di scienza e di pietà. Egli sarà ripieno del timore del Signore: non giudiche-*

(1) Isa. XLII. 1. seq.

(2) Isa. VII. X. XLIV. Dan. VIII. Nahum II.

(3) Isa. XI. 1. seq.

rà sulla testimonianza degli occhi, nè condannerà sopra incerte accuse. Ascoltiam ora ciò ch'esso dee fare. Egli giudicherà i poveri secondo la giustizia, e si dichiarerà il vendicatore degli umili oppressi. Percuoterà egli la terra colla parola che uscirà dalla sua bocca, e ucciderà l'empio col soffio delle sue labbra. La giustizia e la fida pace saranno la cintura delle sue reni. Tale sarà quest' uomo vittorioso. Leggete ora o voi che dite, non annunziarsi dalle promesse, fuorchè un guerriero: ecco la descrizione delle sue armi e la storia delle sue conquiste. La sua forza è nello spirito di sapienza e di pietà che dee scorrere sopra di lui: la sua grandezza nella sconfitta dell'empio che sarà da lui giudicato: la sua potenza nella parola efficace che uscirà della sua bocca. Qui non si tratta di accusare i Cristiani che sieno i soli nel mondo, i quali si ostinino nel trovar nelle Profezie un Messia vincitore col mezzo della istruzione. I Cristiani null'altro fanno, se non seguire il senso naturale dei passi, nei quali si comprendono le promesse: si attengono essi alla semplicità della letterà; e se s'ingannano, convien rinunziare a nulla mai comprendere nel linguaggio delle Scritture. Come pretenderebbe l'Incredulo, per esempio, ch'eglino intendessero quest'altro luogo nel quale Isaia rappresenta (1) il Salvatore? Io sono per darlo come testimonio ai popoli, come capo e dottore ai Gentili: Testem populis, et praeceptorem gentibus. Chiamerà egli una nazione che era ignota; e quei che nol conosceano, accorreranno ad esso, perchè il Santo d'Israello lo riempirà della sua gloria. Può forse

(1) Isa. xxxv. 4.

darsi un Maestro ai popoli e un Dottore ai Gentili, per altra via che per quella della istruzione? Può egli dirsi di un Conquistatore ch'egli *ammaestri* i popoli cui sommette alla sua potenza? Può forse finalmente darsi a queste parole un altro senso che quello dei Cristiani, senza forzare il senso e senza far da per tutto nascere degli enigmi? Quando Geremia parla del regno di questo Messia tanto desiderato, perchè dice egli (1) che *allora le nazioni non più seguiranno i traviamenti del loro cuore indurito nel male*? Non potea egli forse meglio rappresentarci le conseguenze delle vittorie di un Conquistatore? Perchè, parlando egli di nuovo del Liberatore tanto promesso, fa dire a Dio (2): *Viene il tempo in cui susciterò a Davide una stirpe giusta: regnerà un re che sarà giudice, che opererà secondo la equità, che renderà la giustizia sopra la terra ... Ed ecco il nome che daranno a questo re: il SIGNORE (*) che è nostra giustizia*? Non avea forse il Profeta se non questi colori per rappresentarci un re celebre pe'suoi trionfi? Quando Zaccaria predice (3) che il Salvatore *recherà la pace alle nazioni*, ignorava egli che conveniva dir di esso tutto il contrario, nè parlare che del buon esito delle sue armi? Niun uomo di mente sana può in verità cessar di maravigliarsi, quando da una parte vede questa nube di passi evidenti, e dall'altra la temerità della obbiezione che vi oppone l'Incredulo.

(*) *Jehovah Zidakeni.*

(1) *Ierem.* 111. 17.

(2) *Idem* 22111. 5. 6. *Idem.* 33111. 15. 16.

(3) *Zach.* 12. 10.

Ma non vi sono forse nella Scrittura alcuni testi, i quali pare che mostrino un Messia conquistatore ? Ve ne sono , sì senza dubbio. Ma questi luoghi sono spiegati per via di altri ; sono fissati al loro unico e vero senso da chiare e positive Profezie, le quali non possono intendersi , fuorchè della istruzione dei popoli. Gli stessi Ebrei (poichè convien parlarne , mentre qui prodotti vengono come giudici) favoriscono sopra questo articolo la dottrina cristiana. Da principio , e quando non ancora giunti erano i tempi , essi attendeano soltanto un Messia pacifico , la cui *Legge* dovea essere più pura di assai di quelle di Mosè. Tale si è la lor prima tradizione : che se in appresso l'hanno corrotta , l'interesse gli ha indotti a parlare secondo i desiderj del loro cuore. Sinchè furono tranquilli e felici , essi aspettarono il Liberatore , quale appunto comparve : ma dacchè soggiacquero al dominio straniero ; dacchè cominciarono nella lor dispersione a portare il peso della miseria ; dacchè finalmente sono divenuti nostri nemici : d'improvviso abbandonarono la pura dottrina dei lor maggiori , nè più vollero veder nelle Profezie , fuorchè una liberazione temporale. Perchè eran essi decaduti della lor prima grandezza , fu necessario intender secondo la lettera alcuni luoghi metaforici dei sagri Oracoli, e trascurare la innumerabile moltitudine degli altri , ove manifesto è il vero senso. Tanto vero egli è , che non vi sono interpreti più ingannevoli , come il sono l'interesse e la passione. Ecco , il dirò , fraccamente, l'unica sorgente del cangiamento degli Ebrei. Eran anzi eglino sì persuasi della dottrina cristiana sopra la conversione dei popoli pel mezzo del Messia , che senza

opporvisi acconsentivano che gli Apostoli , fedeli all'antica tradizione , spiegassero apertamente le Profezie nella maniera onde noi le spieghiamo dopo di essi. Non avean eglino ancora immaginato quel Salvatore armato , quel Messia trionfante la cui chimera non viene alla luce , se non in appresso. I primi Rabbini nol conosceano : ognuno il può vedere nel Talmud presso Selomoh Jarchi, Gionatano , Aben-Ezra ; Davide Kimchi , Saadia Gaon , Maimonide ed anche appresso il celebre Trifone (1). A che proposito venir dunque a citarci qui la tradizione degli Ebrei? Quando ella è pura , tutta è per noi ; nè comincia ella a combatterci , fuorchè quando varia.

(1) *Apud Justin. Dial.*

F I N E .

DEL TOMO TERZO.

TAVOLA
DEI CAPI E DEGLI ARTICOLI
DEL LIBRO II.



CONTENUTI IN QUESTO TOMO TERZO.

CAPO VII.

<i>Della Profezia di Giacobbe Gens. XLIX. 8. pag.</i>	3
<i>Difficoltà I. dei Deisti</i>	6
<i>Risposta</i>	7
<i>Difficoltà II.</i>	11
<i>Risposta</i>	13
<i>Difficoltà III.</i>	14
<i>Risposta</i>	14
<i>Difficoltà IV. degli Ebrei</i>	16
<i>Risposta</i>	17
<i>Difficoltà V.</i>	20
<i>Risposta</i>	20
<i>Difficoltà VI.</i>	24
<i>Risposta</i>	24
<i>Difficoltà VII.</i>	26
<i>Risposta</i>	27
<i>Difficoltà VIII.</i>	28
<i>Risposta</i>	29
<i>Difficoltà IX.</i>	30
<i>Risposta</i>	30
<i>Difficoltà X.</i>	31
<i>Risposta</i>	31
<i>Difficoltà XI.</i>	33
<i>Risposta</i>	34

C A P O VIII.

<i>Della Profezia di Daniello , IX. 24. 27. . .</i>	36
<i>Che le settanta settimane cominciarono dal ventesimo anno di Artaserse , soprannomato il Longimano</i>	51
<i>Che in vigore della Profezia di Daniello dimostrasi essere stato dato il Messia nella Persona di Gesù Cristo</i>	62
<i>Risposte alle difficoltà degli Ebrei sopra questa Profezia</i>	64
<i>Difficoltà I.</i>	66
<i>Risposta</i>	66
<i>Difficoltà II.</i>	68
<i>Risposta</i>	68
<i>Difficoltà III.</i>	69
<i>Risposta</i>	70
<i>Difficoltà IV.</i>	72
<i>Risposta</i>	73

C A P O IX.

<i>Che Gesù Cristo nacque di una Vergine , come era stato predetto</i>	74
<i>Difficoltà I.</i>	87
<i>Risposta</i>	88
<i>Difficoltà II.</i>	98
<i>Risposta</i>	100
<i>Difficoltà III.</i>	106
<i>Risposta</i>	106
<i>Difficoltà IV.</i>	113
<i>Risposta</i>	114

C A P O X.

<i>Che Gesù Cristo ha fatte Predizioni , come i Profeti avean detto , che dovea farne il</i>	
<i>Messia.</i>	124
<i>Difficoltà I.</i>	130
<i>Risposta</i>	130
<i>Difficoltà II.</i>	131
<i>Risposta</i>	133

C A P O XI.

<i>Che Gesù Cristo annullando la Legge antica, diede quella che dovea recare il Messia secondo i Profeti.</i>	159
---	-----

C A P O XII.

<i>Che Gesù Cristo è morto nella maniera , onde il Messia dovea morire secondo i Profeti.</i>	206
---	-----

C A P O XIII.

<i>Che Gesù Cristo è risorto , come i Profeti aveanlo scritto del Messia.</i>	241
<i>Difficoltà I.</i>	265
<i>Risposta</i>	266
<i>Difficoltà II.</i>	267
<i>Risposta</i>	268
<i>Difficoltà II.</i>	275
<i>Risposta</i>	276
<i>Difficoltà IV.</i>	279
<i>Risposta</i>	286

C A P O XIV.

<i>Che Gesù Cristo ha mandato lo Spirito Santo ai suoi Apostoli e alla sua Chiesa, come i Profeti ed egli medesimo aveanlo predetto.</i>	288
<i>Che la grazia dei doni soprannaturali perseverò nella Chiesa per lo spazio di tre secoli e più.</i>	316
<i>Difficoltà I.</i>	351
<i>Risposta</i>	352
<i>Difficoltà II.</i>	358
<i>Risposta</i>	359

C A P O XV.

<i>Che Gerusalemme fu distrutta: e che gli Ebrei dispersi furono per tutta la terra in gastigo della loro incredulità, come aveano annunziato i Profeti.</i>	361
<i>Della dispersione degli Ebrei dopo la rovina di Gerusalemme</i>	363
<i>Della conversione degli Ebrei e del loro generale richiamo alla Fede Cristiana.</i>	384

C A P O XVI.

<i>Che Gesù Cristo avverato ha ciò che i Profeti avean detto della futura vocazione dei popoli per mezzo del Messia.</i>	406
<i>Difficoltà I.</i>	429
<i>Risposta</i>	429
<i>Difficoltà II.</i>	435
<i>Risposta</i>	437
<i>Difficoltà III.</i>	444
<i>Risposta</i>	445

REIMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii
Apostolici Magistro.

Jos. della Porta Patr. Constantinop. Vicesgerens

REIMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Sac. Palatii Apostolici Magister.

NIHIL OBSTAT

*D. Cajetanus Donaudi Procuratoris Gene-
ralis CC. RR.*

MAG 28/14